NDO PIZZOFALCON

NAZIONALE
B. Prov.
XIV
516
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

20 E 29

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XVIII

Palchetto D

Num.° d'ordine 13

24 D 49

Digitized by Google

120
5
41

B. Prov.
XIV
516

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLIII

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME VENTESIMONONO ED ULTIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLIII

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA PROVINCIALE NAPOLI

STORIA DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

O

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

CAPITOLO CINQUANTESIMOSECONDO.

Anarchia nello Stato. — Contesa relativa ai brevi od attestati di confessione. — Confino del Parlamento di Parigi; confino dell'arcivescovo. — Persecuzione degli ugonotti. — Carezze fatte da Maria Teresa alla Pompadùr per tirar seco in lega la Francia. — Guerra contro gl'Inglesi pei contrastati confini dell'Acadia. — Lega con l'Austria. — 1750-1756.

Più potente e più prospera che mai sembrava la Francia a mezzo il diciottesimo secolo: Parigi più che mai splendida, e sede più che in ogni altro tempo gradita ai doviziosi stranieri: gli scrittori francesi non aveano mai tanto influito nelle cose di tutta Europa, nè l'estere corti eransi mostrate giammai più sollecite di tenersi al fatto delle cose della Francia, di seguirne le mode e abbracciarne l'opinioni, di dare in somma alla Francia, per ta- 1750

Digitized by Google

cito universale consentimento, il primato in Europa. Eppure, senza che n'apparisse cagione, senza civili guerre, senza fazioni, senza contese intorno all'esercizio della suprema potestà, tanta era in Francia la disorganizzazione sociale, e sì addentro nel cuore stesso del governo era penetrata, che niuno avea giammai veduto una cosa simile. Non era il popolo che contendesse dell'imperio col re, nemmeno passandogli per la mente che gliene potesse spettare il dritto; non erano i grandi: chè, per dirla giusta, non esisteano più grandi od ottimati, ma solo cortigiani; non eranvi infine potenti collegi o corpi politici, che presumessero di farsi sentire in nome e quali rappresentanti della nazione. Degli Stati Generali pareva estinta fin la memoria, chè niuno proferivane pur solo il nome. Quanto agli Stati Provinciali, che tuttora in Linguadoca, in Borgogna, in Brettagna e in alcune altre province sussistevano, quantunque procurassero di difendere gl'interessi del popolo e di tenere soggetta al freno delle regole l'amministrazione, a mala pena tuttavia ei s'ardivano di rammentare l'antiche libertà e franchige delle loro province, e cieco assoluto ossequio professavano all'autorità regia. I Parlamenti, che si diceano preposti a mantenere l'impero delle leggi, l'indipendenza della corona dai placiti della romana corte, l'obbedienza del clero, ponean pure ognora per principale fondamento d'ogni loro passo l'autorità assoluta del monarca: per lungo tempo gli scrupoli loro s'opposero a ciò che avessero l'ardimento di dubitare pur solo della legittimità d'atti schiettamente arbitrari, quando dal re procedeano.

Contuttociò una profonda, minacciosa anarchia rodeva il cuor dello Stato: anarchia la quale da niuna estrinseca causa derivava, e la cui unica sorgente era il cuor del monarca. Luigi XV non pativa difetto nè di accorgimento

nè di senno; sapeva far giusto concetto delle persone, e presagire, quando volea badarvi, le conseguenze d'una determinazione e d'un avvenimento. Ma non avea carattere, non avea volontà. A prima fronte niuno se n'avvedea, all'udir principalmente le asciutte ed aspre parole con cui egli dava i suoi ordini: chè anzi, perchè non amava alcuno, non sembrava tale da essere sedotto o raggirato; e perchè non si lasciava persuadere nè convincere, e un tacer lungo, seguìto da un breve diniego, era la sola risposta ch' ei dava agli argomenti ad alle instanze con cui si cercava d'inculcargli un divisamento, al primo aspetto ei pareva anzi che no ostinato e caparbio. Ma per avere una volontà si richiede una certa alacrità di mente: per eleggere è forza ponderare, e far o retto o torto giudizio delle cose di cui si tratta; e Luigi XV non era fatto per darsi questa briga o per volersela dare: l'ufficio suo di re gl'increscea talmente, che nel mentre stesso ch'egli era roso dal tedio e dall'ozio, con invincibil ripugnanza schifava le occupazioni cui sarebbe stato obbligo suo l'assumersi, e dalle quali avrebb'egli tratto e giovamento e diletto. Ei lasciava ai ministri la briga di regolare tutte le sue faccende, solo chè di tanto in tanto poneva la mano a spalleggiarli con qualche imperioso provvedimento; e non essendo i suoi ministri fra di loro concordi, ei non poteva esser coerente a sè stesso quando alzava talora la voce per far eseguire le determinazioni dell'uno o dell'altro di essi. Tanti altri re prima di Luigi XV erano stati non meno fiacchi e dappoco di lui; ma si eran lasciati menare da un qualche principe, da un qualche ministro, più fermo in volere, e più coerente di loro; volle il destino di Luigi XV ch'ei confidasse le redini dello Stato, da prima ad un vecchio ecclesiastico giunto a quell'età in cui l'uomo, non che

poter altri sorreggere, abbisogna di chi lo sorregga, e in seguito ad una femmina di poco senno, frivola ed instabile, senza che alcuno si proponesse da senno di toglierle loro di mano.

La marchesa di Pompadùr era tuttora l'amica riconosciuta del re, ma pei segreti suoi acciacchi vivea talmente separata da lui, ch'ella scrivendo al marito Lenormand d'Etioles per richiederlo di perdono, gli dichiarava di avere cessato d'offenderlo. « Conosco », dicea ella, « i » miei torti, e voglio ammendarmi. Già è cessato il punto » capitale della mia colpa; non altro rimane se non che » ne cessino le apparenze, e ciò io desidero ardente- » mente. Io sono fermamente determinata di cancellare » con la futura mia condotta i trascorsi della vita pas- » sata. Riammettetemi nel vostro consorzio, e non mi ve- » drete più intenta ad altro, che ad edificare il mondo » coll'unione in cui vivrò vosco, quanto ho potuto scan- » dolezzarlo con la mia separazione (1) ». Tutt'altro che sincera era questa domanda della Pompadùr; lo scopo a cui essa poneva la mira si era quello di ottenere la carica di dama di palazzo della regina, e superare il timido rifiuto della dolce Maria, che a ciò si opponea, dicendo: « esser cosa di troppo disdicevol per lei il concedere una » tale carica ad una persona che vivea scandalosamente » separata dal marito e non ardiva perciò accostarsi agli » altari per ricevere la comunione; quanto a sè, nulla » aver a ridire intorno all'innocenza del suo conversare » col re, ma ciò non valere a riparare il torto che mada- » ma di Pompadùr faceva alla propria riputazione ». Dopo siffatta risposta della regina, la cessazione dello scandalo diventava cosa urgente non solamente per la

(1) Soulavie, Aneddoti della corte di Francia, c. 24, p. 9.

corte, che tutta pendea dai cenni della Pompadùr, ma anche pel reame, e per gli stessi potentati stranieri: perciocchè la marchesa facea in realtà le veci di primo ministro; e ognuno alla sua volta poteva aver a che fare con lei.

Checchè pertanto scrivesse la Pompadùr al marito, fatto si è che ned ella avea intenzione di allontanarsi da Luigi XV, ned egli di acconsentirvi. Ond'è che prima di fare ricapitare la lettera, il principe di Subisa, aiutante di campo del re, si recava dal Lenormand d'Etioles; annunziavagli che fra poche ore dovea giugnergli una lettera della moglie; soggiugnea, facesse pure quel che pareagli opportuno, giacchè niuno volea dettargli legge, ed anzi desideravasi che la sua risposta fosse pienamente libera; ma consigliarlo egli, come amico, di non accettare le profferte contenute nella lettera, perchè, ove fosse altrimenti, il re se l'avrebbe avuto a male assaissimo. E per avvalorare il consiglio a lui dato, gli rimetteva un'ordinanza del re con la quale venivano accresciuti di molto i suoi lucri nei pubblici appalti. L'Etioles tutt'altro bramava che di ripigliarsi la moglie, la quale eragli venuta in odio e dispregio: ma pure si schermì lungamente dall'acconsentire alla proposta del Subisa, quanto almeno era mestieri per accrescere il merito della sua accondiscendenza e per dissimulare lo sprezzo contro di una persona dalla quale tutto sperare e tutto temere poteva. Acchetatosi alla fine, rispose alla moglie: perdonarle di tutto cuore, ma avere fermato irremovibilmente il proponimento di non più abitare con lei. Il rifiuto, sebben concepito in termini ammisurati, urbani e riverenti, era ciò nulla di meno apertissimo e quale desideravasi. La Pompadùr a tutti fece legger la copia della lettera da lei scritta al marito, e la risposta avuta; e allora

non un solo, ma venti vescòvi trovò pronti a concederle plenaria indulgenza, ed a condurla colle loro proprie mani all'altare a ricevere il cibo eucaristico. Non potè essa, invero, ottenere per confessore un gesuita; chè la Compagnia, forse per non far cosa ingrata al Dalfino, nel quale poneva ogni sua speranza, non volle permettere a veruno de' suoi di assolverla se prima ella non abbandonava la corte; ond'ebbe origine quell'astio profondo che la Pompadùr concepì contro l'ordine gesuitico. Ma un tale interdetto era segreto; e non appena lo scandalo pubblico si vide cessato, che la Pompadùr, la quale di già avea conseguiti i così detti onori del Luvre, vale a dire lo scanno e la facoltà di sedere alla presenza della regina dopo averne avuto alla prima visita un bacio (i quali onori essa volle avere per ciò che la Montespan gli avea ottenuti da Luigi XIV, ancorchè non fosse duchessa), fu nominata, come desiderava, dama di palazzo della regina. E questa carica fu, a vero dire, da lei esercitata con quella reverenza ed ossequio ch'erano a Maria dovuti (1).

Rotto che fu il primo vincolo della Pompadùr col re, tanto maggiore studio pose costei a procacciar diletti al monarca: i concenti e gli spettacoli nelle stanze private erano sempre più squisiti; ogni diligenza poneasi in opera per avvicendare gli spassi d'un uomo che non trovava alcun gusto nell'adempimento de' propri doveri ed aveva a schifo ogni seria occupazione. Ma nulla potea bastare alla soddisfazione di Luigi XV (e la Pompadùr sel sapea) se gli mancavan le amiche. Ond'ella era bensì vigilantissima nel tenere lontana da lui ogni femmina che potesse sottentrare in suo luogo, e la quale o avesse

(1) Aneddoti della corte di Francia, P. I, c. 4 e 5, p. 83-108.

sortito cospicui natali o fosse dotata d'ingegnò e di piacevolezza nel conversare; ma era, all'incontro, sollecita d'introdurgli in casa delle giovinette che non fossero in grado di darle ombra. I provveditori e ministri di questi infami piaceri del re erano il marchese di Logiac, proprio nipote della Pompadùr, ed il Lebel, cameriere del re; ai quali facea spalla, ogni qualvolta era mestieri, l'intendente di polizia. Venne poi in mente alla Pompadùr che il re avrebbe potuto benissimo allevarsi ed educarsi egli stesso quelle sventurate giovinette cui destinava a pascolo della sua lussuria. Deputaronsi perciò degli sgherri o sergenti della polizia, che andassero a caccia di giovinette di fiorita bellezza dell'età dai nove ai dodici anni, e ai genitori furandole con quelle arti ch'ei ben conosceano, a Versaglia le conducessero. Quivi eran le giovinette rinchiuse nelle parti più alte ed inaccesse delle private stanze del re, e quivi Luigi veniva a sfar dell'ore con esse; e benchè ognuna di loro avesse due aie a governarla e servirla, egli stesso spassavasi ad allacciare loro il busto, a vestirle, e farle scrivere colla norma di esemplari scritti di sua propria mano; ond'è che parecchie di loro ebbero poi un carattere di scrittura affatto simile al suo. Con somma cura egli le ammaestrava dei precetti della religione; nè con minor zelo accudiva ad insegnar loro a leggere, a scrivere, ad orare, di quel che avrebbe fatto un institutore. Inculcava loro continuamente la pietà e la divozione: chè anzi orava egli stesso in ginocchione in mezzo a loro, quantunque fin dal principio di quella sì accurata educazione, le destinasse alla ignominia. La Pompadùr, che facea le viste di non addarsi del nuovo modo di vivere del re, diedegli nell'anno 1753 o in quel torno il delizioso suo ritiro chiamato l'*Eremo*, posto nel barco di Versaglia in sulla via che

guida a San Germano. Quella villetta e l'attiguo giardino erano stati fabbricati apposta per lei, con tutti gli allettamenti della voluttà, a spese del pubblico erario; ed essa, fingendo d'esserne infastidita, diede la villa al re onde porgergli un mezzo di tenere, per quanto poteasi, occulte le sue tresche. Non guari andò che sursero nell'attiguo chioso, chiamato il Barco de' Cervi, parecchie leggiadre case, destinate all'abitazione delle giovinette che aspettavano gli amplessi del loro signore. Allorchè diventavano incinte, erano esse con somma cura assistite nel parto, ma i figliuoli venivan loro tolti incontanente e collocati presso nutrici straniere, donde faceano passaggio in un qualche convitto di educazione o monistero. Era a que' figliuoli interdetta in perpetuo la vista della propria madre, la quale non potea parimenti rivedere il re. Immenso fu il numero delle sciaurate che passarono pel Barco de' Cervi; all'uscire di là venían collocate in matrimonio con dei gonzi o dei vili, cui facea gola la grassa dote. A taluna di loro anche dopo l'uscita si pagava una considerevole annua provvisione. « Le spese del Barco dei Cervi », dice il Lacretelle, « pagavansi » per via di quei polizzini che venivano chiamati chetanze di contante. Difficile è assai il determinare a quanto » salissero; ma non si eccederebbe certamente il giusto affermando che allo Stato costarono parecchie centinaia » di milioni. In alcuni libelli si parla persino di mille » milioni (1) ».

La lussuria non era però l'unica causa della ignavia di Luigi XV: per tutto il complesso della sua condotta egli appariva signoreggiato da un pigro egoismo, che lo ren-

(1) Lacretelle, lib. X, p. 169-170. - Aneddoti della corte di Francia, P. II, c. 3-5, p. 218-252. - Memorie della Duhausset, p. 103-112.

dea schifo di ogni sforzo di mente, e vago soltanto di distrazioni. Ecco il come la lettrice delle figliuole di lui descrive il privato suo contegno. Questa descrizione si riferisce invero a posteriori tempi, ma non apparisce che nei precedenti egli si diportasse altrimenti. « Il re », dice costei, « non pensava ad altro che al diletto della caccia; » a tal che i cortigiani, non per modo di frizzo, come può » parere a taluno, ma da senno diceano in quei giorni » che Luigi XV non andava a caccia: Il re oggidì non fa » nulla. Nel primo dì dell'anno ei segnava sul taccuino » i giorni prefissi per le gite a Compiegna, a Fontana- » blò, a Ciuasì, ec. Nè per qualunque più grave faccen- » da o più rilevante pubblico avvenimento si dipartiva » da questa distribuzione del suo tempo. In corte regna- » va tuttora l'etichetta medesima che avea stabilito Lui- » gi XIV; ma scompagnata dalla dignità. Di allegria non » se ne dovea più parlare; e invano si sarebbe ricercato » in Versaglia un luogo di convegno in cui si vedessero » spiccare lo spirito e il garbo dei Francesi. La sede del- » lo spirito e della dottrina era in Parigi.

» Quel punto che pareva più piccante a Luigi XV nel » suo essere di re, si era l'appartamento della persona » di Luigi di Borbone da quella del re di Francia. *Egli* » *hanno voluto così! hanno avvisato che fosse per lo me-* » *glio!* solea dire quando l'operazioni dei ministri volge- » vano a male. Piaceagli accudire in persona ai negozi » che si riferivano alle ignominiose private sue spese. » Vendette un giorno ad un primo commesso del mini- » stro della guerra una casa in cui prima abitava una » delle sue drude: fecesi il contratto in nome di Luigi » di Borbone; e il compratore portò egli stesso al re nel » gabinetto privato un sacco di monete d'oro, in cui con- » teneasi il prezzo della vendita.

» Pochissimo tempo della giornata passava Luigi con » la propria famiglia. Scendea egli ogni mattina per una » scaletta segreta nelle stanze di madama Adelaide (la » primagenita delle sue figliuole, nata nel 23 di marzo » del 1732). Spesse volte ei recava colà e si pigliava il » caffè allestito con le sue proprie mani. Madama Adelaide » suonava il campanello per avvertire madama Vittoria » della visita del padre; madama Vittoria, alzandosi per » correre nelle stanze della sorella, suonava per chiama- » re madama Sofia, la quale avvertiva nello stesso modo » madama Luisa. Ampii erano i quarti abitati dalle prin- » cipesse; e il più rimoto era quello di madama Luisa. » Contrafatta e caramogia era quest' ultima figliuola del » re; la poverina per accorrere al quotidiano convegno » traversava a tutta corsa un gran numero di camere; e » con tutta la sua sollecitudine giugnea spesse volte ap- » pena in tempo d'abbracciare il padre, già in atto di » uscire per andarsene a caccia.

» Tutte le sere poi alle sei ore le principesse interrom- » peano la lettura ch'io loro facea, per andare coi prin- » cipi nelle stanze di Luigi XV. Appellavasi questa visita » *il cavare degli stivali del re*, e faceasi con una certa qua- » le etichetta. Le principesse indossavano un guardin- » fante amplissimo, da cui pendeva una gonna listata » d'oro o ricamata: cigneansi dietro le reni un lungo » strascico, e per occultare il resto del loro abbigliamen- » to, che era l'usuale, si poneano indosso un gran man- » telletto di taffetà nero, che le avvolgea fin sotto il men- » to. I cavalieri d'onore, le dame, i paggi, gli scudieri » le accompagnavano dal re, e precedeanle gli uscieri » coi doppieri accesi. In un attimo, la reggia tutta, abi- » tualmente solinga, vedevasi in trambusto. Il re baciava » in fronte ognuna delle sue figliuole; e sì breve era la

» visita; che per lo più l'interrotta lettura si ripigliava » in capo ad un quarto d'ora. Le principesse, reduci nelle » loro stanze, scioglieansi dalle loro gonnelle e strasci- » chi di gala, e ripigliavano il loro trapunto, ed io il mio » libro (1) ».

Il depravato costume di cui la corte dava l'esempio con una sfacciataggine inaudita nei precedenti secoli, era con pari sfrontatezza seguìto dai cortigiani ad imitazione del padrone. Essi pure in tal guisa conferivano ad alienare dal principe gli animi del popolo. Non solamente correano dietro a tutte le illecite voluttà, ma se ne faceano un vanto, e si può dire che la rinomanza più ambita da loro era quella di seduttori del bel sesso. S'industriavano mentosto a soddisfare l'amore od anche il brutale appetito, che ad appagare l'amor proprio; godeano nel propalare i favori ottenuti presso le femmine, e le proprie perfidie, e talvolta eziandio si sforzavano di denigrare la riputazione delle più virtuose matrone. Narrasi del duca di Riciliù ch'ei mandava le sue carrozze e staffieri ad appostarsi di notte tempo nelle vie di parecchi quartieri della città per far credere che ad amoroso colloquio ei si trovasse in più luoghi, e laddove persino non era conosciuto. Grande era perciò il numero delle famiglie di Parigi che si vedevano disonorate od angustiate per le scapestrataggini del re e de' suoi cortigiani; ma più ancora noceano al concetto della corte gli scandali, che non le offese dirette. Dacchè coloro che il popolo dovea riverire facevano quanto potevano per diventare spregevoli; dacchè la prima sollecitudine del governo parea quella di proteggere il vizio, non è da meravigliare che lo Stato volgesse rapidamente allo scioglimento.

(1) Memorie di madama Campan, T. I, c. I, p. 12.

Digitized by Google

Aveva poi il re altri vizi che più direttamente ancora pregiudicavano alle sostanze ed al comodo vivere di tutte le famiglie del reame. Da questi derivavano e il dissestamento delle finanze, e i continui accatti e le novelle imposte con cui si aggravavano i sudditi. Il lusso disorbitante della Pompadùr, la smania da lei infusa nel re per le fabbriche, per gli spettacoli e i capolavori dell'arti, il rovinoso giuoco a cui si dava Luigi XV co' suoi cortigiani faceano andare in dileguo i milioni assai più rapidamente che nol facessero le drude d'inferior grado. Ognuno de' cortigiani, provando alla sua vôlta que' bisogni che fa nascere la rabida brama delle voluttà, invocava ed ottenea pecuniarie largizioni; e le così dette chetanze di contante, o polizzini a carico dell'erario, dai quali non appariva alcun dato della cagione della spesa, in tanto numero erano cresciute, che il ministro delle finanze trovavasi perciò in continue angustie. I vizi privati del monarca, indebitando lo Stato in guisa da non potersi più liberare, furono così, per un impreveduto concatenamento di cause e d'effetti, l'origine delle gare riarse alla metà del XVIII secolo fra il clero ed i Parlamenti, del rinvigorimento delle persecuzioni religiose, delle apprensioni di tutti i corpi privilegiati, insospettiti dal vedere gli arbitrii del governo soverchiare ogni loro privilegio, e infine del ribollimento dello spirito di parte, che potè sommuovere la società prima ancora di trovare argomenti degni della pubblica attenzione. Furono quei vizi la causa per cui in tutta la Francia invalse il sentimento della totale dissoluzione della potestà sociale.

In maggio dell'anno 1749 il Maciò d'Arnonvilla, che quattro anni prima era sottentrato all'Orrì nella carica di ministro delle finanze, avea pubblicato, come già narrammo, un editto che assoggettava all'obbligo di pagare un

tributo corrispondente alla ventesima parte dell'entrata tutti quanti i Francesi, di qualunque condizione e' si fossero, e senza riguardo a verun privilegio. Così ingiuriosa ed assurda era la pretensione dei ricchi di non voler concorrere a sopperire alle pubbliche spese, e di far cadere tutto l'aggravio sui poveri; e sì fortemente cominciava a dichiarirsi contro i gran proprietari renitenti a pagare, l'opinione pubblica, insusurrata dal Quesnè e dagli altri economisti, i quali predicavano unica sorgente delle ricchezze esser la terra, che l'opposizione all'editto della ventesima fu meno calda ed ostinata di quello si presagiva. Il clero solo ebbe l'ardire di far duro e lungo contrasto; ma non apparisce che la nobiltà abbia zittito, fuorchè nei paesi di Stati, ove la sua voce si confondea con quella di tutto il popolo. Che se il Parlamento di Parigi mandò dal re tre de' suoi presidenti a fare rimostranze contro l'editto, ciò fece non già in nome degli ordini privilegiati, ma bensì del popolo, troppo oppresso, dicea, dal peso delle tasse. Luigi rispondea loro: voler che l'editto fosse nella domane registrato, e gliene fosse recata prima delle due ore pomeridiane la notizia a Ciuasì. Tornossi a dibatter la cosa dal Parlamento, ma con timore ed angustia di animo; e si stabilì che il primo presidente dovesse andare dal re supplicandolo d'aver compassione del povero popolo, già dissanguato dalla guerra, e che ove il re perseverasse nel suo proponimento, la Curia, sgravata in tal guisa la propria coscienza, avesse a procedere alla registrazione.

Registravasi di fatti l'editto, facendosi soltanto instanza dal Parlamento per la determinazione della durata e dell'importare dell'imposta, e per la conversione della ricavata ad estinguere i debiti, anzichè a sopperire alle

Digitized by Google

spese correnti. Ma non che non estinguere i debiti, il ministro delle finanze, incalzato dal pazzo spendere del re, vedevasi costretto ad incontrarne degli altri. Facili erano diventati gli accatti; i capitalisti e nazionali ed esteri, allettati dalla comodità della riscossione dei fitti delle pubbliche prestanze, facevano a gara a somministrare denaro, senza curarsi di conoscere la condizione delle finanze. E questa gran facilità d'accattare dava ansa agli scialacquamenti del principe e del governo; i quali, non mai posti alle strette da un urgente bisogno, e facilmente cavandosi per tale modo d'impaccio pel presente, niun pensiero si davano dell'avvenire. Coll'editto della ventesima erane stato promulgato un altro, pel quale creavasi un pubblico debito di trentasei milioni, che all'annuo pro di cinque per cento, buttava annuamente la somma d'interessi di un milione e ottocentomila lire. Poscia nel mese di maggio del 1751 creavansi novelli censi vitalizi sopra il Palazzo di Città per l'annua rendita di due milioni di lire, ed altri censi ereditari ipotecati sui redditi dell'appalto delle poste, pel frutto annuo di novecentomila lire; il che tutto portava un altro pubblico debito di cinquanta milioni di capitale. Novelle rimostranze fece il Parlamento contro questi accatti. Luigi le ascoltò con animo pacato, e poscia rispose placidamente: credere che i sensi manifestati dal Parlamento procedessero da zelo del reale suo servizio; ma necessari essere quegli accatti: si guardassero bene del resto dal far stampare le loro rimostranze. Tornò la curia alle rappresentanze, e il re rispose che *una più lunga dilazione dispiacerebbegli assai.* Avvalorato dalla mala contentezza degli altri corpi dello Stato per l'imposta della ventesima, il Parlamento obbiettava questa volta che i nuovi accrescimenti del pubblico debito non erano consentanei

con l'editto della ventesima, stabilito per estinguere il debito medesimo: e allora il re, cui faceano corona i suoi consiglieri, rispose indispettito e con tuono da padrone: *Ho avuto pazienza abbastanza: voglio essere ubbidito entr'oggi.* L'editto fu perciò registrato, ma colla dichiarazione: *per espressissimo comandamento dal re* (1).

Gli Stati d'Artese, di Borgogna, di Brettagna e di Linguadoca lagnaronsi più forte che non il Parlamento di Parigi dell'editto della ventesima, non tanto per l'imposta in sè medesima, quanto perchè l'uniforme suo stabilimento sopra tutti i beni tendeva ad abolire il dritto o privilegio ond'essi godevano di non pagare al principe altre tasse se non quelle da loro acconsentite. Più gagliardo che altrove fu il contrasto in Brettagna. Gli Stati con unanime voce dichiararono che non si avesse a riscuotere la ventesima nella loro provincia, e stanziarono di mandar oratori al re per dire le proprie ragioni. I commissari regii presso gli Stati vietarono allora, sotto pena di contumacia contro l'autorità reale, a tutti i deputati di uscire da Rennes; e questi ubbidirono quanto al non recarsi dal re; ma, ad onta del reale divieto, si separarono. Il ministro delle finanze non sapea come governarsi: ei vedea le province di Stati meglio amministrate dell'altre, egli trovava quivi più pronte e più certe le riscosse, e sarebbesi volontieri piegato a permettere che la riscossione della nuova tassa facessesi per mano di commissari eletti di comune accordo dal re e dagli Stati: minacciava perciò bensì d'abolire gli Stati, ma nè avea voglia nè gli bastava l'animo di farlo; ondechè continuò a praticare ed

(1) Decrusy e Taillandier, Leggi francesi, T. XXII, p. 223-225 e 248. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 8, p. 188-192. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 180. - Biografia universale, articolo Machault, T. XXVI, p. 45.

a negoziare senza ottenere l'intento, e quelle sue negoziazioni durarono quanto la sua amministrazione (1).

Per questo e per altri indizi cominciava ad apparire che l'intenzione del ministro era quella di valersi particolarmente, per sopperire ai bisogni pubblici, dei beni del clero. Forse fin da principio egli a tal fine dirizzava la mira, o forse anche l'opposizione degli altri ordini dello Stato l'indusse nel divisamento di particolarmente appigliarsi ad una corporazione creduta strabocchevolmente ricca, e la quale, essendo unicamente usufruttuaria dei beni, potea venire spogliata della proprietà purchè si trovasse modo di sopperire altronde al mantenimento degli attuali usufruenti. Certo è che il più pronto e sicuro mezzo per ricolmare il vuoto erario a lui pareva quello dell'abolizione di un gran numero di monisteri. In agosto del 1749 egli aveva di già mandato fuori un editto relativo alle fondazioni ed agli acquisti delle manimorte; nel quale, attesochè gli stabili venuti in dominio di quelle sono in perpetuo sottratti al libero commercio, rinnovellavasi il divieto di fondare verun capitolo, collegio, seminario, casa o comunità religiosa senza un'espressa venia del re, conceduta per lettere patenti registrate dal Parlamento di quel risôrto. Chiaramente si vede pei termini di questo assai prolisso editto ch'ei risguardava non solo l'accrescimento, ma anche l'esistenza di quelle proprietà ecclesiastiche come un male per lo Stato (2).

Nei 17 di agosto del 1750 usciva un altro editto pel quale ingiugnevasi a tutti i benefiziati ecclesiastici di dare in termine di sei mesi una dichiarazione specificata

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 8, p. 192-202.
(2) Leggi francesi, T. XXII, p. 226.

dei beni e dell'entrate dei loro benefizi. Lo scopo a cui, secondo il suo preambolo, tendea questo editto, era l'eguale ripartizione « di quei sussidii che il clero è tenu» to a pagare a titolo di fedeltà, e che in ogni tempo egli » ha pagati per sopperire dal canto suo alle pubbliche » spese ». — « Ed è pure », soggiugneva il re, « nostra » intenzione che queste dichiarazioni ci sieno presentate, » onde poter conoscere noi medesimi il vero valore dei » beni del clero di Francia, ed ammendare quelle sfa» vorevoli prevenzioni che l'ignoranza di questo obbiet» to ha ingenerate (1) ».

Il Parlamento, sempre avverso al clero, si rallegrò in vedendo i ministri intenzionati di sminuirne gli averi ed i privilegi: e fu anzi questa la principale cagione per cui con meno calore di quel che si presagiva era da esso impugnato l'editto della ventesima; la setta filosofica, da cui l'Arnonvilla era insusurrato, gongolò di gioia per la speranza d'una rottura tra la Chiesa e lo Stato; e la Pompadúr, che risguardava i prelati come suoi particolari nemici, fece plauso anch'essa al divisamento di assottigliarne l'entrate.

Ma anche il clero s'avvide subito dell'imminente suo pericolo. Il vecchio vescovo di Marsiglia scrisse immantinenti al ministro delle finanze in questi termini: « Non » poneteci nella necessità di disubbidire a Dio od al re: » voi ben sapete chi dei due sarebbe ascoltato (2) ». Contuttociò, come il clero, benchè non meno sollecito degli altri ordini dello Stato dei temporali suoi interessi, prova tuttavia una certa ripugnanza ad impigliarsi in una contesa per faccende meramente pecuniarie, così il cle-

(1) Leggi francesi, T. XXII, p. 236.
(2) Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, c. 36, p. 2.

ro di Francia trovò ben presto il modo di mutare il punto della quistione. Appena pubblicato l'editto della ventesima, l'arcivescovo Cristoforo di Belmonte, chiamati a sè quindici o sedici altri vescovi francesi ch'erano in Parigi, erasi con loro indettato che non si dovesse lasciar pregiudicare il diritto o privilegio che il clero godea di non pagar altro allo Stato od al re che i così detti gratuiti donativi, nè permettere che colla forza si estorcesse da loro quello che spontaneamente doveano somministrare. Compilarono perciò questi vescovi uno scritto da porgersi al re intorno all'editto della ventesima, e fattolo presentare al re dal Boyer, vescovo di Mirepuà, ne mandarono esemplari a tutti gli altri vescovi del reame, i quali egualmente si dichiarirono pronti a sostenere le immunità ecclesiastiche, e risoluti di non dar fuori le dichiarazioni che il ministro esigea. In pari tempo, presentendo il Belmonte e i suoi colleghi la segreta ostilità dei Parlamenti, ch'eran da loro tacciati di giansenismo, indettaronsi altresì sul modo di far stare a segno questi emoli del clero (1).

Per lungo tratto di tempo era stato il clero francese diviso tra le due opinioni giansenistica e molinistica; ma da poi che Luigi si fu XIV dichiarito con tanto ardore contro i giansenisti, a poco a poco si videro questi da tutte le ecclesiastiche dignità esclusi. Il padre Lacese nella dispensazione dei benefizi ecclesiastici anteponea gli amici della Compagnia; più ancora propenso a quella il padre Tellier, suo successore; in seguito il Dubuà e il cardinale Fluri, per andare a' versi della corte di Roma, e dopo di essi il Boyer, vescovo di Mirepuà, per convinzione, non presentarono più ad alcuna dignità della Chiesa se non per-

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 9, p. 213.

sone da cui, quali che altronde fossero le massime o la condotta loro, fervorosamente aderissesi alla bolla *Unigenitus*. La Sorbona, che per gran tempo erasi mostrata contumace in questo particolare ai decreti di Roma, vedeasi ormai tutta intiera aderire alla Bolla. Il giansenismo erasi, per così dire, ricoverato nella dotta Congregazione dell'Oratorio, in quella di Santa Genoveffa e in alcuni monisteri di vergini. Le severe sue dottrine non erano, fuor del clero, seguite se non da poche persone delle più pie e delle meno sollecite dei mondani interessi. I Parlamenti vi si attenevano anch'essi, mentosto per zelo religioso, che per izza contro il clero. L'arcivescovo Cristoforo di Belmonte ed il Boyer, quando videro pericolanti gli averi ecclesiastici, s'imaginarono non altrimenti potere diventar grave il pericolo, che quando la setta giansenistica congiugnesse i suoi sforzi con quelli della setta filosofica, e perciò si determinarono di estirpare affatto dalla Francia quelle opinioni che la Chiesa avea già condannate. Derivare, diceano, i progressi della miscredenza dalla diffalta d'un tribunale destinato ad invigilare sopra di essa e comprimerla. Grave essere di già il male, ma tuttavia potersi, adoperando gagliardamente, purgar la Chiesa e dai giansenisti e dai filosofi e dagli ugonotti ad un tempo.

La gagliardia ed anzi la più indomabil caparbietà era una delle qualità per cui l'arcivescovo Cristoforo di Belmonte sovrastava d'assai a tutti gli altri prelati del reame. Gli austeri suoi costumi, le copiose sue limosine, dispensate a dir vero con poco accorgimento (1), la facile e leggiadra loquela, la dottrina, e il bello e maestoso aspet-

(1) Madama Duhausset, nelle sue Memorie p. 169, ne riferisce alcuni piacevoli esempi.

to gli conciliavano la reverenza dell'universale. Fervea in lui, in mezzo ad una corte corrotta e ad una città invasata delle nuove massime filosofiche, quell'indomito zelo che è proprio dei tempi di persecuzione. Investì egli il clero d'una potestà che diceasi essere stata per breve tempo esercitata dal cardinale di Noaglies; vale a dire che a tutti i parrochi della sua diocesi prescrisse di esigere dai moribondi, prima di amministrar loro il viatico eucaristico e l'olio santo, il breve od attestato della confessione, e di ricusar loro i sacramenti ogni qualvolta o non presentassero l'attestato o non apparisse che il confessore era del numero di quelli che avevano dichiarato di sottomettersi alla bolla *Unigenitus*. Nel tempo stesso facea da tutti i pergami inveire contro gli eretici, gli scismatici, i novatori, i giansenisti, i semipelagiani, acciocchè il pubblico questi nomi applicasse alle persone cui ricusati venivano i sacramenti (1).

Un tale rifiuto dei sacramenti non angosciava soltanto le persone pie e sinceramente sottomesse alla Chiesa; i tiepidi ed anzi i miscredenti medesimi paventavano essi pure questa nuova maniera di condannagione. Ed essi e i loro congiunti la teneano per un'ignominia propriamente insopportabile; e il Parlamento risguardava come una inquisizione mascherata questo nuovo tribunale segreto che aspettava a far giudizio d'ognuno sul letto di morte, e che, condannando soltanto i moribondi, atterriva ciononondimeno i viventi. Con fiero rigore altronde si procedeva in questa bisogna. Non valevano nè le più alte dignità, nè la pratica delle più commendevoli virtù ad esimere i moribondi da un odioso interrogatorio. Fra i mi-

(1) Decreto del parlamento di Parigi per proibire il rifiuto dei Sacramenti, dato li 17 di aprile del 1752; Leggi francesi, T. XXII, p. 251.

nistri più infervorati nel servire ai rigori dell'arcivescovo il più famoso era il parroco di Santo Stefano del Monte, per nome Buettén, il quale, essendo stato cresciuto fra' giansenisti, con maggior foga d'ogni altro perseguitava la setta da lui abbandonata. La città tutta parlava delle minacce con le quali costui angosciava gli ultimi momenti dei suoi più virtuosi parrochiani. Uno de' primi a provare i suoi rigori fu il poeta latino Coffén, amico del Rollèn, e suo successore nella carica di rettore del collegio detto di Bovè. Questo dotto poeta, che avea voltato in più eleganti ed armoniosi versi gl'inni della Chiesa, era, al pari del Rollèn, additto ai giansenisti. Il parroco di Santo Stefano venne intimandogli sul letto di morte la ritrattazione de' suoi errori; e l'ottuagenario professore, sdegnatosi per questa violenza, morì senza ricevere l'eucaristia. Un suo nipote, consigliere della Curia del Castelletto, tanto si adoperò perchè il cadavere del zio non fosse defraudato delle cristiane esequie, che ottenne l'intento. Ma sei mesi di poi questo nipote cadde egli pure gravemente ammalato, e l'istesso parroco gli avacciò la morte col rifiuto dei sacramenti (1).

Il Parlamento fece processare il parroco e ne prescrisse anzi la cattura; il parroco non volle rispondere, e l'arcivescovo fecesi innanzi egli medesimo, dichiarando: avere il parroco seguito gli ordini datigli; la richiesta dei brevi di confessione essere una santa costumanza cui giudicava necessario di rinvigorire; essersene fatto uso felicemente per estirpar l'eresia dei pretesi riforma-

(1) Lacretelle, T. II, lib. X, p. 188-190. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 10, p. 236. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, c. 36, p. 3. - *Idem*, Istoria dei Parlamenti di Parigi, c. 65, p. 368. - Biografia universale, art. Cristoforo di Beaumont; T. III, p. 645, e art. Coffin, T. IX, p. 186.

ti, doversene sperare pari buon esito per l'estirpazione dell'eresia degli appellanti. A malgrado di questa dichiarazione del Belmonte, il Parlamento condannò il parroco ad una multa o limosina di tre lire; pena che si tenea per ignominiosa, e gli prescrisse di non più ricusare i sacramenti: ma il consiglio reale annullò la sentenza: e ciò « per » impedire ai giudici secolari d'oltrepassare i confini del» l'autorità che loro viene affidata, dettando leggi ai mi» nistri della Chiesa intorno a materie puramente spiri» tuali, come si è la disposizione delle cose sante, circa » le quali solo da Dio ottengono essi la potestà loro (1) ». Nel governo medesimo si manifestava in tal guisa l'anarchia, nè più sapeasi a chi si dovesse obbedire, se al parroco o all'arcivescovo, e se al Parlamento od al Consiglio (2). L'arcivescovo, i parrochi ed i gesuiti s'avvidero dell'opportunità somma che davano le congiunture per portare a rottura tra la corte ed i Parlamenti; conobbero che bastava con novelli atti inquisitorii bene spiccati muovere

(1) Leggi francesi, T. XXII, p. 252; Decreto del Consiglio dato in Versaglia nei 29 d'aprile del 1752.

(2) Qui il nostro autore parla poco esattamente; tra l'arcivescovo e il parroco non v'era contrasto, chè anzi procedeano di conserva: quanto al Parlamento ed al Consiglio, se v'era dissenso fra loro, non v'era già anarchia, come non v'è quando da due tribunali, l'uno inferiore, l'altro superiore, escono diverse sentenze. Il supremo è quello cui si deva ubbidire, e secondo la costituzione della Francia di quei tempi, si doveva ubbidire al Consiglio, che pronunziava con l'autorità del re, riconosciuta dai Parlamenti medesimi come e suprema e moderatrice dell'altre potestà dello Stato. Generalmente non si può consentire col nostro autore nel senso ch'ei dà a questa lite; e nella supposizione che fosse suscitata dal clero per eludere indirettamente l'editto della ventesima. L'autorità cui questa versione principalmente si appoggia è quella del Soulavie, dall'autore medesimo riconosciuta impura. Non v'era probabilmente se non del zelo oltrespinto, che non facea la debita ragione del bene della quiete e del male dello scandalo. *(Nota degli editori).*

a stizza il Parlamento; chè così il re sarebbe stato cheto, il Parlamento avrebbe voluto far le parti del re, il consiglio reale sarebbesi alzato a reprimerlo, come usurpatore della potestà reale, la favorita avrebbe concepito timore, e i divisamenti del ministro di finanza sarebbero stati abbandonati. Prevedevano altresì che i filosofi dal canto loro non avrebber potuto tacere, e che il Parlamento, fedele alla religione, avrebbe non solo rifiutato il loro soccorso, ma dato loro sulla voce; cosicchè la corte, tediata e stanca, sarebbesi, giusta l'antica abitudine, di bel nuovo sottomessa ai gesuiti. E così avvenne di fatti, com'egli aveano presagito, o, per meglio dire, disposto (1).

Non istette gran fatto ad affacciarsi un'occasione assai clamorosa per dar principio alla cosa. Il duca Luigi d'Orliens, sopranominato il *Devoto*, venne in fin di vita nella badía sua prediletta di Santa Genoveffa, ove morì poi di fatti nel giorno 4 di gennaio del 1752. Egli era attorniato da giansenisti ostinatissimi, coi quali in tutto e per tutto consentiva. Il parroco di Santo Stefano venne altieramente al cozzo con gli antichi suoi confratelli, e dopo avere udito il principe, gli negò il santo viatico. Ma il principe fecesi amministrare i sacramenti dal suo cappellano, e proibì espressamente che si procedesse contro il parroco; il quale rimase punto ed indispettito per non vedersi a causa di quell'ardito suo passo processato. Ben presto tuttavia un altro de' suoi parrochiani, addetto alla casa d'Orliens e già cappellano della badessa di Celles, ammalatosi a morte, gli porse l'occasione desiderata. Egli, il parroco, non omise di scomunicarlo sul letto di morte. A tale notizia le camere tutte del Parlamento si

(1) Lacretelle, T. III, lib. X, p. 191.

raunarono. Fecesi un nuovo decreto di cattura contro il parroco di Santo Stefano, e si posero in consulta dalla Curia i modi di prevenire o reprimere « lo scandalo ca-
» gionato dal pubblico diniego dei sacramenti che avve-
» nisse per causa della costituzione *Unigenitus*, dandole
» il carattere d'una regola di fede (1) ». Essendo i termini di questo decreto consentanei con le massime di tolleranza invalse appo l'universale, altamente e fervidamente plaudirono i Parigini ai membri del Parlamento. Ma il Consiglio reale annullò il decreto; il clero arse di stizza. L'arcivescovo, usurpando una potestà non annessa alla sua carica, rimosse la Superiora dello Spedale Generale di Parigi, come rea di contumacia alla bolla *Unigenitus;* il Parlamento lo tacciò d'usurpazione di autorità, e decretò che si dovesse raunar l'assemblea dello Spedale in assenza dei principali amministratori, e che gli antichi impiegati rimossi dovessero intervenirvi. Due di questi, essendosi recati dall'arcivescovo, si videro in forza di lettere di sigillo provocate dal prelato, impediti da ogni passo ulteriore. Lettere di jussione vennero al Parlamento dal re, e la Curia vi rispondea con forti rimostranze. Il re, dopo le vacanze, chiamò a Versaglia i magistrati, comandando loro che seco recassero i registri, e quivi giunti, fece loro divieto di procedere a deliberazioni, e trattenne i registri. Pel quale divieto allegando il Parlamento non poter più adempire l'ufficio suo, cessò affatto da ogni incumbenza (2).

Gli altri vescovi di Francia, indettati con l'arcivescovo di Parigi, imitavano, qual più, qual meno, i suoi

(1) Decreto del Parlamento dei 18 di aprile del 1752 nella Raccolta delle Leggi francesi, T. XXII, p. 251.

(2) Soulavie, T. VIII, c. 10, p. 244. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 193. - Dichiarazione intorno all'amministrazione dello Spedale, dei 24 marzo 1751.

procedimenti. Quello di Langres facea negare le esequie ai cadaveri degli appellanti; quello d'Orliens inculcava e facea inculcare al popolo l'obbligo strettissimo di schifare ogni commercio coi giansenisti, perchè scomunicati e dati in preda a Satana. Ferveano processi per causa di pubblico diniego di sacramenti in Montargis, Zuegni, Sans, Amiens, Langres, Tursi, Aix. In alcuni luoghi negavasi l'eucaristia alla stessa mensa eucaristica, al cospetto di tutto il popolo. Il vescovo di Monpellieri, cui per decreto era ingiunto di far amministrare il santo viatico ad un chierico giansenista moribondo, per eludere il decreto mandò il suo vicario generale a consumar tutte l'ostie consecrate ch'eranvi nelle chiese di Monpellieri. Costernato era il re per queste scandalose contese, e biasimava forte ad un tempo così i rigori dell'arcivescovo, come i procedimenti del Parlamento. I predicatori inveivano dai pulpiti contro la curia, e questa facea catturare i predicatori. Alcuni giansenisti, onde rinfocolare gli sdegni, fingeansi ammalati per provocare un diniego de' sacramenti; parecchi miscredenti per aggravar lo scompiglio si fingeano giansenisti. I gesuiti componean commedie mentosto lepide, che profane, in cui poneano in iscena i loro avversari; e le facean recitare dai loro alunni: i giansenisti mandavano attorno grotteschi e caricature in cui poneano in beffa i gesuiti; i filosofi approfittavano del tumulto per muovere le più audaci quistioni; e i libertini dettavano e facean cantare in piazza empie canzoni. Era in somma un parapiglia, un miscuglio stranissimo d'incredulità, di fanatismo, di furore e di scherni (1).

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 10, p. 246. - Lacretelle, lib. X, p. 195. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, c. 36, p. 5. - *Idem*, Istoria del parlamento di Parigi, c. 65, p. 369.

Perplessa ed irrisoluta si stava la Pompadúr fra tante liti: L'Arnonvilla aizzavala contro il clero, dicendole essere omai tempo di trarre partito dall' adastiamento dei Parlamenti e dalla mala contentezza del popolo per circoscrivere le prerogative del clero e costringerlo a sopperire dal canto suo alle pubbliche spese, e per sopprimere ad un tempo varii conventi, valendosi delle loro sostanze a rinstaurare l'erario. L'Argianson, all'incontro, era avverso ai Parlamenti, e dicea esser cosa pericolosissima l'allentare il freno a que' magistrati e soffrire che presumessero di circoscrivere la potestà reale. L'avviso del ministro delle finanze andava a' versi della marchesa, quello dell' Argianson piacea meglio al re; ed intanto l'anarchia cresceva. Il Parlamento rimostrava al re: essere gli ecclesiastici soggetti anch' essi alle leggi e regole della buona polizia; volere i magistrati fare il debito loro, e quando S. M. perseverasse nel proponimento di annullare gli atti con cui essi tentavano di reprimere i trascorsi del clero, voler cessare da ogni loro ufficio: cessarono di fatti, e i processi e le liti rimaser sospesi. Anche i parrochi di Parigi cessarono dal canto loro di accudire alle proprie funzioni, di modo che i fedeli morivano senza i conforti della religione. Provossi il re a togliere la cognizione dei casi ecclesiastici alle camere delle appellazioni, composte per la massima parte di giovani e infiammati consiglieri, demandandola alla gran camera, nella quale sedeano uomini più maturi d'età e più gravi; ma questa camera, quasichè offesa della supposizione ch' ella fosse imbevuta di massime diverse da quelle del corpo intiero del Parlamento, fece di peggio. Cinque o sei decreti in breve tratto di tempo spiccaronsi da essa o contro l'arcivescovo, o contro i parrochi, ai quali venne ingiunto d'amministrare l'eucaristia ai mo-

ribondi subito che fosser chiamati: ed alla fine, resistendo l'arcivescovo alle fattegli ammonizioni, si staggì l'aver temporale della sua mensa, che dava seicentomila lire d'entrata.

Mal si potrebbe esprimere lo stupore e l'indegnazione da cui fu compreso il clero tutto del reame all'udire di quel sequestro. Venzette vescovi, che si trovavano allora in Parigi, e i due cardinali della Roccafucò e di Subisa, corsero frettolosi a Versaglia in abiti pontificali per implorar in ginocchioni l'autorità del re. Come a Luigi XV spiaceva ogni strepito, il conte di San Fiorentino, ministro per quelle cose che al culto si riferivano, non volle ammetterli all'udienza reale. Non avere i prelati, dicea, la facoltà di riunirsi in tal modo, quasi conciliarmente, senza la venia del principe. Ammise finalmente al cospetto del re i due cardinali, a cui Luigi in brevissimi termini rispose: aver già prima della loro venuta liberati dal sequestro per decreto del suo Consiglio i beni della mensa arcivescovile di Parigi, ed avocata a sè stesso la cognizione della lite relativa al diniego de' sacramenti.

Erasi questa lite viepiù esacerbata per un novello accidente. Caduta gravemente ammalata, o tale infintasi, una suor Perpetua, monaca del convento di Sant'Agata, ligia, come l'intiera sua comunità, alle opinioni giansenistiche, il parroco non solamente le aveva negati i sacramenti, ma, accusatala all'Argianson d'aver simulato la malattia, avea indotto quel ministro a farla catturare per lettera di sigillo e condurre in prigione. Nacque da ciò un certo tumulto, provocato da tutte le divote del quartiere. Il Parlamento, sospinto dalla comune indegnazione, deputò al re il suo primo presidente, domandando la venia di convocare i Pari e richiedendo il re istes-

so d'intervenire alla plenaria assemblea, onde provvedere all'urgenza delle cose. Parve al re temeraria una tale richiesta; ond'egli non solo negò la permissione di convocare i Pari, ma consegnò al presidente l'accennato decreto del Consiglio, col quale avocavasi a S. M. la cognizione di quella faccenda.

La Curia non volle far leggere il decreto; ma tuttavia si peritava, atteso che la monaca era stata imprigionata per lettera di sigillo. I Parlamenti non credean legittimi questi arbitrari ordini della corte; ma costretti da timore, taciti riverivano quel tenebroso abuso dell'imperio, per via del quale tante persone dabbene eran cacciate senza forma di processo a marcire nelle segrete di un carcere. L'abate Ciovelèn, uomo scaltro, facondo, filosofo in città e giansenista nella Curia, ambizioso di fama, si ardì pel primo a proporre che il Parlamento avesse a far rimostranze anche contro le lettere di sigillo. Ed a malgrado che vi si opponessero il primo presidente Mopù e la più parte degli altri presidenti e dei vecchi consiglieri, fu vinto il partito che uno dei capitoli delle rimostranze si aggirasse intorno alle lettere di sigillo. Trentotto membri furono eletti a stendere i capitoli; ventidue ne compilarono, che vennero sottoposti alla disamina delle sette camere delle appellazioni e dell'instanze; e dopo lunghi e accesi dibattimenti, l'assemblea generale delle camere approvò, nel giorno 25 di gennaio del 1743, i ventidue capitoli contenenti la somma delle rimostranze da porgersi al re. Ma novelle consulte, novelli dibattimenti occorsero per istanziarne la forma, cosicchè la scritta delle rimostranze non fu del tutto compiuta ed approvata se non nell'assemblea generale delle camere del giorno 5 di aprile. Ciò il Parlamento. Il re intanto faceva assapere di non voler dare

udienza ai deputati della Curia, ed iterate intime inviava acciò si leggesse e registrasse dal Parlamento il decreto del Consiglio con cui si vietava alla Curia di brigarsi di quelle contese. Il Parlamento, ostinato, deliberava di starsene riunito unicamente per questa occorrenza, e cessava dalla spedizione di ogn'altra faccenda. Vennero le cose al punto che il re, già fortemente istizzito che il Parlamento fossesi ardito ad impugnar le lettere di sigillo, risguardate dalla corte come una delle più preziose prerogative della corona, aizzato poi anche dalla Pompadúr, la quale, offesa dalle parole di un qualche membro della Curia, instava forte acciò si dêsse un esempio, rilasciò nel giorno 4 di maggio del 1753 lettere di sigillo, in forza delle quali quattro consiglieri della Curia vennero catturati e rinchiusi in quattro diverse fortezze, e tutti i presidenti delle camere delle appellazioni e delle instanze mandati in confino.

La gran Camera incontanente si raunò per protestare contro di un tale sopruso, e riconfermare tutti gli atti precedenti del Parlamento. Un' immensa moltitudine concorse al Palazzo di Giustizia, le quale imprecando al re, alla Pompadúr, ai ministri ed al clero, benediceva i magistrati e inanimivali a resistere alla prepotenza. Il re, più che mai istizzito, con altra lettera di sigillo confinava a Pontoisa la gran Camera; e per sua ordinanza creava una camera così detta delle vacanze, che facesse le veci del Parlamento e sedesse nel Convento maggiore degli Agostiniani. La curia del Castelletto, cui fu spedita questa ordinanza per la registrazione, ricusò di registrarla, e perseverò nel rifiuto a malgrado dell'esilio del suo cancelliere e della sottrazione dei registri. Il re allora trasferì la nuova camera nella reggia del Luvre, e le diede il titolo di camera reale; ma ciò non fece ch'ella

non fosse schernita e dispregiata, sicchè nè gli avvocati nè i litiganti vollero comparirle dinanzi (1).

I gesuiti e il clero la riportata vittoria abusavano: più che mai apesseggiavano i dinieghi dei sacramenti, sicchè la corte istessa non potea più tollerarli. A tale era giunta la cosa, che il re e la favorita aveano donde temere che un parroco ad essi pure non venisse chiedendo l'attestato di confessione di un sacerdote non riprovato. Si avvisò che giovasse ad ogni modo rappattumare fra loro i partiti; e in occasione della nascita avvenuta nei 23 di agosto del 1754 d'un figliuolo secondogenito del Dalfino, che fu poi l'infelice Luigi XVI, si richiamarono gli sbandeggiati, e promulgossi un editto d'obblio e di concordia. Il cardinale della Roccafucò, uomo virtuoso e pacifico, d'indole benigna e piacevole, promise di indurre i vescovi a non più incaponirsi sul punto dei brevi di confessione, ma chiese in ricambio che si dissipassero i timori del clero di un aggravio sui beni ecclesiastici, ritrattando affatto i divisamenti del ministro delle finanze. Venne esaudito. L'esenzione conceduta agli ecclesiastici ed i componimenti fatti con le province di Stati talmente aveano alterato il piano dell'Arnonvilla, che la tassa della ventesima diede un tenuissimo frutto: il ministro, infastidito dell'amministrazione delle finanze, domandò egli stesso e ottenne la sua traslazione al ministerio della marineria. Gli fu sostituito nel giorno 28 di maggio del 1754 il Morò di Seccelles: ned altro durevol vestigio rimase dell'amministrazione finanziera dell'Arnonvilla, che il fa-

(1) Soulavie, Memorie del Richelieu, T. VIII, c. 10, p. 250 274. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 201. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 36, p. 10. - *Idem*, Istoria del Parlamento, c. 66, p. 378. - Raccolta delle Rimostranze del Parlamento, due volumi in 12.° - Biografia universale, art. Ad. Chauvelin, T. VIII, p. 309.

moso editto da lui fatto uscire nel 1753, col quale scioglievasi da ogni interno impaccio il traffico delle biade nel territorio di tutto il reame, abolendosi così una delle più funeste cagioni del languore dell'agricoltura (1).

Il parlamento di Parigi, reduce da Pontoisa, non si fece pregare a registrar l'editto con cui prescriveasi un assoluto silenzio intorno alle materie religiose. I giansenisti, la setta filosofica e il popolo concordemente plaudivano a quell'editto e alla dichiarazione del consiglio di Stato, data in Fontanablò nel giorno 8 di ottobre del 1754 (2), con cui riconosceasi: « non potersi agitare queste materie senza nuocere in pari tempo e al bene della religione e a quello dello Stato: il più efficace mezzo per fermare i progressi d'un sì pericoloso male essere il tacerne; e avere il re, a fine di rimover viemeglio checchè potesse nuocere alla desiderata obblivione e concordia, determinato d'impedire il corso e gli effetti di tutti quanti i processi instituiti in occasione delle passate ultime turbolenze ». Ma questa obblivione non andava a sangue dei membri del clero d'animo più concitato. In capo a pochi giorni si tornò a Parigi in sul diniego dei sacramenti. Il Parlamento tornò dal suo canto ai processi ed alle catture: gli uffiziali giudiziari ripigliarono l'appena cessata guerra contro i parrochi. La corte, sdegnatasi del contegno dell'arcivescovo, il quale infrangeva arditamente il prescritto silenzio, mandò intimandogli che facesse amministrare i sacramenti. L'ardente prelato, côlta avidamente l'occasione che gli si offeriva di es-

(1) Lacretelle, T. III, lib. X, p. 203. - Biografia universale, art. La Rochefoucauld, T. XXVIII, p. 309.

(2) Leggi francesi, T. XXII, p. 260.

sere perseguitato, rispose, credersi in debito di ubbidire a Dio anzichè agli uomini. Mandaronlo in confino a Conflans, e di là a Ciampò ed a Lagnì. Vennero parimenti confinati l'arcivescovo d'Aix e il vescovo di Troyes; e uscì sentenza di Parlamento che a perpetuo bando condannava il contumace parroco di Santo Stefano del Monte. Ma poco stettero a quetare queste novelle turbolenze religiose: il timore assai grave di veder turbata la pace dello Stato per guerra esterna occupò gli animi. Oltrechè, essendo morto nel 20 di agosto del 1755 il Boyer, vescovo di Mirepuà, l'amministrazione dei benefizi ecclesiastici venne conferita al cardinale della Roccafucò, il quale, governandosi con più pacifiche intenzioni, non più esibiva, ad esempio de' suoi predecessori, i vescovati e le più pingui badie in guiderdone a quei sacerdoti che si mostravano più turbolenti e audaci (1).

Nel mentre stesso che il clero rinnovellava la guerra contro i giansenisti, ravvivava esso eziandio, per una certa quale imparzialità, la persecuzione contro gli sgraziati ugonotti. Niun motivo di lagnanza aveva dato alla corte quest'oppressa setta. In tempo della guerra della successione austriaca, gli ugonotti, ben lungi dall'avere intelligenze con gl'Inglesi e gli Olandesi, eransi all'incontro mostrati zelanti al pari degli altri Francesi per la difesa dello Stato. Promulgatosi l'editto della ventesima, erano stati dei più solleciti a far la dichiarazione richiesta delle possedute sostanze, ed a pagare la tassa: sollecitudine che tornò incresciosa agli ecclesiastici, i quali risguardavano come illegittima quella universale imposta. Fin dal 1751 il Ciabannes, vescovo d'Agen, scrivea

(1) Soulavie, l. VIII, c. 12 e 13, p. 305-326. - Lacretelle, lib. X, p. 208.

all'Arnonvilla una lettera « contro la tolleranza degli » ugonotti nel reame », e la divulgava con le stampe. In essa col massimo fervore inveiva il prelato contro questa tolleranza, insieme affastellando e argomenti e calunnie. « Speravamo sempre », diceva, « che Sua Maestà, ragguagliata della tristà loro condotta, avesse, appena conchiusa la pace, a porre in opera i più efficaci » provvedimenti per isradicare dal reame questa setta sì » infensa alla sua gloria: eppur li vediamo protetti ». I vescovi di Castres, di Lavôr, di Lodeve, d'Alès, di Dia e di Caorsi, questo motivo assecondarono. Più caritatèvole mostravasi il vescovo di Nimes per quello che ragguardava al generale, benchè nel 1752 era poi uno dei più infiammati nella persecuzione. Il conte di San Fiorentino, il quale, come ministro della real casa, amministrava eziandio le cose toccanti il divin culto, le instanze dei prelati non solo accoglieva, ma fortemente le avvalorava: e di fatti l'infervorato suo carteggio col visconte di San Priest, che fu per lo spazio di trentaquattro anni intendente della Linguadoca, col duca di Riciliù, comandante dell'istessa provincia, e col Ladeveze, vicario di questi, ben mostra com'egli fosse il principale e primo promotore di ogni rigoroso provvedimento (1).

Le soldatesche, dopo la pace d'Aquisgrana, erano state collocate a' quartieri di riposo nelle varie province. Di novembre del 1750 i reggimenti acquartierati nella Bassa Linguadoca si fecero scendere in campo onde impedire a' protestanti le loro congreghe nel Deserto. Egli è da notare che i ministri della setta inculcavano sempre ai loro uditori, come cosa di assoluto indeclinabile pre-

(1) Coquerel, Istoria delle Chiese del deserto, T. III, lib. II, c. I, p. 1-12.

cetto, l'obbligo d'intervenire a queste congreghe, e che taluni s'impuntavano di tenerle in giorno di dumenica e di pien meriggio. Ne avvenne da ciò, che molte di queste congreghe erano côlte in flagrante ed assalite dalle truppe; e che sebbene si dissipassero senza resistere, gli intervenuti a quelle, i quali si lasciavano cogliere, erano quasi sempre condannati, se maschi, alla galera perpetua, se femmine, alla prigionia pure perpetua nella torre d'Acquemorte. Fu giuocoforza che i ministri si rassegnassero a convocar le congreghe nei giorni da lavoro, nelle ore di notte, lungi dai luoghi abitati, e badassero di non convocarle per due volte di seguito nello stesso luogo, nè in un istesso giorno ed ora, e di appostar dappertutto scolte e vedette ond'essere edotti in tempo dell'appressarsi delle truppe nemiche. Da prima i ministri della setta avevano proposto che i congregati côlti in flagrante dovessero aspettar di piè fermo le truppe, e dichiarare ai comandanti di quelle che, volendo essi eseguir catture, dovessero tutti catturarli, essendo tutti egualmente colpevoli: ma si conobbe ben presto essere impraticabile quella proposta, dappoichè non rade volte la soldatesca, giunta in vicinanza delle congreghe, scaricava issofatto le armi contro di quelle (1).

« Havvi », così scriveva il conte di San Fiorentino al regio procurator generale presso il Parlamento d'Aix, « havvi leggi che proscrivono i matrimoni e i battesimi » celebrati nel Deserto: e dacchè non si può dar loro » esecuzione contro tutti i contrafattori, non ne segue » che debbasi conchiudere, come voi fate, ch'elle non » abbiansi a porre ad effetto contro di alcuno . . . . Maggiore sarà il pubblico utile quando farannosi cader le

(1) Coquerel, Istoria citata, *ibidem*, p. 17-19.

» pene sopra le persone di maggior credito e più poten-
» ti ». Ma in questo particolare lo zelo dei vescovi e dei parrochi s'attraversava alle intenzioni del ministro. La cagione per cui sì frequenti erano i matrimoni celebrati nel Deserto, e riusciva perciò indispensabile l'opera dei ministri della setta, si era il proponimento fatto dai parrochi, secondo i comandamenti dei vescovi, d'imporre ai fidanzati sospetti di protestantesimo le più dure pruove, onde per esse convincersi della sincera conversione di quelli al cattolicesimo. Narrasi a questo riguardo che un parroco ricusò per lo spazio di dodici anni di congiugnere in matrimonio due sposi i quali per tutto questo spazio di tempo si erano assoggettati ai riti della Chiesa. Fervea a questo riguardo fra i Parlamenti e il clero una lite simile a quella intorno ai brevi di confessione, della quale si è toccato di sopra relativamente ai giansenisti. L'autorità temporale instava perchè gli ecclesiastici prestassero il loro ministerio a tutti coloro che alla Chiesa facevano ricorso; il clero, all'incontro, si arrogava il dritto di scrutar l'intimo della coscienza: e gli sgraziati ugonotti, oppressi dall'una e insieme dall'altra parte, e vittime di due sistemi che scambievolmente si escludevano, non poteano congiugnersi in matrimonio nè far battezzare i loro figliuoli nè dai ministri della setta nè dai parrochi (1).

Quand'ecco che improvvisamente, senza che il clero si dipartisse dalla sua massima di non voler profanare i sacramenti amministrandoli a persone sospettate di eresia, usciva a sua instanza un rigoroso provvedimento contro gli ugonotti, che ad una tale massima dirittamente si contraponeva. Ciò avvenne sullo scorcio d'aprile del 1751;

(1) Coquerel, Istoria citata, T. II, lib. III, c. I, p. 26-33.

in cui il conte di San Fiorentino mandò fuori in nome del re lettere circolari a' consoli e a' parrochi d'ogni Comune, per cui ingiugnevasi a questi di esortare i protestanti a far presentare nel breve termine di quindici giorni nelle chiese parrochiali i loro figliuoli stati battezzati nel Deserto, acciò venissero inverso ai medesimi praticati i riti della Chiesa (1). Era un tale provvedimento una conseguenza dell'invalso principio che fosse miglior cosa l'ottener conversioni simulate, che non l'ottenerne di veruna sorta, e che la simulazione della fede producesse almeno questi due vantaggi, di portare un'apparenza d'unità, e di assicurare la conversione sincera delle future generazioni. Oltrechè l'assoggettamento degl'individui ai riti della Chiesa in sì solenne occasione dava agl'intendenti il diritto di applicare ai protestanti pervicaci nella loro credenza le pene molto più acerbe che erano stabilite contro i relapsi.

Pare che il conte di San Fiorentino sperasse che, costrignendosi gli ugonotti a ricevere i sacramenti della Chiesa, e perseguitandosi in pari tempo le congreghe dei religionisti con raddoppiato rigore, i ministri della setta dovessero riuscire affatto inutili, e migrar dal reame. Ma questa sua speranza proveniva dall'ignoranza di quel vigore e di quella fermezza che in quei ministri e negli ugonotti in generale poteva inspirare il sentimento del dovere e della coscienza. Quanto più oppressi erano gli ugonotti, tanto più aborrivano come una tur-

(1) Coquerel, Istoria citata, T. II, lib. III, c. 2, p. 37. — Non si scorge in questo provvedimento quella contrarietà colla massima posta dal clero, che vi suppone l'autore, perciocchè nei fanciulli da presentare alla chiesa non potea cadere sospetto di eresia, nè di simulata conversione all'atto che si amministrava il sacramento.

(*Nota degli editori.*)

pe e rea apostasia la diserzione dalle religiose loro congreghe, e tanto più risolutamente ricusavano di occultare la propria credenza e di partecipare dei sacramenti della Chiesa. Le minacce o la forza costringean sì talvolta i men risoluti ad ubbidire agli editti, ma questi falsi convertiti tornavano poi subito alle loro congreghe, e, chiamandosi pentiti della loro fiacchezza, sottoponeansi a pubblica penitenza. Antonio Curt, Paolo Rabò ed altri ministri della setta, cresciuti nel seminario di Losanna, non lasciandosi atterrir dai pericoli, da per tutto accorrevano a riconfermar gli ugonotti nella loro credenza, ed errando di nascondiglio in nascondiglio, sempre minacciati del patibolo, sempre accerchiati da spie, con queste maravigliose pruove di cotidiano eroismo ne infiammavano gli animi alla imitazione.

In tutto il corso dell'anno 1751 le soldatesche furono sempre in moto nelle parti meridionali del reame per cogliere or qua, or là in congrega gli ugonotti: parecchie assemblee del Deserto trovaronsi accerchiate dai soldati, e molte persone vennero catturate, le quali irremissibilmente si videro cacciate in galera o in prigione perpetua; non rade volte le soldatesche scaricarono l'armi contro quelle disarmate e fuggitive truppe di religionisti, e il campo della preghiera rimase cosperso di estinti e di feriti. Ma ciò non valeva a far pago l'intendente della Linguadoca: ardentemente egli desiderava la cattura di alcuni ministri, e prometteva per questo intento le più grasse mercedi. Sul far dell'anno 1752 venne appagato il suo desiderio con la cattura del proponente Francesco Benezet, arrestato nel giorno 30 di gennaio presso Vigan, e del pastore Molines, sopranominato Fleccier, preso nei 18 di marzo a Marsigliarghe. Il Benezet, giovane di ventisei anni, convinto d'aver predicato in una con-

grega del Deserto, fu impiccato a dì 27 di marzo in Monpellieri, e salì sul patibolo cantando il salmo El, e offrendo con placido e sereno volto la sua vita a Dio. Il Molines, vinto dal timore, fece l'abbiura, e poco poi si salvò con la fuga e ricoverossi in Olanda. Ma il suo ritorno al protestantesimo non potè dar pace all'angosciata sua coscienza; fino all'estrema sua vecchiezza nell'anno 1798, egli fu visto piangere cotidianamente, col capo chino, con gli occhi amarriti, l'estortagli abbiura (1).

Poco frutto avendo ottenuto le esortazioni fatte a' protestanti acciò recassero i loro figliuoli alla Chiesa per essere ribattezzati, l'intendente nell'anno 1762 deliberossi di porre in opera la forza. I dragoni vennero sparpagliati a' quartieri nei villaggi abitati dai protestanti, con ordine di trascinare in chiesa a forza tutti i fanciulli, per la rinnovellazione dei battesimi del Deserto. In caso di resistenza dei genitori o congiunti, cacciavansi i genitori e i congiunti in prigione; in caso di fuga delle famiglie, altre acerbità e la confisca dei beni ponevansi in opera per richiamare i contumaci fuggitivi. Cominciarono le dragonate nel villaggio di Cailar, in vicinanza di Nimes, ove i dragoni, intrusisi in casa degli abitatori, commisero ogni sorta di eccessi, non tanto crudeli, quanto oltraggiosi. Il villaggio per gli strapazzi delle soldatesche rimase bentosto spopolato. Di là le dragonate si propagarono a Codognan, e poi mano mano in tutta la contrada chiamata il Paese Basso e nella Vonaggia. Ad eccezione di poche famiglie, salvatesi con la fuga in contrade straniere, tutti quei protestanti, chi tosto, chi tardi, dovettero cedere alla forza. Il conte di San Fiorentino gon-

(1) Coquerel, Istoria citata, T. II, lib III, c. 2, p. 50-57, e nei Documenti giustificativi.

golava per la gioia; la cattura di due ministri e l'esecuzione del rinnovellamento dei battesimi del Deserto gli pareano un gran fatto. Ma gl'intendenti e i comandanti militari delle province, inanimiti dal conseguimento del loro intento nella pianura, vollero troppo. Mandarono le soldatesche nei monti della Linguadoca, ove freschissima era tuttora la memoria delle pugne dei Camiciardi. Pervennero i dragoni nella Gardonenca, le cui alpestri colline, che partono il Vidurlo dal Gardone, erano abitate da uomini svegliati ed audaci, tutti della setta ugonotta. Vollesi quivi pure trascinare in chiesa i fanciulli, e parecchi parrochi si posero a capo delle soldatesche destinate all'impresa. Ma giunta la truppa in vicinanza di Ledignano, i montanari armati, che stavano quivi in agguato, le fecero piovere addosso una grandine di moschettate; tre parrochi furono feriti, due dei quali, in termine di pochi mesi, delle ferite morirono (1). Il funesto evento, pur troppo contrario ai precetti di sommessione e di pazienza continuamente inculcati dai ministri della setta, sparse la costernazione in tutta la provincia. Si temè di vedere riardere la funesta guerra dei Camiciardi; i protestanti paventavano le vendette di una inesorabile corte, i cattolici quelle che di ricambio farebbero contro di loro i travagliati ugonotti.

Contuttociò l'esito finale della cosa fu al tutto opposto all'universale espettazione. Luigi XV, di cui il conte di San Fiorentino allegava in tutti i suoi dispacci i comandamenti, nulla sapea per avventura di quanto accadea nella Linguadoca, e se pure alle tornate del real Consiglio interveniva quando quelle cose trattavansi, non vi dava ascolto. Ma la voce sparsasi del rinnovella-

(1) Coquerel, Istoria citata, T. II, lib. III, c. 2, p. 58, e c. 3, p. 66.

mento della guerra dei Camiciardi lo scosse: benchè egoista e neghittoso, egli era tuttavia capace di compassione. Prescrisse che si operasse con prudenza, poichè « mal volentieri sarebbesi indotto ad usare rigori, che pa» ressero in certo qual modo un' aperta guerra contro i » suoi propri sudditi ». Questa dichiarazione del re leggesi replicata per ben due volte nei dispacci del suo ministro. Essere tuttavia, soggiugnea questi, intenzione di Sua Maestà, « di ripudiare ogni pensiero di tolleranza, » ondechè essa desidera che voi continuiate pur sempre » a dar degli esempi ». Con tutto il fervore pertanto si procedette a investigare chi avesse ferito i parrochi, ma nulla si potè scoprire. Non si cessò di trarre i figliuoli degli ugonotti alla chiesa per essere ribattezzati, ma non si posero più in opera le dragonate; ingiunsesi anzi ai vescovi di non più costringere i nuovi convertiti, desiderosi di far benedire dalla Chiesa i matrimoni celebrati nel Deserto, a confessare che i loro figliuoli fossero illegittimi; e in tutto il corso dell'anno 1753 con sì poco studio invigilossi ad impedir le congreghe del Deserto, che queste tornarono a spesseggiare, e quelli ch'erano stati costretti a fare o espresse o implicite abbiure, poterono essere ammessi a farvi pubblica penitenza (1).

Ma l'anno 1754 la persecuzione di bel nuovo infieriva. Il maresciallo di Riciliù tornò, entrante quell'anno, a visitar la Linguadoca, di cui era governatore: il re avea appunto in quel torno confinato il Parlamento a Pontoisa e dato vinta pienamente la causa al clero ed all'arcivescovo di Parigi contro la Curia e i giansenisti. Alla corte pareva in certo qual modo mancare alla giustizia, lasciando star gli ugonotti mentre si gastigavano i gian-

(1) Coquerel, T. II, lib. III, c. 3, p. 65-102.

senisti; e il Riciliù, che era tra' cortigiani il più corrotto, e tra' sedicenti discepoli della nuova setta filosofica il più sfedato e miscredente, non provava ripugnanza veruna ad infierire piuttosto contro dell'una che contro dell'altra setta religiosa. Giunto appena nella provincia, fece pubblicare in Monpellieri sotto li 16 di febbraio del 1754 un bando sanguinario, nel quale additava il modo di accerchiar le congreghe degli ugonotti, ingiugnendo di far fuoco contro i primi che si dessero alla fuga, poichè con essi probabilmente doveva trovarsi il ministro; prescrivea la maniera di custodire i captivi, e i procedimenti tutti di questa guerra fatta in nome del re a' suoi sudditi; e promettea segnatamente una mercede di mille scudi, da pagarsi segretamente e indilatamente, a chiunque dêsse nelle mani della soldatesca un ministro della setta, o ne procurasse la cattura (1).

L'aspro bando rinvigorì la sospesa persecuzione. Non potendosi cogliere i *predicanti*, il Riciliù faceane catturare le mogli e' figliuoli; parecchie congreghe furono soprapprese dalle soldatesche; e come queste, appena giunte in vista di quelle assemblee, scaricavano contro di loro le armi, molti vecchi, meno agili alla fuga, e molte femmine vennero uccisi o feriti, e molti anche presi, che senza lunga forma di processo erano mandati in galera. Mercè delle grosse mancie promesse alle spie, fu anche catturato nel giorno 14 di agosto del 1754 un predicante, per nome Stefano Teissier, sopranominato Lafage, uomo in età di trentun anno, che già da tre anni era tornato da Losanna, ov'egli avea compiuto gli studi. Essendo stata accerchiata la casa in cui egli avea pernottato, ei tentò di fuggire dal tetto, ma ferito da una palla di

(1) Coquerel, Istoria citata, T. II, lib. III, c. 5, p. 139 e 143.

moschetto, cadde in mano dei soldati. Appunto perchè era ferito, l'intendente ne avacciò il supplizio: lo condannò egli stesso a morte nei 17 di agosto, senza intervento d'altro giudice, e fecelo giustiziare nel giorno medesimo. Fu questo l'ultimo supplizio di un ministro della setta condannato a morte per semplice decreto d'un intendente. Fu pure il Lafage il penultimo dei martiri del Deserto. L'ultimo fu un Roccette, esso pure ministro della setta, che venne giustiziato nel 19 di febbraio del 1762 per sentenza del parlamento di Tolosa, con tre gentiluomini vetrai, che gli erano stati in aiuto (1). Ma non cessarono per la morte del Lafage le congreghe dei protestanti, nè perciò cessarono le moschettate contro di quelle, il ratto de' fanciulli e le condanne alla galera. In una congrega ugonotta fu preso il calen di gennaio del 1766 Giovanni Fabre, quel celebre protestante la cui pietà figliale e i cui patimenti furono l'argomento del drama intitolato *L'onesto delinquente* di Fenugliot di Falbére. Mercè dell'opera di questo poeta conobbe l'Europa l'eroismo d'un figliuolo che, sottentrato volontariamente in luogo del vecchio suo padre, destinato, come ugonotto, al remo, gemè nelle carceri dei galeotti fino al giorno 21 di maggio del 1726, in cui venne poi liberato per opera del duca di Ciuasùl. Quando la congrega in cui trovavasi Giovanni Fabre fu soprapresa, a lui venne fatto di scampar con la fuga; ma veduto captivo in potestà della soldatesca il vecchio suo genitore, tornò subito indietro, corse in mezzo alle soldatesche, e, inginocchiatosi al loro capitano, strignendone le ginocchia, con tanto fervore lo supplicò che gli facesse la grazia

(1) Coquerel, Istoria citata, *ibidem*, c. 6, p. 170, e lib. IV, c. 1, p. 286.

di lasciargli pigliare il luogo del vecchio padre, che l'intenerito capitano, riluttante lo sventurato vecchio, concedette alle lagrime ed alle preghiere del figlio il generoso scambio. Fu poi mestieri cacciar via a forza il padre che, disperato per l'ambascia, perseverava nel ridomandare le sue catene. Tratto Giovanni Fabre dinanzi al duca di Mirepuà, comandante della provincia, questi gli offerse la grazia e la libertà, qualora Paolo Rabò, ministro della setta, uscisse volontariamente dallo Stato; ma il Fabre, magnanimamente sagrificandosi per la setta, come già erasi sagrificato pel padre, ottenne con le sue preghiere che non gli si comperasse la grazia alla chiesta condizione (1).

Le brighe della politica e l'avvicinamento di una guerra che non istette guari ad involger tutta Europa ne' guai, attutirono alquanto la persecuzione, procacciando un po' di rispitto agli sgraziati ugonotti. Perciò eziandio cessava o si moderava la lite che fervea tra l'arcivescovo e il parlamento di Parigi. L'ignavia del re, la vanità, l'incoerenza della Pompadúr, e i femminili suoi dispetti aveano perturbato la Chiesa, ridestato gli astii religiosi, e recato gravi scissure da prima tra il governo e l'ordine giudiziario, poi tra 'l governo stesso ed il clero, in modo da suscitare contro la regal potestà un'opposizione, la quale, atteso il concorso dei due più ragguardevoli ordini dello Stato, infervorava il movimento di già sì spiccato della pubblica opinione, e facea desiderare da tutti una riformazione in questi depositari della potestà, che sì dappoco, sì non curanti del pubblico bene, sì dispre-

(1) Coquerel, Istoria citata, *ibidem*, c. 6, p. 191. - Biografia universale, T. XIV, p. 22, art. G. Fabre, di Vinc. Saint-Laurent. - Ei venne a morte il dì 31 maggio 1797.

gevoli insomma chiarivansi. Le cagioni medesime, vo' dire l'ignavia di Luigi XV, e la leggerezza e vanità della sua favorita, portarono parimenti un gran cambiamento nel sistema politico della Francia, e l'indussero ad abbandonare l'antiche alleanze per contrarne di nuove, e ad impigliarsi in una guerra contraria all'utile suo e di pernizioso esito.

In settembre del 1751 era stato nominato ambasciatore d'Austria presso la corte di Francia il più valente politico che abbiano mai avuto gli Austriaci, vo' dire il conte di Kaunitz, uomo in cui si accoppiavano con le frivole inclinazioni e la morbidezza di un Sibarita, una mente lucida, una somma robustezza di concepimenti, una finissima ed impareggiabile scaltrezza. L'anno 1753 fu costui richiamato da Parigi a Vienna, onde occupar la carica del cancelliere Bartenstein, resosi per la sua arroganza inviso e insopportabile a Maria Teresa; la quale carica, che lo costituiva capo del governo imperiale, fu poi esercitata da lui per lo spazio di circa quarant'anni (1).

Di buon'ora invaghivasi il Kaunitz d'un sistema politico del quale già si era trattato nel gabinetto austriaco fino dai tempi delle prime guerre di Luigi XIV: dell'unione cioè dell'Austria e della Francia contro tutti i potentati di minor polso. Potere, diceva egli, l'Austria e la Francia, colle loro forze congiunte, soggiogare tutti gli altri Stati; ed anzi non altrimenti potersi l'Europa ridurre in quella reverenza e sommessione inverso alla corona im-

(1) Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. V, c. 107, p. 188. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 45 e 54. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 163. - Duclos, Memorie segrete, T. II, p. 102. - Federico II, Istoria della guerra dei sette anni, nell'Opere postume, T. III, c. I, p. 25.

periale, che vagheggiavano da tanto tempo i Tedeschi. In Vienna il Kaunitz trovava facilmente ascolto. La casa austriaca, più ancora intollerante di quella di Francia, di mala voglia stava in lega con gli eretici: e quantunque già da gran pezza non altrimenti che in grazia dei sussidi dei potentati marittimi potesse sostenere la guerra, pure non altrimenti risguardava gl'Inglesi e gli Olandesi che come tracotanti banchieri, i quali ad altro non ponean la mira che al proprio utile, e cui perciò non era dovuta riconoscenza veruna. E si convien dire, per vero, che la cupidigia degli Olandesi e il fare arrogante dei ministri di re Giorgio giustificavano quell'indispettimento degli Austriaci. Le Fiandre austriache, in forza del trattato così detto di barriera o dell'antemurale, vedeansi gravemente oppresse da entrambi quei potentati. Le piazze ivi presidiate dagli Olandesi erano ad un tempo e vergognosamente neglette per quanto risguardava alle cose militari, e crudelmente maltrattate relativamente alle cose civili. Ogni tentativo dell'Austria per conservare in quelle province le poche reliquie dell'industria manifattrice, del traffico e della navigazione marittima che anticamente vi erano in fiore, veniva con alterigia contrastato e represso dai due potentati che se n'arrogavano la protezione e difesa.

L'austriaco orgoglio, continuamente offeso dal procedere e dagli scritti dei ministri britannici, non era pago, per altra parte, della reverenza che gli antichi membri dell'Imperio in Germania ed in Italia tuttora serbavano e professavano inverso al capo di quello. Insieme con l'ossequio verso l'imperatore quegli Stati volevano serbare la propria libertà ed independenza; ma gl'imperatori della casa austriaca appunto da un tale ossequio voleano derivare la pruova dell'autorità illimitata che si arrogavano sopra di essi, nè mai tralasciavano, quando

le congiunture eran propizie, di soverchiarli. Ed Elettori, e principi, e prelati, e città libere, allorchè voleano opporre i loro diritti d'independenza o franchigia ai placiti imperiali, vedevansi trattati come ribelli. Sgraziata esperienza ne avean fatto testè i duchi di Baviera e di Mantova e la repubblica di Genova. I re istessi di Prussia e di Sardegna venivano dalla casa austriaca risguardati come sudditi saliti per la tolleranza di lei in soverchia grandezza. L'ambizione di Maria Teresa tendeva ormai a ridurre tutti gli antichi membri dell'Imperio in un'assoluta dependenza dall'imperatore; politica questa, che, portando la depressione di tutti gli Stati di minor potenza e grandezza, potea bensì attagliarsi all'Austria, la quale ne avrebbe raccolto ogni frutto, ma non mai alla Francia, la quale non avea mai potuto resistere alla preponderanza imperiale se non con l'aiuto dei potentati secondari (1).

Per far prevalere questo strano sistema d'alleanza dei due maggiori potentati del Continente europeo contro tutti i potentati minori, affidavasi il Kaunitz assai più nei femminili affetti, che non in quei motivi per cui ordinariamente si determinano le azioni dei gabinetti di Stato. Maria Teresa aveva in odio il re di Prussia, siccome quello che, oltre ad essere stato il primo infrattore della prammatica sanzione sopra di cui avevano fondamento i diritti di lei, veniva da lei risguardato come un suddito rubello ed un nemico della religione. In cima di ogni suo pensiero stava il desiderio di abbatterlo, spogliarlo, e particolarmente di ritogliergli ad ogni modo la

(1) *Allgemeine Geschichte der Neuesten Zeit* (Storia universale dei tempi moderni) di Federico Saalfeld, 1815, T. I, p. 371. - Schlosser, Istoria dell'Europa nel XVIII secolo, T. 4, lib. II, c. 2, p. 218.

Slesia. La persuase il Kaunitz che non si potrebbe ottener questo intento se non alienando da lui la Francia. Mentre era ambasciatore a Parigi, egli avea veduto come onnipotente fosse quivi la Pompadúr, ed erasi industriato con assidue cure per ingraziarsela. Ma per accertarsi del buon esito delle sue mene indusse l'imperatrice-regina a careggiare anch'essa quella favorita. Peritavasi prima di richieder di ciò Maria Teresa, e pregavala d'averlo per iscusato se da lei domandava una cosa di tal fatta; ma ella: « Non ho io », risposegli, « piaggiato al» l'uopo il Farinelli? (1)». Senza ripugnanza pertanto indussesi l'imperatrice-regina a piacentare anche la Pompadúr (donna che a lei particolarmente doveva parer sì spregevole), a segno tale che, scrivendole, diedele il titolo di *sua cugina*. Ciò fu sofficiente ad inebriare di vanità la Pompadúr, la quale, dedicatasi con ogni studio a contentare l'imperatrice *sua amica*, non ebbe più requie insino a tanto che non fu stipulata la stretta divisata alleanza tra la Francia e l'Austria. Due altre femmine concorsero a macchinare con Maria Teresa la rovina del re di Prussia. Non contento Federico di scagliare gli acerbi suoi motti contro la Pompadúr, aveva fatto altretanto e più contro la tsarina Elisabetta. Ora costei, benchè poco studio ponesse ad occultare le amorose sue tresche, si sdegnava tuttavia allorchè taluno mostrava di accorgersi di ciò che ella non si dava la briga di occultare. Certi versi satirici scritti da Federico II contro di lei, e mandatile dalla corte di Vienna, la fecero dare in vere escandescenze. La seconda di queste due femmine era la regina di Polonia, figliuola dell'imperatore Giuseppe I, la

(1) Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. V, c. 110, p. 200, ed ivi, Dispaccio dello Stanley al Pitt, dato dei 20 d'agosto del 1761.

quale facea tutto il possibile per aizzare contro il re di Prussia il proprio consorte Augusto III, e indurlo ad accedere in qualità d'Elettore di Sassonia alla lega che stavasi ordendo contro quel principe (1).

Ben di rado va lungi dal vero colui il quale, trattandosi d'un debole e spregevol regnante, d'un principe che si lasci condurre da coloro che servono abbiettamente a' suoi vizi e ghiribizzi, da bassi intrighi di tal fatta ripeta la causa dei più gravi ravvolgimenti, ed anzi di quei medesimi che pongono talvolta a soqquadro le nazioni. I pubblici documenti si oppongono però sempre a queste deduzioni, siccome quelli in cui si mettono in campo soltanto ragioni di Stato; e di fatti chi frughi negli archivi dell'amministrazione delle cose del di fuori, e legga, senza badare ad altro, i dispacci dei ministri e le lettere degli ambasciatori, agevolmente si persuade che ogni miglior argomento fu addotto e ponderato prima di venire alla presa determinazione, e che il governo non diede retta ad altro, che a' dettami della ragione. La Pompadúr aveva fatto rimuovere i vecchi ministri, e surrogarne altri a suo senno. I nuovi personaggi desideravano certamente, anzi tutto, di stare in carica, e perciò si studiavano d'andare a' versi della favorita. Non è perciò da meravigliare che, ponendo per mira dei loro politici concepimenti il contentamento degli appetiti ed astii di lei, mettessero in opera tutto il loro ingegno ed accorgimento a giustificare questa politica, e trovassero, come suolsi e puossi fare ognora, ragioni assai buone per difendere una tristissima causa.

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 3, p. 74, e c. 4, p. 77. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 251. - Duclos, Memorie segrete, p. 112. - Flassan, T. VI, p. 46. - Federico II, Opere postume, T. III, c. 2, p. 47.

Il cardinale Tansèn, ch'era sempre rimasto ministro di Stato dopo la morte del cardinal di Fluri senza mai venir perciò in gran credito, non s'indusse ad abbandonare del tutto la corte se non nel giorno 8 maggio del 1751. Dato allora, nella grave età di settantadue anni, un addio all'ambizione, si ritirò nella sua diocesi di Lione. In quel torno il Brulart, marchese di Puisiù, rinunziò per cagione de' suoi acciacchi la carica di ministro degli affari esteri, e vennegli surrogato un Barberie di San Contest, ambasciatore in quel tempo all'Aia. Era costui uno dei criati della Pompadúr, ed uomo di poca levatura d'ingegno; ond'è che lasciavasi guidare a posta del conte abate di Bernis, leggiadro poeta, ma gran faccendiere e cortigiano assiduo della Pompadúr, la quale avealo fatto deputare ambasciatore a Venezia, e sperava di far prevalere con l'opera di lui il suo disegno d'alleanza con l'Austria. Nel San Contest primeggiava tuttavia il desiderio della pace, cosicchè venne a morte, nei 24 di luglio del 1754, senza far paghe le brame della favorita: e non essendo ancora il Bernis membro del reale Consiglio, venne eletto nei 28 del mese stesso di luglio a ministro degli affari esteri il Rugliè, d'illustre casato di toga (1).

Le controversie vertenti tra l'Inghilterra e la Francia intorno alla restituzione delle prede fatte in mare nel corso della cessata guerra, alla spartizione dell'isole Caraíbe e alla delimitazione dell'Acadia andavano in questo torno gravemente esacerbandosi. Eransi nell'aprile dell'anno 1750 deputati dall'una e dall'altra parte dei commissari per diffinire nelle vie amichevoli questi punti non diffiniti dal trattato di pace d'Aquisgrana. Ma sì in-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 9-15. - Duclos, Memorie segrete, T. II, p. 109.

determinato e sì ingiusto ad un tempo era il principio sopra del quale fondavansi dagli Europei le ragioni che essi allegavano sulle regioni transatlantiche, che non poteasi trarne verun'equa deduzione. Ammettevasi così dai Francesi come dagl'Inglesi questa massima, che la nazione europea i cui navigatori avevano scoperta pei primi una nuova contrada, quandanche abitata da nativi, ne acquistasse il legittimo dominio, solo che ne avesse occupato un qualche picciolissimo tratto. La quale massima, per quanto arbitraria ed iniqua, potea ciononpertanto applicarsi ad un'isola, il cui ambito è circoscritto dalla natura istessa. Ma come determinare in un amplissimo Continente l'estensione del territorio sopra del quale acquistavasi con la scoperta il dominio? Come porre del tutto in non cale i diritti dei nativi, cioè dei soli signori legittimi di quelle contrade, dacchè erasi cominciato a trattare con loro? Come disegnare infine le parti d'un istesso continente non ancora scoperte od inesplorate, e i cui nomi, imposti dai nativi, erano dagli Europei ignorati, così che i navigatori d'un'altra nazione non vi potessero fermare le sedi? Arrogavansi i Francesi la signoria del Canadà per avere scoperta essi primi quella regione del 1513, o almeno per esservisi posti a dimora nel 1534: ma con tal nome non altra contrada poteano allora disegnare che quella inaffiata dal fiume di San Lorenzo; giacchè dell'ampie regioni che a tramontana e ad ostro di quel superbo fiume si stendono, non avean pure in mente il concetto.

Però la spiaggia che stendesi ad ostro della foce del fiume di San Lorenzo, dopo essere stata battuta dalle navi mercantili e pescherecce delle due nazioni, veniva bentosto occupata in alcuni punti da varie colonie. Enrico IV di Francia nell'anno 1603 avea deputato un luogotenen-

te generale a governare in suo nome tutto il territorio compreso tra 'l quarantesimo e il quarantesimosesto grado di latitudine settentrionale: territorio cui dava il nome di Acadia; e nell'anno istesso Giacopo I d'Inghilterra avea conceduto alla compagnia inglese detta della Virginia tutta la contrada che giace fra il trentesimoquarto e il quarantesimoquinto grado di latitudine settentrionale, nel che comprendea la massima parte dell'Acadia d'Enrico IV. Nel 1621 Giacopo I in una novella investitura comprendea sotto nome di Novella Scozia tutto il rimanente di quella contrada. In qual modo sarebbesi potuto dopo queste contrarie investiture stabilire i confini tra la Virginia o, per meglio dire, la Nuova Inghilterra, nome già invalso per disegnar le colonie inglesi poste più a settentrione, e il Canadà, oppure tra il Canadà, la Nuova Scozia o l'Acadia? Questi nomi, dati ad ignote contrade, nulla additavano all'intelletto. Dagl'Inglesi allegavansi un trattato stipulato nel castello di San Germano del 1632 e varii atti del gabinetto francese fino all'anno 1664, che ponevano di certi confini all'Acadia; ma in quel tempo la contrada era erma ed inesplorata, e i negoziatori non ne avevano che un incerto e indeterminato concetto (1).

La penisola chiamata dagl'Inglesi col nome di Nuova Scozia e situata dal quarantesimo al cinquantesimo grado di latitudine settentrionale tra il golfo di San Lorenzo e il mare Atlantico non era pregiata se non per quanto ragguardava alle ragioni di guerra ed alla pesca lungo le spiagge: perciocchè il terreno vi è sterile, l'aere

(1) Col capitolo XII del trattato d'Utrecht la Francia aveva ceduto all'Inghilterra l'Acadia o Nuova Scozia per intiero e secondo gli antichi suoi confini.

ingombro sempre dalle nebbie, e vi si soffre ora il più rigido freddo, ora il caldo più cocente. Ma una controversia più grave e rilevante era surta relativamente ai confini dell'alto Canadà. I Francesi del Canadà avevano dilatato le loro sedi fin presso ai laghi Eriè e Ontario; e viepiù spingendosi innanzi ad ostro, erano giunti a toccar le rive dell'Ohio, altrimenti detto Bel fiume, donde, scendendo giù lungo l'Ohio, poi lungo il Mississipi, in cui l'Ohio mette foce, aveano raggiunta l'altra colonia francese detta del Mississipi o della Luigiana, e assicurato le comunicazioni fra l'una e l'altra con una lunga linea di fortini, la quale, inchiudendo gli Allegani o Monti azzurri, precludeva agl'Inglesi della Nuova Inghilterra, della Virginia e dell'altre colonie britanniche abitatrici delle marine la comunicazione con le nazioni selvagge della parte di mezzo dell'America settentrionale, e la facoltà d'impadronirsi un qualche giorno del loro territorio. Ora il governo inglese, dopo il trattato d'Aquisgrana, avea investito una compagnia di trafficanti ordinatasi in Londra, del privilegio esclusivo di poter trafficare coi nativi delle rive dell'Ohio, e fondar colonie lungo quel fiume: privilegio che riuscì offensivo non solo pei nativi, cui parve minacciata con ciò la perdita della propria indipendenza, e pei Virginiani, che si vedeano esclusi dall'agognato traffico, ma anche e più pei Francesi, i quali voleano fosse loro proprio, come parte del Canadà, tutto il piano solcato dai gran fiumi dietro gli Allegani (1).

Non istette guari il malumore a prorompere. Il marchese Duquesne, governatore del Canadà, scrisse a' go-

(1) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. VI, p. 25. - *Smollet's History of England*, T. IV, c. 1, § 44, p. 300, T. V, c. 2, § 36, p. 40. - Botta, Storia della guerra americana, lib. I, p. 25. - *Edmund Burke, the Annual Register for the year* 1758, c. 1, p. 1.

vernatori di Nuova York e di Pensilvania che non permetterebbe agl'Inglesi di porsi a stanza od erigere fattorie sulle rive dell'Ohio che faceano parte del Canadà, ed anzi farebbe imprigionare i mercatanti inglesi che vi venissero côlti. Dall'altro canto l'Hamilton, governatore di Pensilvania, mandò intimando al comandante d'una picciola fortezza eretta da' Francesi sulle rive del lago Erie presso Niagara, che avesse a sgombrarla indilatamente, perchè posta nel territorio proprio dell'Inghilterra. Latore di questa intima era Giorgio Wasinghton, quel desso che poi saliva in tanta riputazione come liberatore della natia contrada. Queste cose avvenivano nell'anno 1753. A' 23 di maggio del seguente anno un signor di Giumonvilla, uffiziale francese, mandato di rincontro a fare agl'Inglesi l'intima di disgombrare il conteso territorio, venne ucciso ed egli e la sua scorta di trenta o che uomini, con gran dolore e sdegno de' Francesi, che quell'uccisione altamente esecrarono come proditoria (1). A ciò tennero dietro varii altri atti d'ostilità dall'una e dall'altra parte, continuando Francesi ed Inglesi a straziarsi in America assai prima che dai due gabinetti venissesi a formale proponimento di guerra. Proseguivansi cionnondimeno le trattative per un amichevole accordo, ma tutte le offerte de' Francesi si videro dagl'Inglesi respinte: il popolo di Londra instava acremente acciò si rompesse la guerra, e il gabinetto britannico avea voce di desiderarla esso pure copertamente, onde rovinare il traffico de' Francesi e le loro colonie d'America prima che a tale consistenza venissero da poter fare valido contrasto. Per la quale cosa, sebbene i ministri d'Inghilterra continuas-

(1) *Smollet's History of England*, c. 3, § 36, p. 91. - Lacretelle, T. III, p. 231. - Flassan, T. VI, p. 27.

sero à protestarsi desiderosi di conservare la pace, salpò tuttavia nel giorno 27 di aprile del 1755 dal porto di Plimuth una flotta di undici vascelli da guerra ed una fregata, sotto la guida dell'ammiraglio Boscavven, per andare nell'acque di Terranuova ad agguatare la flotta francese condotta dal signor Buà della Motta, la quale navigava alla vôlta del Canadà. L'intento degl'Inglesi andò per la massima parte fallito; chè a cagione delle dense nebbie che oscurano sì frequentemente l'aere in quelle parti, l'armata francese passò a tiro delle navi inglesi ed entrò inavvertita nel fiume di San Lorenzo: ma pure due vascelli francesi, per nome *l'Alcide* e *il Giglio*, sbrancatisi per via, furono il giorno 10 di giugno nel passaggio presso la punta di Terranuova assaliti e presi dopo una gagliardissima pugna. Rottasi in tale guisa di fatto la guerra, il mare si vide come in un attimo coperto di navi da corso inglesi; ondechè dugentocinquanta navi mercantili francesi che navigavan secure furono senza dichiarazione di guerra oppresse e predate. Non è a dire quanto altamente si gridasse da' Francesi contro questa perfidia, e contro il ladroneccio che siffattamente deturpa ed aggrava le guerre marittime, quando alla privata cupidigia concedesi di sottentrare in luogo del pubblico interesse; ma furono vane e derise lagnanze (1).

Altri accidenti suscitavano in pari tempo la guerra nelle Indie Orientali. Il Dupleix, governatore di Pondichery, audace e sfedato avventuriere, facea quivi guerra e pace a sua posta in nome della Compagnia dell'Indie.

(1) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. VI, p. 35. - Duclos, Comentari segreti, T. II, p. 105. - Federico II, Guerra dei sette anni, T. III, c. 4, p. 69. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 31, p. 329. - *Annual Register from the year* 1758, c. 1, p. 4. - *Smollet's Hist. of England*, T. IV, c. 4, § 4, p. 109.

Avea fatto lega con l'imperatore mongollo, col subab di Dekhan, e con varii nabab, i quali saliti col suo aiuto sul trono, vi si reggeano per forza unicamente di assassinamenti o d'altri atrocissimi delitti, ma il guiderdonavano della sua alta or con ingenti somme di danaro, or colla concessione di ampii territori alla Compagnia delle Indie. Avea egli inoltre, senza il placito del gabinetto francese, comperata dall'imperatore mongollo la nababia o vice-regno di Carnate, e sì chiare pruove avea dato nel suo governo, dal 1750 al 1755, di guerriera valenzía, di arte di Stato e di bravura negl'intrighi, e più ancora nelle rapine, che sembrava dovesse per opera sua la Francia acquistare un ampissimo dominio nelle Indie, purchè dalla madrepatria gli fossero somministrati convenienti soccorsi. Ma l'imprudenza con cui egli impigliavasi in due guerre ad un tratto, nel Carnate e nel Dekhan, e la premura con cui gl'Inglesi adoperavano a spalleggiare i principi cui egli volea balzare dal soglio, furono cagione della sua perdita. Tre uomini di grande ingegno aveano gl'Inglesi nell'Indie, il Saunders, il Lawrence e il Clive, i quali adoperavano a suscitare in ogni luogo nemici contro il Dupleix. Essi a tal uopo riceveano dall'Inghilterra copiosi soccorsi, de' quali all'incontro il Dupleix era lasciato privo dalla Francia, non sapendo egli nemmen come fare a domandarli, per aver sempre ingannevolmente fatto credere alla Compagnia dell'Indie che inesauribili fossero le proprie forze. Nell'anno 1752 due de' suoi eserciti furono oppressi; un altro cadde tutto intiero in potestà dei nemici. Fu egli allora costretto a scrivere a Parigi, chiedendo sollecito e possente soccorso, e a confessare che gl'immensi tesori ch'ei prima spacciava erano iti in fumo, e che l'erario era vuoto. Quando pervennero in Francia queste notizie si deside-

rava grandemente di star in pace con l'Inghilterra, e se n'avea tuttora speranza. Il Dupleix fu nell'anno 1754 rimosso e chiamato in Francia a sindacato; i suoi averi staggiti; le azioni ch'egli intentava contro la Compagnia dell'Indie per la somma di tredici milioni, rispinte: per lo spazio di nove anni fece egli inutili instanze pel giudizio d'una lite che una troppo possente avversaria, quale si era la Compagnia, sforzavasi di trarre in lungo e sventare con vani cavilli. Dopo aver gloriosamente militato per ben trent'anni, dopo aver avuto in sua mano i tesori dell'India e regnato quasi dispoticamente sur un grande imperio, il Dupleix si vide ridotto a trarre una stentata vita nell'indigenza, e morì misero nel 1763, tre giorni dopo aver pubblicato per sua giustificazione un eloquentissimo scritto (1).

Nè la cattura dei due vascelli da guerra presi nell'acque di Terranuova, nè la preda delle navi mercantili francesi, nè le pugne avvenute nell'Indie Orientali valsero a commuover talmente i ministri del re Luigi XV, che ne seguisse un'immediata dichiarazione di guerra. Sei mesi ancora trascorsero prima che la corte di Versaglia si determinasse alle rappresaglie. Incominciava essa tuttavia a persuadersi come fosse impossibile il non romper guerra, quando una gran pieua di sciagure venne sul finire dell'anno 1755 ad affliggere ed atterrir l'Europa. Fierissimi e quasi continui tremuoti scossero le marine di Spagna e d'Africa; il mare furiosamente gonfiossi e irrompendo fuor del suo letto, inondò Cadice, rovesciò i dicchi in Olanda, distrusse parte delle città di Marocco,

(1) Biografia universale, art. Dupleix, dettato da Lally Tollendal, T. XII, p. 279-290. - Lacretelle, lib. X, p. 225-236. - *Smollet's History of England*, T. IV, c. 3, § 17, p. 68.

Fez e Mequinez, inghiottì in Ispagna la cittaduzza di Setuval, e innumerevoli danni recò in moltissimi altri luoghi. Ma la più tremenda delle calamità fu quella che afflisse Lisbona. Il calen di novembre del 1755 per improvviso terribile scotimento della terra quasi un terzo degli edifizi di quella città crollarono, schiacciando i miseri abitatori nelle loro rovine: quindicimila persone in quel primo giorno miseramente perirono. Ma quivi non istettero i danni; la terra, da inesprimibile forza agitata, non pareva omai potere star ferma: per ben quaranta e più giorni continuarono le scosse: spessi e spaventevoli incendii accompagnarono il crollare degli edifizi; altrove le acque, furiosamente anch'esse agitate, straripando inondarono intieri rioni. E governo e tribunali e insomma ogni azione della pubblica autorità rimaser sospesi; il re don Giuseppe errava egli pure con la sua famiglia nei campi, fra la moltitudine degli atterriti sudditi; e intanto la città era in piena balìa d'esecrande torme di ladroni, composte della bordaglia della città medesima, raccozzatasi a bella posta per dar di sacco alle poche ricchezze sfuggite alla tremenda rovina (1).

Allibbiti parve che rimanessero per un momento al grido di sì tremende calamità i potentati tutti d'Europa. Ma pure, in cambio di adoperare a risarcire i danni dalla misera umanità sofferti, a più doppi aggravarongli di proprio volere; chè l'orribil tremuoto parve come il segnale di una guerra universale, che fu la più terribile del secolo decimottavo. I Portoghesi avvisaronsi di espiar con umane vittime i peccati di cui il Cielo facea vendetta sopra di loro; ed uno spaventevole *auto-da-fè* fu il modo 1756

(1) *History of Spain and Portugal*, T. V, p. 256. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 31, p. 325. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 234.

col quale offrirono a Dio le loro preci. Le corti di Francia e d'Austria non accoppiarono con l'ire politiche le religiose, ma senza scrupolo alcuno si diedero a sfogare la brama di distruggere i propri nemici. Entrante l'anno 1756 la Francia prese ad armare con tutta l'alacrità così per terra, come per mare; quindici nuovi vascelli da guerra furono costruiti e corredati con tanta celerità, che agl'Inglesi medesimi parve cosa meravigliosa. Numerosissime schiere terrestri accorrevano intanto alle spiagge della Brettagna, e quivi sotto il comando del maresciallo di Bellisola si ordinavano. Grandissimo timore concepivano gl'Inglesi d'una nemica invasione o in Inghilterra o almeno nell'isole di Jersey e di Guernesey. Gl'istorici inglesi parlano anch'essi non senza sdegno di questa solenne paura che gl'Inglesi ebbero. « La nazio» ne », dice Edmondo Burke, « la nazione tremava, quasi » compresa da vergognoso panico terrore, che fu cosa sì » pubblica, da non potersi occultare, e sì funesta per le » sue conseguenze, da non potersi sdimenticare ». Giorgio II invocò dagli Olandesi il soccorso di seimila uomini, pattovito nei vigenti trattati. Alla quale domanda la Francia s'oppose, allegando non valere il trattato in tal caso, dacchè gl'Inglesi eran essi gli assalitori, e minacciando guerra all'Olanda quando il soccorso si concedesse. Morto era fin dai 22 d'ottobre del 1751 lo statoldero Guglielmo IV, e la di lui vedova, reggente dello Stato, non ardì, benchè figliuola di Giorgio, di far troppe instanze per indurre gli Olandesi a dipartirsi da una neutralità, nel caso presente, sì necessaria. Giorgio stesso non replicò la domanda, e volsesi ad assoldare per la difesa dell'Inghilterra truppe mercenarie d'Assia e d'Annovria (1).

(1) *Edmond Burke's Annual Register for the year* 1758, c. 1, p. 5.

Era ormai l'esercito accampato sulle spiagge della Brettagna numeroso, per quanto almeno dicevasi, di centomila uomini, ma pure non vedeasi apparecchio per tragittarlo sull'opposto lido. Il fatto era che il ministro della guerra non aveva mai concepito un tale disegno, e che le vedute di lui indirizzavansi a verso l'isola di Minorica. Il porto di Maone, città capitale di quell'isola, era ed è tuttora uno de' migliori e più capaci porti del mare Mediterraneo; l'isola stessa felicissimamente situata per essere luogo di riposo ed arsenale alle flotte d'Inghilterra, per minacciare in tempo di guerra le marine di Spagna, di Francia e d'Italia, e per favoreggiare in tempo di pace il traffico degl'Inglesi nel Mediterraneo. Delle due fortezze che gl'Inglesi avevano tolte agli Spagnuoli in Europa, Maone, e non Gibilterra, era quella che dall'una e dall'altra nazione si risguardava come la più rilevante. Quindi il disegno di ritoglierla dalle mani degli Inglesi. L'incarico di quest'impresa fu dato al maresciallo di Riciliù, governatore della Linguadoca. Biasimata si vide generalmente la scelta di costui; chè il popolo era omai stanco del monotono scandalo degli amorazzi di questo scostumato, e più ancora della crudeltà e della perfidia a cui egli spesse volte perciò trascorrea. Ma la duchessa di Loraghè, che era in quel tempo di lui invaghita, indusse il re a fargli quell'onore; e la Pompadúr, come pure il marchese d'Argianson, ministro della guerra, non vi s'opposero, per la speranza principalmente che questo borioso cortigiano co' propri falli avacciasse la propria perdita. Dodici vascelli da guerra e trentamila uomini di truppe da sbarco gli si diedero per quell'im-

Smollet's History of England, T. V, c. 5, § 4, p. 156. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 5, p. 94.

presa. Nel giorno 10 di aprile del 1756 l'armata uscì dal porto di Tolone, con la scorta della flotta, capitanata dal marchese della Galissoniera, fra' capitani di mare che avesse allora la Francia il più valoroso. Sbarcò senza ostacolo nel giorno 17 dell'istesso mese in Minorica, ove il Riciliù senza trarre colpo s'impadronì delle città di Ciutadella e di Maone, che gl'Inglesi avevano sguernite per riunire tutte le loro forze nella cittadella o fortezza chiamata di San Filippo. Sommavano le truppe inglesi a quattro battaglioni in tutto; ma la forza del luogo suppliva alla scarsezza del presidio. Era la fortezza scavata nella viva rôccia, con fôsse profonde da venti a trenta piedi, e protetta da molte opere esteriori e da ottanta mine: copiosamente oltraciò provveduta di artiglierie, vettovaglie e munizioni. Intanto l'ammiraglio inglese Byng, spedito in tutta fretta con quattordici vascelli da guerra in soccorso dell'isola di Minorica, giunse a vista del porto di Maone; ma alla bocca di quello trovò il marchese della Galissoniera con le navi francesi. A dì 20 di maggio vennero alle mani le due flotte, e i Francesi si governarono con tanta maestría di mosse, che gli avversari ne rimasero sconcertati. L'ammiraglio Byng, stracco alla fine dei replicati infruttuosi attacchi e indispettito di non aver potuto nè predare nè far indietreggiare veruno dei vascelli francesi, ritrassesi dalla pugna, e ricondusse a Gibilterra lacera e malconcia la flotta (1).

(1) Il marchese della Galissoniera inseguì gl'Inglesi fino all'isola di Laire, ma poi tornò, nel giorno 21 di maggio, ad occupare la bocca del porto di Maone per chiudere l'accesso alle navi che, altrimenti, poteano entrarvi ed introdurre rinforzi nella cittadella assediata. « Io ho anteposto », così scriveva egli al Riciliù, « la vostra gloria alla mia, e il principale obbietto della nostra spedizione, all'onore particolare che avrei potuto farmi inseguendo alcuni vascelli nemici che mi parvero assai malconci ». - Memorie del Rochambeau, T. I, p. 76. - Il Rochambeau militava allora nell'esercito del Riciliù.

L'assedio della fortezza di San Filippo non perciò progrediva. A mala pena eransi intamolate le mura dell'opere esteriori degli assediati; gl'ingegneri davano solo assai rimote speranze; e già molta gente gli assalitori avean perduto, in parte per malattie, in parte pei colpi delle artiglierie nemiche. Ma il Riciliù avea saputo cattivarsi l'affetto delle sue soldatesche col suo fare allegro e disinvolto, con la liberalità, e con la prodezza della persona, ch'era veramente grandissima in lui. *Chi si ubbriacherà*, avea egli detto loro, *non avrà l'onore di comparire nella trincea.* Infastidito delle lunghissime operazioni d'un assedio regolare, ei volle tentare di vincer la pruova mercè dell'ardore francese. E quantunque le brecce fosser tutt'altro che praticabili, fece muovere i suoi all'assalto nella notte del 27 venendo il 28 di giugno. Si inoltrarono i Francesi con le scale, e rizzaronle contro le mura sotto il terribil bersaglio della più formidabile artiglieria. Queste scale, alte soltanto tredici piedi, non aggiungevano all'altezza del muro; ma i soldati, arrampicandosi gli uni sulle spalle degli altri, vi recaron rimedio e sulle mura salirono. Cinque ridotti furono espugnati; e nel seguente giorno il generale nemico Blakney, governatore di Maone, chiese i patti della resa, e gli ottenne molto onorati.

Non men temeraria che prode si potea chiamare la determinazione del Riciliù di andare all'assalto; ma il felice e inaspettato esito gli acquistò immensa gloria: d'allora in poi egli venne chiamato col nome di vincitor di Maone. La Pompadúr gravemente se ne adombrò, e cercava il modo d'impedirgli il ritorno alla corte. Ei fu costretto a mandare attestati di malattia per ottenere licenza di lasciar l'esercito; ma quando e' comparve dinanzi al re, questi o per non saper che dire, o per dispetto, o

per trascuranza, gli disse queste sole parole: « Ah! ec-
» covi di ritorno, signor maresciallo; come vi son pia-
» ciuti i fichi di Minorica? Si dice che sieno ottimi ». Il Riciliù chinò il guardo e nulla rispose. Il marchese della Galissoniera, che era assai più gravemente ammalato ed anzi contro i consigli dei medici si era imbarcato, fu veramente costretto dall'aggravarsi della malattia a deporre il comando della flotta e a porsi in viaggio alla vôlta di Fontanablò; ma non potè oltrepassare Nemurs, ove il male lo tolse di vita nel giorno 26 di ottobre del 1756. Se mal capitarono i capitani vincitori, peggio l'ammiraglio nemico vinto. Gl'Inglesi, istizziti per la sconfitta, lo accusarono ingiustamente di non aver fatto quel che richiedeva il debito suo: sottoposto a processo da un Consiglio di guerra, ei venne condannato e moschettato il giorno 14 di marzo del 1757 fra i plausi della plebaglia (1).

Già incominciato era l'assedio della cittadella di Maone, quando uscì fuori con la data dei 18 di maggio del 1756 la dichiarazione di guerra del re d'Inghilterra contro la Francia. La corte di Versaglia, che sino dal 23 di gennaio dell'anno istesso avea fatto staggire ne' porti di Francia tutte le navi inglesi, pubblicò anch'essa nel 16 di giugno il suo bando di guerra. Vi si richiamavano a memoria le aggressioni proditorie commesse dagl'Inglesi in America fin dal 1754; l'attacco dato in giugno del 1755

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 7, p. 109, ov'è un tipo del forte di San Filippo. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 31, p. 331, e Corrispondenza generale, lettere dei 20 dicembre 1756 e 13 febbraio 1757, T. LXV e LXVI. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 249. - Biografia Universale, T. XVI, p. 367, art. La Galissonière. - *Smollet's History of England*, T. V, c. 5, §§ 7-12, p. 160. - Memorie del Rochambeau, T. I, p. 75.

nell'acque di Terranuova dall'ammiraglio Boscawen a due vascelli da guerra francesi in onta del dritto delle genti e della fede dei trattati; le innumerevoli rapine commesse d'allora in poi dai corsari inglesi a danno dei trafficanti francesi, sebbene anche in quel tempo Luigi XV rimandava libera in Inghilterra una fregata di cui il suo navilio erasi impadronito, e permetteva alle navi inglesi da traffico di entrare ed uscire come prima dai porti di Francia; infine l'acerbità somma con cui gl'Inglesi trattavano i marinai e soldati di Francia caduti in potestà loro (1).

Avrebbe dovuto la Francia per lunga esperienza essere accorta che male per lei tornava l'avere a far guerra e terrestre e marittima; giacchè le sue forze tutte si richiedevano per combattere prosperamente o in terra o in mare. Ma l'esperienza non giova contro i capricci delle corti. Essendo la guerra inevitabile con gl'Inglesi, dovea la Francia starsene in pace coi potentati continentali, e volgere ogni studio ed ogni suo polso a verso le cose di mare. Ed il Maciò, ministro della marineria, faceane instanza a Luigi XV. Ma la favorita ardea della brama di conchiudere una stretta alleanza con la *sua amica* l'imperatrice-regina; il ministro della guerra Argiansòn con lei consentiva, per aver occasione di pigliarsi brighe e d'acquistarsi gloria; e i cortigiani secondavano l'impulso, perciocchè, abili, almeno per naturale prodezza della persona, alle guerre terrestri, erano ignari delle cose di mare, ondechè desideravano tutti che la guerra si trattasse piuttosto nel Continente.

Per accudire alle pratiche opportune a condurre la vagheggiata alleanza aveva il conte di Kaunitz mandato

(1) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. VI, p. 38.

a Parigi in qualità d'ambasciatore il conte di Stahremberg, ministro assai disinvolto. Fin dai 22 di settembre del 1755 si cominciò a trattare formalmente di questo argomento in ristrette conferenze tenute in Babiole, villa della Pompadúr, tra costei, lo Stahremberg e il conte abate di Bernis. Larghissime proposte facea il legato di Maria Teresa. L'imperatrice-regina avrebbe rinunziato in perpetuo all'alleanza con l'Inghilterra, purchè Luigi XV si dipartisse parimenti da quella col re di Prussia. Prometteano gli Austriaci di spalleggiare l'ambizione che nodriva la Francia di dilatarsi dal lato delle Fiandre: intento al quale eransi ognora attraversati i due potentati marittimi; prometteano di cedere i Paesi Bassi all'infante don Filippo in concambio delle ducee di Parma e Piacenza, di dare Mons alla Francia, smantellar Lucimburgo. Proponeano di rendere ereditaria la corona reale di Polonia, dare la Pomerania alla Svezia, tirare nella lega comune la Russia, raffazzonare insomma in modo affatto nuovo l'Europa. Il re, inclinato a favoreggiare questi divisamenti, ma pure timoroso di quel che potessero dire in contrario il conte d'Argianson, il marchese di Puisiù e 'l conte di San Severino, non volle che se ne trattasse nel real Consiglio, dando l'incarico speciale di maturare il progetto ad una giunta composta dell'Arnonvilla, del Rugliè, del Seccelles e del conte di San Fiorentino, membri del Consiglio di Stato, e del conte abate di Bernis, il quale non avea sede nel Consiglio (1).

Nel giorno 20 di ottobre del 1755 cominciò quella giunta a discussar le proposte dell'imperatrice-regina. E, per quanto apparrebbe, ad onta dei vantaggi che venivano alla Francia esibiti, i membri di quella ed anche

(1) Duclos, Memorie segrete, T. II, p. 115.

l'istesso Bernis, vi travidero le ambiziose mire dell'Austria. Mercè la permuta delle ducee di Parma e di Piacenza con le Fiandre, tutta quanta l'Italia veniva ad esser posta in balía dell'imperatore; pressochè ugual predominio egli otteneva in Germania col conquisto della Slesia; e intanto era cosa assai dubbia che la Francia potesse venire a capo di assicurare all'infante don Filippo il dominio del Belgio a dispetto dei due potentati marittimi, aggiuntochè l'alleanza austriaca poco poteva giovare all'intento, sapendosi per esperienza come le forze dell'Austria non si potessero far muovere senza largamente pagarle.

Allo Stahremberg non si allegarono queste ragioni di peritanza, ma gli si rispose che prima di pigliare un partito voleasi star a vedere quel che facessero l'Inghilterra e la Prussia. Maria Teresa, un po' indispettita, fece richiedere il gabinetto di Versaglia che ponesse innanzi un progetto suo proprio, giacchè le proposte da lei fatte non eran gradite. Proposesi allora dal Bernis un trattato di unione fra l'Austria e la Francia, che portasse obbligo di guarentigia degli Stati di quelle e di tutti i respettivi loro alleati, compreso il re di Prussia, ed eccettuata solo l'Inghilterra, inverso alla quale dovessero gli Austriaci starsi neutrali. L'imperatrice-regina, che non bramava la lega ad altro fine che per opprimer la Prussia, mostrossi a tali proposte assai indispettita; Luigi XV era poco contento egli pure di questo progetto de' suoi ministri: però non si rupper le pratiche, e il conte di Stahremberg avrebbe fors'anco sottoscritto quei patti con la speranza che il re di Prussia porgesse egli istesso un motivo di rompergli guerra; quando la notizia pervenuta a Parigi del trattato di lega stipulato in Londra nel 16 di febbraio del 1756 tra l'Inghilterra e la Prussia fece mutare aspetto totalmente alle pratiche.

Il re di Prussia era stato tentato in pari tempo dalla Francia e dall'Inghilterra; perciocchè l'accordo vigente fra lui e i Francesi era presso a scadere in termine di due mesi. Pago di quanto egli avea conseguito coi precedenti trattati, non altro desiderava che di tenere in pace la Germania settentrionale. Ma benchè egli allora credea d'avere amica la tsarina Elisabetta, non ignorava tuttavia l'odio che gli portava Maria Teresa e i passi che facea costei per cattivarsi l'amicizia della Francia, ned era senza apprensione che i Francesi venissero a far vendetta in Annovria delle ostilità dell'Inghilterra. Aveagli Luigi XV spedito in qualità d'ambasciatore il duca di Nivernese, uomo di senno maturo e d'indole piacevolissima, col doppio incarico di rinnovellare con lui il trattato che volgea al suo termine, e d'indurre la Prussia, quando fosse possibile, ad aderire più strettamente alla Francia. L'ambasciatore francese, giunto a Berlino nel giorno 12 di gennaio del 1756, si strinse subito attorno a Federico e gli esibì la signoria dell'isola di Tabago, il cui possedimento poteva giovare alla Prussia pel traffico nel golfo del Messico. Ma per poco il Prussiano non trovò ridicola una tale proposta; laonde pregò il duca di Nivernese di andare in cerca di qualc'altra persona che fosse più atta di lui ad occupar la carica di governatore dell'isola Barataria. Intanto il suo ministro stipulava in Londra col re d'Inghilterra il menzionato trattato di scambievole malleveria dei 16 gennaio del 1756. Pervenutogli l'autentico esemplare di quell'accordo, Federico II il fece vedere al duca di Nivernese, dicendogli: « So che la vo-
» stra corte sta praticando con quella di Vienna; faccia-
» no anch'esse nulla più che un'alleanza difensiva, e la
» quiete della Germania non sarà perturbata ».

Ma nelle cose politiche non sapeano i Francesi far ra-

gione delle congiunture in cui altri trovavasi, nè porre a calcolo gli altrui interessi. « La notizia di quest' alleanza », come scrive lo stesso Federico II, « commosse » fortemente in Versaglia l'animo di Luigi XV e de' suoi » consiglieri; per poco stette ch'ei non dicessero essersi » il re di Prussia rivoltato contro la Francia : . . . . Non si » parlava più d'altro in Versaglia, che della tradigione » del re di Prussia, descritto come un perfido che abbandonava gli antichi suoi alleati; e la corte trascorse a » rimproveri tali, che ben si comprese non aver essa a » sfogare il suo risentimento soltanto in parole ».

Seppe lo Stahremberg destramente avvantaggiarsi di questa esacerbazione degli animi, che dalla corte si era diffusa nella nazione, e gli venne fatto d'indurre il real Consiglio a mutare del tutto il sistema delle alleanze della Francia. Invano l'Arnonvilla rimostrava essere stolto partito il collegarsi in una guerra contro gl'Inglesi con un potentato che non aveva una sola nave da mandare in aiuto della Francia. Le sue rimostranze furono superate dai contrari uffici del conte d'Argianson, ministro della guerra, il quale desiderava moltissimo un'occasione di porre in opera nel Continente l'armi della Francia. Se non che intento dell'Argianson era quello unicamente di invadere ed occupare l'elettorato d'Annovria, tenendosi certo in tal guisa di costringere Giorgio II a chieder pace. Fatto è che tanto ed egli e i cortigiani e la favorita, sopra tutti, puntarono, che, dopo lunghi dibattiti, venne stipulata in Versaglia nel calen di maggio del 1756 quella lega tra la Francia e l'Austria che tornò sì funesta. Precedette all'accordo della lega un trattato con cui l'imperatrice-regina Maria Teresa prometteva di non immischiarsi nè direttamente nè indirettamente nelle contese insurte tra la Francia e

la Gran Brettagna; e parimenti il re Luigi XV obbligavasi di tener per neutrale e perciò non offender la Fiandra Austriaca. La lega fu fermata in seguito per separato atto, ma nel giorno medesimo. Ell'era dichiarita puramente difensiva: l'imperatrice-regina contraeva per essa (nel capitolo terzo) l'obbligo di mallevare e difendere tutti gli Stati e province posseduti in Europa da S. M. Cristianissima contro le offese di qualunque potentato, ed in perpetuo, ad eccezione tuttavia di quel che potesse portare la guerra tra l'Inghilterra e la Francia: il re Cristianissimo (pel capitolo quarto) obbligavasi dal canto suo inverso all'imperatrice-regina e a' suoi eredi e successori giusta l'ordine stabilito nella casa austriaca dalla Prammatica Sanzione, a mallevare e difendere tutti i reami e province possedute di presente dalla casa d'Austria. Non si faceva alcun cenno dei due trattati d'Aquisgrana e di Dresda, benchè si menzionasse la Prammatica Sanzione; il che induce a credere che fosse intento delle parti contraenti di tenerli per nulli e come non avvenuti. Conchiudeasi l'accordo con la promessa che faceano Luigi XV e Maria Teresa di aiutarsi scambievolmente l'un l'altro in caso di bisogno con un soccorso di ventiquattromila uomini effettuali, contro gli assalti o le invasioni che o l'uno o l'altro avessero a sostenere o temere. Stralciando da questo trattato l'inutil frondame in cui era avvolto, la somma riduceasi a questo, che la Francia obbligavasi di mallevare l'Austria dalle conseguenze della guerra ch'essa voleva intraprendere onde ricuperare ciocchè ella avea con solennissimi patti rinunziato e ceduto, mentre l'Austria espressamente dichiarava di non voler mallevare la Francia dai tristi effetti che portasse la guerra mossa contro di lei dagl'Inglesi (1).

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 50-54.

Cionnonpertanto, se i due potentati contraenti si fossero attenuti a quanto prescrivea letteralmente l'accordo della lega; se la Francia, appagandosi di difender l'Austria laddove questa potesse paventare offesa, e di darle il pattovito soccorso di ventiquattromila uomini, e a tale prezzo assicurandosi la sicurtà de' propri confini, avesse rivolto tutto il suo sforzo agli armamenti marittimi per dar soccorso alle sue colonie d'America o tentare una discesa sulle spiagge d'Inghilterra, avrebbero i Francesi potuto cozzare ad armi eguali coi loro emoli: ma il conte di Kaunitz pur troppo bene conoscea la Francia, come pur l'indole della scapata e vanitosa femmina che ne reggeva i destini. La Pompadúr volle che la Francia si segnalasse per la sua potenza e per le sue imprese nella guerra continentale, e spalleggiasse efficacemente i disegni della *sua amica*. Ognuno dei gran signori della corte credeasi atto ad acquistare unicamente con la prodezza della persona, ad esempio del maresciallo di Riciliù, la fama di gran capitano; ma niuno di loro poteva sperare di mercarsi gloria guerreggiando gl'Inglesi, nè imaginarsi di diventare in breve spazio di tempo un esperimentato capitano di mare. Ne avvenne pertanto, che la Francia pochi mesi di poi rese offensiva un'alleanza stipulata puramente per la difesa, e sdimenticando per così dire la guerra contro gl'Inglesi, ch'era la sola di che a lei dovesse calere, e a cui fosse stata provocata, indirizzò il

Federico II, Storia della guerra dei VII anni, T. III, c. 30, p. 50-73. - Duclos, Memorie segrete, T. II, p. 119-123. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 6, p. 101-108. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 242. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 32, p. 337. - Coxe, Storia della Casa d'Austria, T. V, c. 110, p. 199-225. - Il testo del trattato leggesi nelle Memorie del marchese Valori, T. II, p. 57-68.

principale nerbo delle sue forze a verso la Germania settentrionale, sgraziata voragine in cui si videro ingoiati i suoi tesori, il sangue dei suoi soldati, l'onore delle sue armi.

Digitized by Google

CAPITOLO CINQUANTESIMOTERZO.

I Parlamenti vengono al cozzo con l'autorità regia. — Attentato del Damiens contro la vita di Luigi XV. — Guerra dei sette anni. — Primi prosperi successi dei Francesi nell'Annovria. — Convenzione di Closter Seven. — Sconfitte riportate dai Francesi a Rosbach ed a Crevelt. — Pertinacia della Pompadúr nel rifiutare la pace. — 1756-1758.

La Francia, essendo in procinto di intraprendere una guerra marittima che bastava essa sola a stancheggiarne le forze e ad esaurire il suo erario, e trovandosi in pari tempo astretta a sostenere una guerra continentale, per la quale avea già fatto scendere in campo cento migliaia d'uomini, avrebbe avuto bisogno di un governo dotato d'un po' di gagliardia, d'unità di mire, di prudenza. Eppure ella non fu mai in più grande scompiglio, nè mai si vide più priva di fiducia in coloro che doveano indirizzare alla meta gli sforzi dello Stato. 1756

La soggezione in cui i ministri erano tenuti dalla Pompadúr stomacava le persone onorate, che non potevano rassegnarsi a condurre la cosa pubblica secondo i cenni od i capricci di una favorita, ancorchè la corte trovasse più a ridire in costei dal lato della nascita ignobile, che non da quello della mala condotta. L'ambizione spingeva bensì un numero assai grande di sudditi ad aspirare alle somme cariche. Ma non veniva pressochè mai loro fatto di assodarvisi; cospirando a rendere sommamente

sdrucciolevole il luogo da essi occupato, con le angustie viepiù crescenti dello Stato, l'impossibilità di far prevalere alcun disegno che si opponesse, benchè per pochissimo, ai divisamenti della favorita. Dall'anno 1756 al 1763 ben venticinque o più nuovi ministri entrarono l'un dopo l'altro nel real Consiglio: ora chiamati, ora rimossi, non già tutti ad un tratto onde dar nuova tempra e carattere alla pubblica amministrazione, ma ciascuno alla spicciolata e per mutazioni che si succedevano a brevi intervalli di tempo, cosicchè rendono presentemente sembianza d'un continuo rimestamento e rinnovellamento, cui è sommamente difficile il tener dietro, e il quale, allorquando avveniva, dovea togliere alla pubblica amministrazione ogni unità di vedute, ogni coerenza di procedimenti.

Eranvi allora due rami della pubblica amministrazione che si poteano risguardare come estranei alla politica: l'amministrazione de' benefizi ecclesiastici, detta il *foglio de' benefizi*, e quella della giustizia, appellata il *gran sigillo*. Il prelato preposto alla prima di queste amministrazioni avea unicamente l'incarico d'indirizzare le promozioni nell'ordine ecclesiastico: era in certo qual modo il direttore di coscienza del re in questo assai rilevante ramo della distribuzione delle grazie, dal quale in tanta parte dipendeva il rinnovellamento del clero e lo spirito in esso prevalente. Al Boyer, vescovo di Mirepuà e maestro del Dalfino, uom dotto e saputo, ma fanatico, e dal Voltère grandemente deriso, il quale nel dispensare i benefizi ecclesiastici non guardava ad altro che a deprimere il giansenismo, era sottentrato nell'anno 1755 il cardinale della Roccafucò, il quale occupò quella carica fino alla sua morte, avvenuta nel 1757. Questi era di mite ed assennata tempra, ed anzichè a fomentar l'astio

di parte, indirizzò le mire ad acchetare gli odii e le discordie, promovendo all'ecclesiastiche dignità quei membri del clero che più spiccavano per moderazione. Il qual procedere non andava a sangue delle teste calde del clero, e degli aderenti dell'arcivescovo Cristoforo di Belmonte, ai quali parea cosa incredibile che dei sacerdoti potessero per ispirito di carità cristiana nodrire quei pacifici sentimenti; ond'è che attribuivano quella mitezza alla brama di ottenere ricche prebende, e per beffa chiamavano *foglianti* gli aderenti del cardinale, tratto il nome dal *foglio de' benefizi*. Al cardinale della Roccafucò succedette il Giarante, vescovo d'Orliens, che occupò la carica fino alla fine del regno di Luigi XV, nè per alcun punto si segnalò, se non se pel suo mal costume.

La dignità di cancelliere di Francia, alla quale per lo più andava unita l'amministrazione della giustizia o il gran sigillo, era stata data nel 1750 a Guglielmo II di Lamuegnon, nato nel 1683, e di quell'alta dignità rivestito mentosto per favore del re, che per la gran riputazione dalla sua famiglia acquistata nelle supreme cariche giudiziarie. Ond'è ch'ei non ebbe mai il sigillo. E sì che nelle cariche precedentemente occupate, d'avvocato generale, di presidente nel parlamento di Parigi, e di primo presidente della curia dei sussidii aveva fatto ottime pruove: era, oltraciò, assai dotto ed ornato di molte ed amene cognizioni letterarie, e peritissimo dell'istoria: ma il suo far grave e lento riuscìva poco accetto alla corte, e meno ancora alla favorita. Nulla, dall'altro canto, gli si potea rinfacciare relativamente alla contesa dei brevi od attestati di confessione. Anche la setta filosofica, la quale credealo internamente propenso in suo favore, contro di lui rivoltossi, per aver egli nel 1759 fatto rivocare il privilegio conceduto agli editori dell'Enciclopedia. Ven-

nesi al punto che la Pompadúr, desiderosa di porre in luogo di lui il presidente Mopù, assai più docile, mandò intimandogli nel 1763 di rassegnar la sua carica; e avendo egli ricusato di ubbidire all'intima, venne confinato. Gli sottentrò il Mopù col titolo di vice-cancelliere; titolo che il Lamuegnon non volle riconoscere. Rinunziò tuttavia il Lamuegnon alla dignità di cancelliere nel 1768 in età di ottantacinque anni, ed ebbe per successore nei modi legittimi il Mopù figlio. Visse dopo la rinunzia ancor quattro anni, e fu padre dell'immortal Malesherbes (1).

Inamovibili erano i cancellieri di Francia, ma quando la corte s'indispettiva di loro, creava per amministrar la giustizia un guardasigilli, lasciando ai cancellieri gli onori soltanto della carica. Durante il cancellierato del Lamuegnon tenne il sigillo dall'anno 1750 al 1757 il Maciò d'Arnonvilla, già ministro delle finanze, e con esso, per quattro anni, anche l'ufficio di ministro delle cose di mare. Sbandito nel 1757 l'Arnonvilla, il re custodì egli stesso per alcun tempo il sigillo; poscia nei 13 di ottobre del 1761 lo diede al Berrier, ministro allora della marineria. Dopo la morte di costui, avvenuta il 15 d'agosto del 1762, il Feidò di Brù fu per un anno guardasigilli, ed ebbe per successore il Mopù. Si stenta, a dir vero, a comprendere, come potessero con tanta instabilità rettamente procedere l'amministrazione della giustizia e l'indirizzamento dei corpi giudiziari.

L'amministrazione della casa del re, affidata a Luigi Felipò, conte di San Fiorentino, fu l'unica che non soggiacesse agli effetti dell'instabilità del governo. Il Felipò, sesto tra quelli del suo casato che ottennero la ca-

(1) Biografia Universale, T. XXII, p. 304.

rica di segretario di Stato, fu del 1725, in età di diciott'anni, surrogato in questa amministrazione al defunto suo genitore, ed occupò la carica per cinquant'anni, cioè fino al mese di luglio del 1775, un anno dopo la morte di Luigi XV. Era egli di fatti più acconcio d'ogni altra persona ad accomodarsi a qualunque sorta di abusi, ed a piacentare alle drude reali. Famoso per tresche galanti e per prodigalità, ma pieghevole, obbediente, sempre disposto a servire alle voglie di chi comandava, per mezzo di lettere di sigillo, ond'egli era il gran dispensiere, non tralasciava di essere con ciò assiduo e operosissimo nel suo ufficio: e il Coccherel, dopo aver fatto lo spoglio dell'immenso carteggio di lui intorno agli ugonotti, confessa ch'egli era sempre pronto all'uopo, e sempre ottimamente edotto d'ogni particolare, ogniqualvolta trattavasi di far del male alla setta (1).

Ma intraprendendosi una guerra il cui incendio dovea dilatarsi e nell'Europa e nell'America e nell'Indie Orientali, i rami più rilevanti della pubblica amministrazione erano quelli delle cose estere, della guerra, della marineria e delle finanze: e in questi appunto viepiù spesseggiarono pei capricci della favorita i cambiamenti. A dì 28 di luglio del 1764 era stato nominato ministro delle cose estere il Ruglié, nato d'illustre famiglia di toga. Uomo d'età matura (sessantacinque anni), lungamente esercitato in altre cariche e in quella particolarmente d'intendente del traffico e regio commissario presso la Compagnia delle Indie, era anche dotto dei pubblici trattati e delle norme del dritto delle genti; ma fu tacciato di ruvidezza nei dibattiti con l'Inghilterra intorno ai confini dell'Acadia, e si credette che un ministro

(1) Biografia Universale, T. XXXIX, p. 572.

più avveduto e più disinvolto di lui avrebbe potuto stornare la guerra. Rinunziò pertanto la carica il giorno 26 di giugno del 1757 (1), ed ebbe per successore il conte abate di Bernis, che allora toccava l'età di quarant'anni.

Di nobilissima ed antichissima, ma povera famiglia del Vivarese era nato il Bernis. Venuto in fama pei leggiadri suoi versi, che piacquero assaissimo, ottenne poi più durevole stima per la nobiltà e la grazia del suo fare, per la prontezza dello spirito, e l'argute sue risposte, e per la rettitudine de' suoi sentimenti. Ebbe accesso in casa della Pompadúr, alla quale era accettissimo, e dopo avere ciò non ostante avuto lungamente a contendere con la povertà, fu poscia, mercè il favore di lei, nominato ambasciatore a Venezia, ove adempì con molto senno le sue parti, e poscia a Madrid, ove non potè recarsi, perciocchè stava allora trattando la pratica per la lega con l'Austria. Questa lega, come si è detto, era stata da lui dissuasa contro l'avviso del re e della Pompadúr, sua fautrice; ma perchè il trattato del calen di maggio 1756, che la stipulava, venne da lui sottoscritto, il pubblico irritato ne pose a lui cagione. Ond'è che quando sopragiunsero le avversità, ei dovette nel 1757 deporre la carica di ministro; e nel calen di novembre del successivo anno 1758 venne esiliato, in quella appunto che dalla corte di Roma gli si mandava il cappello cardinalizio (2).

Suo successore fu il conte di Stenvilla, ambasciatore di Francia a Vienna, giovane ancora di trentasette anni, il quale nell'atto di assumer la carica venne creato contemporaneamente duca di Ciuasúl. Era costui un Lore-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 18, 83.
(2) Biografia Universale, T. VI, p. 315.

nese, privato amico del gran duca di Toscana, allora imperatore; cosicchè la sua nomina a principale ministro veniva ad accrescere, anzichè menomar l'influenza che la corte austriaca aveva allora nella corte di Francia. Nel giorno 31 di gennaio del 1761 ei fu poi nominato ministro della guerra; e nel giorno 14 di ottobre dell'anno istesso, ministro della marineria: e allora ei rassegnò bensì al duca di Pralén, suo cugino, la carica di ministro delle cose estere, ma più per le apparenze, che in realtà: cosicchè si videro in sua mano riuniti i tre rami più rilevanti della pubblica amministrazione, ed il governo di Luigi XV acquistò per opera di lui quell'unità di cui era stato sino allora privo (1).

Si è già parlato più sopra del conte d'Argianson, che occupava fin dal calen di gennaio del 1743 la carica di ministro della guerra. La sua rimozione avvenne, prima ancora che sopragiugnessero le avversità, nel calen di febbraio del 1757. Gli sottentrò il marchese di Polmi, suo nipote, stato già suo aggiunto e accertato della futura successione: ma non trascorse un anno che anche il Polmi fu rimosso. Ottenne allora l'amministrazione della guerra il maresciallo di Bellisola, cui venne dato per aggiunto il marchese di Cremiglie. Morti entrambi costoro nell'anno 1761, occuparono le loro cariche il duca di Ciuasúl e il marchese di Montenard: dimodochè in un breve giro di tempo sei ministri si succedettero nell'amministrazione di quell'importante ramo della cosa pubblica.

Nè fuvvi maggiore stabilità nell'amministrazione delle cose di mare. L'Arnonvilla tenne la carica di ministro della marineria dall'anno 1754 al calen di febbraio del

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 26.

1757. Ebbe per successore il Morás, dianzi aggiunto al ministro delle finanze. Cadde questi il calen di giugno del 1758, e gli sottentrò il marchese di Massiac, luogotenente generale di mare, cui si diè per aggiunto il Mesi. Ma in termine di pochi mesi dovettero entrambi cedere il posto al Berrier, quel desso di cui si è fatto cenno sul finire del precedente volume, come intendente di polizia. Depose costui la carica nel 1761 per occupare il posto di guardasigilli, ed ebbe per successore nel ministerio della marineria il duca di Ciuasúl. Così la Francia, nel mentre stesso che aveva a sostenere una pericolosissima e disastrosa guerra contro il più ridottato de' potentati marittimi, con tanta frequenza cambiava coloro i quali dovevano indirizzare i navali suoi armamenti, che a costoro toccava abbandonare la carica assai prima che avessero potuto compiere il proprio tirocinio.

Ma l'instabilità del governo era ancor più notabile nell'amministrazione delle finanze, ove a produrre la frequenza dei cambiamenti concorrevano e i disordini accumulati delle precedenti amministrazioni, e le angustie ognor crescenti del pubblico erario, e la miseria e gli stenti del popolo, e l'impossibilità in cui vedevasi lo Stato di adempire i contratti obblighi. Col mutare i ministri delle finanze, credeasi d'evitare lo smacco della fraudazione delle promesse fatte da chi veniva rimosso; cosicchè lo Stato era in quella condizione in cui si trova un ammalato di disperata malattia, il quale si dà in balía degli empirici e muta medico ad ogni tratto, non trovandone alcuno che possa guarirlo od alleviare i suoi mali. Nei 28 di maggio del 1754 era stato creato, come già notammo, ministro delle finanze il Morò di Seccelles, e suo aggiunto il Morás, promosso in seguito

alla carica di ministro della marineria. Occupò il Morò quella carica fino al mese d'aprile del 1756; nel giorno 25 di agosto del 1757 vi fu sollevato Giovanni di Bologna, a cui succedette nel giorno 4 di marzo del 1759 Stefano di Siluette, che fu l'unico di quegli effimeri ministri che lasciasse fama di sè, ancorchè non abbia tenuto la carica più di otto mesi. Il Siluette avea fatto prova di sè in altri minori impieghi, ed erasi anche dato a conoscere con la versione d'alcune opere; molto e lungo studio aveva speso a conoscere il modo con cui venivano amministrate le pubbliche entrate in Italia ed in Inghilterra; e proponevasi di riassestare le finanze della Francia con la parsimonia e coll'aiuto del pubblico credito, come in processo di tempo vi si provava il Necker. Prese di fatti a sopprimere grandi peculati e scialacquamenti, e nella casa stessa del re introdusse di molte riforme: ma non aveva sofficiente fermezza d'indole nè tanta riputazione da poter vincere la prnova. Ben presto coloro che ebbero a provare gli effetti della sua parsimonia si collegarono contro di lui per volgerlo in beffa e in derisione; dal che ne venne che cominciossi a dar volgarmente il nome di Siluette ad ogni trovato che putisse di soverchia grettezza. Con accuse ed anche con calunnie tanto lo strinsero, che pria del termine dell'anno si vide costretto a deporre la carica. Sottentrò in sua vece il Bertén, il quale avendo, per l'esempio de' mal capitati suoi predecessori, a schifo le innovazioni e le riforme, tornò al solito andazzo. Per la quale cagione gli toccò cedere nel 21 di ottobre del 1763 il suo posto al Laverdì, da cui la corte aspettava migliori e più ingegnosi provvedimenti.

La Francia, stucca di questi continui cambiamenti di ministri, indarno cercava ove fosse la mente da gover-

nare lo Stato. Era omai persuasa pur troppo dell'ignavia del re e dell'avversione di lui ad ogni pubblica cura; nè poteva tenere in luogo del monarca il real Consiglio, giacchè questo Consiglio non solo si rinnovellava continuamente, ma non aveva pure nè unità di vedute, nè concordia di procedimenti, a tal che ognun dei ministri operava a suo proprio senno, independentemente degli altri. Non era tuttavia lo Stato peranco agitato da veruna politica passione: alcuni letterati, alcuni pensatori andavano invero ragionando intorno al fine del governo, alle cagioni che potevano produrre la pubblica prosperità, agli abusi e ai mezzi di porvi rimedio; ma, generalmente parlando, i seguaci della setta filosofica e gli scrittori, commossi all'aspetto dell'abuso fatto dal clero della sua autorità, scagliavansi contro la potestà religiosa, non già contro la civile: confondendo la religione con le fole, con le superstizioni e con la tirannia che l'umana cupidigia o l'ignoranza vi accoppiavano, egli si arrovellavano a distruggerla, ed impugnavano i conforti, le speranze, i precetti morali di quella, non meno acremente che il fanatismo dei pinzocheri. Eransi essi testè uniti, sotto la guida del Diderot e dell'Alambert, in una poderosa lega, onde comporre l'Enciclopedia; opera immensa, destinata a contenere tutto il complesso delle umane cognizioni, ma con questo principale intento di sovvertire la religione: quell'impeto con cui a ciò si lanciavano li distraeva dalla politica, cosicchè non altro chiedevano al governo se non d'esser lasciati accudire tranquillamente all'opera loro di distruzione. Per altra parte, tutte queste controversie teoriche non si trattavano se non presso le persone agiate; il popolo rimanea straniero di quelle. Questo popolo, avvezzo ad ubbidire, non nodriva amore pel principe, nè insuperbiva di esser francese, nè ricono-

scenza veruna serbava di un ordine di cose pressochè sempre oppressivo; il suo conforto però consisteva nel badarvi poco, nel porre i patimenti sociali nel novero dei mali inevitabili e da sopportarsi di necessità a quel modo che altri sopporta i disagi d'un tristo clima o l'intemperie delle stagioni, e con la persuasione che il querelarsene non riesca ad altro che a renderli più incresciosi e molesti.

Eppure gl'istessi schiavi non puonno rassegnarsi ad ubbidire se non allorquando sanno chi sia il padrone: perciò i Francesi non potevano sopportare pazientemente di essere soggettati ad un tempo a tre diverse autorità, quella del re o de' suoi ministri, quella del clero e quella del Parlamento; autorità le quali erano in aperto contrasto fra di loro, di modo che il suddito più pronto all'ossequio non potea seguire ad un tempo tre contrarie ingiunzioni, e spesse volte allora appunto ch'ei poneva maggiore impegno nell'eseguire ciò che gli venía ordinato, incorrea nelle pene. La nuova guerra dovea astrignere il re a chiedere al clero doni gratuiti, e ai Parlamenti la registrazione di editti stanzianti novelli aggravii ed imposte. Ben sel prevedeano quei due ordini, epperciò maggiori sforzi faceano onde ricuperare l'antica loro autorità e usarne con maggior gagliardia. In tempo dell'esilio dell'arcivescovo di Parigi, parecchi parrochi cercarono il modo di farsi perseguitare per venire in fama. Il Parlamento contro di loro infieriva, ma nello stesso tempo avvilivasi pei suoi dibattiti con la Sorbona intorno a teologiche astruserie.

Aveva il parlamento di Parigi riassunto i propri uffici e registrato le lettere patenti del proprio ristabilimento. Era altresì ritornato alla sua sede l'arcivescovo di Parigi, e il re imaginavasi d'avere acquetato ogni turbolen-

za col decreto del real Consiglio che prescrivea il silenzio intorno alle materie religiose. Ma i parrochi, vedendo dispensate ai più fanatici le ricompense ecclesiastiche, tornarono ben presto in sull'esigere per amministrare l'eucaristia ai moribondi i brevi di confessione; e il Parlamento, insofferente di ciò, accignevasi ad infierir di nuovo coi decreti di cattura personale, e con lo staggimento del temporale dell'arcivescovo. Il re, onde evitare gli scandali, mandò dall'arcivescovo il maresciallo di Riciliù, pregandolo acciò lasciasse in pace la gente, e promettendogli che a tale patto sarebbe stato infrenato anche il Parlamento. « La mia coscienza », rispose l'arcivescovo, « non mi permette verun accomodamento ». — « Mio caro monsignore », risposegli il maresciallo, « la » vostra coscienza è una lanterna sorda che non fa lume » ad altri che a voi ». Ciò saputosi dal re, ei fece dall'istesso Argianson, ch'era amico di Cristoforo di Belmonte, sottoscrivere una lettera di sigillo per cui l'arcivescovo era confinato in Conflans. Alla quale lettera il re, nell'apporvi il proprio nome, aggiunse di propria mano queste parole: *Ei partirà stassera* o *domattina*. E il Parlamento, il quale avea pure testè fatto al re gravi rimostranze contro le lettere di sigillo, riportò senza scrupolo nè peritanza ne' suoi registri quella per cui veniva mandato in confino il primo prelato del reame (1).

Solito era di fatti il Parlamento a sdimenticare le massime che avea professate e intorno alla libertà e intorno alla legalità, quando trattavasi di sfogare il proprio risentimento: irremovibile non era se non allorquando venivano impugnate le sue proprie prerogative o la sua giurisdizione. Il re, che della Curia diffidava ed era persua-

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 12, p. 305.

so che il principale intento di essa fosse quello di cozzare con lui, avea già da tempo concepito il disegno di porre al luogo del Parlamento il gran Consiglio, da cui per li passati esempi docilità e ossequio maggiore ripromettesi. Un primo passo a verso l'esecuzione di questo disegno fu la dichiarazione del giorno 10 ottobre 1755, per la quale si conferiva al gran Consiglio la facoltà, di cui fin qui avea solamente goduto il Parlamento, di intimare suoi ordini e comandamenti ai tribunali inferiori. Caldissime rimostranze interpose il Parlamento contro una determinazione che sovvertiva la giudiziaria gerarchia. « Il gran Consiglio », diceano i parlamentali, « non » ha territorio, non ha risorto; è solo un corpo di attri» buzione, tollerato piuttosto, che non instituito legitti» mamente ». Rispondeva il re: non essere sua intenzione di dare al gran Consiglio una giurisdizione più ampia di quella ond'era investito; ma volere essere ubbidito dalle curie giudiziarie. Esacerbatasi questa contesa tra il Parlamento e il gran Consiglio, furono dal Parlamento invitati i principi del sangue e i Pari del reame ad intervenire alla tornata del giorno 18 di febbraio del 1756, in cui dovevasi trattare del modo di mantenere l'ordine gerarchico, *a cagione dell'indecenza e continuità dei tentativi del gran Consiglio onde sovvertire la polizia del reame.* Il re, di ciò avvertito, fece intimare ai principi del sangue e ai Pari il divieto formale d'intervenire alla tornata prefissa: ma il giorno seguente, così i principi del sangue, a indotta particolarmente del principe di Conti, come i Pari interposero loro proteste contro questo divieto, per cui, dicevano essi, poneansi a repentaglio le leggi fondamentali dello Stato e l'essenza della Paria. Egualmente agitati erano i parlamenti delle varie province; quello di Normandia ricusava risoluta-

mente di registrare un editto reale per la soppressione del baliaggio di Baiosa, e il duca di Lucimburgo, governatore della provincia, occupava con le soldatesche l'aula in cui quel parlamento sedeva. Allora cominciò il parlamento di Parigi a meditare il disegno di afforzare e sè stesso e gli altri Parlamenti con una confederazione fra loro, fondata sul punto che tra tutti formassero una sola curia, un solo corpo, investito della potestà legislativa della nazione, e diviso soltanto in *classi* (1).

I parlamentali, esclusi dalla corte, dispettati dalla nobiltà, guardati in cagnesco dal clero, quasi eretici fossero, ned altra relazione avendo col popolo che pei severi gastighi che gl'infliggeano, un unico mezzo avevano di captar l'aura popolare; ed era quello di rigettare le nuove imposte. E sì ne facevano uso senza verun discernimento: non si davan pensiero nè dei bisogni dello Stato, nè della giustizia, la quale esigea che i sudditi tutti portassero i pubblici carichi all'avvenante dei vantaggi onde godeano, nè infine dei principi della pubblica economia, con la scorta dei quali aveasi ad investigare il mezzo di render gli aggravii quanto meno potessesi onerosi al popolo. Tutto ei rigettavano e sempre. Per sopperire ai bisogni della guerra terrestre e marittima, il ministro delle finanze era stato costretto a mandar fuori nei 7 di luglio del 1756 tre editti fiscali; col primo dei quali s'imponeva una nuova tassa della ventesima dell'entrate d'ognuno, simile a quella che riscotevasi o dovevasi riscuotere dall'anno 1749 in poi; col secondo prescriveasi che si proseguisse ad esigere i due soldi per lira

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 12, p. 312, 326. - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 264. - Voltaire, Istoria del Parlamento di Parigi, c. 66, p. 387.

della decima stanziata in dicembre del 1746, e creavansi ereditari censi o livelli dell'annuo frutto di un milione ed ottocentomila lire, da pagarsi col ricavo di tale imposta; col terzo infine si prorogava per un tempo ulteriore l'esazione di certe tasse riscosse nella città di Parigi, le quali altrimenti non sarebbero più state in vigore. Mandò il Parlamento facendo rimostranze al re contro quei nuovi editti, e il re ricusava di ascoltarle: recavasi da lui il primo presidente del Parlamento a farle privatamente, e il re rispondeva: « Il mio parlamento abusa » della mia bontà; voglio che le mie dichiarazioni sieno » registrate senza indugio entro domani. Nè più darò » ascolto a questo riguardo nè a rappresentazioni nè a » rimostranze ». Richieselo il primo presidente acciò gli dêsse questa risposta in iscritto; « Non è sì lunga », risposegli il re, « che non possiate tenerla a memoria ». Il Parlamento perseverò nel rifiuto, e deputò nuovamente dei commissari a rinnovellare le rimostranze. Recaronsi questi col primo presidente a Compiegne nei 14 di agosto, e il re gli accolse; ma vani furono i suoi sforzi per capacitar quei caparbii cervelli.

Fu giuocoforza pertanto appigliarsi al ripiego del letto di giustizia. Nel giorno 21 di agosto del 1756 recossi Luigi XV nell'aula del Parlamento con pomposissima scorta militare a far registrare i suoi tre editti. Il cancelliere, aringando la curia in nome del re, rappresentava le giuste cagioni della mossa guerra, la necessità di sopperire con nuove imposte ai bisogni di quella, il rammarico che il re provava nel vedersi costretto ad aggravare i suoi popoli. Ei disse poscia le consuete parole: *Il re concede d'alzarsi*, giacchè, secondo i consueti riti, e il primo presidente e i membri tutti del Parlamento all'arrivo del re si erano inginocchiati. Sorsero allora ed eb-

bero campo a parlare: ma era ammesso per regola che al cospetto del re qualunque altra autorità dileguavasi, e che al più si poteano dare consigli, non già passare alle voci. Perciò il solo primo presidente parlò con sommessi sensi, e i tre editti furono registrati. Contuttociò nel successivo giorno e il Parlamento e la Camera dei conti e la Curia dei sussidii tornarono in sulle rimostranze, e il loro esempio venne imitato dai parlamenti di Tolosa, di Grenoble, di Doaggio. Le tasse furono tuttavia riscosse, e il popolo ubbidì ai regii comandamenti (1).

In questo mezzo l'arcivescovo Cristoforo di Belmonte ricominciava egli pure le ostilità. Vietava con lettere pastorali e sotto pena di scomunica ai Parigini di tenere le rimostranze e gli estratti stampati dei registri del Parlamento; inibiva loro sotto la pena medesima d'ubbidire a quel magistrato; « congratulavasi d'aver potuto rinve» nire pei pastorali uffici persone di sì fermo animo da » negar le cose sante ai peccatori »; e riassumea come in un epilogo tutti gli esempli che si erano dati fin dai primi secoli della Chiesa della disobbedienza dei vescovi ai comandamenti della potestà temporale, onde stabilire, essere assoluta l'indipendenza loro nelle cose spirituali. Nè valse a ricondurre a più miti sensi l'impetuoso prelato una lettera enciclica data da Benedetto XIV a tutti i vescovi di Francia, con la quale, a moderare l'indiscreto zelo, ordinava che si negasse bensì il santo viatico ai contumaci notorii, vale a dire pubblicamente condannati, ma che relativamente ai contumaci non notorii, non si facesse altro che ammonirli come venissero a commettere un sacrilegio comunicandosi. Parea quasi, a udire il Belmonte, che il pontefice o per lo meno il

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 13, p 326.

cardinal Passionei, suo ministro, fossero infetti di giansenismo (1).

Gravemente rodevasi il re per queste liti. Un giorno, come narra nei suoi Comentari la cameriera della Pompadúr, egli venne da costei alteratissimo. — « Che cosa » avete? dissegli madama. — Queste togacce, rispose » egli, queste togacce e il clero stanno sempre con le » coltella sguainate minacciandosi. Mi affliggono forte » con le loro liti. Ma io detesto assai più le togacce. Il » mio clero, in sostanza, mi è affezionato e fido; gli al- » tri vorrebbero pormi sotto tutela. — La fermezza, dis- » se madama, può sola ridurli al dovere. — Roberto di » San Vincenzo (membro giansenista del Parlamento) è » un sobillatore ch' io vorrei poter esiliare; ma ne avver- » rà un tremendo tafferuglio. Dall' altro canto, l'arci- » vescovo è una testa di ferro che va in cerca di bri- » ghe..... Passeggiava il re agitato, ciò dicendo, e poi, » sostato ad un tratto, disse: — Il reggente fece pur » male a riconceder loro la facoltà di far rimostranze; » alla fine ei perderanno lo Stato. — Ah! sire, disse il » signor di Gontò, esso è talmente saldo, che dei toga- » tucci non puonno farlo crollare. — Voi non sapete, » risposegli il re, quel ch'ei si facciano e quel ch'ei » pensino: il Parlamento è una congréga di repubbli- » cani (2) ».

Pigliò il re finalmente un partito assai risoluto: avendo con un letto di giustizia fatto registrare senz'altro gli editti relativi alle nuove imposte, nel giorno 13 di dicembre del 1756 tornò in Parlamento a tenere un altro letto di giustizia a bella posta per conquidere quella

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 13, p. 333.
(2) Memorie di madama Duhausset, p. 95.

contumace assemblea. Tre nuove dichiarazioni o editti recò per la registrazione: la prima per far osservare e riverire la bolla *Unigenitus*, prevenendo ad un tempo l'abuso che altri potesse farne, e prescrivendo a tal fine un assoluto silenzio intorno a questioni, le quali, dicea l'editto, non poteano essere intese ad altro che a turbare la pubblica tranquillità (1); la seconda, per sopprimere due delle camere così dette delle appellazioni del parlamento di Parigi, e più di sessanta uffizi, statuendo ad un tempo che le camere delle appellazioni non potessero venir a sedere con la gran camera, se non dietro il placito dell'istessa gran camera, e che le camere riunite fossero tenute a registrare i decreti ed atti del real Consiglio dopo le loro rimostranze, con la facoltà tuttavia di reiterare le rimostranze in seguito alla registrazione; la terza, infine, per cambiare la costituzione politica del Parlamento, attribuendo alla sola gran camera la cognizione delle appellazioni, e statuendo che il Parlamento non si potesse riunire se non per decreto della gran camera; che niuno de' membri della Curia avesse voce o suffragio da computarsi nelle deliberazioni se non dopo dieci anni d'esercizio della carica; che niuna denunzia potesse recarsi al Parlamento se non per bocca del regio procurator generale o suoi delegati; e che non dovesse il Parlamento sospender mai l'amministrazione della giustizia sotto pena di contumacia.

Un totale sovvertimento della monarchia non avreb-

(1) Eppure nell'editto si contenea questo capitolo: « A malgrado della » legge del silenzio potranno i vescovi dire tutto ch'ei vorranno, purchè » lo facciano con ispirito di carità ». - Leggi francesi, T. XXII, p. 289. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 23, p. 345. - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 267. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, c. 36, p. 21.

be potuto commuover di più i parlamentali di quel che avvenne all' udir la lettura delle tre dichiarazioni. Ira e dolore gravissimo ne occuparono gli animi. Il popolo era tuttavia quasi non meno commosso di quel che fossero i parlamentali: allora a dar lodi ai magistrati dell' animosa loro costanza nel rigettar le onerose novelle imposte; allora a celebrare la generosità con cui la Curia si era fatta a proteggere contro la tirannia dei parrochi i moribondi della setta giansenistica, persone per lo più di illibata vita e care al popolo per le loro limosine. In generale, il sentimento religioso, ch'era tuttora vivissimo nel popolo, si dichiariva assai più a favore dei giansenisti, che non del clero. Terminato il letto di giustizia, la folla stette tacita e cupa a veder passare il re; ma non appena si fu questi un po' dilungato, sursero varie grida nell' accalcata moltitudine; alcune voci si udirono che imprecavano al re, chiamandolo tiranno de' Francesi, ed alla Pompadúr, chiamandola sgualdrina del re. Queste manifestazioni del pubblico malumore crebbero animo ai membri del Parlamento. Pressochè tutti rinunziarono nel giorno istesso, 13 di dicembre, la carica. Rimasero solo alcuni membri della gran camera, i quali nel giorno successivo tornarono a sedere in Palazzo; ma niuno dei causidici e degli avvocati si fece innanzi a piatire. Il re in sulle prime parve costernato egli pure; temeva le conseguenze della sospensione od interruzione dell' amministrazione della giustizia; e fatti venire a Versaglia i pochi consiglieri della gran camera, e accoltili benignissimamente, gli esortò ad entrare di mezzo per indurre i loro colleghi contumaci a rassegnarsi e seguire il loro esempio prima ch'ei si trovasse costretto a far uso dell' autorità sua. Ma avendogli poi essi indirizzato ulteriori rimostranze, pregandolo acciò richiamasse egli stesso i

consiglieri che aveano rinunziato, e dichiarando essere tutti indistintamente i membri della Curia mossi da un illimitato zelo, ned altro divario passar fra di loro che in risguardo al modo di manifestarlo, accesesi il re di nuova ira e rispose tener per vacanti le sedi di coloro che avevano deposto le cariche, nè voler udire parola del loro richiamo. « Sono già quattro anni », soggiunse, « che » m'infastidiscono; non muterò sillaba de' miei editti, e » voglio pure essere ubbidito ». Tornarono da lui nel giorno 30 di dicembre gli stessi membri della gran camera, e di bel nuovo lo supplicarono in ginocchioni, ma non poterono espugnare il suo animo (1).

Intanto il malumore del popolo andava crescendo. Non sapea il popolo che cosa ei si volesse, e che cosa ei temesse; ma era in quello stato di effervescenza che, traendo di senno le persone ragionevoli, molto più sconvolge i cervelli di già per sè inclinati alla pazzia, facendoli prorompere in gravissime stranezze.

Pochissimi giorni dopo quest'ultimo tentativo fatto presso del re dai membri rimasti della gran camera, o più precisamente nel giorno 5 di gennaio del 1757, si videro gli effetti di questa popolare effervescenza. Alle sei pomeridiane del detto giorno, dovendo il re scendere dalle sue stanze e salire in carrozza onde recarsi da Versaglia a Trianon, la moltitudine si era, secondo l'usato, affollata nello spazioso atrio del Palazzo per vederlo passare; rigidissimo il freddo, cosicchè quasi tutti gli spettatori, del pari che i cortigiani, erano avvolti in ampii mantelli; l'atrio scarsamente illuminato. Nell'atto che il re s'avanza, un uomo si muove d'improvviso, si apre il varco fra le guardie, come se fosse un uffiziale della

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 13, p. 347-351.

casa, ferisce rapidamente il re con un temperino nel petto al di sopra della quinta costa, e torna a mischiarsi nella folla degli spettatori. Il re stese la mano sulla propria ferita, ne trasse alcune gocce di sangue, e rivolgendosi, riconobbe l'assassino, che avea tenuto il cappello in testa, e disse: « *Quel Signore è quello che mi ha ferito;* » sia arrestato, e non gli si faccia alcun male ». E sempre in seguito, quando parlava di costui, lo chiamava « quel » Signore ». Fu incontanente arrestato l'assassino, e quando si vide preso, gridò: « Si abbia cura di monsignore » il Dalfino; non lo lascino uscire per tutto domani (1) ».

Sì lieve era la ferita del re, che non avrebbe dato cagione di temere, ove non si fosse temuto che il temperino non fosse avvelenato. Luigi XV, di ciò persuaso, si diè per perduto. Chiese instantemente i conforti della religione; la regina sua moglie presso di lui accorse; e la Pompadúr, abbandonata da tutti i cortigiani, fu bentosto dal re stesso, per bocca del guardasigilli Maciò d'Arnonvilla, consigliata ad allontanarsi dalla reggia. Era Luigi XV viziato da tutte debolezze che possono avvilire un uomo; temea il dolore, temea la morte, temea l'inferno. Benchè senza febbre, stette a letto più giorni, e lasciò al Dalfino, il quale fin qui era stato affatto straniero della cosa pubblica, l'incarico di accudire alle faccende (2).

Chiarivasi intanto per le indagini fatte intorno alle cause dell'avvenuto attentato, che questo era stato l'opera d'un pazzo non adizzato nè da complici, nè da par-

(1) Memorie di madama Duhausset, p. 164 - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 269. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, c. 37, p. 23. - Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 14, p. 352.

(2) Narra la Duhausset nelle sue Memorie, p. 173, che in un'altra occasione ei fu veduto smarrito e tremante per aver trovato nella sua camera un cuoco il quale si era sviato negli andirivieni del Palazzo.

titi, e che niun disegno poteavisi annettere che fosse spiegabile con una ragionevole ipotesi. Era l'assassino un Roberto Francesco Damiens, nato in Artese, dell'età di quarantadue anni. Era stato lacchè pria nella casa dei gesuiti, poi presso alcuni consiglieri del Parlamento. Lo stromento col quale egli avea percosso il re era un temperino; ma si notò che al manico di questo era annessa un'altra lama lunga ed acuta, fatta a mo' di pugnale e tenuta ferma con una molla, la quale tuttavia non era stata da lui adoperata; cosicchè vero appariva quanto ei diceva, di non avere avuto intenzione d'uccidere il re, bensì soltanto di ferirlo per dargli un ricordo. Il guardasigilli Maciò d'Arnonvilla, afferrato pel collo, subito dopo l'attentato, il Damiens nella sala delle guardie, gli fece attanagliar le gambe in presenza del cancelliere Lamuegnon e del Ruglié, ministro degli affari esteri, da due guardie del corpo, che con le molle da fuoco arroventite vollero fare volontariamente l'uffizio del carnefice. I fieri tormenti cui egli fu sottoposto e allora e poi nel corso del processo, non valsero ad altro che a rendere le sue parole viepiù incoerenti, e i suoi costituti viepiù contradittorii fra loro. Ei scrisse, o, per meglio dire, dettò una lettera al re, che ben dimostrava come avesse perduto il senno; e di fatti si seppe ch'egli sempre era stato soggetto ad accessi di pazzia. Incolpava ora l'arcivescovo di Parigi, « furfante i cui dinieghi erano » stati la causa di tutto il male »; ora parecchi consiglieri del Parlamento, di cui diè la lista, e che il re doveva a detta di lui richiamare; ora il chirurgo, che aveva il dì innanzi ricusato di salassarlo, dicendo che se fatto l'avesse, nulla sarebbe accaduto. Ma però fra questi suoi delirii, fra gli spasimi atroci della côlla e delle tanaglie, vedeasi spiccare in lui una certa superbia, un certo de-

siderio d'essere rinomato, una beffa feroce, una malvagia vaghezza di spaventare coloro che lo interrogavano, facendo loro temere d'essere essi medesimi da lui denunziati come suoi complici o sobillatori.

Mentre queste cose all'imparziale osservatore apparivano od apparire doveano, i partiti, che, certamente senza proporsi un tanto misfatto, erano concorsi a produrlo, se ne gittavano addosso l'un l'altro iniquamente la colpa. I gesuiti, i costituzionari ad esclamare: Ecco in qual modo si vendichi il Parlamento! ecco i frutti delle sue rimostranze! I parlamentali e i giansenisti a gridare all'incontro: Ben si veggono in ciò i colpi dei seguaci di Loiola: e' non vedono l'ora di poter porre in trono il Dalfino, il principe loro schiavo. Ognuno poi dal suo canto era infervoratissimo nel cercare qual causa avesse potuto produrre l'attentato, nel conghietturare, nell'andare in cerca dei complici supposti del reo; più perseverante e più caldo di tutti era il principe di Contì nel tener dietro ai menomi indizi, nel molestare con interrogatorii chiunque avea mai avuto che fare col Damiens. Fecesi venire a bella posta da Avignone una orribile macchina per la tortura, di cui non si era mai veduta la simile in Francia, congegnata a produrre sì atroci dolori, che non si credea possibile che umana creatura potesse esservi posto ai tormenti senza confessare ogni cosa. I consiglieri del Parlamento che aveano rinunziata la carica imploravano instantemente la grazia di occupare di nuovo il ceduto posto, per poter sedere fra i giudici. Una spaventevole gara vedeasi in tutta la nazione per attestare la propria fedeltà al re, coll'aggravare più crudelmente il martorio d'uno sciaurato pazzo. Finalmente fu compiuto il processo, si profferì la sentenza, ed alle quattro pomeridiane del giorno 28 di marzo il Damiens ven-

ne sottoposto al tremendo suo supplizio, che più ore durò. Da prima egli fu attanagliato, versandogli nelle piaghe del piombo liquefatto; poi si procedette a squartarlo, attaccando le sue estremità a quattro cavalli, spinti ognuno di galoppo a diversa parte; ma non potè tanta forza rompere quelle membra; spaventevoli urli del paziente si udivano ad ogni sforzo de' cavalli, e fu duopo che i manigoldi tagliassero i tendini delle braccia e delle gambe acciò il corpo venisse squartato. Eppure parecchie dame della corte avevano a carissimo prezzo noleggiate delle finestre per starvi a vedere l'orrendo spettacolo! Alla fine le squartate membra furono arse sul rogo e le ceneri sparse al vento. Il padre, la moglie e la figliuola del reo, benchè di nulla accusate, dovettero irsene in perpetuo bando dal reame, sotto pena di morte se vi avessero riposto il piede; e tutti coloro che portavano il nome di Damiens furono obbligati a mutarlo (1).

Luigi XV, quando fu ben persuaso di non essere ammalato e di potere alzarsi dal letto e ripigliare il consueto suo tenore di vita, non ebbe più rancore veruno se non contro chi era stato principale testimonio della sua fiacchezza. « Troppo più agitato dianzi di quel che portasse la lieve ferita ricevuta, ei credette », come racconta il Besanval, « acchetar la da lui supposta mala contentezza del popolo cedendo le redini dello Stato a monsignore il Dalfino, di cui disse, con viltà piuttosto che con dignità, *che meglio di lui avrebbe governato*. Vuolsi altresì che quando i suoi medici aveano di già deposto ogni anche più lieve apprensione, egli fosse tuttora sì

(1) Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 270-284. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, c. 37, p. 27-34. - *Idem*, Istoria del Parlamento di Parigi, c. 67, p. 390. - Soulavie, T. IX, c. 1, p. 10-38. - Biografia Universale, T. X, p. 464.

» pien di paura, che, credendo di aver ad esalare l'ultimo
» fiato, faceasi dare ad ogni momento l'assoluzione dal-
» l'abbate di Roccecùr, limosiniero di settimana. Il mi-
» glior senno nelle corti si è quello per cui si fa giusta
» ragione delle circostanze e se ne trae profitto. Il signor
» d'Argianson s'ingannò in questa congiuntura: ei dovea
» porre mente che la paura poco ragionevole del re si
» sarebbe dileguata prontamente, a quel modo che era
» venuta, e che il monarca avrebbe procurato di riaffer-
» rare l'imperio con prestezza non minore di quella con
» cui l'avea abbandonato. Tale si è il procedere di tutti
» gli animi fiacchi: il ministro scordossi questa verità.
» Nella prima tornata del Consiglio tenutasi dopo l'at-
» tentato contro del re, il signor d'Argianson propose al-
» cospetto di monsignore il Dalfino, il quale presiedea al
» Consiglio, che i ministri dovessero andare dal princi-
» pe stesso, come luogotenente generale del reame, fin-
» tanto che il re fosse pienamente guarito, a spacciare
» gli affari. Da questo fatto ne derivò che, mentre mon-
» signore il Dalfino, naturalmente poco ambizioso, non
» seppe grado al ministro della sua proposta, il re, ap-
» pena convalescente, si sentì ridestare in cuore l'uggia
» che aveva sempre covato contro il figliuolo, cui tosto
» rimosse dalle faccende, e si propose di far pentire l'Ar-
» gianson della poca devozione inverso a lui mostrata in
» cosiffatta congiuntura. Per fermo quando si osa essere
» ingrato, sarebbe almeno mestieri essere più fino ed
» accorto (1) ».

A dispetto dell'intima recatale dal Maciò d'Arnonvil-
la, o per meglio dire del consiglio datole da quel mini-
stro come di proprio moto, la Pompadùr non era partita

(1) Memorie del Besenval, T. I, p. 208.

dalla reggia; e Luigi XV, che avrebbe desiderato di ritornare da lei, se ne asteneva per non iscomparire in faccia al suo ministro, consapevole della sua debolezza. Stette perciò più giorni senz'andare da lei, ma un giorno finalmente, passando appiè della scala che dava accesso alle stanze della favorita, la consuetudine, che fu sempre in lui più potente che non fosse l'affetto, il trasse a salire. Là Pompadúr lagnossi con lui dell'Argianson, che sempre fosse stato a lei avverso e che pur testè avesse ricusato burberamente di ratificare un comandamento da lei fatto ad una persona da lui dependente. « Benissimo », le disse il re, « io sono affatto disposto a rimuovere il si» gnor d'Argianson; ma dobbiamo nello stesso tempo » mandar via anche il signor d'Arnonvilla ».

La favorita incontanente scrisse le due lettere, e il re non fece alcun cambiamento in quella indirizzata all'Arnonvilla, ma del tutto mutò quella destinata per l'Argianson, rendendola quanto mai si potesse asciutta ed aspra. Furono ambidue quei ministri confinati nei loro poderi; al primo tuttavia fu conservata un'annua pensione di trentamila lire. Erano essi rivali tra loro, erano i campioni di due opposti sistemi; ma eran pure i due soli ministri di Francia che si potessero chiamare uomini di Stato. La loro caduta accrebbe il credito dell'abate di Bernis, il quale, anche nella momentanea costernazione prodotta dall'attentato contro del re, era rimasto fido alla Pompadúr (1).

Rimosse Luigi XV da' suoi Consigli i due personaggi

(1) Memorie del Besenval, T. I, p. 214. - Brani istorici, in continuazione alle Memorie di madama Duhausset, p. 302. - Memorie di madama Duhausset, p. 133. - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 285. - Il marchese di Polmì d'Argianson, che succedette al zio nella carica di ministro della guerra, era allora in rotta con lui.

più capaci e più risoluti che in quelli sedessero, in quel tempo appunto in cui aveva il massimo bisogno di essere indirizzato nelle cose sue da valenti ministri. La guerra ardeva nell'Europa settentrionale, e seco portava questa crudele alternativa, che ove i gran potentati con cui la Francia si era testè collegata ne riuscissero vittoriosi, l'equilibrio politico d'Europa veniva ad alterarsi a discapito della Francia medesima; ed ove, all'incontro, e' fossero perdenti, toccava alla Francia a profondere l'oro ed il sangue per sostenerli. In sulle prime parea doversi avverare quest'ultimo anzichè il primo caso. Federico II era stato edotto per tempo della formidabile confederazione contro di lui ordita. Erasi procacciato un esemplare del trattato di spartizione di quasi tutti gli Stati della casa di Brandeburgo, stipulato da Maria Teresa con la tsarina Elisabetta e l'Elettore sassone, re di Polonia: trattato che si tenea celato studiosamente alla Francia, la quale avea pure testè, colla promessa di un sussidio, indotta la corona di Svezia ad accedere ad una lega di cui ignorava il vero intento. Maria Teresa, mossa da implacabil brama di vendetta, non avea trascurato alcun mezzo per aizzare contro la Prussia i potentati tutti del Continente; ad ognuno di loro avea promesso uno spicchio delle spoglie brandeburghesi, cosicchè a Federico II non doveva rimanere altro che il marchesato di Brandeburgo. L'Elettor sassone, in particolare, con la speranza d'un doppio guiderdone era eccitato contro la Prussia, essendogli promesso negli accordi della lega di attribuire a lui ed a' suoi discendenti, a titolo ereditario, la corona reale di Polonia, e di assegnargli alcune province prussiane in iscambio d'alcune altre polacche ch'egli obbligavasi di cedere all'Austria.

Dalla cancelleria sassone era uscito, per l'infedeltà di

un segretario, l'esemplare del trattato, che venne in mano a Federico II; e contro l'Elettor sassone si sfogò anzi tutto lo sdegno del re prussiano. Sapea Federico che i cinquantamila uomini con cui la tsarina dovea irrompere nel territorio di Prussia non potevano essere allestiti che per la vegnente primavera. E avea pur donde credere che gli altri membri della lega non fossero nemmen essi disposti a scendere incontanente in campo. Avvisò di dover cogliere il tempo per opprimere il meno formidabile de' suoi avversari, rassegnandosi ad apparir egli l'aggressore, anzichè aspettare di essere accerchiato ed oppresso dalle soverchie forze nemiche. Era eziandio giovevole a lui il trasferire la guerra sul territorio nemico, e costrignere i suoi avversari a pascer gli eserciti prussiani. Irruppe pertanto, a dì 29 agosto del 1756, in Sassonia con cinquantottomila combattenti, e in termine di pochi giorni di tutto l'Elettorato s'impadronì. Dresda cadde in sua mano nel giorno 10 di settembre: entrato in quella città, ei fece aprire, a malgrado della gagliarda resistenza della consorte dell'Elettore, rimasta essa sola nella reggia, gli archivi dello Stato, e tratto da quelli l'esemplare antentico del trattato con cui Augusto III avea pattovita la spartizione degli Stati prussiani, divulgò colle stampe quel documento a propria giustificazione. Cinto poscia di stretto assedio con trentamila uomini il fortissimo accampamento in cui Augusto III erasi rifuggito con le sue genti sulle rive dell'Albi tra Pirna e Konigstein, mosse contro l'esercito austriaco, che sotto la guida del maresciallo Brown avanzavasi dalla Boemia a verso l'Albi. Venne con gli Austriaci alla prova dell'armi nel calen d'ottobre in vicinanza d'un villaggio appellato Lovosizza, e dopo un sanguinoso conflitto li ruppe e fugò, ributtandoli fino al di là del fiume Egro. Rivoltosi allora in-

dietro contro i Sassoni, sì forte li strinse che, sebbene il loro accampamento fosse creduto inespugnabile, vennero costretti ad arrenderglisi nel giorno 15 di ottobre, in numero di diciasettemila uomini. Affidato nella comunanza della favella e della religione fra' suoi e i vinti, come pure nell'entusiasmo che a di lui pro inspiravano la sua militar valenzía e le sue vittorie nelle proprie soldatesche, incorporò ne' suoi reggimenti quasi tutti i captivi sassoni. Concedette in appresso ad Augusto III, ch'erasi ricoverato in Konigstein, un passaporto per andarsene salvo in Polonia, reame che si stava neutrale in quella lite. Ma gli sgraziati abitatori dell'elettorato di Sassonia dovettero pagar caramente il fio della perfidia del loro signore. Federico fu inverso a loro spietato, e crudelissimamente gli oppresse con le taglie e le contribuzioni di guerra, tantochè parve volesse far loro sopportare tutto l'aggravio di quella guerra (1).

Queste prime vittorie di poco tuttavia scemavano i pericoli ond'era accerchiato il re di Prussia. Sì formidabile era la lega contro di lui ordita, sì numerosi gli eserciti che allestivansi per opprimerlo, che la sua caduta parea bensì differita, ma ciònnonpertanto quasi inevitabile.

La Francia era fino allora rimasta in pace con lui. Essa non guerreggiava se non con l'Inghilterra, e aveva anzi dato ascolto ad una pratica intavolata dalla corte austriaca per assicurare la neutralità dell'Elettorato d'Annovria; pratica la quale riuscì infruttuosa per colpa di Gior-

(1) Federico II, Guerra dei VII anni, T. III, c. 4, p. 84. - Archenholtz, Istoria della guerra dei VII anni, p. 5. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. V, c. 3, p. 226. - *Edmund Burke's Annual Register for the year* 1758, c. 1, p. 8. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 8, p. 130. - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 256. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 32, p. 334.

gio II, al quale, piucchè ad ogni altro principe, dovea pure calere di quell'intento (1). La briga principale dei Francesi dovea esser quella di spingere innanzi le cose contro gl'Inglesi, principalmente nel Canadà, mandando colà convenienti rinforzi ai due prodi loro capitani, il marchese di Vodreuil, governatore della Nuova Francia, e il marchese di Montcalm, che prosperamente guerreggiavano ad ostro dei gran laghi, ove si erano testè impadroniti dei forti d'Ontario e di Oswegò (2). Orbene, la corte di Francia si assunse altre brighe affatto contrarie, e, dimentica, per così dire, del Canadà, lasciò que' prodi senza aiuto, cosicchè le loro stesse vittorie spossarongli. La Pompadúr, istizzita contro il re di Prussia, da cui era satireggiata, e dall'altro canto insuperbita per le carezze di Maria Teresa, era più bramosa della rovina di Federico II che nol fossero gl'istessi potentati che voleano togliere a lui di mano le proprie province. In cambio dei ventiquattromila uomini promessi all'imperatrice-regina nei patti della lega, centomila ne avviò in Germania. Benchè avversa alla Dalfina, collegossi con lei per istigare Luigi XV e persuaderlo come non potesse senza proprio disonore lasciar privi di soccorso i genitori di quella principessa, cacciati dall'avita loro stanza
1757 per le forze del re di Prussia. Il gabinetto di Francia di-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 84.

(2) *Smollet's History of England*, T. V, c. 5, § 34, p. 197. Noi ci varremo di quando in quando di questa istoria, con tutto che sì male corrisponda alla riputazione acquistatasi dallo Smollet in altri rami della letteratura. Pare veramente ch' ei non per altro accudisse a quest' opera, cha per guadagnarsi il salario offertogli dal suo libraio; e per lo più si ristrinse a trascriver le notizie date dai diarii di Londra. Se non che appunto per questo la sua narrazione ci torna spesse volte giovevolissima, siccome quella che ci tramanda i ragguagli originali, che non avremmo più potuto trovare altrove.

chiarò di fatti che, come mallevadore del trattato di Vestfaglia, teneasi in obbligo, del pari che il re di Svezia, di frapporsi per raffrenare le ostilità testè commesse dai Prussiani in Sassonia, e fece muovere sotto la condotta del maresciallo d'Estrées un esercito, il quale s'impadronì degli Stati che il re di Prussia possedea lungo il fiume Vesero, senza premettere a queste ostilità ammonizione veruna, onde indurre Federico II ad osservare i trattati di cui Luigi XV diceasi mallevadore (1).

D'ottantamila e più uomini diceasi l'esercito capitanato dall'Estrées; con esso militavano il Contades, il Cevert, il San Germano, insomma i migliori capitani che avesse allora la Francia. Non essendo stata pattovita la neutralità dell'Elettorato d'Annovria, i Francesi proponeansi di occuparlo e costrignere per questa via gl'Inglesi a venire a termini di aggiustamento nelle cose d'America. Un altro esercito francese, capitanato dal principe di Subisa, e numeroso, per quanto almeno diceasi, di venticinquemila uomini, avea pure valicato il Reno e occupato le ducee di Cleves e di Ghelderi (2).

Ma Federico II non si pigliò alcuna briga per difendere quelle province nè quella di Frisia; e lasciatane la cura al duca di Cumberlandia, che frettoloso raccozzava per ischermo dell'Annovria un esercito mercenario, composto in ispezieltà di Annoveresi, Brunsvighesi e Assiani, volse ogni suo studio a far testa agli Austriaci. L'unico mezzo col quale ei potea sperare di reggere contro sì fiera tempesta, era quello in fatti d'opprimere alla spicciolata i suoi nemici, prima che congiungessero contro

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 75-82.

(2) *Edmund Burke's Annual Register for the year* 1758, c. 1, p. 13. - Carteggio del conte di San Germano, T. I, p. 100. - Memorie del Rochambeau, T. I, p. 84.

di lui le loro schiere. Dei cinque potentati congiurati all'eccidio di lui, non ve n'era uno che per ampiezza di dominio, per frequenza di popolazione, per ricchezza di entrate nol superasse. La forza sua stava principalmente nella sua mente, e poi nell'esercito ch'era stato formato da suo padre, e ch'egli avea sì bene agguerrito, ammaestrandolo ed avvezzandolo a tanta rapidità e precisione di mosse, ed a sì bella consentaneità di sforzi, che di gran lunga perciò sovrastava alle truppe dell'altre nazioni, e sentiva, per così dir, moltiplicate le proprie forze. Ponendo mente all'entusiasmo che Federico avea saputo inspirare alle sue schiere, avresti creduto ch'elle fossero animate dal più acceso amore di patria; eppure non erano che una massa raccogliticcia di disertori e di vagabondi, stranieri per la più parte degli Stati di Brandiburgo: ma la patria per loro era la persona di Federico. La fiducia nella sua valenzía e nelle sue cognizioni, l'ammirazione e l'amore accrescevano del doppio la loro vigoría, talmente che con la guida di lui niuna impresa pareva loro impossibile.

Sullo scorcio d'aprile irruppe Federico II in Boemia. Le quattro divisioni in cui era partito il suo esercito, entrate in quella nemica contrada per diverse vie, si ricongiunsero sul far di maggio attorno alla città di Praga. Il maresciallo Brown e il maresciallo Daun tenevano in quelle parti il governo delle forze austriache, sottoposti entrambi all'imperio supremo del principe Carlo di Lorena, fratello dell'imperatore, il quale ad insaputa del re di Prussia trovavasi in Boemia. Settantamila Austriaci, sotto il Brown, avevano occupato un sito molto avvantaggiato presso il monte di Ziska, superiormente a Praga. Deliberossi Federico di espugnare quel nemico accampamento prima che al Brown venisse a congiugnersi il Daun,

che occupava la Moravia. Valicò nei 4 di maggio la Mulda, e due giorni di poi diede agli Austriaci la tremenda battaglia di Praga. Per quanto apparisce, era sua intenzione, movendo all'assalto in ordine obbliquo, tenere indietro fuor della pugna la sua ala destra; ma il generale preposto al governo di quest'ala, vinto dal proprio ardore, superò il burrato che aveva dinanzi e gli altri ostacoli che doveano fermare i suoi passi, e con questo suo fallo rendette la battaglia assai più micidiale. Durò la mischia dodici ore; i Prussiani rimasero vittoriosi; ventiquattromila Austriaci e diciottomila Prussiani, tra morti e feriti, giacquero sul campo della pugna. Una simile carnificina non erasi peranco veduta nell'Europa incivilita. Il maresciallo Schwerin, dal lato dei Prussiani, e il maresciallo Brown, da quello degli Austriaci, caddero entrambi estinti nella pugna (1).

Parea che in seguito ad una sì tremenda strage avvenuta all'aprirsi della stagione campale, dovessero l'una e l'altra parte quetar lungamente onde ricuperare le perdute forze. Ma la quiete era interdetta a Federico II. Il principe Carlo di Lorena stava alla difesa di Praga con quarantamila uomini; e benchè la città era malamente fortificata, il re di Prussia non era tuttavia in grado di toglierla di mano ad un sì poderoso presidio. Tentò di soggiogarla con la fame per via di stretto assedio; ma intanto il maresciallo Daun, il più valente e il più guardingo ad un tempo dei capitani austriaci, facevasi innanzi con un esercito che, ingrossato per via da molti rinforzi, si vide alla fine numeroso di sessantamila uo-

(1) Federico II, Storia della guerra dei VII anni, c. 6, p. 139-155. - Archenholtz, Storia della guerra dei VII anni, p. 25. - Coxe, Storia della Casa d'Austria, T. V, c. 112, p. 240.

mini. Contuttochè pericolosissimo dovesse apparirgli il cimento d'una seconda battaglia, vide cionnondimeno Federico di non poterla cansare; perciocchè a schivarla era forza levarsi dall'assedio di Praga, e con ciò non più sessanta, ma centomila Austriaci avrebbe avuto a combattere. All'incontro, tentando la battaglia, e vincendola, le forze austriache per tutta quella stagione campale erano fiaccate; perdendola, non ne peggiorava perciò la propria condizione. Mossesi pertanto contro il Daun con una parte soltanto delle sue schiere, lasciando le altre a custodire la circonvallazione attorno a Praga. Trovò l'esercito austriaco accampato presso il villaggio di Kolin in un sito fortissimo, e avvidesi inoltre che le forze nemiche superavano d'una buona terza parte le sue. Venne cionnondimeno all'assalto nel giorno 19 di luglio. Era sua intenzione, come nella precedente battaglia, di non ingaggiar la mischia se non con l'ala sinistra, rinforzandola continuamente con le fanterie dell'ala destra, e tenendo fuor della pugna quest'ultima ala; ma l'ardore del Mannstein, che di questa aveva il comando, mandò di bel nuovo a vuoto il disegno. Assaltò il Mannstein le schiere che aveva a fronte, le ruppe e fugò, e si credette vittorioso in quella appunto che era cagione della perdita della battaglia per avere ingaggiato la mischia in tutta la linea. Dopo incredibili pruove di valore, Federico II fu costretto a deporre il pensiero d'espugnare l'accampamento nemico di Kolin, e fece suonare a ritratta. Ma in quello scontro funesto ei perdette quattordicimila de' suoi tra morti, feriti e prigionieri. Buon per lui, che la perdita dei nemici fu anche maggiore, cosicchè non venne inseguito, ed ebbe tempo di correre la notte stessa fino a Praga, sciogliere il blocco e ritrarsi

con tutte le sue schiere. Il che eseguì nel giorno 20 di giugno (1).

Quantunque il re di Prussia volgesse pur sempre imperterrito il viso alla fortuna, la sua condizione parea contuttociò poco meno che disperata. Meravigliosa tuttora la disciplina, meraviglioso il coraggio e la divozione del suo esercito; ma le sue schiere si logoravano, si assottigliavano pur troppo in quelle sì frequenti e sì sanguinose battaglie. Il numero dei soldati ch'egli avea di già perduti, superava d'assai quello dell'esercito che aveva raccolto suo padre, il creatore della potenza militare della Prussia. Intanto ottantamila Russi faceansi innanzi minacciosi nella Prussia orientale; la Pomerania prussiana era corsa dagli Svezzesi; l'esercito francese occupava il domato elettorato d'Annovria, e un corpo da quello spiccatosi irrompea nella Sassonia. A questi Francesi anzi tutto dovea Federico far testa.

La Pompadúr, donna scioccamente vanagloriosa, che non solamente presumea di nominare a sua posta i ministri e i capitani d'eserciti, ma anche di ragionare e stabilire con loro il piano delle operazioni militari, avea voluto che i Francesi s'impadronissero dell'Annovria, acciò avessero in mano come un pegno da servire alla ricuperazione delle colonie, di cui prevedeasi la perdita. Quantunque in gran fama fosse il Riciliù salito per la conquista di Maone, ella non aveva voluto affidare a lui l'esercito mandato in Germania: non erale parso costui a bastanza docile e sottomesso, tanto più dopo ch'egli avea con un certo ripiego eluso la proposta da lei fattagli di

(1) Federico II, Guerra dei VII anni, p. 160-176. - Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 35. - Coxe, Casa d'Austria, c. 112, p. 247. - *Burke's Annual Register for the year* 1758, c. 8, p. 17.

ricever per nuora una figliuola da lei procreata al marito. Avea ella però fatto una scelta migliore, preponendo a quell'esercito il maresciallo Luigi Cesare Letellier d'Estreés. Questo capitano, noto da prima sotto nome di cavaliere di Luvuà, e succeduto nel nome e nel retaggio del casato d'Estreés per ragione della propria madre, sorella dell'ultimo maresciallo d'Estreés, erasi segnalato per valore e perizia nella battaglia di Fontenuà, e poi in quelle di Rocù e di Lawfeldt. Era dottissimo dell'arte militare, ma pure i giovani cortigiani lo tacciavano come troppo metodico e soverchiamente guardingo (1). Ond'è che la Pompadúr gli diè per aggiunto il conte di Magliebuà, il quale, addestrato all'armi dal proprio padre nella guerra precedente, avea acquistato la fama di gran tattico, ma che però, in cambio della militar valenzia che da lui si sperava, non istette guari a mostrare una invidiosa gelosia de' superiori, una scaltrezza per gl'intrighi affatto riprovevole, come pure un'ambizione sì cieca da indurlo a posporre il bene dell'esercito alla speranza del suo proprio avanzamento. Un altro generale di maggior vaglia militava pure nelle schiere del maresciallo d'Estreés, ed era il conte di San Germano. Egli era il più dotto dei generali francesi nell'arte della guerra; ma essendo stato al soldo dell'Austria, poi della Baviera, si era soverchiamente imbevuto dei sistemi di tattica e di disciplina tedeschi: volea che i soldati fossero, com'erano quelli del re di Prussia, mere macchine che ubbidissero, senza riflettervi e senza punto peritarsi, all'impulso del capitano. Or questa immobilità, questa cieca obbedienza male si confacea coll'impeto francese: e l'acerbità del San Germano nell'esigerle disgustava assai

(1) Biografia Universale, T. XVI, p. 413.

le soldatesche, mentre la somma sua mordacità, i pungentissimi motteggi che si lasciava sfuggire dal labbro contro gli altri generali, la continua sua censura degli altrui falli, e i suoi pronostici di sinistri eventi, cui presagiva ed anzi diceva inevitabili, infastidivano e indispettivano contro di lui tutti gli altri ufficiali superiori (1).

Entrava l'Estrées in Germania per gli Stati posseduti dal re di Prussia lungo il Basso Reno, i quali per essere troppo sparpagliati, male potevano venire difesi. Ond'è che Cleves, Vesella, Colonia dalli 6 agli 8 di aprile vennero dai Francesi occupate. Il duca di Cumberlandia, ch'erasi assunto l'incarico di difendere l'Assia, indietreggiava a verso le sponde del Vesero all'avvenante che i Francesi inoltravansi. Le sue schiere mercenarie erano poco addestrate e composte di gente raccogliticcia di varie nazioni, ed egli, poco in esse fidando, appariva fiacco ed irrisoluto. Ma nemmeno l'Estrées, al dire di molti dell'esercito francese, adoperava con bastante vigoría a spingerlo indietro: e perciò gli aderenti del maresciallo di Riciliù avevano un bel fare a ordire intrighi in favor dell'amico così nell'esercito, come nella corte. Il Riciliù stesso forte incalzava, e, posto ogni studio ed ogni arte a ricuperare la grazia della Pompadúr, ottenne finalmente l'intento, cosicchè ebbe ordine di andare ad occupare il luogo del maresciallo d'Estrées. Posesi per

(1) Nella Vita del conte di San Germano, p. 15, leggesi questo fatterello: « Il vostro comandante (così diceva egli ad un aiutante di campo) » vi ha ingiunto di venir a vedere coi vostri propri occhi ove sia il ne- » mico? Venite meco. — E, ciò detto, ei lo guida alla finestra, gli ap- » punta il canocchiale, e gli dice di guardare. — Che cosa vedete voi? » — Il nostro quartier generale. — Or bene, colà appunto sta il nemico ». - Veggansi pure Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 298. - Biografia universale, T. XXXIX, p. 581.

tale uopo in viaggio, ma volle fermarsi alcuni pochi giorni in Strasburgo per corteggiare la duchessa di Loraghè, sua amica, dalla cui intercessione riconosceva la sua nomina. E questo suo ritardo diè tempo all'Estreés di vincere la battaglia di Hastenbeck.

Il duca di Cumberlandia, onde fare schermo ad Hameln, cui accennava l'Estreés, erasi appostato in un luogo fortemente trincerato dietro al Vesero; la sua ala destra stendevasi fino ad Hameln, la sinistra sino al villaggio di Hastenbeck; il corpo di mezzo era riparato da certe alture boscose, munite in varii luoghi di artiglierie. Nel giorno 26 di luglio l'Estreés andò ad assalirlo in quel forte suo sito. L'intrepido Cevert si assunse il carico di espugnare il ridotto posto sulle alture che riparavano il mezzo del nemico accampamento, e vinse la pruova; ma in cambio di fermarsi nell'espugnato ridotto, lasciò alla custodia del sito il reggimento d'Eu, e si spinse innanzi per circuire il centro dell'accampamento nemico: intanto il grosso dell'esercito francese avanzavasi, e poichè ebbe oltrepassate quelle alture, il principe ereditario di Brunsvigo, o, come altri vogliono, l'Hardemberg, camminando pei boschi onde raggiugnere il suo esercito, che si ritraeva, soprapprese su quelle alture il reggimento d'Eu, il quale, tenendo la battaglia come già vinta, avea disciolto affatto gli ordini con la rilassatezza in fatto di disciplina consueta nelle truppe francesi. La maggior parte dei soldati giacevano a terra addormentati, altri stavano in camicia, altri si erano slontanati in cerca d'acqua. Poca fatica durarono i Tedeschi a ributtare abbasso nella valle quegli spensierati; e impadronitisi dei cannoni, li appuntarono e scaricarono contro la cavalleria francese. Questa, che camminava pienamente secura, rimase stupefatta al vedersi cannoneggiare da

tergo; e il Magliebuà, ch'era con essa, credette subito che il Cevert fosse stato accerchiato e costretto a deporre le armi. Ei fece l'ufficio debito, mandandone avviso al maresciallo d'Estreés, ma scrisse però in tal modo che spaventò il supremo capitano e l'indusse ad arrestarsi in quella appunto che stava per volgere in fuga con un nuovo assalto le schiere del Cumberlandia. La qual cosa, congiunta con l'invidia che il Magliebuà avea di già manifestata contro il capitano supremo, e con lo sparlare continuo contro di lui, diede colore all'accusa poi mossa contro l'istesso Magliebuà d'avere ingannato il maresciallo con false notizie onde rapirgli l'onore della vittoria. Però la schiera tedesca che si era impadronita dell'alture, non essendo forte a bastanza per reggervisi, avea continuato la sua ritratta. Il duca di Cumberlandia, che non si era avveduto del trambustío che quell'accidente avea cagionato nell'esercito francese, e che vedea il suo corpo di mezzo sbaragliato dal Cevert, fece allungare il passo alle sue genti per ritirarsi dal campo di battaglia; e il maresciallo d'Estreés, che pochi momenti prima si apparecchiava ad eseguir ordinato la sua rivinto, si avvide, quando meno se lo aspetttava, d'aver vinto la battaglia. Inseguì pertanto, ma con poca vigoría, il duca di Cumberlandia, il quale, dal canto suo, si condusse come se avesse tocco una piena sconfitta, e abbandonò senza difesa la città di Hameln (1).

Il maresciallo di Riciliù, all'udire della vittoria riportata dall'Estreés, non sapea più come fare per andar a

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 40. - Memorie del Rochambeau, T. I, p. 89. - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 301. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 32, p. 344. - Soulavie, T. IX, c. 9, p. 155. - Federico II, Storia della guerra dei VII anni, c. 6, p. 190.

pigliarsi il posto di un capitano vittorioso. Consigliossi col Rociambò, il quale nei seguenti termini narra la cosa: « Ei mi fece chiamare », dice egli, « e m'interrogò del » mio parere intorno al partito cui dovesse appigliarsi. — » Havvene un solo onesto, io risposi, ed è quello di rima- » nere a Cassella in espettazione di nuovi ordini. — Si- » gnore, mi disse il vecchio cortigiano, io sono stato per » tutta la mia vita pessimamente rimeritato de' miei buo- » ni procedimenti. — Il conte di Magliebuà ci venne poi » incontro fino a Cassella; e nell'atto ch'egli entrava » nel gabinetto del maresciallo di Riciliù, il conte d'A- » gamonte mi disse: costui non è già qua venuto per av- » valorare il vostro parere. Di fatti noi proseguimmo il » nostro viaggio (1) ».

L'abboccamento dei due marescialli avvenne nel giorno 2 di agosto, e fu per entrambe le parti dignitoso. Pochi giorni di poi il maresciallo d'Estrees se ne partì, quanto mai desiderato ed onorato dall'esercito. Alla pristina malacontentezza era sottentrato il più caldo attaccamento a verso di lui. L'uggia si volse contro il Magliebuà, che venne formalmente accusato d'aver per invidia tentato d'impedir la vittoria di Hastenbeck. Processato dal tribunale dei marescialli di Francia, non venne nè condannato nè assolto. Cionnondimeno il re condannollo alla detenzione nella rôcca di Durlans, e lo privò d'ogni carica.

S'avvide il Riciliù di dovere adoperarsi assai per cattivarsi l'affetto delle soldatesche, e il mezzo al quale appigliossi fu quello di lasciar loro libero il freno ad ogni tristizia. Proposesi d'arricchire ed i soldati e sè stesso con le rapine e con le taglie, e nel tempo stesso di ro-

(1) Memorie del Rochambeau, p. 92.

vinare affatto gli Stati della Germania settentrionale ed in ispezieltà l'elettorato d'Annovria. Commise violenze e ladronecci turpissimi, da far vergogna veramente da un popolo incivilito: i suoi propri soldati ormai lo chiamavano comunemente col nome di *Vecchio La Busca*. Eppure il duca di Cumberlandia, suo avversario, lasciavagli spianata la via a mercarsi una facile gloria: determinato di schivare ogni cimento, e indietreggiando perciò all'avvenante che i Francesi inoltravansi, lasciossi rincacciare in mezzo all'Albi ed al Vesero, come in un galappio, e quando si vide giunto presso alla foce di quei due fiumi, disperando della propria salvezza, s'indusse a sottoscrivere negli 8 di settembre del 1757 un accordo ignominioso, che un visionario, vo' dire il conte di Linar, ministro di Danimarca, conchiuse in suo nome col Riciliù, e a cui fu dato il nome di convenzione di Closter Seven, dal luogo in cui venne stipulato. Statuivasi per questo accordo, che i Francesi avessero a rimanere in possesso dell'elettorato d'Annovria, del langraviato di Bremen, e del principato di Verdena; che le truppe di Brunsvigo, d'Assia, di Sassonia Gota e in generale di tutti gli alleati dell'Annovria dovessero ritirarsi nei loro propri Stati e rimanere neutrali insino al termine di quella guerra; e gli Annoveresi condursi al di là dell'Albi.

Dopo aver sottoscritto questi patti alla testa d'un esercito di trentottomila uomini, il duca di Cumberlandia si ricondusse in Inghilterra, ove la pubblica voce non gli perdonò d'avere in tal modo deturpato gli allori già da lui riportati nella battaglia di Culloden. Il re di Prussia, privo ormai dell'ajuto dell'unico suo alleato, vedea pure i suoi Stati, fin qui difesi dall'esercito annoverese, pienamente aperti alle nemiche offese dal lato di ponente:

perciocchè il Riciliù inviò incontanente il Rociambò ad occupar la contrada d'Alberstadia, e minacciar Magdeburgo; e il principe di Subisa, unitamente col principe d'Hildburghausen, che governava le forze dell'Imperio, entrava nella Sassonia per la via di Gota. Cionnonpertanto, quando si ebbe più piena e precisa cognizione dell'accordo di Closter Seven, la corte di Francia non ne fu meno malcontenta che i suoi nemici. Avevano i Francesi nodrito speranza che il Riciliù o distruggesse in un conflitto l'esercito annoverese, o almeno lo costrignesse con un mero accordo militare a deporre le armi. Or nulla di ciò si era avverato: l'accordo di Closter Seven ritraeva della natura dei trattati politici; vi si stipulava la neutralità d'alcuni principi, ed alle truppe loro si prefiggeano i luoghi per le stanze invernali; ma però queste lasciavansi stare in armi ed ordinate, e nulla in pari tempo si stabiliva intorno al futuro destino delle contrade che rimanevano in potestà dell'armi di Francia, abbandonandole in pieno arbitrio del vincitore. Pareva che il duca di Riciliù avesse posto la mira a quest'unico intento di poter mettere a sacco senza verun timore l'Elettorato d'Annovria. E di vero ei procedeva in questa sua rapina con un'impudenza ed un'acerbità inaudite: ed essendo le sue ruberie diventate un argomento di motteggio pei Parigini, egli, deposta ogni vergogna, volgea parimenti la cosa in ischerzo, e lasciava dare ad un magnifico edifizio cui eresse in Parigi col frutto de' suoi latrocinii, il nome che per beffa aveagli imposto il volgo, di padiglione d'Annovria. Ma mentre in tal guisa chiarivasi furfante sfacciato, porgeva altresì la pruova che mal meritata era la fama ch'egli aveva ottenuta di valente capitano e di avveduto negoziatore, e che la felicità o, per meglio dire, la fortunata temerità che gli aveva fruttato la conqui-

sta di Maone, era tutt'altro che un titolo di gloria per lui (1).

Intanto che il maresciallo di Riciliù lentamente inoltravasi a verso Magdeburgo, ove il principe di Brunsvigo sollecitamente accorse con alcuni battaglioni; il principe di Subisa co' suoi venticinquemila uomini, unitosi all'esercito dei circoli dell'Imperio, irrompeva in Sassonia. Il re di Prussia, dacchè l'Inghilterra l'aveva abbandonato, pareva in condizione affatto disperata. Era stato costretto ad uscir di Boemia dopo la battaglia di Kolin; e gli Austriaci, che di molto si erano ingrossati colà, stavano per invadergli la Slesia: i Russi, seguiti da stormi ferocissimi di Tartari, s'impadronivano di Memel, e a ferro e a fuoco poneano tutta la circostante contrada; gli Svezzesi correano la Pomerania; l'erario di Federico era esausto, ed i suoi popoli, taglieggiati dai nemici, non poteano rinstaurarlo. In sì tremenda distretta, benchè risoluto di fare testa animosamente all'avversa fortuna e vivere e morire da re, non poteva però trattenersi dal volgere in mente il pensiero di darsi da sè la morte per isfuggire, quando all'ultime estremità fosse giunto, un ignominioso destino. Il che egli accenna in un'epistola che in quelle cocenti angustie scrisse in versi francesi al marchese d'Argians, la quale non è sfornita di pregio (2).

(1) *Smollet's History of England*, T. VI, c. 7, § 47, p. 34, ov'è testualmente riportata la convenzione di Closter Seven. - *Burke's Annual Register for the year* 1758, c. 4, p. 18. - Duclos, Memorie segrete, p. 140. - Memorie del Rochambeau, p. 98. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 10, p. 192. - Questi è d'avviso che il Riciliù segretamente se l'intendesse con Federico II, e rimessamente contro di lui operasse per gelosia contro la Casa d'Austria. - Federico II, Istoria della guerra dei VII anni, c. 6, p. 198. - Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. VI, p. 92.

(2) Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 308. - Voltaire Secolo di Luigi XV,

Ma prima di venire al suicidio, Federico II volea combattere finchè gli rimanevano forze da tanto. Lasciati in Islesia cinquantaseimila uomini sotto il comando del duca di Bevern, mosse con dodicimila uomini contro il principe di Subisa. Cammin facendo, ne trasse con seco altri diecimila, ch'erano in governo del principe d'Anhalt; e sebbene, mentr'egli si slontanava, il generale Haddick con un corpo austriaco corresse a Berlino, ed entratovi, in quelle poche ore che vi rimase, assoggettasse la città ad una contribuzione di guerra di dugentomila scudi, Federico non ritornò perciò indietro e giunse a fronte del principe di Subisa. Questi, avendo ricevuto ordine da Versaglia di porsi a' quartieri d'inverno, poichè s'appressava il novembre, prese ad indietreggiare: Federico lo seguì, e passò il fiume Sala sul ponte di Veissenfelda. Ventimila uomini in tutto avea il re di Prussia, e gli alleati, che indietreggiavano dinanzi a lui, ne contavano almeno cinquantacinquemila. Ma l'imperio supremo del loro esercito era affidato al principe di Sassonia Hildburghausen, generale ignorante e prosontuoso. I venticinquemila Francesi capitanati dal Subisa erano propriamente gli aiuti che la Francia si era pel trattato di Versaglia astretta a somministrare all'Austria; i centomila uomini, all'incontro, venuti in Germania con l'Estreés, e governati ora dal Riciliù, erano stati somministrati oltre gli obblighi contratti. Passava il Subisa per intrinseco amico del re, e lo era di fatti; dedito del pari alle voluttà, signoreggiato da uguali vizi, ei piacea al monarca come per la vivacità del suo spirito e della favella, così

c. 33, p. 346, - Epistola scritta al marchese d'Argens da Erfurt nei 23 di settembre del 1757, nell'Opere postume di Federico II, T. VII, p. 175.

ancora perchè, mentosto per abbiezione d'animo, che per attaccamento, si facea ministro delle capricciose sue voglie. Prode della persona, benigno e leale, egli era però poco dotto dell'arte militare, e modesto abbastanza per arrendersi facilmente all'altrui opinione. I soldati, che lo risguardavano come un cortigiano ed un criato della Pompadúr, e nulla più, non aveano in lui fiducia veruna. Le truppe dei circoli dell'Imperio, più numerose di quel che fossero gli ausiliari francesi, erano male addestrate e poco fra loro concordi. Chè anzi, componendosi per la massima parte di soldati ed ufficiali protestanti, erano anch'esse comprese da quell'ammirazione e da quell'entusiasmo per l'eroismo del re di Prussia, che commovea allora tutta la Germania; mentre all'incontro si trovavano stomacate ed esacerbate per la rapacità e la tracotanza dei Francesi, che a loro veggente avevano bruttamente saccheggiato la Turingia e l'Annovria.

Federico II, accampatosi in vicinanza dei nemici presso Rosbach, vi stette più giorni fermo, così per dare a'suoi un po' di rispitto, come perchè avea riconosciuto che gli avversari, oltrechè di gran lunga superiori per numero, erano anche in vantaggioso sito accampati. Ma l'Hilburghausen e il Subisa, quando furono edotti della picciolezza del numero delle forze di Federico, vergognando di avere cotanto indietreggiato, s'imbaldanzirono, e concepito il disegno di accerchiare i Prussiani e di precluder loro la ritratta col volgersi a verso Merseburgo, nel giorno 3 di novembre si posero in cammino per eseguire la divisata mossa. Federico stava osservandoli dall'alto d'un côlle, sopra del quale avea eretto una batteria. Il suo esercito era appiattato in ordinanza dietro le tende; non un moto, non un zitto che turbasse la sicurtà con cui procedeano i suoi nemici. Ei li vedea immoto

distendersi lungo la sua ala sinistra, udiva il suono delle loro trombe e dei loro timballi, ma non zittiva. Alla fine però, verso le due pomeridiane, ei diede repentinamente il segno d'atterrare le tende; il che eseguito, i Prussiani si videro schierati in ordine di battaglia al cospetto dei loro nemici, i quali eseguivano le loro mosse come a casaccio. Federico II fece muover le schiere per circuire chi avea divisato di circuirlo. Il Seidlitz coi cavalli prussiani, capitato improvviso per luoghi bassi alle spalle della cavalleria francese, la ruppe e fugò, e venne ad avventarsi addosso alle squadre della infanteria, che non erano ancora ordinate. Intanto le batterie erette dai Prussiani sulle alture fulminavano i Francesi, i cui cannoni, dai luoghi bassi in cui erano incagliati, non poteano far effetto contro del côlle. In un'ora e mezzo di tempo la battaglia fu vinta; le truppe dei circoli dell'Imperio si volsero per le prime in disordinata fuga, ma poco tardarono i Francesi a volgere anch'essi le terga; universale fu la rotta: più di diecimila uomini perdettero gli alleati in quella sinistra giornata, settemila dei quali caddero prigionieri (1).

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 11, p. 220. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 33, p. 346. - *Idem*, Carteggio generale, T. V, p. 101, sua lettera dei 2 dicembre al conte di Argental. - Lettere del conte di San Germano, T. I, p. 156-159, e relazione della battaglia, con sue note, p. 215. - Costui aveve nella battaglia il governo d'un forte corpo di riscossa, ma in cambio di scendere nella mischia, si ristrinse a protegger la fuga dei suoi. Siccome egli aveva tante volte censurato i suoi colleghi, questi gli resero la pariglia. - Duclos, Memorie segrete, T. II, p. 149. - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 314. - Biografia Universale, art. Soubise, T. XLIII, p. 153. - Federico II, Storia della guerra dei VII anni. c. 6, p. 211. - Archenholtz, Storia della guerra dei VII anni, p. 53. - *Burke's Annual Register*, c. 5, p. 22. - *Smollet's History of England*, T. VI, c. 8, § 18, p. 62.

Non si dà esempio nella storia di principe o capitano che possa reggere al paragone del re di Prussia nell'eroica di lui resistenza alla più formidabile confederazione. A guisa d'un leone incalzato da ogni parte, ei s'avventava or contro questo, or contro quell'altro dei suoi assalitori, lo volgeva in fuga o lo atterrava, e proseguiva questa tremenda tenzone di un solo contro tutti, non già soltanto pel corso di settimane, ma per anni intieri. Non appena ebbe egli sconfitto i Francesi e le truppe dell'Imperio, che accorse celeremente in difesa della Slesia, invasa da ottantamila Austriaci. Aveano essi espugnata la città di Sveidnizza nel giorno 11 di novembre, rotto presso Breslavia nel giorno 22 dello stesso mese il principe di Bevern, comandante dei Prussiani, che perdette in quella pugna ottomila uomini, e due giorni di poi erano entrati in Breslavia, città capitale della Slesia. Federico II, giunto in quella provincia il giorno 24 di novembre, ricevette ad un tratto tutte quelle triste notizie. Ei ben s'avvide che, ove non avesse prima dei freddi invernali cacciato di là gli Austriaci vincitori, la Slesia sarebbe stata perduta per sempre. Sessantamila uomini teneavi in campo il maresciallo austriaco conte di Daun. Federico, all'incontro, dopo aver raccozzato le reliquie dell'esercito del principe di Bevern, a mala pena potea annoverarne sotto il suo comando trentatremila. Dei quali la parte riuscita vittoriosa a Rosbach era piena di baldanza e d'ardire, ma quella vinta a Breslavia era affatto caduta di animo. Ogni studio e ogni arte pose Federico in opera per imbaldanzire di nuovo le sue soldatesche, e come le vide di nuovo inanimite, mosse difilato contro il maresciallo Daun, cui giunse nel giorno 5 di dicembre tra il villaggio di Lenthen e l'ampio bosco di Lissa. Assaltò in ordine obbliquo i nemici con la sua

ala destra, tenendo indietro la sinistra, e provvedendo efficacemente acciò non avvenisse lo stesso che era avvenuto nelle battaglie di Praga e di Kolin, ove le schiere che non dovevano giusta i suoi ordini gettarsi nella mischia, vi si avventarono. Ottenne pienamente l'intento: la battaglia, appiccatasi all'ora prima pomeridiana, durò fino alle otto nel buio della notte, ed ebbe fine con la piena sconfitta degli Austriaci. Un immenso numero dei loro soldati giacque estinto o ferito sul campo; intieri reggimenti caddero prigioni; Breslavia e Lignizza tornarono in potestà di Federico; Sveidnizza sola rimase in mano degli Austriaci, i quali prima che fosse a termine l'anno sgombrarono tutto il rimanente della Slesia, e nella loro Boemia si ridussero laceri, sbigottiti, assottigliati, avendo perduto in quell'anno quarantunmila uomini (1).

Sette battaglie campali aveano combattuto i Prussiani; erano stati perdenti a Kolin; e inoltre a Jagendorf, nella Prussia orientale, ove il vecchio generale Lehwald era stato costretto a venire nel giorno 29 di agosto a conflitto col generale russo Aprascin. Con tutto ciò le loro vittorie superavano di gran lunga lo svantaggio delle due sconfitte, ed anche questa giornata di Jagendorf tornava a' Prussiani gloriosa, conciossiachè il Lehwald con soli ventiquattromila uomini vi disputasse la vittoria ad ottantamila Russi; oltrechè questi, in cambio di procedere innanzi, ai quartieri d'inverno in Polonia si ridussero. Usciti di Prussia costoro, cacciò il Lehwald dalla Pomerania gli Svezzesi, i quali, a dir vero, non vi si erano molto allargati, siccome quelli ch'eran mentosto vogliosi di combattere, che di lucrare i sussidii dalla Francia pro-

(1) Federico II, Istoria della guerra dei VII anni, c. 6, p. 224-248.

messi (1). L'armi austriache, benchè in alcuni scontri vittoriose, erano però in sostanza vinte e fiaccate; e i Francesi, i quali con petulante prosunzione non davano più a Federico II altro titolo che quello di marchese di Brandeburgo, trovavansi, se non gravemente afflitti dalla rotta di Rosbach, certo sommamente avviliti. Ma tante e sì splendide vittorie non erano bastanti per procurare salvezza a Federico; i suoi nemici, istizziti dallo scorno dell'armi loro, apprestavano novelle e maggiori forze, e non voleano udir parola di pace prima di tergerne l'onta.

La gloria da Federico acquistatasi in una sì disugual tenzone era tuttavia per lui un vero elemento di forza e possanza. Ben poteano contro di lui indracarsi i regnanti, ma i popoli lo risguardavano come un eroe; gli stessi Francesi erano compresi d'ammirazione delle sue geste. Oltrechè, ausati già da due secoli a tenere la casa austriaca come la loro vera nemica, non poteano sdimenticare il passato, nè persuadersi di guerreggiare altrimenti che contro i loro più evidenti interessi. Nel settentrione della Germania Federico era tenuto da tutti per il campione del protestantesimo; e convien dire che, sebbene egli era indifferente e tale si professava nelle cose religiose, cionnondimeno il suo proprio utile era connesso strettamente con la libertà di coscienza, e che i suoi nemici, all'incontro, aveano sempre perseguitato e continuavan tuttora a perseguitare nei propri dominii la setta protestante. La nazione inglese poi era tutta compresa d'ammirazione e di entusiasmo per lui. Il duca di Cumberlandia, caduto dalla riputazione antica per essersi indotto a sottoscriver l'accordo di Closter Seven, avea dovuto ridursi a vita privata, e con lui il Fox. Sottentrava a

(1) Federico II, Guerra dei VII anni, c. 6, p. 248.

costui nel carico di primo ministro il Pitt, che fu poscia il gran lord Chattam. Eloquentissimo fra gli statuali di Inghilterra, era il Pitt dotato eziandio di somma gagliardia d'animo: la pubblica amministrazione ripigliò bentosto, mercè di lui, una novella vigoria. Ei tutto si volse a spalleggiare l'invitto Federico, e gli fece subito stanziare dal parlamento britannico l'annuo sussidio di quattro milioni di scudi, che vale a dire sedici milioni di franchi. Con questo danaio Federico pose ben presto di bel nuovo a numero le assottigliate sue schiere. Tanta era la distretta e sì gravi i pericoli che sovrastavano agli sgraziati contadini, che gli accampamenti di un eroe sembravano loro un sicuro asilo. Non si può invero non raccapricciare in pensando alla condizione lagrimevole in cui rimaneano tante migliaia di feriti e di ammalati che venivano abbandonati sui campi di battaglia. La maggior parte di loro perivano angosciati dai più fieri spasimi sul nudo terreno; ma quelli che erano ricoverati negli spedali, non isfuggivano tuttavia per la più parte una morte crudele: le epidemie vi faceano stragi più ancora tremende che non la guerra: erano febbri ardenti, accompagnate da tutti i sintomi della pestilenza. Appena contratta la contagione, fin dal primo giorno, gl'infelici ammalati perdevano il senno; spuntavano loro nel collo o sotto le ascelle dei carboncelli, e nel terzo giorno morivano. I medici trovarono finalmente il modo di guarirli con l'emetico. Ma i soldati prussiani, ch'erano quasi sempre in moto, ignoravano il destino de' derelitti loro commilitoni; cosicchè, senza porre mente a tanti stenti e patimenti, le reclute tedesche accorrevano da ogni parte sotto i vessilli dell'eroe del secolo (1).

(1) Federico II, Guerra dei VII anni, c. 7, p. 267.

Nel corso dell'inverno dell'anno 1757 venendo il 1758 1758
il gabinetto di Vienna parve rammorbidirsi e volger la mente a più pacifici divisamenti; gli eserciti austriaci erano, per così dire, annichiliti: nuove cerne faceansi per rinstaurarli, ma chi non dovea temere di porre a fronte dei veterani abbronzati guerrieri di Federico dei soldati novizi? Gli arsenali austriaci, i magazzini, le conserve di ogni genere affatto vuoti: e la casa d'Austria, usata in tutte le guerre precedenti ad aiutarsi coi sussidii dell'Inghilterra, non sapea più come sopperire a tanti bisogni con le proprie sostanze. L'imperatore Francesco, e per queste angustie gravissime e perchè d'umore pacifico, avrebbe con gran soddisfazione conchiuso la pace; ma egli non avea voce nel gabinetto della consorte: per altra parte, essendo cupido anzichenò di danaro, s'ingegnava con gli abbondanzieri degli eserciti, e aveva che fare abbastanza nell'indirizzare i propri negozi. Maria Teresa era, all'incontro, d'implacabile animo; cosicchè, riscossasi in termine di poche settimane dallo sgomento, mostrossi più accesa di prima della brama di vendicarsi del re di Prussia: e il conte di Kaunitz, suo principale ministro, pose in opera tutto il suo ingegno, ed era grande, per agevolargliene i mezzi. Dopo una stagione campale sì trista e prolungatasi, del par che la precedente, fino al cuore del verno, fu duopo aspettare la primavera avanzata per ripigliare le operazioni militari; ma intanto più che mai fervea il carteggio fra le tre femmine congiurate alla rovina di Federico, la Pompadúr, Maria Teresa e la tsarina Elisabetta. La tsarina però, sin qui con tanto zelo assecondata dal suo cancelliere Bestucheff, trovava questo suo ministro non poco intiepidito. La qual cosa non può altrimenti spiegarsi che avvertendo come il gran duca Pietro, nipote e presuntivo erede di Elisabetta,

apertamente mostravasi caldissimo ammiratore di Federico; il che induceva a pronosticare che, appena asceso in trono, sarebbesi con lui rappattumato: ondechè il Bestucheff, prevedendo non lontana la morte di Elisabetta, dovea cercar modo di rendersi accetto al futuro di lei successore. In tal modo si può anche comprendere il perchè della ritirata dell'esercito russo capitanato dal generale Aprascin dopo la sua vittoria di Jagernsdorff.

Non meno adastiata delle due imperatrici continuava ad essere contro Federico la Pompadúr. Maravigliava anzi costei che l'*amica* Maria Teresa si mostrasse intiepidita e titubante ne' suoi divisamenti; sdegnavasi all'udire i più giudiziosi dei membri del real Consiglio e dei cortigiani far parole di pace, e sopratutto non potea soffrire che l'abate di Bernis, da lei sollevato alla carica di ministro degli affari esteri, e adoperato a stringere l'alleanza con l'Austria, venisse rappresentandole, come facea, le angustie delle finanze, il pericolo che sovrastava alle colonie americane, l'opportunità di venire a' patti mentr'era viva tuttora la memoria della vittoria di Hastenbeck e dell'accordo di Closter Seven. Pareale di dar saggio di invitta fermezza non lasciandosi smuovere nè dalle rimostranze nè dai casi avversi; ed ostentando di imitare l'esempio della costanza di Luigi XIV a' tempi della guerra della successione ispanica, scimmiottava nei piccioli gabinetti di Versaglia la favella e il fare d'una matrona romana.

L'argomento al quale volgeasi allora tutta l'attenzione della corte di Versaglia era l'accordo di Closter Seven. Mediatore di quell'accordo era stato il ministro del re di Danimarca; perciocchè, essendo questo monarca astretto pei trattati a garantire le ducee di Bremen e di Verdena, occupate dall'armi francesi, non volea per que-

sto suo obbligo impigliarsi in una guerra; ma il gabinetto francese aveva subito dopo rimbrottato il presidente Ogier, suo ambasciatore in Danimarca, per essersi immischiato in quella briga; mandava poscia al Riciliù l'ordine di procurare un nuovo accordo addizionale, che spiegasse ed appianasse quello ch'era incerto e mal definito per la convenzione di Closter Seven. Voleva il Bernis che l'Annovria fosse obbligata a star neutrale per tutta la durata di quella guerra, che i reggimenti annoveresi venisser disciolti, le truppe ausiliarie d'Assia, Brunsvigo, Sassonia Gota e Lippa o disarmate, o astrette a non militare contro la Francia e gli alleati suoi sino alla pace. Ma nel discussare questi nuovi capitoli si venne a riconoscere che il maresciallo di Riciliù e il duca di Cumberlandia non aveano le facoltà necessarie per concludere un trattato. Solo rimaneva a dibattere il punto se l'accordo di Closter Seven fosse una mera capitolazione militare, cosicchè nè richiedesse plenipotenza per conchiuderla, nè ratifica; ma or l'una or l'altra parte ciò aveano impugnato, cosicchè in fatto nessuno ne rimaneva obbligato.

Avendo la sconfitta riportata dal Subisa a Rosbach, e la dispersione del grand'esercito del Riciliù in diversi e rimoti luoghi liberato gli Stati settentrionali di Germania dal timore dell'armi francesi, Giorgio II ne pigliò animo per dichiarare apertamente annullato quell'accordo, come violato da quei medesimi che l'aveano imposto. Il duca di Cumberlandia, suo figlio, era tornato in Inghilterra; ed egli si fece dare dal re di Prussia, per comandare le sue forze in Germania, il principe Ferdinando di Brunsvigo, fratello del duca regnante, addottrinato nell'arte militare dallo stesso Federico. Ferdinando si portò seco il principe ereditario di Brunsvigo, suo ni-

pote. Poteansi entrambi tenere pei migliori generali che avesse l'esercito prussiano, dopo Federico. Sotto il governo di questi capitani l'esercito annoverese, ingrossato da' varii suoi ausiliari, scese di nuovo in campo; e prima che fosse a termine la stagione campale, venne rinforzato da dodici migliaia d'uomini, condottigli d'Inghilterra dal duca di Marlborough.

La corte di Versaglia, indispettita dalla leggerezza del Riciliù, lo richiamò dopo gl'inutili dibattiti sull'accordo di Closter Seven; ma ad occupare il suo posto mandò il conte di Chiermonte, abate di San Germano dei Prati, peggior capitano del Riciliù, sebbene era bisnipote del gran Condé. Costui, stato già in guerra altre volte, vi si era chiarito prode della persona, ma non avea acquistato altra fama che quella di giovane scapestrato e rotto ad ogni dissolutezza (1). L'esercito lasciato dal Riciliù al Chiermonte in febbraio del 1758 componeasi tuttora di ottantamila uomini, ma era qua e là sparpagliato. Ferdinando di Brunsvigo non gli lasciò il tempo di raccogliere lo. Ferdinando, allo scender in campo, avea non più di trentamila uomini, i quali tre mesi prima a stento, mercè d'un'ambigua capitolazione, aveano sfuggito l'ignominia d'arrendersi prigionieri di guerra. Eppure con questa gente ei si fece innanzi tra le varie schiere francesi, e rotte fra loro le comunicazioni, le costrinse a pre-

(1) All'udir l'avviso della nomina dell'abate di Chiermonte, Federico II disse: *Io spero che ben presto gli sottentrerà l'arcivescovo di Parigi.* Corse poi voce nell'esercito prussiano che il novello generalissimo francese scrivesse al re Luigi nei seguenti termini: « Ho trovato » l'esercito di V. M. diviso in tre parti; l'una in piedi, composta di la- » droni e saccardi, l'altra sotterra, e la terza negli spedali; domando » s'io debba ritrarmi con la prima parte, od aspettar ch'ella vada a » raggiugnere l'una dell'altre due ». - Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 124.

cipitosa ritratta. Brema, Brunsvigo, Annovria furono dai Francesi evacuate; Mindena tolta loro di mano a forza. Il conte di Chiermonte, rivalicato il Vesero presso Hameln, e poi il Reno, lasciò in potestà del nemico undicimila de' suoi soldati e tutto il territorio che i Francesi in Germania occupavano (1).

Ridottosi al di qua del Reno, e credendosi sicuro, alloggiò il Chiermonte le sue truppe nelle ducee di Cleves e di Giuliaco e nell'elettorato di Colonia. Ma Ferdinando, non trattenuto da quel gran fiume, lo valicò, a dispetto del Chiermonte, il calen di giugno presso Emmerick. Voleva allora il Chiermonte ritrarsi precipitosamente, ma il conte di Gisors, figliuolo del maresciallo di Bellisola, ministro allora della guerra, lo persuase ad aspettar di piè fermo il nemico nel forte sito di Crefeldt. Lo assaltarono gli Annoveresi nel giorno 23 di giugno. Pendeva il destino della battaglia dal possesso di un bosco che facea schermo al piano in cui era schierato l'esercito francese. Il principe ereditario di Brunsvigo pigliossi il carico di sloggiarne i Francesi, ed entrovvi di fatti con la sua infanteria. Arse per tre ore fieramente la mischia, in cui il conte di Gisors, che valorosissimamente pugnava alla testa de' suoi carabinieri, fu ucciso; ma finalmente i Francesi ne vennero discacciati. Fece il Chiermonte suonare a ritratta, e diede egli primo l'esempio della fu-

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 12, p. 228. - Memorie segrete del Duclos, T. II, p. 182. - Memorie del Rochambeau, T. I, p. 101-107. - Memorie del principe di Montbarey, T. I, p. 146. - Carteggio del conte di San Germano, T. II, p. 1. - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 330. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 104. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 8, p. 271. - Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 125. - Coxe, Storia di Casa d'Austria, c. 113, p. 269. - *Burke's Annual Register*, c. 8, p. 34.

ga. Settemila Francesi giacquero sul campo di battaglia di Crefeldt; i dragoni prussiani, esacerbati pei motteggi e le beffe de' Francesi, non diedero salva a veruno la vita. S'insignori Ferdinando di Muys, di Ruremonda e della fortezza di Dusseldorf. Il neghittoso abate di San Germano de' Prati venne finalmente rimosso, e sottentrò in sua vece il maresciallo Contades. Fu esso il quarto generalissimo inviato dalla corte di Versaglia a capitanare quell'esercito nel breve spazio di due anni (1).

Valente capitano era il Contades; ma scabroso nè in breve tempo ottenibile l'assunto di riordinare l'esercito, di rincorarlo, di rintuzzar la baldanza dei vittoriosi Alemanni. Da un memoriale scritto dal conte di San Germano entrante l'anno 1758 vediamo che sì vizioso era il sistema militare francese, da non potersi, a detta di quel generale, ammendare se non per mezzo d'un totale cambiamento. Tra' principali suoi vizi annoveravansi: il soverchio numero degli uffiziali generali, che ne avviliva il grado, e condannavali all'ozio ed alla inesperienza (2); il numero parimenti eccessivo degli uffiziali inferiori, quasi tutti poverissimi; l'uso perniziosissimo di lasciare a cura e a spesa dei capitani il reclutamento delle

(1) Memorie del Rochambeau, p. 112. - Memorie del principe di Montbarey, T, I, p. 164.

(2) Il conte di San Germano diventò in processo di tempo ministro della guerra, e tra le riforme ch' ei tentò d' introdurre nel sistema militare, la principale era quella, come narra il Rochambeau, « di abolire » tutti i corpi militari privilegiati, per via dei quali il nostro stato mi- » litare vedeasi popolato d'un gran numero d'uffiziali generali, i quali » nel corso della loro milizia nelle schiere diverse che custodivano il » trono, non avano fatto in realtà se non l'ufficio di capitano di ca- » valli o di fanti, e di sminuire della metà il numero dei capitani, per » dare alla carica maggior lustro ». - Memorie istoriche e militari del Rochambeau, T. I, p. 223.

compagnie, onde avveniva che il capitano, per non perdere una reclutà a caro prezzo assoldata, ogni cosa le facea licita, nè mai la puniva; la brevità degli assoldamenti, per cui i soldati francesi abbandonavano la milizia prima d'avere acquistato sufficiente esperienza; e infine la miseria dei soldati, così cocente che facea rabbrividire. A detta del conte di San Germano, il soldato francese « passava i tristi suoi giorni in uno stato abbiet» to e spregiato, vivendo come un mastino incatenato » che si destina alla pugna (1) ».

La mala disciplina e i vizi dell'ordinamento delle soldatesche francesi erano bene avvertiti dagli Alemanni, i quali appunto dal paragone degli eserciti francesi con quelli delle altre nazioni traevano la ferma opinione che a pari numero non potessero i Francesi reggere contro di loro. « Nelle marcie de' Francesi », scrive l'Archenholtz, « nei loro accampamenti, e nelle stesse ordinanze di bat» taglia non regnava alcuna subordinazione, alcuna di» sciplina, alcun ordine. — Gli stessi uffiziali inferiori » si traevano dietro le loro ganze. — Anche quando l'e» sercito era in marcia, vedeansi tramezzo alle file que» ste sgualdrine tirate in carrozza, e bene spesso a' fian» chi del loro drudo, che abbandonava la sua truppa on» de star con esse. Negli accampamenti francesi tu vedevi » tutto quanto lo sfarzo ed il lusso puonno porre in mo» stra nei più splendidi palagi. Vi si vedea e quanto gio» va ad appagare i più semplici bisogni, e quanto si ri» chiede per soddisfare le più squisite e dilicate brame: » botteghe innumerevoli; e perfino magazzini di drappi

(1) Memoriale intorno ai vizi del sistema militare francese, pubblicato in febbraio del 1758. - Carteggio del conte di San Germano, T. I, p. 196-212.

» di seta, di merci di moda, d'essenze odorose, di om-
» brelli, di borse da cappelli, di bossoli da nei. Si anno-
» veravano nell'esercito del principe di Subisa ben do-
» dicimila carri appartenenti a mercatanti e vivandieri,
» senza tenere a calcolo il treno necessario per gli uffi-
» ziali. Questa immensa quantità di carri difficultava
» grandemente l'annona dell'esercito, accrescea lo scom-
» piglio negli accampamenti e nelle marcie, ed inceppava
» le mosse dell'esercito. — Gli ordini del generale su-
» premo venivan derisi, nè vi si dava retta se non allor-
» quando non riusciva gravoso il conformarvisi (1) ».

Ardentemente bramava il Subisa di terger l'onta della sua rotta di Rosbach, e tanto era l'affetto che il re e la Pompadúr gli portavano, che non vedeano l'ora di potergliene porgere il destro. Perciò, allorchè il Contades fu inviato ad assumere il comando dell'esercito sulle rive del Reno, il Subisa ricevette l'ordine di entrare a qualunque costo con cinquantamila uomini nell'Assia. Oltrechè l'assenza del principe Ferdinando di Brunsvigo facea sperar facilissima la conquista di quella contrada, poneasi pure con ciò la mira ad allontanare dal Reno le forze degli avversari. Così al Subisa, come al Contades avea il maresciallo di Bellisola dato ferocissimi ordini, a fine di incuter terrore negli Alemanni con la crudeltà, poichè non poteasi col valor de' Francesi. « Sarà necessario », diceano le sue istruzioni, « disertare affatto tutte le contra-
» de situate dirimpetto ai luoghi in cui porremo le nostre
» genti alle stanze d'inverno, acciò torni impossibile ai
» nemici di appressarcisi ». Ma i Tedeschi, contuttochè inferiori di numero, non voleano arretrarsi a fronte dei Francesi. Il principe d'Isemburgo, che avea cinquemila

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 119.

uomini al più per difender l'ingresso dell'Assia, non potè indurre i suoi a indietreggiare dinanzi al duca di Broglio, il quale con dodicimila uomini veniva per assaltarli. Onde reggere contro l'assalto nemico appostossi l'Isemburgo in un forte sito tra Cassella e Mindena presso il villaggio di Sangershausen; e quivi fu assaltato nel giorno 23 di luglio dai Francesi. Per cinque ore resisterono gli Assiani, pugnando come leoni, alle forze di Francia; ma alla fine, soprafatti dal numero, dovettero cedere il campo, lasciandovi millecinquecento dei loro tra uccisi, feriti e prigionieri, e quasi tutte le artiglierie (1).

Prima ancora di questo fatto d'arme, non disgiunta da grave pericolo era la posizione del principe Ferdinando di Brunsvigo oltre il Reno; il Subisa correa di bel nuovo l'Assia, l'Annovria e la Vestfaglia, spingendo i suoi scorridori fino al Vesero; il Contades, in riva al Reno, lo incalzava più davvicino; i suoi pativan di già grave diffalta di viveri; le continue piogge avevano guastate le strade e fatto straripare i fiumi. Si propose egli perciò di rivalicare il Reno onde appressarsi all'Annovria e quivi congiungersi con le schiere che dall'Inghilterra dovevano giugnere nella Germania settentrionale. Assai difficile era il passaggio di quel fiume a veggente di un esercito prevalente per numero; ma il valore del generale Imhof, che ributtò i Francesi a Rees presso Vesella, assicurò a Ferdinando il possesso d'un ponte di chiatte e d'un gran magazzino in Emmerick, e gli porse il mezzo d'uscire da quelle angustie. Nei giorni 9 e 10 di giugno egli rivalicò il Reno, e poco poi si congiunse con le schiere giunte d'Inghilterra, ch'erano sbarcate a Emden.

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 138. - Memorie del Rochambeau, p. 121. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 8, p. 277.

Si ricattò ciononpertanto il Subisa presso Lutternberga, ove nel giorno 10 di ottobre assaltò il generale Oberg, che gli chiudea il passo con ventimila uomini, e lo mandò in rotta, con l'uccisione di millecinquecento uomini e la cattura di ventotto cannoni. Non aspettava altro Luigi XV per onorare l'amico, ondechè, nove giorni dopo quel fatto, gli mandò in guiderdone le insegne di maresciallo di Francia (1).

I Francesi, benchè usciti vittoriosi dai conflitti di Sangershausen e di Lutternberga, erano tuttavia avviliti per l'esito della seconda stagione campale. La sconfitta di Crefeldt avea rinfrescato il dolore della rotta di Rosbach: tutti e uffiziali e soldati sentivano la loro inferiorità; non già che la prodezza francese fosse venuta meno, non già che le soldatesche non fossero più com'erano pria, pronte all'armi, rassegnate agli stenti, allegre nei pericoli; ma bensì non conoscevano esse che cosa fosse l'obbedienza e la disciplina. Erano mal destre nelle mosse; e i movimenti per ischierarsi in ordinanza, per mutare gli ordini, che dai Prussiani eseguivansi con la celerità del baleno, richiedean per parte loro delle ore, e si operavan da essi fra la confusione, le grida degli uffiziali, gli ordini contradittorii. I soldati non avean fiducia nei loro duci; niun insigne guerriero vedeano sorgere nell'esercito; gl'intrighi di corte faceano e disfaceano i generali, de' rovesci dei quali non si poneva sempre cagione soltanto ai loro falli, ma spesse volte si sospettavano dei tradimenti, mentosto per l'intento di servire ai nemici, che per quello di trarre a rovina un qualche emolo. Que-

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 142. - Duclos, Memorie segrete, T. II, p. 159. - Memorie del Rochambeau, T. I, p. 123. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 8, p. 282.

ste colpe poi andavano sempre mai impunite. Una nazione altiera non può sottomettersi se non con somma ripugnanza all'onnipotente imperio della favorita di un re; perciò anche i Francesi sdegnavansi di dover dipendere dai cenni della Pompadúr, e lei accagionavano delle loro avversità, del loro scorno, ed anzi della cagion prima di tutte le pubbliche sciagure, vale a dire dell'alleanza contratta con gli Austriaci, a dispetto e della nazionale inclinazione e del pubblico interesse. Il re di Prussia, il principe Ferdinando erano, benchè nemici, da loro ammirati e riveriti, quali grandi uomini; mentre dei propri duci niun conto facevasi, non altro da essi aspettandosi che sbagli ed errori. Il pubblico malumore non si sfogava, a dir vero, con atti o parole sdegnose: il che non era consentaneo all'indole propria della nazione, la quale, piuttosto che istizzirsi, volgea spietatamente ogni cosa ed ogni persona in beffa ed in canzone: la capitale potea chiamarsi inondata dalle pasquinate, dai motti arguti contro i generali, i ministri, la Pompadúr e il re; eran però quei motteggi quasi tutti di sì bassa lega, che bentosto vedeansi cadere in dimenticanza.

Una tanta umiliazione dei Francesi non bastava però a salvare il loro grande avversario. Federico II era incalzato da troppi nemici ad un tratto, e dopo la ritratta del conte di Chiermonte rimaneano tuttora in campo contro di lui tante forze, che gli tornava impossibile il far testa a tutte. Insigni progressi mercè del suo ingegno erano stati fatti in due dei precipui rami dell'arte militare, vo' dire la tattica e la strategia. Non si era mai dato capitano che sapesse far muovere in una battaglia i suoi soldati con maggior prontezza e precisione di lui, e cogliere più opportunamente di lui ogni avvantaggio che si affacciasse in ogni operazione, e nelle marcie e nelle ritratte. Ma pure

ei non erasi molto perfezionato nè aveva perfezionato i suoi nell'arme degl'ingegneri, cosicchè negli assedii non si poteva chiamar superiore agli altri ordinari capitani. Per quanto pare, niuno altresì de' suoi uffiziali era valente ingegnere; oltrechè l'angustie del suo erario, il difetto di arsenali e di sofficienti artiglierie gli difficultavano questa sì dispendiosa parte della guerra. Per la qual cosa ei quasi sempre perdette i frutti d'una gloriosa campale stagione allorquando, dopo aver discacciati i suoi nemici da una provincia, volgevasi ad oppugnarne le città, abbandonate, per così dire, in sua balía. Di fatti la guerra dei Sette Anni, più famosa d'ogni altra delle precedenti e pel numero delle battaglie combattutesi, e per la copia del sangue sparso, da niun memorabile assedio si vide segnalata.

Federico, mentre Ferdinando ributtava indietro i Francesi dalla foce dell'Albi fino al Reno, aveva ricuperato tutta la Slesia. Il maresciallo Daun, intento a riordinare gli eserciti austriaci, quasi annichiliti nella precedente stagione campale, e ad addestrare le novelle sue schiere al maneggio dell'armi, non avea troppa voglia di appressarsi a lui. Coll'intento di far sostentar le sue truppe dalle nemiche contrade, e di recar la guerra lunge dalla Sassonia, dalla Boemia e dalla Slesia, state sì lungamente corse e depredate, proposesi Federico d'irrompere nella Moravia. Vennegli fatto di deludere il Daun, e con gran sollecitudine camminando, pervenne prima di lui sul far di maggio nelle pianure d'Olmutz. Il maresciallo Keith, giacobita scozzese, amico di Federico ed uno de' suoi più fidati capitani, venne da lui destinato all'oppugnazione d'Olmutz, cui cominciò a battere nel giorno 27 di maggio. Acciò quest'assedio procedesse sollecito, sarebbe stato mestieri che i convogli cui Federico

facea venir dalla Slesia giugnessero sempre a tempo; i primi giunsero di fatti, ma il più rilevante, venendo da Neissa, fu assaltato nel giorno 28 di giugno ed oppresso dal Daun; e allora fu forza ai Prussiani sciogliere l'assedio; il che eseguirono la notte del calen di luglio, avviandosi alla vôlta di Boemia (1).

Se non che a quella parte era pure costretto Federico a rivolgersi per correre incontro ad un formidabile esercito russo, che sotto la condotta del generale Fermor si era dalla Prussia inoltrato fino ai confini della Pomerania e della Marca Novella. Lasciò egli pertanto nel campo di Landshut il maresciallo Keith con una parte dei suoi a custodire la Slesia, e col rimanente delle genti mosse ad affrontare i Moscoviti. « In tre giorni », come scrive egli stesso, « potersi compiere quella spedizione; » ma come terminarla sì presto senza venire alle mani? » Il maresciallo Daun, da lui lasciato a Jaromir, poteva » in questo tempo di mezzo rivolgersi a verso la Slesia » o a verso la Sassonia, ed era forza porsi in grado di » accorrere a fronteggiarlo a seconda del bisogno ». Così la sua avvedutezza nel trarre il nemico da un sito avvantaggioso e costringerlo ad accamparsi infelicemente, gli riusciva infruttuosa. Gli mancava il tempo di destreggiarsi, era forza combattere. Per altra parte però giustamente egli confidava nell'ardore delle sue soldatesche, che non vedeano l'ora di poter vendicarsi delle atroci crudeltà commesse dai Russi nella Prussia e nel Brandeburghese. Vennesi a campale conflitto nel giorno 25 di agosto a Zorndorff, in vicinanza della città di Custrin. Non volevano i Prussiani conceder grazia, nè lasciar via di scampo ad un esercito ch'ei tenean già per vinto; ma un panico

(1) Federico II, Guerra dei VII anni, t. 8, p 288.

terrore da cui fu côlta improvvisamente e indotta ad arretrarsi l'ala sinistra dell'esercito di Federico, e dall'altro canto la irremovibile ostinazione dei Russi, che si lasciavano ammazzar di piè fermo senza mai indietreggiare, produssero, fino al cader della notte, la pugna, e furon cagione di una tremenda carneficina; dicianovemila Russi caddero parte estinti, parte feriti; tremila furono presi; ma l'esercito loro non cedette il campo, e stette del par che il prussiano tutta la notte in armi. Alla mattina seguente, il Fermor, con le reliquie del suo esercito, si avviò alla vôlta di Polonia; e Federico, che diecimila de' suoi avea perduti in quel fiero macello, volsesi frettoloso a verso la Sassonia per dar soccorso al pericolante fratello il principe Enrico (1).

Non potè il re di Prussia dare allo stanco suo esercito un solo giorno di rispitto dopo quella tremenda battaglia; ed era forse questo l'unico modo di salvare le soldatesche dalle malattie e dalla mestizia che avrebbe in esse ingenerato l'orrendo spettacolo dei campi delle vinte battaglie. Pervenne però a tempo in aiuto del fratello, che da gran capitano si difendeva sotto lo schermo dei cannoni di Dresda contro il maresciallo Daun. Ma non era questo il solo pericolo che sovrastasse ad Enrico: il conte Laudon accorreva dalla Bassa-Lusazia, e il principe di Due Ponti dall'altra parte con le truppe dei circoli dell'Imperio. Ma Federico II avea predisposto sì bene le sue mosse, che nello spazio di quindici giorni, dopo avere sconfitto i Russi, giunse in aiuto del fratello, e con la sua presenza costrinse il Laudon a voltarsi verso la

(1) Federico II, Guerra dei VII anni, c. 8, p 303. - *Burke's Annual Register*, febbraio del 1758, c. 11, p. 51. - Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 70.

Lusazia, il principe di Due Ponti a sostare a Pirna, e il maresciallo Daun a dilungarsi da Dresda (1).

Tornava il Daun ad appostarsi nel suo accampamento trincerato di Stolpen, donde poteva comunicare liberamente con l'esercito dell'Imperio. Federico II s'inoltrò fino a Bautzen, poi fino ad Hochkirchen, donde comunicava egli pure col principe Enrico. Stettero alcun tempo quei due valenti generali guatandosi, spiando scambievolmente le loro mosse, e cercando modo di precludersi l'un l'altro la ritratta. Federico bramava ardentemente un'occasione propizia per assaltare il Daun, capitano sommamente guardingo, che sempre avea saputo cansare un campale conflitto; e perciò tutt'altro aspettavasi che di venire da lui assaltato. Eppure nel giorno 14 di ottobre, alle cinque del mattino, il Daun, che nella buia notte precedente si era mosso co' suoi, divisi in tre corpi, giunse di cheto fin presso alla gran batteria di Federico a Hochkirchen, e trovati i nemici involti tuttora nel sonno, s'impadronì di quella, superò il campo e respinse vittoriosamente i Prussiani, che per ben tre volte, ma sempre invano, tornarono all'assalto onde ricuperare il luogo perduto. Il maresciallo Keith e il principe Francesco di Brunsvigo furono entrambi uccisi in questi infruttuosi tentativi. Alla fine si vide Federico costretto ad abbandonare il suo accampamento, lasciando in potestà dei nemici cento cannoni e quasi la terza parte dell'esercito. Eppure di tanto ascendente ei godea sull'animo de' suoi, che non iscapitò per nulla nel loro concetto, nemmeno quanto a vigilanza ed accorgimento, e che, ritrattosi alla distanza di un solo miglio, oppose pur sempre agli Austriaci lo stesso fiero contegno, costrin-

(1) Federico II; Guerra dei VII anni, c. 8, p. 314.

seli a sciogliere l'assedio di Neissa, a deporre il pensiero di assediare Dresda, e sforzò alla fine il maresciallo Daun a sgomberar la Slesia e la Sassonia, e ridursi a' quartieri d'inverno nelle province ereditarie austriache (1).

Tutta intenta era a quegli avvenimenti la corte di Francia; chè la Pompadúr, quasi dimentica della guerra con gl'Inglesi, non altro agognava che l'oppressione del re di Prussia. Le avversità non la sgomentavano; pareale anzi di dar saggio di virile costanza e fermezza nel non badare a quelle, e negare ascolto alle rimostranze dei ministri delle finanze, cui tanto frequentemente mutava, e i quali, in sì grave angústia dell'erario, non sapeano più a qual compenso appigliarsi per sostenere la guerra. Credea pure la vanarella di mostrar singolare capacità e gagliardia di mente col presumere di sedere a scranna coi ministri della guerra e coi generali e trattar con essi delle militari operazioni. Ma intanto che tutta si arrovellava per offendere Federico, non pensava punto alla difesa delle marine di Francia; eppure gl'Inglesi le aveano già replicatamente minacciate ed anzi talora insultate. Nel giorno 23 di settembre del 1757 eransi affacciati a Roccaforte, ma non aveano ardito sbarcare. A' 5 di giugno del 1758 non furono paghi di minacciare; sbarcarono arditamente sulle spiagge di Cancale, e mossero contro la città di San Malò. La città era forte abbastanza per difendersi da un improvviso attacco, ma sguernito il porto; perciò gl'Inglesi vi mandarono in fiamme cento vascelli all'incirca, tra mercantili e di corso, ed ampii magazzini d'attrezzi marinareschi, per lo valsente di dodicimilioni di franchi. In un

(1) *Annual Register, for year* 1758, c. 12, p. 58. - Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 102. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 8, p. 319.

altro loro sbarco, eseguito nei 7 di aprile presso Cerburgo, città aperta e senza difesa, arsero nel porto di quella ventisette vascelli, distrussero da capo a fondo le opere incominciate dal Belidor per la custodia del porto e pei cantieri: opere in cui si erano già profuse immense somme, ma che da parecc'anni giaceano abbandonate; imposero alla città una gravissima taglia, e perchè non fu subito pagata, portarono seco varii cittadini in ostaggio. Per ben dieci giorni stettero essi in Francia onde compiere l'opera loro di distruzione, e sulle loro navi risalirono senza aver avuto a sopportare un solo colpo di fucile. Inanimiti dall'insperato successo, sbarcarono di bel nuovo a San Lunar, presso San Malò, donde fecer passaggio a San Casto, senz'altra apparente intenzione che quella di umiliare i Francesi; ma il duca d'Aghiglione, governatore di Brettagna, che erasi finalmente svegliato, raccozzati sollecitamente dodici battaglioni e sei squadroni di truppe stanziali, mosse contro di loro, gli assaltò nel giorno 4 di settembre, e gli ruppe; sicchè furon costretti ad imbarcarsi più che di fretta, lasciando coperto di cadaveri il campo, e cinque o seicento prigionieri. Lieve successo che non valse a cancellare il profondo senso di umiliazione che il tristo esito di quella stagione campale aveva prodotto in tutta la Francia (1).

(1) *Edmond Burke's Annual Register for the year* 1758, c. 13, p. 69. - Lacretelle, T. III, p. 345. - *Smollet's History of England*, T. VI, c. 8, §§ 47-50, p. 134. - Duclos, Memorie segrete, p. 160. -

CAPITOLO CINQUANTESIMOQUARTO.

Perdita del navilio e delle colonie. — Amministrazione del duca di Ciuasúl. — Accuse intentate contro i gesuiti. — Stizza dei Parlamenti contro di loro. — Abolizione dell'ordine gesuitico. — Patto di famiglia stipulato con la Spagna. — Fine della guerra dei sette anni. — Trattati di Parigi e di Ubertsburgo. — 1758-1763.

1758 Il più strano, il più inconcepibile contraposto vedeasi in Francia, durante la guerra dei sette anni. La vera nazione, quella cioè che abitava le province, che pagava l'imposte, che militava negli eserciti, era in tale stato di miseria, di stenti e d'oppressione ridotta, che anche nei secoli della più fiera barbarie non si era mai dato per la Francia il simile. La nazione, all'incontro, che dagli stranieri conosceasi, quella che facea mostra di sè in Parigi, in Versaglia e in poche principali città, più splendida, più doviziosa, più lieta appariva che non fosse stata giammai nei più begli anni del regno di Luigi XIV. La taglia, la gabella opprimeano nelle campagne l'agricoltura; i contadini, mal vestiti e mal pasciuti, ancor più pezzenti che non fossero procuravano di apparire; chè le vesti non cenciose, il desco imbandito di pane bianco o di carni gli avrebbero fatti notar come ricchi e assoggettare a più gravosa taglia; il che sarebbe parimenti avvenuto ove il loro bestiame fosse stato men gramo, le capanne ben mantenute, le siepi e chiudende rigogliose. Il timore della taglia impediva non solo di godersi, ma

anche di produr le ricchezze; il contadino, costretto ad assoggettarsi alle capresterie ed arbitri di chiunque riguardavasi come superiore a lui, dovea tremare alla vista e degli esattori dell'imposte, e dell'intendente o vicari di quello, e del suo proprio signore, che stava tanto più in sul rigore nell'esazione delle tasse feudali, quanto più era egli stesso angustiato e povero. Il borghese nelle città, un po' meno oppresso, non era tuttavia mallevato nè da' maestrati municipali, rimasti privi d'ogni credito e autorevolezza, nè dal sacerdozio, o dall'ordine giudiziario, o dagli intendenti, i quali sempre mai rosi da scambievole invidia, e spesse volte in aperta lite fra di loro, tentavano di percuotersi l'un l'altro nelle persone dei loro subordinati. In Parigi, immense ricchezze circolavano ne' forzieri degli appaltatori generali e di tutti i finanzieri. I gran signori venivano a spendervi l'entrate dei loro poderi; i cortigiani, ricolmi dei doni della corte, vi sparnazzavano con prodiga mano il danaro a pro di tutti i ministri delle loro voluttà. Molti trafficanti e banchieri vi aveano accumulato immensi patrimoni; gli Svizzeri, gli Olandesi protestanti vi aveano erette grandi officine, senza darsi alcun minimo pensiero delle persecuzioni da cui eran pur sempre infestati i loro correligionisti nelle province meridionali del reame. I pubblici accatti, le cartelle della Compagnia delle Indie faceanvi affluire il danaro di tutti quei togati, finanzieri e borghesi che desideravano di godere senza brighe ulteriori un'entrata sicura; e i bottegai, gli artieri, che aveano a servire a tanta gente ricca, eran sempre sicuri di vivere, mercè dell'industria e di un moderato lavoro, nell'abbondanza. Nelle province inoltre, non accudivano agli studi se non quelle poche persone che si avviavano nell'aringo letterario; il rimanente non leggea, non mai vedea gazzette

o giornali, e a mala pena sapeva, se pure il sapeva, il nome di quei celebri scrittori per cui insuperbiva la Francia di Parigi. In Parigi, all'incontro, nella corte, e nei palagi di quella parte della nobiltà che frequentava la capitale, la vita intellettuale portava a sdimenticare ogni altro interesse. Le notizie dei teatri, le letterarie, le politiche eranvi risguardate come la massima faccenda della nazione; gli stranieri, che venivano a godere del lieto vivere di Parigi, avidamente le raccoglieano, e tramandavanle alle altre capitali d'Europa. Che anzi, le corti che si davano il vanto di sollecitudine dei progressi intellettuali, con istudio pressochè uguale a quello che si suole porre ond'essere ragguagliati delle cose politiche, tenevano a bella posta persone in Parigi che le ragguagliassero delle cose letterarie, ond'essere sempre edotte appuntino di quel che portasse la coltura della mente nella capitale più dotta del mondo incivilito.

Nè questa smania di spassi e d'intellettuali diletti era gran fatto attutita dal pensiero della guerra. La gente non era sì studiosa della politica da far giusta ragione delle cose di quella, e conoscere come l'alleanza austriaca fosse per ogni punto svantaggiosa alla Francia; contuttociò ognuno teneala per affatto contraria alle inclinazioni e ai sentimenti della nazione; ognuno vedeva come a causa di quella mal consigliata e male indirizzata guerra l'erario era esausto, gli eserciti assottigliati ed affranti, e ricolmati d'umiliazioni quei guerrieri francesi che per sì gran tempo aveano portato la palma della perizia e del valor militare. Ma tale era la leggerezza degli animi, che non se ne concepiva o non se ne appalesava rammarico nè indegnazione: il passeggero malumore sfogavasi in pasquinate e motteggi.

Egli è invero da credersi che la Francia si sarebbe as-

sai più risentita ed adontata per la calamità della guerra, se avesse avuto a temere di veder in pericolo la propria independenza: ma ella non faceva altra parte che quella di ausiliaria in una guerra ingenerosa del pari che inutile; strigneasi con quattro altri potentati addosso ad un solo principe di picciolo Stato; nè per busse che avessero tocche il principe di Subisa o il conte di Chiermonte, potea concepir il timore che i Prussiani irrompessero nel territorio francese. Un'altra tenzone, assai fiera, ardeva nelle oltremarine colonie sur un territorio risguardato come appartenente alla Francia; e gravissimo era veramente il pericolo che perciò sovrastava alla nazione di perdere i suoi più rilevanti possedimenti d'oltremare. Ma a quei sì lontani avvenimenti del Canadà, del Messicano golfo e dell'Indie Orientali i Francesi non si davan la pena di badare. La qual cosa è sì vera, che dai pubblici documenti d'altre nazioni ci è forza ritrarre le memorie d'una lotta in cui i guerrieri di Francia combatterono assai più gloriosamente, che non contro Federico.

I coloni e francesi e inglesi accasatisi in America si erano quetamente in breve spazio di tempo moltiplicati ed arricchiti. Del che per avventura si dee porre cagione all'essere stati i medesimi quasi affatto sdimenticati. In Francia, i ministri delle cose di mare e del traffico si davano al più al più pensiero dell'isole feraci di zuccaro del Messicano golfo, e delle pescherie di Terranuova, da cui gran fomento traeva la navigazione, e grand'alimento il traffico de' porti francesi: eppure le neglette rive del fiume di San Lorenzo, superiormente ed inferiormente alle due città capitali del Canadà, Quebec e Monreale, vedeansi popolate da una rigogliosa ed industre schiatta di agricoltori, che per allegria e coraggio, e per gli usi

e costumi che serbavano, poteansi chiamare veri contadini francesi, e i quali, benchè non fossero doviziosi, viveano ciononondimeno nell'abbondanza delle cose necessarie alla vita, ed erano affezionati di cuore alla Francia. I giovani di quelle recenti colonie e gli uomini arrisicati frequentemente lasciavano in abbandono l'agricoltura per andare a caccia nelle foreste e per tentare lontane peregrinazioni. Niun'altra nazione europea avea saputo affratellarsi meglio di quei Francesi coi nativi di pelle rossa, adattarsi alle loro usanze e costumi, giovarsi dei loro istinti, e ammaestrarli nella perizia e nell'uso dell'armi dell'Europa. Ond'è che attorno ai gran laghi del Canadà, andando per ogni verso, trovavansi cacciatori francesi, conviventi con le tribù native d'America, e potenti ad inspirare negli animi dei selvaggi i loro propri risentimenti e a trarli, quando volevano, a far guerra di conserva con loro; per mezzo dei quali Quebec e la nuova Orliens godean fra loro una certa quale comunicazione per le valli dell'Ohio e del Mississipì, sebbene eran divise da solitudini immense.

Le colonie inglesi, surte lunghesso la marina che si distende dalla foce del fiume di San Lorenzo fino alla Florida, conteneano una popolazione, come assai più numerosa dei Francesi del Canadà, così pure più industriosa nell'arti e più studiosa del traffico; ond'è che ad occhio veggente viepiù arricchiva. Era essa altresì più sollecita dei propri dritti politici; giacchè troviamo scritto che del 1754 essa avea mosso domanda per la riunione delle varie colonie sotto un solo governo e sotto un proprio consilio legislativo, il quale solo avesse la facoltà d'imporre le tasse e i tributi. Ma però questi Inglesi d'America, benchè buone milizie aveano, eran tuttavia meno bellicosi dei coloni francesi, così perchè menavano una

vita più riposata e più dedita all'industria che non all'esercizio del corpo, come perchè maggiori ricchezze avendo accumulato e in casa e nei terreni, avrebbero corso rischio di soggiacere a più grave perdita. Oltraciò nei loro negozi coi nativi procuravano per cupidigia di lucro di soverchiarli, e mentre con l'arroganza e il fare albagioso offendeagli, con la mercantessa avidità gl'irritavano. Cosicchè le nazioni tutte di pelle rossa dalla foce del fiume di San Lorenzo fino a quella del Mississipì trovavansi sempre disposte ad impugnare le armi coi Francesi contro gli odiati Inglesi (1).

I signori della corte di Francia, generalmente parlando, non aveano a grado l'esser mandati in quei rimoti possedimenti. Ondechè il governo del Canadà era, per così dire, ereditariamente tramandato di padre in figliuolo. Così, alla morte, avvenuta nei 10 di dicembre del 1725, di Filippo di Rigò, marchese di Vodreuil, nominato nel 1689 governatore di Monreale, e segnalatosi talmente pel suo coraggio e per la sua fermezza, che nel 1703 ottenne il governo di tutto il Canadà; sottentrò in quella carica il cavaliere di Boarné, il quale poscia lasciò il posto al secondo marchese di Vodreuil, figliuolo di Filippo, che tenne il governo del Canadà durante la guerra dei sette anni (2). Il governo speciale dell'armi fu dato in quella guerra, sotto di lui, al marchese di Montcalm, nato nelle vicinanze di Nimes l'anno 1712, pervenuto nel 1756 al grado di maresciallo di campo, ed inviato l'anno medesimo nel Canadà con un reggimento che da lui s'intitolava, per indirizzare la difesa delle colonie francesi. Questo capitano, a malgrado che si vedea quasi

(1) Botta, Storia della guerra americana, lib. I, p. 27
(2) Biografia Universale, T. XLVIII, p. 19.

abbandonato dalla metropoli, e in onta alla pochezza delle sue truppe, al rigor del clima ed alle somme angustie in cui si trovò posto, fu sempre vittorioso nei primi anni di quella guerra (1), così pel suo valore e perizia, come per l'impareggiabile sua accortezza e destrezza nel cattivarsi l'affetto e il volere tanto dei soldati che avea condotti d'Europa, e dei coloni canadesi cui toglieva all'aratro per trarseli dietro in armi, quanto dei nativi di pelle rossa, che in folla accorrevano per seguire i suoi passi, e, muovendo furtivi di notte tempo per le foreste, piombavano improvvisi e repentini sulle abitazioni discoste degli Inglesi, ed ogni cosa vi distruggevano prima non solo che si sapesse, ma che si sospettasse il loro appressarsi.

Ma la fortuna non gli fu sempre seconda. Non dando retta alle fervidissime instanze dei Canadiani, il governo della Pompadúr non si curava di mandare colà i troppo necessari soccorsi. Il Pitt, all'incontro, con somma operosità e gagliardia provvedendo in ogni dove a tutt'i bisogni della guerra, mandò in America ragguardevoli forze, destinate a soggiogare in ogni parte di quella i Francesi, i quali, lasciati privi di tutto, non poteano non soggiacere alla lunga sotto i nemici sforzi. Volsero gl'Inglesi il primo loro impeto contro la città di Luisburgo, porto, arsenale e piazza di guerra dal cui possesso i Francesi traevano il gran vantaggio di poter custodire l'ingresso del golfo e del fiume di San Lorenzo. Giace Luisburgo nell'isola detta Capo Brettone, che chiude l'ingresso di quel golfo, ed era perciò il punto principalissimo da propugnarsi per la difesa e del Canadà e delle pescherie francesi. Stavano a custodia di quel luogo cinque vascelli da guerra, duemilacinquecento uomini di

(1) Biografia Universale, T. XXIX, p. 469.

truppe di terra sotto il comando del cavalier Docurt, e cinque o seicento volontari. Le forze destinate a quell'impresa, capitanate dai generali Amherst e Wolfe, mossero dai porti d'Inghilterra sopra navi capitanate dall'ammiraglio Boscawen, nel giorno 19 di febbraio del 1758, ed approdarono ad Halifax, luogo destinato per far la massa contro Luisburgo. Quattordicimila uomini circa fecero sopra cencinquantuna nave il tragitto da Halifax all'isola di Capo Brettone; e quivi operarono nel giorno 8 di giugno lo sbarco a dispetto di ogni difficoltà. Male assettate erano le fortificazioni della città; perlochè, come venne fatto all'ammiraglio inglese di catturare in parte e in parte abbruciare i vascelli francesi che erano nel porto, Luisburgo dovette arrendersi nel giorno 26 di luglio. Più di cinquemila Francesi, tra soldati e marinai, caddero prigionieri in mano degl'Inglesi (1).

Intanto due altri grossi polsi di gente aveva allestiti il governo d'Inghilterra per assaltare i Francesi nel continente stesso d'America; uno de' quali, movendo dallo Stato di Nuova York, dovea impadronirsi delle fortezze di Ticonderoga e di quella di Crown-Point, altrimenti chiamata Forte Federico, che giacciono sui laghi di San Giorgio o del Santo Sacramento, e di Champlain, angusti e lunghi laghi che partono i territori chiamati ora col nome di Stato di Nuova York e di Stato di Vermont; l'altro poi, movendo dalla Pensilvania, dovea recarsi ad oppugnar la fortezza di Duquesne in riva all'Ohio. Per la prima impresa erano ammanniti sedicimila uomini, capitanati dal generale Abercrombie, con un grosso corpo di americane milizie e un buon corredo d'artiglierie. Giun-

(1) *Edmond Burke's Annual Register*, T. I, c. 13, p. 70. - *Smollet's History of England*, T. VI, c. 9, § 4, p. 162.

sero queste forze il giorno 5 di luglio pel lago di San Giorgio al destinato luogo, e nel giorno 8 mossero all'assalto di Ticonderoga. I Francesi che difendeano la fortezza erano in numero di quattro o cinquemila al più, ma resistettero con tanto ardire e costanza dietro le loro trincee, costruite all'infretta con alberi atterrati, che gli Inglesi, dopo avere perduto il lord Howe, uno dei loro generali, e più di duemila altri uomini, si volsero in fuga, nè più sostettero prima di toccare la riva del lago di San Giorgio. Le forze inglesi mossesi di Pensilvania sotto il comando del generale Forbes per impadronirsi della fortezza di Duquesne, furono più avventurate nel loro tentativo. I loro avversari ributtarono bensì felicissimamente in sulle prime l'antiguardo inglese, ma riguardando poscia alla somma difficoltà, per non dire l'impossibilità, di reggere in quella fortezza contro il nemico sforzo, aggiuntochè era il luogo pur troppo discosto dall'altre loro sedi, abbandonarono nel giorno 24 di novembre quel forte, che venne per mano degl'Inglesi da capo a fondo spianato (1).

A malgrado della sconfitta tocca dagl'Inglesi a Ticonderoga, la condizione dei Francesi nel Canadà era diventata, entrante l'anno 1759, assai più pericolosa che non
1759 fosse stata negli anni precedenti. L'arsenale di Luisburgo in potestà dei nemici; aperta alle navi inglesi la foce del fiume di San Lorenzo; rotte per la perdita della fortezza di Duquesne le comunicazioni fra 'l Canadà e la Luigiana: nè trascurò il Pitt di giovarsi con somma vigoria di questi avvantaggi. E perchè il marchese di Montcalm aveva sin qui saputo, col tenere unite le sue forze, far fronte

(1) *Edmond Burke's Annual Register*, T. I, p. 72 e 74. - *Smollet's History of England*, T. VI, c. 9, § 4, p. 168.

ai nemici senza soverchio disavvantaggio di numero nei varii luoghi in cui era stato successivamente assalito, avvisaronsi gl'Inglesi di indirizzare contemporaneamente da tre parti le offese, onde costrignere i Francesi a spicciolarsi. Con una poderosa flotta mossero pel fiume di San Lorenzo contro Quebec, con un'altra assaltarono di bel nuovo Ticonderoga e Crown-Point, e infine con una terza andarono ad assalir le fortezze che assicuravano i passi ai Francesi tra' laghi Erié e Ontario, indirizzando anzitutto le offese contro quella di Niagara.

Pur troppo compiuto fu il trionfo degl'Inglesi. La Francia andò priva della sua più doviziosa e potente colonia, di quell'unica che dêsse ansa a sperare di veder sorgere e crescere in un'altra parte del mondo una novella nazione francese. Le truppe inglesi destinate alla conquista di Ticonderoga e Crown-Point, mossesi con le milizie della Nuova Inghilterra dallo Stato di Nuova York, giunsero nel giorno 7 di luglio presso Ticonderoga. I Francesi, costretti dalla scarsezza delle proprie truppe a concentrar le forze, dopo breve difesa abbandonarono quella fortezza, ritraendosi in Crown-Point, altrimenti da loro appellata Forte Federico. A mezzo l'agosto furono poi anche sforzati a levarsi di là; ma però il loro capitano Burlamachi sostette nell'Isola delle Noci a capo del lago Champlain, e quivi trinceratosi con tremila e cinquecento uomini che gli rimanevano, chiuse all'Amherst la via di Quebec, vietandogli di concorrere col generale Wolfe all'oppugnazione di quella città.

Nel mentre che ciò avveniva, il generale inglese Prideaux assaltava la fortezza di Niagara. Questa fortezza, che sorge vicino alla gran cascata di tal nome, si risguardava come il più rilevante punto militare del Canadà: signoreggia di fatti l'emissario che unisce i laghi Eriè ed

Ontario, cosicchè apre e chiude la navigazione di quegli ampii laghi o mari mediterranei; e signoreggia ad un tempo quell'unico passaggio per terra che esiste fra le regioni poste a tramontana e ad ostro del fiume e dei gran laghi. Ben conosceano i Francesi quanto loro importasse il possesso di quel luogo; ma derelitti com'erano dalla madre patria, assottigliati di gente, scarseggianti d'armi e di munizioni per aver dovuto guerreggiare da sè, per cinque anni, poco più di seicento uomini di truppe stanziali avean potuto destinare alla difesa di Niagara. Stentatamente poterono poi raccozzare per muovere in soccorso di quella fortezza mille e settecento altri uomini, parte di loro proprie milizie, e parte di guerrieri delle tribù selvagge, loro alleate. Correan pochi giorni da che il Prideaux aveva incominciato a battere la fortezza, quando ei venne ucciso nella trincea il giorno 20 di luglio; mà il cavaliere Guglielmo Johnson, che sottentrò in sua vece, proseguì con la stessa gagliardia l'oppugnazione; e recatosi d'altra parte incontro al picciol polso di gente che movea in soccorso degli assediati, l'assalì nel giorno 25 di luglio, lo sconfisse e ne fece orrendo macello. Disperato perciò il presidio della fortezza d'ogni soccorso, benchè fosse numeroso tuttora di seicento uomini, cedette il luogo e s'arrese prigioniero di guerra (1).

Ma il principale sforzo degl'Inglesi dovea esser quello indirizzato contro Quebec, la città capitale del Canadà. Salpava per questa impresa a mezzo il febbraio dai porti dell'Inghilterra una poderosa flotta, capitanata dagli ammiragli Saunders ed Holmes, la quale, pervenuta uscente l'aprile a Luisburgo, accolse quivi sulle navi il gene-

(1) *Edmond Burke's Annual Register*, T. II, anno 1759, c. 6, p. 29. *Smollet's History of England*, T. VII, lib. IV, c. 11, § 13, p. 56.

rale Wolfe con ottomila uomini delle più agguerrite truppe stanziali inglesi, e venne ad approdare senza trovar contrasto nel giorno 26 di giugno all'Isola d'Orliens. Quest'isola, fertile assai e ben coltivata, venti miglia lunga, e sette od otto larga, giace all'ingresso del porto di Quebec; porto magnifico, amplissimo, che, sebbene discosto ben centoventi leghe dal mare, è capace di cento vascelli da guerra, che vi troverebbero comodissima stanza e schermo da ogni vento. Fino a Quebec il fiume di San Lorenzo è largo quattro o cinque leghe almeno, cosicchè vi possono navigare sicuri i più gran vascelli; ma presso Quebec il suo letto si ristringe ad un tratto alla larghezza d'un miglio; donde appunto il nome di Quebec, che nella favella degli Algonchini significa stretto. La città di Quebec, che sorge in riva di quel magnifico porto, è fabbricata sopra una dirupata rôccia presso al confluente del fiume di San Lorenzo col minor fiume di San Carlo, che dalla parte di maestrale giunge a metter foce nel San Lorenzo. La contrada posta superiormente alla città fra quei due fiumi, è intersecata da profonde fôrre e burroni, quasi affatto impervii ad un esercito. Il marchese di Montcalm, che vegliava a custodir la città, raccozzate le poche truppe stanziali che gli rimanevano, le milizie canadesi, ed i guerrieri delle tribù selvaggie sue alleate, avea raccolto sotto i propri vessilli diecimila uomini circa. Con queste forze si si era appostato poco stante dalla città, dalla parte verso i monti, sulle rôcce così dette di Mommoransì, superiormente al fiumicello dello stesso nome; nè per lungo tempo poterono gl'Inglesi ad onta di ogni indicibile sforzo costrignerlo a sloggiar da quel sito. Sperava il Wolfe che i generali Amherst e Johnson dovessero venire a raggiugnerlo dirimpetto a Quebec, l'uno pel lago Champlain, l'altro per l'Ontario; ma sebbene amen-

due aveano conseguito il fine delle particolari loro intraprese, tanto era e sì selvaggio il tratto di paese cui doveano attraversare per giugnere a Quebec, che non si potea sperare ch'ei pervenissero entro dato breve termine al divisato luogo. Oltrechè fra il lago Ontario e la città di Quebec il passo era chiuso dalla città di Monreale, in cui avea stanza con un picciolo esercito di riscossa il governatore generale marchese di Vaudreuil. Contuttociò, ponendo a calcolo e le forze terrestri e le marittime, gl'Inglesi prevalevano ancora immensamente per numero contro i difensori di Quebec: ma per altra parte non si vedea modo per loro di giovarsi della flotta. Potea questa invero tempestar con le bombe la città bassa, che giace appiè dei dirupi sopra i quali sorge la città alta; se non che quest'opera di distruzione, non scevra certamente di pericolo, per nulla avrebbe giovato alla espugnazione della piazza. Dopo avere alcun tempo, mà indarno, aspettato l'Amherst e il Johnson, disperato omai il Wolfe della loro venuta, diliberossi di muover senz'altro ad assalire il campo trincerato del Montcalm. Salì sulle navi ed approdò nel giorno 30 di luglio presso alla foce del fiumicello di Mommoransì. I suoi granatieri con audacissimo coraggio s'avventarono contro i trinceramenti del Montcalm, ma sì gagliardo contrasto trovarono, che il Wolfe, ragguagliando i ministri del re d'Inghilterra di quel fatto d'arme, schiettamente loro annunziava di non aver quasi alcuna speranza di condurre a buon fine l'impresa prima che il verno scendesse e il ghiaccio lo costrignesse ad abbandonare il fiume.

Determinato ciononpertanto di ritentare l'assalto, salì di bel nuovo il Wolfe sulle navi, ed approdò all'opposta sponda del San Lorenzo a scilocco. Fece poscia salire la flotta più addentro nel fiume, cosicchè si

inoltrò ben dodici leghe superiormente a Quebec. Diè opera quinci con varie infinte dimostrazioni ad ingannare la vigilanza del Montcalm; e finalmente, allorchè il capitano francese parve spensierato e sicuro, gli schifi delle navi inglesi, carichi di gente, partendosi da un punto situato tre leghe più in alto di quello al quale ei volea approdare, lasciaronsi trarre dalla corrente fino appiè delle dirupate rôcce sull'estremità delle quali sorge la città di Quebec. Taciti sbarcarono i soldati inglesi nel buio della notte, e subito addentratisi nelle macchie che coprivano il luogo, di cheto salirono fino alla sommità della rupe. Stupì il Montcalm all'udire come le forze terrestri nemiche fosser salite sull'altura detta d'Abramo a livello della città alta, e s'accignessero all'assalto delle ormai quasi inutili fortificazioni di quella, nel mentre stesso che la flotta fulminava la città bassa. L'unico mezzo di salvar Quebec stava omai in quella battaglia, stata da lui fin qui con tanto studio cansata; ond'egli incontanente vi si appigliava. Rivalicò il fiume di San Carlo, e venne con somma risolutezza ad assaltare gl'Inglesi: ma appiccata la mischia, stramazzò a terra morto di cassale ferita; il generale che gli sottentrò nel comando cadde pur esso trafitto di ferita mortale, per cui cessò di vivere nel seguente giorno. Dal lato degl'Inglesi anche il Wolfe ebbe sfracellata la mano, e poco poi il petto trafitto da una moschettata; ma prima di esalare l'ultimo fiato lo rallegrò la notizia della riportata vittoria. Il Monkton, che sottentrò in sua vece, fu quasi subito ucciso, cosicchè al generale Townshend, terzo di grado, toccò di raccogliere l'onore e i frutti della vittoria, e ricever la resa di Quebec, che diedesi a patti nel giorno 18 di settembre (1).

(1) *Edmond Burke's Annual Register*, T. II, anno 1759, c. 7, p. 35-44. - *Smollet's Hist.*, T. VII, lib. IV, c. 11, §§ 17-28, p. 64-92.

Perduto fin d'allora si vide il Canadà; ogni comunicazione con la Francia eragli tolta, ogni soccorso impedito: eppure quei prodi, non meno fervidi amatori della Francia che se fossero in Francia vissuti, non caddero perciò del tutto di animo. Le milizie canadesi, raccozzate dal cavaliere di Levis, cui per la morte del Montcalm e dell'altro generale erasi devoluto il comando, proseguirono ostinatamente la guerra, e arrisicati tentativi fecero per ricuperare Quebec; ma fu duopo alla fine cedere all'avversa fortuna. Nel giorno 8 di settembre del 1760 il marchese di Vodreuil sottoscrisse nella città di Monreale l'accordo pel quale il Canadà tutto intero venne lasciato in balía delle armi britanniche (1).

Reputammo ufficio nostro l'esporre un po' specificatamente i fatti della guerra per cui la Francia perdette una colonia più ampia che non sia il suo territorio in Europa, una colonia in cui vivono ancora oggidì trecentomila abitanti di stirpe francese, e la quale non ha mai potuto fin qui pienamente adattarsi a portare il giogo straniero. Di volo, all'incontro, accenneremo le sventure cui andarono soggetti in quella guerra le colonie francesi nell'altre parti del mondo. La narrazione delle quali sventure deesi parimenti desumere dagli scrittori della nazione emola della Francia; non avendo i Francesi voluto esporre i particolari di pugne che furono per loro sì funeste, ancorchè i loro concittadini vi dessero non infrequenti e segnalatissime pruove, non che di valore, di eroismo.

Fin dal calen di maggio dell'anno 1758 gl'Inglesi eransi impadroniti della fortezza che chiude l'ingresso del Senegal. Occuparono poi nel giorno 29 di dicembre del-

(1) Biografia Universale, art. Levis, T. XXIV, p. 381. - *Annual Register*, T. III, anno 1760, c. 2, p. 5. - *State Papers*, p. 220 e seg.

l'anno stesso l'isola Gorea, e con ciò esclusero i Francesi da tutti i luoghi in cui aveano posto sede sulle spiagge occidentali dell'Africa, e dal traffico della gomma, che era stata per loro sorgente di grassissimi lucri (1). In novembre dell'anno stesso 1758 un'armata di nove vascelli da guerra, e sessanta navi onerarie, con sei reggimenti di fanti a bordo, salpò dall'Inghilterra per condursi ad assalire i Francesi nel golfo del Messico. Il contrammiraglio Moore, che la governava, tentò da prima la conquista della Martinica; ma l'isola era guernita di valoroso stanziale presidio e di agguerrite milizie isolane; e le due discese che gl'Inglesi eseguirono, la prima il giorno 6 di gennaio del 1759 in vicinanza di Porto Reale, l'altra a 19 del mese stesso vicino a San Pietro, furono entrambe infruttuose. Vôlte allora le prore a verso la Guadalupa, pervennero gl'Inglesi nel giorno 23 di gennaio dirimpetto a Bassa Terra, luogo capitale dell'isola, e talmente alla città appressatisi da distrugger le batterie della cittadella e del porto, per tutto quel giorno e pel giorno appresso tempestarono con una continua pioggia di bombe e di palle roventi la sciagurata città. In poco tempo e le case, costruite in gran parte di legno, e i magazzini, pieni di rum, di zuccaro ed altre materie infiammabili, si videro tutti in fiamme; tremendo e miserevole incendio. Eppure gl'Inglesi, ferocissimi nel distruggere checchè possa giovare al traffico dell'emole nazioni, ingagliardivano il fuoco per accrescere la rovina e l'incendio. La città tutta fu incenerita, e gl'Inglesi, come suole quasi sempre avvenire in questo scelerato genere d'intraprese, non ebbero a deplorare quasi veruna perdita. Non cominciarono a correre un qualche pericolo

(1) *Annual Register*, T. I, c. 13, p. 75.

se non quando approdarono e scesero a terra, e ciò mentosto per la resistenza degli isolani, che a cagione delle febbri pestilenziali che colà infieriscono. Dopo varie pugne e varii altri incendi l'isola intiera s'arrese alle forze nemiche nel calen di maggio; e pochi giorni di poi si calarono a patti le non lontane isolette Maria-Galante e La Desirada (1).

I Parigini a mala pena badavano a questi tanti rovesci, tocchi in parti remote del mondo; ma gli abitatori delle marine francesi ne erano sgomentati, e i trafficanti del reame ne provavano tutti quanti l'effetto. Quelli altresì che aveano il carico delle pubbliche faccende cominciavano a paventare le ulteriori triste conseguenze che derivare poteano dalla prosunzione ed imprudenza della Pompadúr. Il conte abate di Bernis, uomo pieno di grazie e di spirito, e per tali sue doti creato dalla real favorita ministro delle cose del di fuori, non si poteva però chiamare un uomo di Stato; ma era tuttavia e da tanto per comprendere in quale posizione si trovasse la Francia, e dotato d'una certa quale probità; ond'è ch'ei tentava di frenare gl'impeti della sua protettrice e continuamente presso di quella instava per indurla ad ascoltare consigli di pace. Ma ciò non venendogli fatto, volsesi infine difilato al monarca. Era il senno di Luigi XV più che mediocre, laonde agevolmente ei comprese quanti pericoli recasse con seco la continuazione della guerra; ma così fiacco era l'animo suo, che inutile cosa riusciva il convincerlo: perciocchè, a qualunque partito ei fosse indotto ad appigliarsi, in quello non perseverava giammai contro il volere della favorita. Nella tornata del real Consiglio in cui il Bernis riferiva l'esito dei tentativi accorta-

(1) *Annual Register*, T II, anno 1759, c. 3, p. 13.

mente da lui fatti presso le corti di Vienna, Londra e Berlino per aprire le vie alla pace, il Dalfino con gran calore perorava acciò si perseverasse nell'intento, ma il re non si lasciò muovere. Pocanzi, al giugnere delle notizie dell'infelice battaglia di Crefeldt, il Dalfino aveva fatto al padre caldissima instanza per ottenere la venia d'andar a combattere; ma non era stato possibile indurre il geloso Luigi XV a porgere al figlio nè l'occasione d'ingraziarsi colle soldatesche come guerriero, nè quella di ingraziarsi coi popoli qual pacificatore (1). Non già che altamente ei sentisse del figliuolo. « Il Dalfino », scrive la cameriera della Pompadúr, « era stanchissimo della » condizione in cui trovavasi: importunato continuamen- » te da certi ambiziosi, che la faceano da Catoni e da » pinzocheri, egli talvolta adoperava contro un ministro; » ma ricadea poscia bentosto nella negghienza e nel te- » dio. Il re dicea talora: — Mio figlio è pigro, e il suo » carattere è polacco, vivace valé a dire, e volubile; egli » non ha vaghezza d'alcunchè; la caccia, le donne, la » lauta mensa sono un nulla per lui; ei crede per avven- » tura di dover esser felice sottentrando in mia vece: » in sulle prime ei muterebbe ogni cosa, e parrebbegli » di far casa nuova, ma ben presto forse ei sarebbe stuc- » co dello stato di re, com'ora è stucco della sua condi- » zione: egli è fatto apposta per vivere da filosofo con » persone d'ingegno. — Ma insieme soggiugnea il re: — » Eppure egli è amante del bene, è veramente virtuoso » e fornito di cognizioni (2) ».

Intanto il Bernis adoperava come meglio poteva ad al-

(1) Soulavie, T. IX, c. 2, p 237. - Lacretelle, T. III, lib. XI, p. 346. - Duclos, Memorie segrete, T II, p. 165.

(2) Memorie di madama Duhausset, p 178.

leviare le angustie dello Stato: conoscendo la distretta delle finanze, egli aveva indotto Maria Teresa ad accontentarsi di due replicate diminuzioni del sussidio che gli pagava la Francia, e nello stesso tempo non cessava di far fare dal conte di Stenvilla, ambasciatore francese in Vienna, continui uffizi presso l'imperatrice-regina per condurla ad un accordo di pace col re di Prussia. Questo Stenvilla, lorenese di nascita e figlio di quello Stenvilla ch'era stato ministro del marito di Maria Teresa in Parigi, propendeva, e per gli affetti ereditari e pei sensi inspiratigli nell'educazione, a pro dell'Austria, ma però dava retta ancor più pienamente ai suggerimenti della propria ambizione, che era veramente eccessiva. Per la qual cosa ei serviva allora fedelmente al Bernis, perocchè sapeva esser lui il ministro prediletto del re ed esserne la Pompadúr incapricciata: conosceva inoltre l'ingegno e la destrezza ond'era il Bernis fornito, la sua meravigliosa abilità nel conciliare gli animi e i rilevanti servigi da lui prestati alla corte. Opera di fatti del Bernis era stata la riconciliazione del Parlamento con la corte, per cui dopo sette mesi di sospensione quella Curia si era determinata di riassumere l'ufficio d'amministrar la giustizia; sopra di lui facevano assegnamento i ministri delle finanze quando avevano in pronto novelli editti fiscali da far registrare; la mercè di lui erasi sedata la stizza dell'assemblea del clero, ed ottenuto anzi un ragguardevole donativo spontaneo sulle entrate ecclesiastiche; egli infine, ponendo in opera anche nelle cose del di fuori quella sua particolare destrezza nel maneggiare gli animi, era venuto a capo di rappattumare con la Santa Sede la repubblica di Venezia, in quella appunto che si credeva imminente uno scisma. Dal che era stato Benedetto XIV a tanta gratitudine commosso, che avea profferito al Ber-

nis *di proprio moto* il cappello cardinalizio. Lo Stenvilla, ch'era stato ministro di quei negoziati, era anche concorso a indurre Luigi XV a concedere al Bernis la venia di accettare le grazie del pontefice. Veniva a morte in quella, a dì 4 maggio del 1758, papa Benedetto XIV; il che portava una dilazione all'aggregazione del Bernis al sacro collegio, ma non l'impediva: chè il di lui successore Rezzonico, eletto papa nel giorno 6 di luglio del 1758 sotto nome di Clemente XIII, si tenne in obbligo di adempir le promesse fatte dal predecessore, per le quali eransi già rendute grazie dal re alla corte di Roma; cosicchè il Bernis nel giorno 2 di ottobre del 1758 ottenne la porpora.

Ma in questo tempo di mezzo addatosi lo Stenvilla che il Bernis era non poco scapitato nel concetto della favorita, e che le instanze perseveranti del ministro per la pace aveano irritato ed offeso la femminil prosunzione e superbia, concepì subito la speranza di sottentrare in di lui vece. Diedesi perciò a romper l'ordito di quelle pratiche di pace che pria con molto fervore avea promosse, a rinfocolare l'astio male attutito di Maria Teresa contro il re di Prussia, a persuadere e l'imperatrice e la Pompadúr come l'Austria e la Francia aveano tuttora copiosi e validi mezzi per proseguire la guerra; ed essendosi perciò ripudiati i pacifici consigli, siccome il Bernis non volle continuar nella carica per promuovere un intento contrario ai suoi desiderii, così, col consenso eziandio di lui, fu lo Stenvilla surrogato in suo luogo. Richiamato perciò da Vienna, ei venne nominato ad un tempo ministro delle cose del di fuori e duca di Ciuasúl; e il Bernis, per opera della favorita, mal paga di un cambiamento di ministri che appariva avvenuto di buon accordo, si vide confinato nel giorno 1.° di novembre del 1758, pochi

giorni dopo ch'egli ebbe ricevuto il berretto cardinalizio (1).

Il novello ministro era in età di trentanove anni circa. « Avea », a detta del Duclos, « un aspetto meschino » e spiacevole, ma era dotato di valore, di ingegno e più » ancora d'audacia. Aspirò, facendosi innanzi sulla scena » del mondo, al vanto di seduttor del bel sesso; il che » dimostra poter chiunque a quel vanto aspirare. Egli » ambiva insieme una certa riputazione di malignità, e, » a dir vero, avea maravigliose disposizioni per otte» nerla, e se ne facea merito. Con questi mezzi s'ottiene » spesse volte l'intento di gettar polvere negli occhi dei » gonzi, e di farsi temere da loro (2) ». Nobilissimamente nato, ma privo d'ogni ricchezza, sposò, uscente l'anno 1750, mosso da smania di fastoso vivere, la figliuola del dovizioso Crosat, che gli recò in dote grandi facoltà, ed era ornata dei più amabili pregi: bellissimo contegno, modestia, altezza d'indole, e un sì tenero affetto pel marito, che le più oltraggiose infedeltà di questi non poterono attutirlo (3). Le belle doti della moglie moltissimo giovarono a dar credito al novello ministro e ad avvalorare il suo partito. Tenuto per l'unico uomo di vaglia fra i tanti fiacchi caratteri e corti ingegni che avean l'un dopo l'altro occupato le somme cariche dell'amministrazione, egli era in realtà vivacissimo, intraprendente, ardito, ambizioso. « Non fuvvi mai », al dire del barone di Besenval,

(1) Duclos, Memorie segrete, T. II, p. 167-169. - Soulavie, T. IX, c. 12, p. 239. - Lacretelle, T. III, p. 348. - Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. VI, p. 124.

(2) Duclos, Memorie segrete, p. 172 - Vuolsi che il Gresset intendesse la mira a fare il ritratto di questo ministro nella sua comedia *Il Maligno*.

(3) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 13, p. 262.

che pare sia stato dall'arti del nuovo ministro egli pure sedotto e arcalappiato, « non fuvvi mai chi abbia posse-
» duto sì bene l'arte di sedurre. Con una facile loquela
» si accoppia in lui quella grazia che costituisce il fasci-
» no che è necessario per persuadere. Fortemente ogno-
» ra commosso dalla presente impressione, egli è tal-
» mente rapito dal sentimento ond'è occupato, che rapi-
» damente l'infonde in altrui, oppure abbonda nel senso
» altrui con uguale facilità quando è colpito dalle altrui
» idee. Dalla quale disposizione deriva una soddisfazione
» assai rara per coloro che hanno affari da trattare con
» lui, ed anche per chi ne chiede favori, tanto più diffi-
» cili però ad ottenere dalla sua accondiscendenza, quanto
» che l'accesso al suo gabinetto è già un favore preziosis-
» simo, atteso la difficoltà di ottenerlo. Ma quelle impres-
» sioni che in lui prontissimamente si fanno, vengono
» pure con uguale rapidità obliterate; l'inconcepibile sua
» leggerezza, facendo molti incostanti, gli ha pure tira-
» to addosso molte nimicizie. Il più lieve intoppo che gli
» si affacci, il più debole riguardo l'inducono a sdimen-
» ticare od a fraudare le più solenni promesse. Nè il sa-
» grificare in siffatti casi un uomo pare a lui più grave
» peccato, che quello fia di rimuovere un picciol sasso
» che tardi quella rapidità di cammino a cui la fortuna
» lo ha ognora avvezzato (1) ».

Appena fatto ministro, il duca di Cinasúl mutò in una lega segreta, ma offensiva, l'accordo conchiuso nel 1756 con la corte di Vienna per un'alleanza difensiva. Coi nuovi patti la Francia lasciava all'imperatrice regina il dritto di eleggere a suo talento, o in gente, o in una somma

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 216. - Memorie del principe di Montbarey, T. I, p. 206.

equivalente di danaro, il soccorso di ventiquattromila uomini ch'erasi astretta a somministrargli: prometteva di tenere a campo in Germania a proprie spese, finchè durasse la guerra, un esercito di centomila uomini per guerreggiare il re di Prussia o gli alleati di quello; assumevasi in proprio l'obbligo di pagare i pattoviti sussidii alla Svezia, e il soldo e il mantenimento delle schiere sassoni; astrignevasi a promuovere l'elezione a re dei Romani del figliuolo di Maria Teresa, e a re di Polonia del figliuolo di Augusto III; mallevava infine agli Austriaci la conquista della Slesia e della contea di Glatz, promettendo insieme di cedere loro ogni altra conquista che l'armi francesi operassero a danno del re di Prussia nel circolo del Basso Reno. Questo trattato di lega, stipulato in Versaglia nel 30 di dicembre del 1758, era certamente il prezzo della esaltazione del nuovo ministro: giacchè non si sarebbe potuto da un ministro fermamente stabilito in carica sagrificare sì crudelmente ogni interesse della Francia, onde appagare la brama della Pompadúr di mostrarsi devotissima alla *amica* imperatrice (1).

Il maresciallo di Bellisola, premuroso di assecondar le vedute del duca di Ciuasúl, pose in campo all'aprirsi della stagione campale dell'anno 1759 formidabili forze. Il maresciallo di Contades e il duca di Broglio, risguardati come i più valorosi capitani che avesse allora la Francia, ripresero l'offensiva in Germania con più di centomila uomini. Il duca di Broglio erasi, sul finire del precedente anno, impadronito per frode della città libera di Franforte sul Meno. Aveva egli chiesto ed ottenuto il

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 129. - Federico II, Guerra dei VII anni, T. I, c. 9, p. 352, ove leggesi un sunto di questo accordo.

libero passaggio in quella città con l'esercito, a patto che i suoi reggimenti entrassero ad uno ad uno e la città traversassero scortati dalle soldatesche franfortesi: ma non appena ebbero le prime compagnie valicato il ponte, che l'altre, scagliatesi a furia dietro di quelle, occuparono le porte, disarmarono le truppe franfortesi, e trattarono la città in quel modo che il più forte tratta il più debole, dopo averlo ingannato ed oppresso (1). In Franforte posero i Francesi il quartier generale del loro esercito, godendo, per via del possesso di quella città, piena e libera comunicazione con gli Austriaci e le schiere dell'Imperio. Il principe Ferdinando di Brunsvigo, capitano supremo dell'esercito confederato anglo-annoverese-assiano, non potea pertanto quetare se non ricuperava Franforte, e si propose di fatti una tale impresa per iscopo delle sue operazioni in quella stagione campale. Ma il Broglio si era accampato in un luogo fortissimo, presso il villaggio di Berghen, a schermo della città. Quivi l'animoso Ferdinando venne ad assaltarlo nel giorno 13 di aprile con trentamila uomini. Sanguinosissima fu la battaglia; il principe d'Isenburgo caddevi ucciso alla testa de' suoi Assiani; in men che tre ore di tempo per ben tre volte il contrastato villaggio di Berghen fu preso, e per ben tre volte gl'Inglesi ne furono ributtati: finalmente il Broglio con una accortissima mossa, lodata dallo stesso Ferdinando, venne a ferire i nemici da fianco e gli costrinse a ritratta. Duemila uomini e cinque cannoni perdette Ferdinando in quella mischia; ma quel che fu peggio per lui, il male esito del suo tentativo lo pose in tanto disavvantaggio a fronte de' Francesi, che non parea possibile ch'ei si ricattasse in quella stagione campale. Di fatti

(1) Archenholtz, Storia della guerra dei VII anni, p. 180.

i Francesi, imbaldanziti per la vittoria, s'inoltrarono fino al fiume Vesero, s'impadronirono di Cassella, espugnarono Mindena d'assalto, e costrinsero a' patti la città di Munstero, recando in potestà loro copiosissimi magazzini ed un gran numero di prigionieri. Il vittorioso Broglio fu in guiderdone delle sue geste creato dall'imperial corte principe del sacro romano Imperio (1).

Già si gonfiavano i Francesi con la speranza di occupar di bel nuovo l'Annovria, ed anzi il Bellisola ricisamente prescrivea al Contades e al Broglio di non omettere nulla per questo intento, e di trattare gli Annoveresi con sommo rigore. Ben vedea Ferdinando di non potere attraversarsi al nemico intento se non vincendo una battaglia campale; ma i Francesi, oltrechè superiori per numero all'esercito di lui, occupavano un luogo munitissimo. Provvidde Ferdinando a farneli uscire. Sloggiò d'in sulle rive del Vesero il giorno 29 di luglio, indirizzando i passi al villaggio di Hillen, posto a destra dell'abbandonato accampamento, e lasciando soltanto in vicinanza di Mindena un polso di cinquemila uomini sotto il governo del Vangeneim. Parve al Contades che Ferdinando avesse commesso da senno questo errore massiccio, di lasciare in soverchia distanza un corpo de' suoi talmente da non poterlo sostenere, ponendosi anche a rischio di trovarsi precluso l'ádito al fiume Vesero, pel quale solo potea far venir le vettovaglie.

Pieno di speranza il capitano francese d'avvantaggiarsi del supposto fallo dell'avversario, mosse l'esercito, diviso in otto colonne, per andargli contro, e valicò le pa-

(1) Archenholtz, Istoria della guerra dei VII anni, p. 183. - *Annual Register*, anno 1759, c. 2, p. 8. - Lacretelle, T. III, p. 361. - Federico II, Guerra dei VII anni, T. IV, c. 10, p 5.

ludi che gli faceano schermo da fronte, lasciando al duca di Broglio il carico di assalire i cinquemila Annoveresi rimasti sulle rive del fiume. Andò il Broglio per assalirli, ma giunto in cima ad un poggio che prima furavagli la vista de' nemici, vide con istupore, in cambio d'un picciol polso di gente, l'esercito intiero di Ferdinando, che era tornato indietro ad insaputa di lui, e se ne stava schierato in bellissima ordinanza tra 'l fiume e le paludi. Non avea l'esercito francese spazio bastante per ordinarsi, e altronde lentissimo era nelle sue evoluzioni; cosicchè spese gran tempo a schierarsi, nè potè farlo che in modo strano, lasciando nel corpo di battaglia tutti i cavalli e ponendo nell'ali l'infanteria. A dispetto però di quella trista ordinanza, la cavalleria francese, che costituiva il fior dell'esercito ed era condotta dall'animosa nobiltà della corte, assaltò col massimo impeto la fanteria inglese, che con pochi battaglioni annoveresi le stava a fronte. La fermezza dei fanti inglesi nel reggere contro quegl'iterati assalti dei cavalli francesi diè vinta la battaglia a Ferdinando. Gli squadroni francesi si strussero sotto la grandine delle moschettate, e quando si videro tempestati ad un tempo dalle artiglierie, non trovando più scampo, si volsero in dirotta fuga. Allora Ferdinando mandò al lord Giorgio Sackvilla, capitano supremo dei suoi cavalli, l'ordine di avventarsi contro i fuggenti Francesi: il quale ordine, se fosse stato eseguito, certo era il totale eccidio di loro; perciocchè gli ordini delle schiere erano rotti e confusi, ned esse aveano spazio bastante per riordinarsi a far testa, quand'anche fossero loro bastati a tal uopo l'ardire e la perizia; ogni via di scampo era poi loro chiusa, giacchè Ferdinando, previdente ed audace, in quella appunto che stava per venire alle mani con un nemico prevalente di numero, avea spiccato dal proprio eser-

cito il principe ereditario con diecimila uomini, mandandoli ad opprimere un corpo di riscossa francese, lasciato a Gofelda sotto il governo del duca di Brisacco onde assicurar la ritratta ai Francesi. Uomini, cavalli, cannoni, bandiere, tutto in somma l'esercito nemico sarebbe caduto in potestà di Ferdinando se i suoi comandamenti fossero stati eseguiti. Ma il Sackvilla non si movea: stupito di ciò, Ferdinando inviavagli l'un dopo l'altro tre de' suoi aiutanti di campo per comandargli l'assalto. Rispondea l'Inglese di non comprendere, e corse poi egli stesso dal principe a chiedere una spiegazione. Mentr'egli era assente, il marchese di Granby, preposto al comando della seconda fila, appena ricevuto un quarto messaggio del principe, s'avventò contro i Francesi: ma il critico istante era già trascorso, cosicchè una gran parte dell'esercito francese potè mettersi in salvo. Per quanto si accerta, non difettava il Sackvilla nè d'animo, nè di militar perizia, ma covava contro Ferdinando un'abbietta gelosia ed invidia, e a bella posta non volle muoversi per privarlo del più bel frutto della vittoria (1).

Benchè incompiuta, la rotta di Mindena era tuttavia lagrimevolissima per la Francia. Ottomila uomini, tra morti, feriti e prigioni, vi perdette l'esercito del Contades, trenta cannoni e diciasette bandiere. Pochi giorni di poi perdettero pure i Francesi le grosse salmerie, e poscia i magazzini di Osnabruck, Mindena, Bicfelda, Paderborna ed altri luoghi, che caddero in potestà dei vincitori. L'esercito francese, caduto d'animo e di forze, indietreggiando celeremente per a traverso una contrada

(1) Archenholtz, p. 185-190. - *Annual Register*, T. II, anno 1759, c. 4, p. 17-21. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 10, p. 11. - *Smollet's Hist. of England*, T. IV, c. 12, § 17, p. 117; c. 13, § 2, p. 201.

scarseggiante di vettovaglie, andò soggetto ad altre ulteriori perdite. I due marescialli s'accagionavano intanto l'un l'altro della perdita della battaglia: a detta dell'uno, il Broglio avea troppo tardi assalito il polso nemico lasciato indietro da Ferdinando; a detta dell'altro, il Contades non era giunto in tempo a spalleggiare il Broglio. Ingiuriosissimi scritti pubblicarono l'uno contro dell'altro. Il Contades venne poi rimosso: e come il principe Ferdinando fu in appresso costretto a mandar parte delle sue schiere in aiuto del re Federico, così venne fatto al Broglio di fermar piede nell'Assia e in una parte dell'Annovria (1).

Tanto più ignominiose erano per la Francia la rotta di Mindena e l'altre avversità tocche da un esercito di centomila uomini, quantochè i Prussiani, contro dei quali essa indracavasi, oppressi dagli Austriaci e dai Russi, ed iteratamente sconfitti in due sanguinose battaglie, parevano all'ultime estremità ridotti. Avea Federico II nel corso dell'inverno distrutto i magazzini dei Russi in Polonia; ma l'esercito russo, condotto dal generale Soltikoff, ebbe modo tuttavia di pervenire fin sui confini del Brandeburghese, ove gli si dovea congiungere il generale Laudon con trentamila Austriaci. Inviava Federico a quella vôlta il generale Vedel, ingiugnendogli di impedire ad ogni costo quella congiunzione. Il Vedel, appena raggiunto nel giorno 22 di luglio il proprio esercito, fu costretto nel seguente giorno a venire alle mani presso Zullicavia col generale Soltikoff, prima d'aver potuto pigliar cognizione de' suoi, dei loro pregi e difetti, e impratichirsi del nemico e del terreno. Essendo oltraciò inferiore per numero ai nemici, ebbe la

(1) Lacretelle, T. III, p. 363.

peggio: perdette seimila uomini tra morti, feriti e prigioni, e non potè impedire la congiunzione degli Austriaci coi Russi (1). Accorse tosto Federico II per salvare gli aviti Stati del Brandeburghese, lasciando al principe Enrico, suo fratello, la cura di difender la Slesia. Quarantamila uomini al più, tra i suoi e le schiere del Vedel, avea per far testa a settantamila nemici. Gli Austriaci e i Russi occupavano inoltre un campo trincerato e munito di formidabili artiglierie sopra un'altura che giace tra Franforte sull'Odero e Kunersdorfia. Incalzato dall'angustie del tempo e dall'obbligo di fronteggiare da ogni parte i nemici, diliberossi Federico di venire a battaglia nel giorno 12 di agosto. Era egli pur troppo avvezzo a supporre che nulla fosse impossibile a' suoi guerrieri, e ad imporre loro sovrumani sforzi. Non avea inoltre bastante cognizione del campo di battaglia di Kunersdorfia, nè delle paludi e dei boschi che impedivano le comunicazioni tra i varii corpi del suo esercito; cosicchè quando li fece muovere, ne nacquero impreveduti ritardi. Cionnondimeno a mezzogiorno ei mosse all'assalto dell'ala sinistra de' Russi: i prodi suoi granatieri, quantunque intiere file di loro fosser mietute dalla metraglia, s'impadronirono con la baionetta in resta delle batterie nemiche, ed alle sei pomeridiane aveano già discacciati i Russi dai loro trinceramenti, e recato in sua potestà più di cento cannoni e parecchie migliaia di prigionieri. La battaglia era vinta se Federico avesse saputo raffrenare la propria foga; poichè in quella notte medesima l'esercito russo avrebbe incominciato la ritratta. Ma il re, non dando retta alle rimostranze de' suoi generali, che

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 151. - *Annual Register*, T. II, c. 5, p. 23. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 10, p. 26.

gli rappresentavano la somma stanchezza delle soldatesche, spossate da quindici ore di marcia, e dalle fatiche del combattimento, la troppa distanza della cavalleria e dell'artiglieria, che abbisognavano per un nuovo assalto, e che trovavansi a capo dell'altr'ala, e disgiunte da paludi, s'incocciò nel proponimento di distruggere di pianta l'esercito russo. Tornò all'assalto con quella parte che potè condurre della sua ala sinistra; ma intanto i Russi aveano ripristinate le loro ordinanze: il Laudon con le migliori sue schiere ed una poderosa artiglieria minacciava dall'altura dello Spitzberg. Invano tentarono i Prussiani d'arrampicarsi per le dirupate falde di quel monte: fulminati dall'artiglierie, ributtati con la baionetta, dovettero ritirarsi disordinati. In questo mezzo il Laudon gli assaltava con gente fresca da fianco e da tergo, e in fuga volgeva la disordinata ritratta. Sì piena fu la rotta, che Federico non ebbe per qualche tempo nemmen cinquemila uomini riuniti. Orrenda ed inaudita la carnificina. Perdettero i Prussiani nel fatto di Kunersdorfia ben ventimila uomini, ottomila dei quali giacquero estinti, e gli altri feriti; la perdita dei Russi fu di meglio che sedicimila uomini (1).

Visto l'infelicissimo esito del proprio ardire, Federico II tenne per perduta la propria monarchia; scrisse la sera stessa a Berlino acciò si ponessero in salvo gli archivi e le cose di maggior pregio, e al generale Schmettau a Dresda acciò uscisse dalla città procurando di salvare i cinque milioni di scudi ch'erano colà, e che costituivano l'ultimo suo conforto. Il generale Schmettau, che pocanzi aveva arsi i sobborghi di Dresda per iscoprire le fortificazioni, ubbidì al comando, e salvò quel

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 154-160.

picciolo erario militare con una capitolazione che fu malamente dagli Austriaci osservata; ma il gran nome del re Federico ed il terrore che incutevano i suoi granatieri, furono schermo al Brandeburghese anche dopo l'eccidio dell'esercito. I generali Soltikoff e Laudon non ardirono d'inoltrarsi. Il principe Enrico con ventimila uomini al più tenne a bada l'esercito del conte di Daun e quello del duca de' Due Ponti, che stavano per invader la Slesia e il rimanente della Sassonia; e in termine di pochi giorni Federico, sebbene sconfitto in due battaglie, potè annunziare al principe Ferdinando d'essere scampato dal pericolo. Cionnonpertanto altre calamità sopra di lui in quell'anno piombarono. Il generale Finck, da lui imprudentemente mandato nei monti che partono la Sassonia dalla Boemia per romoreggiare alle spalle del conte di Daun, e indurlo ad evacuare la città di Dresda, fu accerchiato dall'esercito austriaco, e costretto nel giorno 21 di novembre a deporre le armi in Maxen, e darsi prigioniero di guerra con undicimila uomini. Giunto poi il tempo di porre le soldatesche a' quartieri invernali, i Prussiani, pessimamente alloggiati, privi di legne da scaldarsi, e spesse volte anche di cibo, soffrirono sì gravi disagi in quell'aspro inverno, che molti più di loro perirono di stento e di malattia, che non ne fossero periti nelle menzionate battaglie (1).

Non poteano queste pugne dei Prussiani nell'opposta estremità della Germania influir nei destini di Francia; laonde i Francesi non vi ponevano mente se non in quanto eranvi stimolati da quell'avida curiosità che desta una tenzone disuguale; e parteggiavano pure pel

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 172-179. - *Annual Register*, T. II, c. 8, p. 45. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 10, p. 53.

più debole e più valoroso, come se si fosse trattato di cosa che in nulla toccasse alle cose loro. Vuolsi anzi che gli uffiziali delle truppe francesi fossero tutti sì caldi ammiratori del principe Ferdinando, del principe Enrico e del re Federico da non poter trattenersi di manifestare la loro ammirazione. L'astio nazionale volgeasi non contro i Prussiani e i loro alleati tedeschi, ma contro gl'Inglesi, e perciò appunto gran plauso faceasi dall'universale al divisamento del maresciallo di Bellisola, ministro della guerra, di tentare un'invasione in Inghilterra. Tre piccioli eserciti aveva a tal fine il ministro allestiti: uno in Duncherca, destinato, per quanto diceasi, a tragittare in Iscozia sotto la condotta di quell'arrisicato Thurot, già venuto in gran fama come corsaro prima di essere ascritto alla milizia marinaresca reale; l'altra in Normandia, che dal porto dell'Havre, sotto il comando del Cevert, dovea eseguire il passaggio in Inghilterra sopra navi piatte; l'altra, infine, a Vannes, colla quale il duca d'Aghiglione, governatore di Brettagna, divisava d'invader l'Irlanda. E la flotta del Mediterraneo, che stanziava nel porto di Tolone sotto il comando del signor Della Clue, e quella dell'Oceano, allestita nel porto di Brest, a' cenni del signor di Conflans, teneansi pronte ad accorrere nella Manica per iscortare le navi da carico. Ma gl'Inglesi, pienamente edotti dei nemici divisamenti, aveano mandato il contrammiraglio Boys a bloccar Duncherca, l'ammiraglio Rodney a bombardare l'Avro di Grazia, l'ammiraglio Hawkes a custodire il passaggio dalla Brettagna in Inghilterra, e l'ammiraglio Boscawen ad agguatar la flotta francese di Tolone. Eguali erano all'un di presso le forze delle due parti; chè i Francesi, con somma operosità procedendo, aveano in brevissimo tempo costruite, con meraviglia e stupore degl'Inglesi, superbe navi da fila,

atte a far testa in tutti i mari alle navi d'Inghilterra. La flotta dell'ammiraglio della Clue nel porto di Tolone componeasi di dodici vascelli e tre fregate. Uscì egli in alto mare il giorno 14 di agosto, sperando di passare inavvertito dagl'Inglesi, ch'erano stati costretti a ricoverarsi nel porto di Gibilterra a rattoppare il danneggiato navilio. Già era egli giunto vicino ai lidi dell'Africa e aveva oltrepassato Ceuta, quando il Boscawen, avvertito della sua mossa, uscì a dargli la caccia con quattordici vascelli e parecchie fregate. Se i Francesi si fossero ordinati in battaglia, il destino di questa sarebbe stato almen dubbio; ma parve loro miglior consiglio schivare uno scontro, allargando al vento tutte le vele. Furono raggiunti a dì 18 agosto dirimpetto al promontorio portogbese di Lagos, e le disperse loro navi brevissimo tempo regger poterono contro l'impeto dei nemici ordinati. Dal bel principio della pugna una palla di cannone sfracellò entrambe le gambe all'ammiraglio della Clue; l'*Oceano*, suo vascello ammiraglio, andò a dare in secco, col vascello il *Formidabile*, sulle spiagge del Portogallo, ove l'una e l'altra nave furono arse; il *Centauro* ed il *Modesto*, vascelli entrambi di gran forza, caddero in man dei nemici, e il rimanente della flotta francese a grave stento potè rifuggirsi nella rada di Cadice (1).

Tre mesi dopo quella solenne sconfitta navale, in congiunture di poco dissimili, usciva la flotta del Conflans nel giorno 14 di novembre dal porto di Brest. La stagione procellosa pareva al francese ammiraglio assai propizia per cogliere alla sprovveduta gl'Inglesi: nè in tutto egli s'ingannava, chè l'ammiraglio Hawkes avea di fatti abbandonato la sua stazione e stava sull'áncore presso

(1) *Annual Register*, c. 4, p. 22 - Lacretelle, T. III, p. 365.

Torbay. Ma però varie fregate inglesi correvano il mare onde invigilar sulle mosse della flotta francese, ned erano ancora trascorse due ore dopo l'uscita del Conflans dal porto di Brest, che l'Hawkes, avvertitone prontissimamente, veleggiava di già in cerca di lui. Pressochè pari di forze erano le due squadre navali; ventun vascello per parte, con parecchie fregate. Trovaronsi a fronte le due armate il giorno 20 di novembre nella baia di Quiberon; spirava un vento gagliardo, che andava acquistando maggior forza, e facea presagire imminente per quella notte una fiera procella che si sarebbe scaricata verso la spiaggia. In cambio di far testa risolutamente ai nemici, avvisò il Conflans di poter trarre profitto dalla imminente tempesta e dagli scogli ond'era fiancheggiata la spiaggia, fra' quali, per la perizia ch'egli aveane, pareagli potere aggirarsi securo, a differenza degl'Inglesi. Tenne perciò le navi ordinate, ma ferme, poco stante dal lido. L'Hawkes, all'incontro, a dispetto delle rimostranze del suo pilotò, si fece innanzi animoso senza sparar colpo, e rotta pel mezzo la fila delle navi francesi, venne ad appostarsi a fianco del *Sole Reale*, nave ammiraglia del Conflans. Erano le due e mezzo pomeridiane quando incominciò la battaglia, ed alle quattro e mezzo tre vascelli francesi erano già stati sommersi: intanto surse la temuta procella, e, furiosa soffiando, sbattea le navi combattenti, mentre la notte involgeale in profonde tenebre. Da ogni parte si udivano colpi di cannone per segnale di distretta, ned era possibile sapere se dagli amici o dai nemici procedessero. Alla mattina seguente le due flotte trovaronsi confusamente insieme frammischiate; ma di gran lunga si videro disavvantaggiati i Francesi: due loro vascelli, fra' quali la nave ammiraglia, erano in secco, ed i nemici gli arsero sulla spiaggia; un altro stava in

potestà dei nemici; tre erano stati sommersi: per lo che le rimanenti loro navi, disperando di far testa al nemico, fuggirono a piene vele, entrarono nella foce della Vilena dopo avere gettato in mare i cannoni, e giunte in quell'acque poco profonde, non trovaron più modo di uscirne (1).

Dopo sì fiere avversità dovea pure la Francia apparecchiarsi per scender di nuovo in campo alla primavera
1760 dell'anno 1760. Le sofferte perdite la poneano, a dir vero, in sicuro da novelle calamità. I suoi ammiragli non correano più il rischio d'esser vinti dagli Inglesi, perchè la Francia non avea più navilio; nè alcuna nuova sciagura potea toccare ai Francesi in America, essendo le loro colonie d'oltremare cadute quasi tutte in mano dei nemici. Poderosi eran però tuttora gli eserciti destinati a guerreggiare in Germania. Al duca di Broglio, che con grande invidia degli altri generali più anziani era stato, a dì 16 dicembre del 1759, promosso in età di quarantadue anni alla dignità di maresciallo di Francia, vennero assegnati centomila uomini per ripigliar l'offensiva in Vestfalia; ed una riscossa di trentamila uomini fu raccozzata in riva al Reno. Ma nemmeno di questa guerra parea sollecito e curioso l'universale dei Francesi; gli scrittori dei Comentari sincroni ne parlano sì, ma confusamente e di mala voglia. La nazione tutta era persuasa che le si facea spalleggiare una causa straniera, che lo Stato veniva sagrificato alle capricciose voglie di femmine superbe o vanagloriose, e che mentre si profondeva il sangue e l'oro francese, e si flagellava crudelissimamente l'umanità, i Francesi non acquistavan nem-

(1) *Annual Register*, c. 10, p. 51. - *Smollet's History of England*, lib. IV, c. 10, § 50, p. 20. - Lacretelle, T. III, p. 366.

meno la vuota rinomanza dell'armi; perciocchè nel progresso di quella essi non vennero mai a giornata campale, nè si segnalarono per mezzo d'alcuna di quelle grandi operazioni militari per cui salgono in fama i gran capitani.

Nuoceva oltraciò all'interessamento che avrebbe potuto eccitare la guerra guerreggiata in Vestfalia fra il duca di Broglio e Ferdinando di Brunsvigo, l'importanza di gran lunga maggiore delle pugne che accadevano in questo tempo in Prussia, ove il gran Federico, oppresso dalle calamità, pareva ad ognora sul punto di essere irreparabilmente conquiso, e risurgeva ad ognora con un coraggio veramente meraviglioso in un principe la cui salute era pur troppo di già affranta dalle fatiche e dagli anni, la cui monarchia era rovinata, i cui eserciti, sì di frequente mietuti dal ferro, e rimessi pur sempre a numero con captivi e con disertori, non annoveravano più nelle proprie file, non che soldatesche veterane, ma nemmeno sudditi prussiani, fuorchè in picciolissimo numero. I potentati uniti in lega contro Federico avevano tra tutti insieme più di ottanta milioni di sudditi, mentre egli al più al più aveane sette milioni. Cionnonpertanto questa guerra, che particolarmente desolava le province germaniche inaffiate dal mare Baltico, andava diventando sempre meno rilevante per la Francia. Laonde, poichè i contemporanei, per quanto accertasi, chiudevan gli occhi per non vedere quei tremendi avvenimenti, noi pure, a maggior ragione, ci esimeremo dallo sminuzzarne il racconto. In tanti anni di guerra la ferocia e dei generali e dei soldati erasi viepiù esacerbata; il bisogno di danaro, di viveri, d'uomini diventava altresì sempre più stringente. Gli scempii e le carnificine della guerra dei sette anni (in cui le battaglie furono assai più fre-

quenti e di gran lunga più micidiali che in altre guerre) non erano interrotte se non da altre scene più ancora orribili: incendii e saccheggi di grandi città, sciagure spaventevoli inflitte a pacifiche popolazioni, febbri pestilenziali che disertavano le città e i campi, morti a migliaia di ammalati e feriti ammucchiati negli spedali, o abbandonati senza conforto e rimedio nelle marce degli eserciti o sui campi di battaglia.

I Russi erano di già padroni del reame di Prussia e stavano per conquistare la marca di Brandeburgo, e gli Svezzesi andavano ogni anno allargandosi nella Pomerania; ma il principale intento delle corti di Vienna e di Pietroburgo era quello d'irrompere ad un tratto nella Slesia e nella Sassonia per costringere a forza il re prussiano ad abbandonare l'uno o l'altro di questi Stati (1). Per colorire questo disegno, il generale austriaco Laudon mosse con cinquantamila uomini ad assalire nella Slesia il generale prussiano Fuchet, che a mala pena aveane tredicimila. Lo ruppe nel giorno 23 di giugno presso Landshut, e lo fece prigione. Caddero de' Prussiani in quel fatto, tra morti o prigioni, ottomila uomini. Poco poi il Laudon s'insignorì di Glatz, città capitale della contea di tal nome, e seconda fra le principali fortezze della monarchia prussiana. Ma in Sassonia Federico prese egli l'offensiva, proponendosi di discacciare gli Austriaci da Dresda. Cominciò nel giorno 14 di luglio a battere coi cannoni quella città dai due lati dell'Albi; ma non avendo potuto vietare al maresciallo austriaco Daun il passo per comunicare con la città assediata, gli venne meno la speranza e il mezzo di espugnare la piazza con un assedio nelle forme. Pose in opera quei mezzi

(1) Archenholiz, Guerra dei VII anni, p. 200.

crudeli che potevano abbatter gli animi col terrore; e fu questa una delle più ree macchie che aggravino la sua memoria. Tempestò la città colle bombe e le palle di cannone arroventite, appiccovvi le fiamme in cento canti diversi, distrusse parecchi dei più magnifici edifizi di Dresda, oppresse sotto le rovine molte e molte famiglie, e trasse in rovina quasi tutti gli abitatori, cosicchè in trent'anni di pace non potè la città riparare le calamità e i danni sofferti in quell'abominevole assedio. Ma nulla gli valsero queste crudeltà, chè nel giorno 22 di luglio ei si vide costretto a levarsi da quell'assedio con questo solo frutto di avere fatto abborrire il proprio nome in tutta la Sassonia (1).

Parve allora per alcun tempo interrotto il corso delle sciagure che da un anno sul re di Prussia senza posa cadevano. Il suo generale Tavewien, preposto alla difesa di Breslavia con soli tremila uomini, coi quali dovea per arrota custodire in quella città diciannovemila prigionieri, mentr'era assediato con cinquantamila uomini dall'austriaco Laudon, ebbe bastante coraggio per fargli testa finchè non accorse in sua difesa il principe Enrico di Prussia, dal quale gli Austriaci e i Russi furono costretti a disgombrare la Slesia. Poco di poi Federico venne alle mani nel giorno 15 di agosto presso Lignizza col generale Laudon, sopragiuntogli addosso con la speranza di cogliere i Prussiani alla sprovveduta: dal quale cimento gli Austriaci se ne tornarono sconfitti, lasciando tremila dei loro estinti sul campo, ed altri seimila con ottanta cannoni in potestà dei nemici. Ma non era possibile che Federico, spossato di forze ed incalzato da ogni parte, facesse testa da per tutto. Mentr'egli era in Isleaia, il ge-

(1) Archenholz, p. 203-215. - *Annual Register*, T. III, c. 4, p. 17.

nerale Czernischeff con ventimila Russi, e il generale Lasny con quattordici, corsero in Prussia e si affacciarono repentinamente di ottobre a Berlino. Quella gran città, in cui erano gli arsenali dello Stato, e quasi tutte le officine d'industria e le ricchezze della monarchia, non era munita per la difesa; perciò le fu forza patteggiarsi coi nemici, pagar loro una taglia d'un milione e settecentomila scudi, e soggiacere agli oltraggi, soprusi e rapine degli Austriaci e dei Russi, ma più ancora dei primi, i quali più gravemente degli altri v'incrudelirono. L'avvicinarsi di Federico costrinse i nemici ad andarsene; ma poco poi Franforte sull'Odero cadde in mano degli avidi Russi, mentre Lipsia cadeva in mano dei non meno avari Prussiani. Non si possono con colori abbastanza fieri esprimere i martorii insoffribili coi quali a' maestrati municipali di quelle sciaurate città si estorcevano enormissime taglie, per cui ed essi e i loro concittadini venivan ridotti all'umana miseria. Quella stagione campale si chiuse con la tremenda battaglia di Torgavia, combattutasi nel giorno 3 di novembre. Federico II mosse in quel giorno ad assalire il maresciallo Daun, il quale occupava col fiore delle forze austriache un campo vantaggiosamente situato sulle rive dell'Albi, e difeso da dugento cannoni. La colonna d'attacco, condotta dal re di Prussia in persona, fu sperperata dalle austriache artiglierie. Cinquemila e cinquecento granatieri prussiani, principal nerbo e gloria del suo esercito, nello spazio di mezz'ora furono stesi al suolo morti o feriti. Ma poco di poi, gli Austriaci vennero assaliti da tergo con sì felice esito dal generale prussiano Liethen, che il maresciallo Daun, il quale per mezzo di un corriere avea mandato notizia della propria vittoria all'imperatrice-regina, sul finire del giorno fu rotto. Federico II, che giacea ferito egli pure, ignorava l'esito

di quella seconda mischia, che si protrasse molt'oltre nel buio della notte. E solo al mattino seguente egli seppe essersi l'esercito austriaco determinato alla ritratta. Ventimila uomini, tra morti, feriti e prigioni perdette il Daun, quattromila il re Federico. L'orrenda strage abbattè talmente le forze delle due nazioni, ch'esse d'allora in poi fino al termine della guerra studiarono il modo di cansar quegli scontri così sanguinosi (1).

Appetto di questa terribil tenzone la guerra guerriata tra il duca di Broglio e il principe Ferdinando di Brunsvigo parea poco più che un fanciullesco trastullo. Vi si combatteva alla spicciolata, con molto ardore espugnavansi e ricuperavansi a vicenda città, le quali però venivano abbandonate non men prontamente di quel che fossero occupate. Nel giorno 10 di luglio il principe ereditario assalì presso Corbacco l'antiguardo dell'esercito francese, venuto per entrare nell'Annovria; credendo d'aver ad opprimere un polso staccato di nemici, rimase poi sgomentato, e venne ferito e rispinto con la perdita di molti de' suoi e di parecchi pezzi di cannone; ma nel giorno 16 del mese stesso se ne ricattò in vicinanza di Empsdorfia, ove sbaragliò un corpo francese, e prese duemila captivi. Alcuni uffiziali francesi felicemente difesero in quella guerra delle città a mala pena sofficientemente munite per non essere d'improvviso espugnate. Il che si vide pur anco nella successiva stagione campale, in cui un Narbonne riportò il glorioso sopranome di Fritzlar per aver fatto testa tre giorni a' nemici in quella piccola città, e dato tempo in tal modo al maresciallo di Broglio di trar fuori l'esercito da una posizione pericolosa (2).

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 228-252.
(2) Biografia Universale, T. XXX, p. 361.

In ottobre del 1760 il duca di Broglio, che lungamente erasene rimasto inoperoso in Cassella, avuto sentore dell'intenzione del principe ereditario di Brunsvigo, di fare una punta nel Circolo del Basso Reno, mandò a vuoto il nemico divisamento, spingendo sollecitamente venticinquemila de' suoi soldati, sotto la guida del marchese di Castries, alla difesa della rilevante piazza di Vesella. Il principe ereditario spese pur troppo tempo negli apparecchi ch'ei fece per assediar formalmente la città. Il Castries, all'incontro, diè prova di somma alacrità e di molto senno nel condurre i suoi fino a Rinberga, prima che Vesella fosse intieramente investita. Essendosi egli appostato in un forte sito presso Clostercamp, il Brunsvighese nella notte dai 15 ai 16 di ottobre venne ad assalirlo improvvisamente. La ronda esterna di quella notte era toccata al cavaliere d'Assas, capitano del reggimento d'Alvergna, il quale, udito un certo ignoto romore, si inoltrò alquanto più della scorta. Una mano di nemici gli furono addosso, ed accerchiatolo ed appostategli l'arme contro, lo minacciarono di subita morte se egli zittisse. L'intrepido Assas alzò subito il grido: « Alvergna » in mio soccorso: ecco i nemici », e appena dette queste parole, fu morto. L'eroica sua divozione salvò l'esercito del marchese di Castries: il principe brunsvighese fu ributtato colla strage di milledugento de' suoi, e abbandonò l'assedio di Vesella (1).

Intanto che cotidianamente si freddava la curiosità e l'interessamento de' Francesi per le cose di quella guerra, tornava a rinfocolarsi la contesa fra il Parlamento e

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 65-68. - Memorie del Rochambeau, T. I, p. 156-163. - Lacretelle, T. III, p. 378. - Biografia Universale, T. II, p. 584. - Archenholz, Guerra dei VII anni, p. 185

il clero. Fino alla nomina del duca di Ciuasúl a ministro, la corte era stata perplessa nel favorire alla Chiesa o alla potestà giudiziaria. Luigi XV era imbronciato con quella e con questa, e avrebbe voluto farle tacere ad ogni modo entrambe; i suoi ministri chi per l'una, chi per l'altra parteggiavano, particolarmente il Maciò d'Arnonvilla e il conte d'Argianson, dei quali diceasi che combatteano fra loro a colpi di clero e di Parlamento. Il duca di Ciuasúl contrasse subito una strettissima lega col Parlamento. L'opinione pubblica cominciava a sembrare più imperiosa che non quella del monarca; i Parlamenti con la loro estrinseca pompa e dignità, con le massime professate nelle loro rimostranze, col loro opporsi alle nuove imposte, a' soprusi dei prelati, agli arbitrari incarceramenti, eran venuti a capo di far credere al popolo, che in certo qual modo essi rappresentavano la nazione, e i loro propri vantaggi sagrificavano per difendere gl'interessi e le libertà della Francia. Le meschine loro mire, la loro sollecitudine degli interessi propri, la loro ignoranza dei principi della pubblica amministrazione non li rendevano invero meritevoli dell'aura popolare; ma pure questa spirava in loro favore, e per essi altresì propendea la Pompadúr, che tenea sempre il clero in grado di suo particolare nemico, e accagionandolo dell'odio che le portava il Dalfino, era persuasa ch'esso stesse agguatando l'occasione di indisporre contro di lei l'animo del re. Il duca di Ciuasúl credette pertanto di accattare forza e stabilità collegandosi coi Parlamenti: era egli inoltre e per modo di pensare e per gli affetti contrario al clero. Prima d'ottener cariche pubbliche avea contratto amicizia coi così detti filosofi e spiriti forti, e sarebbe di buon grado concorso a schiantare affatto la religione. Era venuto specialmente in rotta coi gesuiti dal bel principio

del suo politico aringo, quando col titolo di conte di Stenvilla stava in qualità d'ambasciatore a Roma. Ottenne allora da papa Benedetto XIV la lettera enciclica intorno alla lite dei brevi o attestati di confessione, ed una lettera confidenziale indirizzata all'arcivescovo Cristoforo di Belmonte, colla quale il pontefice esortava il prelato a procedere con maggior circospezione. Narrasi a tale proposito che, mentre il pontefice stava dettando questa lettera confidenziale, l'ambasciatore recossi a darne notizia al cardinale Valenti, allora segretario di Stato, il quale giaceva in letto ammalato; e che il cardinale, all'udire che il papa scrivea senza il suo consiglio, « Ah! » buon Dio! » esclamò, percuotendo il tavolino, « ch'e- » gli scrivesse un'eresia! (1) »

Luigi XV supponea d'esser religiosissimo; il che viene a dire ch'egli avea gran paura dei preti, come anche delle pene infernali: ma non era contuttociò la sua mente affatto disgombra dalle nuove teorie filosofiche e dai dubbi del secolo; e stavagli inoltre a' fianchi la Pompadúr, che non cessava d'inculcargli come la filosofia valesse ad esimere ad un tempo dall'obbligo della morale e da quello della fede. Credea da senno costei, e avea anche indotto il re a credere che vi fosse una lega d'ambiziosi e bacchettoni che aspramente biasimavano le scandalose sue tresche, e indisponevano contro di lui gli animi del popolo per propiziarli al Dalfino. Questi era in fatti onninamente ligio ai gesuiti; amavali davvero, e dai loro consigli pendeva; teneali come i difensori della religione e della regale potestà, e come gl'intrepidi avversari di quei magistrati che continuamente sgaravano e molestavano l'autorità regia. Fissa avea sempre nell'animo la Pompa-

(1) Memorie del Besenval, T. I, p. 223-230.

dúr la memoria della sollecitudine con cui il partito del Dalfino avea tentato di discacciarla da Versaglia in occasione dell'attentato del Damiens; sapea che i gesuiti, di conserva con la regina, con le regie figliuole, col Dalfino e la consorte di lui, e con tutti quei signori della corte ch'erano o si mostravan solleciti del buon costume, non aspettavano che un'occasione propizia per indurre Luigi a pentirsi de' suoi trascorsi, ed a sbandire per conseguenza la favorita. In altri tempi i gesuiti erano stati indulgenti coi re, e avevano saputo accomodare la morale alle viziose loro inclinazioni; ma o il biasimo da loro perciò incorso gli avea fatti diventar veramente più rigorosi nelle loro massime, oppure era loro sembrato più utile il farsi ora propugnatori del rigido costume; perciocchè in grazia di questa rigidezza eran cari al Dalfino, col quale speravano poter bentosto signoreggiar di bel nuovo in Francia.

Crebbe poi pei gesuiti la necessità di esser guardinghi sul punto di quella morale e di quelle massime che loro venivano attribuite, e per cui tanto si era contro di loro inveito, quando l'ordine loro si vide pericolante per le tante liti ed accuse contro di loro intentate in tutte le parti del mondo. Il grand'esito delle loro predicazioni nella China, ov'essi, mercè dei riguardi avuti per le credenze e per gli usi della contrada, avean fondato una Chiesa numerosissima, era poi stato seguito da una fierissima persecuzione contro quella Chiesa (1707-1724), allorchè i domenicani, invidiosi, già contro di loro insurti, colle intempestive loro dispute, ebbero contro di essa ingelosito i mandarini e l'imperatore della China. Le colonie fondate dalle loro Missioni in America, e segnatamente quelle del Paraguai, aveano parimenti adombrato le due dispotiche corti di Madrid e di Lisbona. Colà era venu-

to fatto ai missionari gesuiti d'indurre popoli selvaggi, erranti nei boschi, a porre ferme sedi; di erudirli come dei primi elementi della religione, così anche dei primi uffizi della vita civile, di far loro erigere templi e villaggi, dissodar campi, accumulare ricchezze. Le quali ricchezze, benchè non se ne valessero a proprio piacimento i nuovi popoli (chè i gesuiti ne disponevano essi), erano tuttavia in tutto adoperate a far vivere agiatamente i popoli stessi. Ottennero quivi i missionari gesuiti quel sì difficile intento che gli Europei non poterono poscia conseguire giammai, di dirozzare i selvaggi e ridurli al vivere civile: quanto meglio ci ha fatti accorti la posteriore esperienza della somma difficoltà d'una tale impresa, tanto più dee crescere la nostra ammirazione del felice esito delle cure dei gesuiti nelle Missioni. Niun altro mezzo ei posero in opera, che la carità, l'amorevolezza ed una provvedenza paterna; altri, all'incontro, tentò di incivilire i selvaggi con l'istruzione, l'emulazione, il traffico e l'industria, ned altro fece che comunicar loro le passioni dei popoli inciviliti, prima di avvezzarli a far uso della ragione, che le doma, e d'introdurre la polizia, che le raffrena. In ogni parte del globo in cui i selvaggi ebber che fare con la schiatta inglese, olandese o francese, ei si sono dileguati qual cera appressata ad un fuoco ardente. Nelle Missioni gesuitiche d'America, all'incontro, la schiatta rossa moltiplicavasi copiosamente sotto il reggimento dell'ordine di Gesù. Ed a chi dice che i nativi dirozzati da loro non erano altro che bamboloni, si può rispondere che dopo lo sfratto de' gesuiti, que' bamboloni furono dagli Spagnuoli, dai Portoghesi, dagl'Inglesi e dai Francesi trasmutati in feroci tigri.

Gl'Indiani delle missioni gesuitiche non conoscevano altri superiori che i Padri preposti al reggimento di cia-

scun villaggio, nè ad altri ubbidivano che ai Padri. Avvenne quinci che in una ricognizione de' confini del Brasile e dei possedimenti spagnuoli (1754-1756) gl'Indiani delle Missioni opposero una certa quale resistenza agli ordini dati in nome dei due monarchi. Di qui ebbe principio la prima ruggine. Il Voltaire nel romanzo intitolato *Candido* e nelle sue *Facezie* acerbissimamente invei contro i gesuiti per questo loro *principato* del Paraguai, e per avere sofferto che gl'Indiani brandissero l'armi quando arbitrari e stolti comandamenti di governi non meno ignoranti che crudeli minacciavanli di estremi danni. Ma non fu questa l'unica volta in cui egli abbia posto in non cale ogni legge d'umanità, giustizia e decenza quando gli si offerse una qualche occasione di denigrar sacerdoti (1).

Poco poi surse improvvisa in Portogallo contro i gesuiti una fiera procella. La scandalosa lussuria dei regnanti, che nel XVIII secolo parve diventata una piaga comune di tutta l'Europa, vi diede occasione. Giuseppe, che regnava in Portogallo dal 1750 in poi, era di costumi corrottissimi al pari del padre Giovanni V; con questo divario però, che, mentre Giovanni era solito andar a sfogare la lussuria nei monisteri, e quivi fra le braccia delle monache aveva anzi tempo perduta la salute e la vita (2), Giuseppe, all'incontro, attentava alla pudicizia delle dame dei più possenti ed illustri casati del Portogallo. Aveva egli affidato intieramente l'esercizio della regal potestà, o, per meglio dire, del più spietato dispotismo al suo ministro Sebastiano Carvalho, marchese di Pombal, uomo attuoso, smanioso, dotato di ampie co-

(1) Facezie del Voltaire, edizione del Baudouin, T. LXI, p. 163.
(2) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 99.

gnizioni, ma stizzoso, sospettoso, crudele, che imprese a riformare le finanze, l'amministrazione, i traffichi, la marineria, l'esercito di terra, tutte in somma le parti dello Stato, e non operò un po' di bene se non a colpi di scure (1). E intanto egli, Giuseppe, non si riserbava altra parte della regia o dispotica sua potestà, che il dritto di farsi condurre in casa e di trarre all'impure sue voglie le più avvenenti dame della sua corte, e d'infamare così i congiunti di quelle. Fra coloro che Giuseppe avea disonorati annoveravasi il duca di Aveiro, gran maestro della real casa, che a doppio scorno soggiacque per tale motivo, avendo e la sua moglie e la sua figliuola dovuto servire l'una dopo l'altra alla libidine del tristo monarca; il che dal mezzano Texeira, cameriere del re, era stato impudentemente rinfacciato a faccia aperta al duca. Anche la giovane sposa del marchese di Tavora era stata, poco dopo le sue nozze, assoggettata alla stessa ignominia. Non è a dire lo sdegno che covavano perciò il duca e il marchese; e di quello entravano a parte tutti i congiunti ed attinenti di quelle due illustri case. In quella corte, più ancora africana che non europea, prevalea tuttor l'opinione che la macchia riportata per ingiurie di simil fatta non si potesse altrimenti detergere che col sangue dell'offensore: perciò pensieri di sangue in quelle menti bollivano. Vuolsi tuttavia che, prima di trascorrere al regicidio, gli offesi, secondo l'ispanico costume, per acquetar la coscienza, si consigliassero con tre gesuiti, tutt'e tre celebri casisti, i Padri Malagrida, Alessandro de Souza e Mathos. Nel chieder cosiffatti consigli si pone

(1) *Beitruge zur neueren Geschichte auf dem Britischen und Franzosichen Reichs Archive, von Friderich von Raumer*, P. III, T. I, p. 8-24.

sempre somma cura ad occultare il nome delle parti, ed anzi a dare il fatto come già avvenuto. Ed è probabile che coi tre gesuiti si procedesse a tal modo; ma con tanta segretezza fu trattato tutto il processo, che si può solo supporre esser la cosa passata in questa guisa. Solo fu sparsa la voce, aver i gesuiti risposto che dietro sì grave offesa, l'omicidio dell'offensore non saría stato altro che un peccato veniale, e aver essi sottoscritto il loro consulto. Checchè di ciò ne sia, la notte dei 3 venendo a' 4 di settembre dell'anno 1758, in quella che il re Giuseppe tornavasene in carrozza al palazzo reale di Belem col suo cameriere e ruffiano Texeira, tre uomini armati ed a cavallo arrestarono improvvisi la carrozza, uno de' quali sparò contro il cocchiere con una carabina, che non prese fuoco, e gli altri due spararono nella carrozza e ferirono il re nel braccio destro. Fatti i colpi, gli aggressori fuggirono, e per alcuni mesi non parve che i ministri avesser potuto procacciarsi indizio veruno per conoscerli (1).

Giuseppe, in cui il terrore fu maggiore assai del danno, stette chiuso nelle sue stanze per lo spazio di tre mesi, senz'ammettere altri presso di sè, che il chirurgo e il conte di Pombal, suo ministro. Il quale, poich'ebbe dopo un certo tratto di tempo fatto le viste di abbandonare come infruttuose le indagini che si faceano, repentinamente mandò a catturare in uno stesso giorno il duca d'Aveiro e tutti i fidati e servi di lui, come anche tutti

(1) Lacretelle, T. IV, p. 13. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, p. 36. - Federico II, Guerra dei VII anni, T. I, c. 9, p. 344. - *Annual Register, for the year* 1759, T. II, p. 210. - *History of Spain und Portugal; Cabinet cyclopedia*, T. V, p. 257. - Il Raumer nell'opera citata, P. III, T. I, p. 25-28, scrive di nulla avere trovato negli archivi di Francia e d'Inghilterra che ponga in chiaro quella trama.

i membri della famiglia Tavora e i prossimi congiunti di quella. Mandaronsi contemporaneamente numerose guardie a custodire a vista i gesuiti nel loro monistero. Creossi poscia un tribunale straordinario, che nelle più terribili forme instruì il processo dei catturati. Orribili furono i tormenti cui vennero sottoposti tutti gl'imputati; il duca d'Aveiro solo lasciossi vincere dall'atroce dolore, e fece alcune confessioni, che in appresso ritrattò. Ma la vendetta di Giuseppe non fu perciò impedita; la sentenza da lui dettata uscì nel giorno 13 di gennaio del 1759. Il duca d'Aveiro, il marchese di Tavora, don Giuseppe e don Luigi di Tavora, suoi figliuoli, il conte d'Atonguya e don Giuseppe Romeiro, suoi generi, e parecchi famigliari di questi signori, in numero di undici persone, vennero arruotati vivi, arsi e le ceneri loro sparse al vento. La marchesana vecchia di Tavora ebbe mozzato il capo; dal carcere fece passaggio al patibolo senz'essere stata interrogata. La giovane marchesana, la cui beltà aveva tirato addosso una sì grande sciagura sopra l'illustre e sventurata famiglia in cui era entrata, non fu nemmen nominata nel processo; ma venne ciononditimeno murata in perpetuo in un monistero. I tre gesuiti, Malagrida, Alessandro di Souza e Mathos, accusati di complicità nell'attentato di regicidio, non poterono essere perciò sottoposti a supplizio, per avere il pontefice ricusato di concedere il breve a ciò necessario; ma l'implacabile loro nemico feceli sottoporre a processo dal Sant'Ufficio per titolo di eresia e fattucchiería: a conseguenza del che, essendo Alessandro de Souza e il Mathos morti in carcere, il solo Malagrida venne poi arso per sentenza dell'Inquisizione nel giorno 20 di settembre del 1761. Non aspettò tuttavia il re Giuseppe questa sentenza per infierire contro la Compagnia di Gesù. Con editto del giorno 3 di settembre

del 1759 prescrisse l'immediato sfratto de' gesuiti dal territorio di Portogallo, ed avoconne tutti i beni al fisco. Stivati in numero di meglio che seicento in alcune navi, vennero i gesuiti portoghesi traghettati alla vôlta d'Italia, e sbarcati senza alcun sussidio e sforniti di ogni cosa sulle italiche spiagge (1).

L'atrocità dei supplizi inflitti ai congiurati di Lisbona, l'inverosimiglianza, ed anzi assurdità delle accuse intentate al Malagrida, le acerbità commesse nello sfratto di tanto numero di gesuiti, fra' quali eranvene di molti infermi per malattia o per vecchiaia, e annoveravansene parecchi assai celebri nella letteraria repubblica, non fecero, per quanto apparisce, quel senso e quell'impressione in Europa, che fece la taccia data in generale a quei regolari di promuovere la dottrina del regicidio. Nè la dispotica violenza del Pombal, loro noto nemico, nè la implacabil crudeltà e la codardia di Giuseppe valsero a distogliere i nemici della Compagnia di Gesù dal prestar fede ad accuse che i parlamenti di Francia aveano anche essi avvalorate contro quella Compagnia fin dai tempi di Enrico IV.

Vero egli è che in quei tempi, di già rimoti, alcuni casisti della Società di Gesù, attenendosi alla loro massima di careggiar le passioni dei regnanti che erano loro propizi, avevano nella storia sacra e nella profana raccozzati varii esempli di tirannicidio, e fattone l'apologia, onde giustificare le trame e macchinazioni che Filippo II da per tutto ordiva o fomentava contro i nemici

(1) Biografia Universale, art. Aveiro, T. III, p. 106; - art. Giuseppe I, T. XXII, p 26; - art. Malagrida, T. XXVI, p. 316; - art. Pombal, T. XXXV, p. 265. - Mercurio istorico e politico, novembre 1761, p. 295. - Intorno allo sbarco dei gesuiti portoghesi a Civita-Vecchia, si vegga lo stesso Mercurio istorico, anno 1760, p. 6-10-100-162.

della Chiesa. E ciò con l'intento specialmente di dimostrare come fosse retta e onesta cosa il far ammazzare la regina Elisabetta d'Inghilterra, il principe d'Orange o il re di Navarra; perocchè a servire all'odio ed alla politica d'un re, ma non alla vendetta dei popoli avevano talvolta i gesuiti giustificato il regicidio. Ma le curie giudiziarie di Francia riguardavano la Compagnia di Gesù come un antico capitale nemico da opprimersi in quel modo che meglio venisse fatto: avvezze a rintracciar delitti, ed a stabilirli con pruove legali che male appagavano la coscienza, parea che ogni buona fede ripudiassero quando prendeano ad aggravare un inquisito. Tutto l'acume della loro mente i Parlamenti, di conserva coi giansenisti, ponevano in opera per dimostrare che in tutte le macchinazioni ed attentati contro dei re, che venivano a scoprirsi, avessero avuto parte o diretta o indirettamente i gesuiti. Ond'è che dalle cose avvenute in Portogallo deducevano senza peritanza veruna che fossero stati i gesuiti gl'instigatori del Damiens. Concorrevano in queste accuse anche i filosofi, il cui numero e la cui autorevolezza nelle cose dello Stato andavano sempre crescendo; se non che, dandosi per imparziali, professavano di pesare sull'eguale lance e gesuiti e giansenisti, apponevano taccie e agli uni e agli altri senza divario, e vilipendendoli tutti ad un modo (1). Intanto però, in altri più gravi scritti, poneano opera a far risaltare la funesta influenza del fanatismo e della superstizione nella cosa pubblica, e plaudivano a qualsivoglia proposta che venisse fatta per l'abolizione del più poderoso e più scaltro degli ordini religiosi; tenendosi certi che, aboli-

(1) Veggansi le Opere del Voltaire, Facezie, T. LXI, *passim*.

ta la Compagnia di Gesù, di poco potesse venir differita l'abolizione altresì degli altri ordini (1).

In tale condizione di cose rimaneva a vedere quel che fosse per fare il duca di Ciuasúl. Unico fra' nuovi ministri che potesse fare splendida comparsa, a celeri passi ei s'incamminava ad occupare il posto di primo e principale ministro. Dopo aver ottenuta e l'amministrazione della guerra e quella delle cose estere, egli aveva poi rassegnata quest'ultima al duca di Praslin, suo cagnotto e congiunto di sangue, facendosi assegnar per ricatto l'amministrazione delle cose di mare. Il ministro delle finanze era esso pure da lui dependente; i Parlamenti con lui consentivano: per modo che egli potea volgere e volse contro i gesuiti tutto il pondo delle autorità dello Stato. Narrasi ch' ei fosse stato allevato nei loro collegi, come era stato il Voltère ne' primi anni della sua puerizia: ma non senza meraviglia si nota che appunto sotto la disciplina dei gesuiti crebbero tutti coloro che più si adoperarono per sovvertire quella Chiesa per la cui difesa era stata a bella posta instituita la Compagnia di Gesù. Poca fatica durò il Ciuasúl, spalleggiato dalla Pompadúr, a tirar dalla sua Luigi XV, tuttora affannato pel tentativo del Damiens. Quanto poi era al Dalfino, non incresceva al Ciuasúl di dover con esso cozzare apertamente. Era con lui in piena rotta, e narrasi anzi, che audacemente gli dicesse: « Io sarò forse, signore, tal» mente sgraziato da diventar vostro suddito; ma per » fermo, non sarò mai al vostro servizio (2) ».

Nel mentre che in Francia gli animi andavano viepiù gonfiandosi contro i gesuiti, avvenne un caso singo-

(1) Veggasi il Bachaumont, Memorie segrete, T. I, p. 30-33, *passim*.
(2) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 253.

lare, che porse al Parlamento di Parigi l'occasione tanto desiderata di sottoporre a processo quell'ordine. Per causa delle missioni d'America, in cui i convertiti nativi erano mantenuti per cura dei Padri, a pro dei quali lavoravano, la Compagnia di Gesù si era addossato il carico di un'immensa amministrazione economica; perocchè le toccava di pascere e vestire un popolo intiero, e provvedere a tutti i bisogni di quello. Ond'è che erano in realtà astretti ad accudire al traffico. Il padre La Valetta, gesuita francese, procuratore delle Missioni nella Martinica, sostenea in questo gran traffico le principali parti. Un gran numero di navi cariche delle sue derrate e mercatanzie essendo state dagl'Inglesi predate nel 1755 prima di ogni dichiarazione di guerra, quand'essi perfidamente ed alla sprovveduta si proposero d'annichilire il traffico marittimo della Francia, egli non potè reggere ad una sì enorme perdita; e l'ordine, per sordida avarizia, anzichè aiutarlo a pagare i suoi debiti, s'appigliò al partito di abbandonarlo. Peritavansi tutti i creditori dall'imprender lite contro una Compagnia sì potente quale era quella di Gesù; ma un Lionsì, mercatante di Lione, fattosi animoso da tanto, mosse lite e contro il padre La Valetta e contro l'ordine intiero, domandando la somma di un milione e cinquecentomila lire, portata da cambiali sottoscritte dal La Valetta e cadute in protesto; onde è che il gesuita fu costretto a confessarsi oberato, non solo per questa somma, ma per tre milioni e più di lire. Scandalizzati e sdegnati furono i trafficanti tutti all'udire il fallimento sì enorme di un gesuita. E i principali membri della Compagnia, invece di dar saggio in una tale occasione di quella scaltrezza e cautela di cui davasi il vanto a' gesuiti, e che perciò chiamavansi *gesuitiche*, apertamente protestaronsi di non volere sobbarcarsi agli ob-

blighi contratti dal padre La Valetta, perciocchè questi, nel trafficare, avea trasgredito le costituzioni dell'ordine, le quali a' gesuiti vietavano il traffico (1).

La gran camera del parlamento di Parigi, dinanzi alla quale fu recata la lite, da una tale allegazione della Compagnia, contraria a fatti ben notorii, trasse legittimamente un motivo per comandare le si arrecassero le costituzioni dell'ordine; e la Compagnia, dopo aver lungamente tergiversato, ne recò finalmente un esemplare in due volumi in foglio, dell'edizione fattasene in Praga l'anno 1757. Quattro commissari deputava il Parlamento onde procedere alla disamina di quella raccolta, caduta così in mano di ardentissimi nemici di tutto l'ordine. E perchè tutti gli altri parlamenti del reame erano mossi da un medesimo spirito e da un'eguale curiosità, essi pure, chi con questo, chi con quell'altro pretesto, chiesero ed ottennero alla loro vôlta la comunicazione delle Costituzioni dell'ordine.

Compiutisi gli atti della lite, la gran camera del Parlamento di Parigi, con sentenza del giorno 8 di maggio del 1761, condannò l'ordine intiero, vale a dire il pre- 1761
posto generale di quello e i membri tutti della Compagnia in solido, a soddisfare a' creditori del padre La Valletta. Ma non istette qui il danno della Compagnia. I suoi più occulti documenti erano ormai in mano di corpi giudiziari istizziti contro di essa e congiurati alla di lei rovina. E da un capo all'altro della Francia si videro i Parlamenti e i loro membri tutti affaccendati a desumere dalle istituzioni d'Ignazio Loiola e del Lainez le pruove od indizi di una congiura contro l'ordinamento civile e la potestà politica degl'imperi.

(1) Mercurio istorico e politico dell'Aia, anno 1761; Estratto della sentenza della gran camera, del giorno 8 di maggio, p. 317 e 382.

I più arrovellati in questa bisogna furono l'abate di Ciovelèn, consigliere nel parlamento di Parigi, il Montclar, regio procurator generale presso il parlamento d'Aix, e il La Cialotè, regio procurator generale presso il parlamento di Rennes: i quali diedero saggio di molta scaltrezza, ma poca sincerità; mentrechè l'ordine, che aveva fama d'esser maestro della più scaltrita politica, non diè prova d'altro nel far le proprie difese, che di fiacchezza, affanno e dappocaggine. Tanto è vero che pochissimi sono coloro i quali abbiano sì ferma indole da non riuscire minori di sè stessi allorchè il torrente della pubblica opinione irrompe contro di loro. La mole delle accuse e per lo più altresì delle calunnie che leggiamo contro i gesuiti in tutti gli scritti contemporanei è tale veramente da spaventare. Tutto l'ordine giudiziario; tutti quei vecchi giansenisti, ch'erano stati sì fattamente di fresco molestati pei brevi di confessione, e che in tanto concetto erano presso l'universale per la loro pietà; una gran parte del clero secolare ed una buona parte eziandio degli altri ordini monastici, ingelositi contro di quello che per sì gran tempo avea sopra di loro primeggiato; tutti i così detti filosofi, tutti quelli che ostentavano miscredenza, tutti i libertini, che ogni freno sdegnavano di costumatezza, si erano uniti per dare addosso ai gesuiti, e plaudire al loro abbassamento come ad un trionfo dell'umana ragione (1). Tutti i regnanti altresì parevano congiurati contro di loro. Le repubbliche di Genova e di Venezia avevano sminuito i privilegi della Compagnia; in Vienna, per decreto d'una commissione

(1) Lacretelle, T. IV, p 28. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, p. 40. - *Idem*, Storia del parlamento di Parigi, c. 58, p. 400. - Della distruzione dei gesuiti in Francia; scritto che leggesi dietro le Memorie della Duhausset, p. 246. - Bachaumont, Memorie segrete, *passim*.

imperiale, i gesuiti erano stati rimossi dalle cattedre di teologia e di filosofia; il re di Sardegna aveva testè gravemente gastigato uno de' membri dell'ordine; tutti i principi della casa Borbonica, in Madrid, in Napoli, in Parma, si dichiarivano loro nemici. Tratto tratto approdavano a Civitavecchia vascelli carichi di membri della Compagnia di Gesù espulsi da varie contrade. Nel 1759 vi furono sbarcati i gesuiti del Portogallo; nel 1760 quelli delle colonie portoghesi in America; nel 1761 quelli di Goa e dell'Indie Orientali. Questi ultimi, che erano in numero di cinquantanove, appena entrati nell'acque del Mediterraneo, caddero sgraziatamente in mano di pirati algerini; ma quei ladri di mare si lasciarono tuttavia muovere a compassione e loro diedero la libertà (1). Quando il mondo intiero sembra in tal guisa congiurato contro pochi uomini, gli è molto che i perseguitati abbiano ancora bastante coraggio per rassegnarsi alla propria sventura; nè una maggior vigoría si dee ragionevolmente aspettare da loro, perciocchè non può rimaner loro la speranza, perduta la quale non si può più adoperar con prudenza ed accorgimento.

Aspirava la Pompadúr particolarmente al vanto di fermezza di carattere, e buona occasione le parve questa di acquistarselo facendo vedere com'ella era da tanto di fare un colpo di Stato. Nè il duca di Ciuasúl era scevro di una tale debolezza. Entrambi inoltre desideravano di trovar modo per pascere la curiosità dell'universale, e sviarne l'attenzione dal sinistro andamento della guerra. Speravano eziandio di cattivarsi gli affetti del popolo, careggiando i filosofi e insieme i giansenisti, e di sopperire alle spese della guerra con le sostanze d'un ordine ric-

(1) Mercurio istorico, di agosto e di settembre del 1761, p. 75, 148.

chissimo, senz'essere costretti ad introdurre delle riforme, che avrebbero attristato il re ed alienata da loro la corte. Era duopo invero vincer la ripugnanza di Luigi XV, il quale, benchè immerso nella lussuria, era tuttavia pieno di scrupoli e di rimorsi, e sempre avea veduto di mal occhio i filosofi e più ancora i giansenisti; ma la Pompadúr era avvezza ad espugnare l'animo di lui. Con decreto dei 6 d'agosto del 1761 il parlamento di Parigi avea citato i gesuiti a comparirgli dinanzi entro quell'anno per udir la sentenza intorno alle Costituzioni dell'ordine, e prescritto intanto la chiusura dei loro collegi (1). Il re, perplesso giusta il suo costume, intimò al Parlamento che non avesse a brigarsi di siffatte cose, e chiamò a consiglio quaranta vescovi per diffinire quella faccenda. Esaminarono quei prelati le costituzioni della Compagnia di Gesù, e furono d'avviso che l'ordine avesse a sussistere. Piacque al re il consiglio, cosicchè con apposito editto stanziò che i gesuiti sussistessero, modificando soltanto alcun poco le loro costituzioni. Ma il Parlamento, cui fu recato l'editto, ricusò, per segreta instigazione del duca di Ciuasúl, di registrarlo. Il re in sulle prime s'adontò del rifiuto, ma bentosto obbliò l'editto, e pochi mesi dopo lo ritrattò. E il Parlamento, trascorso che fu il termine prefisso ai gesuiti per la comparsa, con suo decreto del giorno 6 di agosto del 1762 condannò l'istituto gesuitico, dichiarò i membri di quello sciolti dalla regola e dai voti regolari, e prescrisse che a pro del pubblico se ne vendessero i beni (2). Se non che questi beni per effetto de' precedenti seque-

(1) Il decreto è riportato dal Mercurio istorico d'agosto del 1761, p. 97 e 101.

(2) Lacretelle, T. IV, p. 32. - Soulavie, T. IX, c. 18, p. 297. - Mercurio istorico, agosto 1762, p. 94.

stri erano già stati in gran parte consumati o sottratti; cosicchè il ministro non ne cavò quell'utile che ne sperava. Il re, che era creduto sdegnato del decreto del Parlamento, si mostrò, all'incontro, per nulla commosso; tanto che alla domanda fattagli dal ministro del diffinitivo suo consentimento: *Vi acconsento*, rispose ridendo; *nè mi saprà male che il padre Desmarets* (era costui il suo confessore) *vesta da prete* (1).

Almen questo intento aveva il ministro ottenuto di far cessare con la lite dei gesuiti le querele e' gridori suscitati dall'esito infelice della guerra. La Francia era da tante sconfitte umiliata, ma però conoscea di non correr pericolo alcuno; ond'è che più non badava nemmeno agli eventi militari. Non si dà forse altro periodo della sua storia in cui i guerrieri che ponevano a rischio la vita nei campi per servire alla patria, abbiano posto minore studio a perpetuar la memoria delle loro geste. Il maresciallo di Bellisola, ministro già delle cose toccanti la milizia ed il più caldo e più ostinato tra' fautori di quella guerra, era morto entrante l'anno 1761; ma il gabinetto francese, sebbene facea di poi alcun passo per intavolare pratiche di pace, non depose perciò i suoi bellicosi disegni. Imperciocchè il principale ministro, oltre all'esser devoto per sè alla casa austriaca, ben sapea che il più sicuro mezzo per andare a' versi della favorita e star fermo in posto si era quello di aiutarla a mostrarsi devota alla *sua amica* Maria Teresa.

Il decesso di alcuni dei più potenti regnatori d'Europa, il re Ferdinando di Spagna, morto nel 1759, il re Giorgio II d'Inghilterra, che cessò di vivere nel 1760, e la tsarina russa Elisabetta, che a quei due tenne dietro

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 288.

nel 1761, nuove combinazioni politiche dovea però produrre, e perciò nuovi ravvolgimenti in questa guerra sì funesta alla Germania, e ad un tempo sì ignominiosa per la lega dei maggiori potentati contro il piccolo e solo re di Prussia. Ferdinando VI, re neghittoso ed ipocondrico, erasi lasciato governare da Barbara di Portogallo, sua moglie; la quale non essendo gran fatto più assennata di lui, reggeasi à posta del musico Farinelli o del cavaliere Beniamino Keene, ambasciator d'Inghilterra a Madrid, uomo d'acuto senno, il quale sapea cavar profitto e dalle debolezze e dall'avarizia di lei. Se non che, ponendosi allora dagl'Inglesi la mira soltanto a tener fuori la Spagna da quella guerra, propizio anzichenò agli Spagnuoli fu il loro predominio sull'animo della regina. E perchè furono ministri in quel torno di tempo varii personaggi di non poca vaglia, il Carvajal, l'Ensenada, il generale Wall, il duca di Huescar, ne avvenne che in complesso il regno di Ferdinando VI fu per la Spagna prospero anzichenò, e felice. Ma la regina Barbara venne a morte dopo lunga malattia nei 20 di agosto del 1758; e questa morte siffattamente aggravò la malinconia del re, ch'essa degenerò in vera pazzia, non iscompagnata talvolta da furore. Morì alla fine il re Ferdinando VI il dì 10 d'agosto del 1759 in età di quarantasei anni, chiamando per testamento a successore ed erede il fratello Carlo IV, re di Napoli. In espettazione della cui venuta, fu chiamata da Sant'Ildefonso a regger lo Stato in qualità di reggente la turbolenta Elisabetta Farnese, madre del nuovo regnante (1).

Carlo IV, re di Napoli, che in Ispagna fu terzo di tal nome, erasi fatto amare e pregiare dai Napoletani, così

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 58, p. 263.

per le sue virtù e le sue doti di mente, come perchè Bernardo Tanucci, suo principale e fidato ministro, avea saputo dar nuovo e miglior sesto alle finanze dello Stato, e all'amministrazione così delle cose pubbliche come della giustizia. Se non che questo Tanucci, di nascita plebeo, e stato in origine avvocato e professore di leggi nell'università pisana, non seppe far di meglio che sostituire l'autorità de' leggisti a quella de' nobili e del clero; ordini di gran lunga più del dovere privilegiati nel reame delle Due Sicilie. E la stima e riputazione grande in cui egli salì, non solamente nella penisola italica, ma anche in tutta Europa, fu da lui ottenuta per l'animoso proponimento fatto e posto in esecuzione di circoscrivere e la potestà della romana corte nel regno, e i dritti feudali, da cui i sudditi di Carlo IV erano oppressi. Nè si pose mente ch'ei non fece altro che surrogare alla feudalità la regia potestà assoluta, e che, non promovendo fra' membri del terzo stato altri che i leggisti, diede all'amministrazione del reame l'impronta del carattere loro proprio, che è un certo difetto di verità, di dignità, di fedeltà nell'attenimento delle promesse, e l'uso di mascherare i concetti con le parole (1).

Era il nuovo re di Spagna già lieto di numerosa prole, cioè di sei figliuoli maschi e due femmine; ma tutti in tenera età; e il suo figliuolo primogenito Filippo, affetto da quella mentecattaggine che ormai passava per ereditaria nei Borbonici di Spagna, si dichiariva dai medici o pazzo o scemo di mente e disperato di guarigione. Carlo, pria di partire, fattosi animo a vincere i sensi di natura ed a servire alla ragione di Stato, fece egli stesso in una

(1) Storia del reame di Napoli di Pietro Colletta, T. I, lib. I, §§ 57-60, p. 122-129, dell'edizione citata in 8.°

adunata solenne degli ambasciatori delle corone straniere, dei ministri, dei membri della reggenza, e dei maestrati municipali della città capitale, tenutasi il giorno 6 ottobre 1759, riconoscere la imbecillità del figliuolo primogenito, e pubblicò editto col quale, escluso questo suo primonato da ogni successione, dichiarava il secondogenito, per nome Carlo, principe dell'Asturie e suo successore negli Stati di Spagna, e il terzogenito, Ferdinando (cui prosciolse, benchè in età di otto anni, dalla patria potestà), re delle Due Sicilie, deputando ad amministrare lo Stato nella minore età di lui un Consiglio di reggenza, mente del quale era Bernardo Tanucci, e ponendo regola a determinare per tutti i futuri prevedibili casi il modo di successione in quella corona. Deposte quindi e consegnate ai ministri del figliuolo le gemme tutte e gioielli ed altre cose preziose appartenenti alla corona delle Due Sicilie, salpò nel giorno medesimo da Napoli con la scorta di una flotta ispanica, e in termine di quattro giorni, portato da propizio vento, a Barcellona pervenne. Cammin facendo non concedette grazie se non alla Catalogna ed all'Aragona, e a' 9 dicembre pervenne in Madrid, ove appena giunto, sbandì, d'accordo con Elisabetta, sua madre, il cantore Farinelli (1).

Venuto Carlo di Borbone in Ispagna, precorso dal grido delle cose da lui laudevolmente e con molta operosità e zelo di pubblico bene operate nelle Due Sicilie, ognuno si aspettava ch'egli avesse a deprimere la fazione anti-francese che preponderava allora nei consigli di Spagna. A questa fazione egli attribuiva quel certo quale esilio in cui era stata tenuta sua madre dopo la morte di

(1) Colletta, Storia del reame di Napoli, T. I, lib. I, c. 59, p. 127 e seg. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. IV, c. 59, p. 414.

Filippo V, di lei marito. Memore egli era altresì dell'ingiuria fattagli dalla flotta inglese venuta con la minaccia di bombardare la città di Napoli ov'ei non si fosse dipartito dall'alleanza paterna; della quale ingiuria si mostrò sempre adastiato per tutta la vita. Una terza ragione poi lo movea a scostarsi dall'alleanza inglese per aderire alla contraria. Col trattato d'Aquisgrana erasi pattovito che ov'egli fosse sottentrato a Ferdinando VI, suo fratello, nel reame di Spagna, l'infante don Filippo avesse a succedere nel regno delle Due Sicilie, e che in tal caso gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla alla real casa di Sardegna si devolvessero. Carlo, che nel reame delle Due Sicilie volea avere per successore il figliuolo terzogenito, non era stato consenziente a quel patto; ma pure aveva fortissima cagione di temere che l'Austria e la Sardegna non movessero l'armi per far eseguire il patto qualora gli Austriaci non fossero stati in quel tempo alleati con la Francia e non avessero acconsentito a lasciar don Filippo in possesso degli Stati farnesiani, e a tener cheto il re di Sardegna (1).

Affidato e nelle naturali inclinazioni e nella cognizione degl'interessi del nuovo regnante di Spagna, il duca di Ciuasúl si pose subito all'opera per trarlo nella lega gallo-austriaca e indurlo a stringer viepiù i legami onde erano già uniti i varii rami della casa borbonica. Il principale intento di questo ministro era di stabilire un nuovo e più stretto patto di famiglia tra la Spagna, la Francia, le Due Sicilie e gli Stati farnesiani, per cui con iscambievole malleveria fossero assicurati a ciascuna i loro dominii. Espose egli a Carlo la distretta dell'erario

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 59, p. 415.

francese, la perdita delle colonie oltramarine, la preponderanza dell'Inghilterra, e cominciò dietro di ciò a richiederlo di un sussidio di venti milioni, dicendo che altrimenti sarebbe stato inevitabile in Francia un pubblico fallimento. Carlo propendeva a concedere il sussidio, ma però non volle contrarre alcun obbligo prima di conoscere appieno la condizione del novello suo Stato. Si profferì soltanto a mediatore tra la Francia e la Spagna; ma l'arroganza del Pitt, che non voleva udir parola di pace prima che la Francia fosse del tutto umiliata ed indebolita, era un nuovo stimolo a Carlo per dichiarirsi. Arrogeansi le lagnanze continue dei trafficanti spagnuoli contro gli Inglesi, a motivo del traffico che le navi d'Inghilterra faceano contro i bandi in tutto il littorale dell'America Spagnuola, ove accoppiavano alla fraude anche la violenza e la forza aperta per tenere lontani i vascelli deputati alla custodia delle spiagge; mentre altri di loro andavano pure armatamano a recidere nel territorio ispanico il legname detto di campeccio, e mentre, dall'altra parte, le flotte d'Inghilterra davano aspramente la caccia a qualunque navilio ispanico che andasse, pel diritto consentito alla Spagna dal trattato d'Utrecht, a pescare il merluzzo presso Terra Nuova. Essendosi in questo mezzo intavolati direttamente dei negoziati tra la Francia e l'Inghilterra, astutamente il Ciuasúl frammischiò ai gravami e domande della Francia i richiami anche della Spagna intorno a questi tre punti. Il Pitt gravemente si mostrò istizzito di che uno Stato guerreggiante con l'Inghilterra si facesse avvocato di un altro Stato che era in pace con essa. E tanto si esacerbarono i dibattiti perciò insurti, che finalmente Carlo III, superata per isdegno ogni peritanza, sottoscrisse nel giorno 15 di agosto dell'anno

1761 il trattato cui si diede il nome di patto di famiglia borbonico (1).

Stabiliva questo patto un'alleanza perpetua fra i re di Francia, di Spagna e delle Due Sicilie e l'infante duca di Parma e Piacenza: cosicchè ognuno di loro dovesse tener per nemico chiunque si fosse dichiarito nemico ad alcuno di essi, ed ogni offesa fatta all'una delle corone alleate avesse a ritenersi come fatta all'altre eziandio. Prescriveva i soccorsi che in caso di attacco dell'uno di loro doveano essergli somministrati dagli altri; soccorsi che per la parte della Francia e della Spagna erano limitati da principio a ventiquattromila uomini, ma in caso di bisogno doveano estendersi a checchè concedesser di fare le forze dell'una o dell'altra monarchia. Statuiva infine che la Francia e la Spagna fosser tenute di far conoscere l'una all'altra qualunque alleanza che in seguito contraessero, e qualunque negoziato o pratica cui porgessero orecchio: il quale capitolo fu in processo di tempo occasione di gravi rimproveri fatti dal gabinetto di Spagna al francese. La lega fu da principio stipulata da Luigi XV e da Carlo III; se non che quest'ultimo promettea e stipulava non solo per sè, ma anche pel figliuolo Ferdinando, re delle Due Sicilie, e pel fratello don Filippo, duca di Parma e Piacenza; i quali entrambi non accedettero per allora al trattato. Il patto di famiglia era inoltre dichiarito provvisionale e non applicabile alla guerra presente. Ma però con un'altra convenzione particolare e segreta, conchiusa nel giorno medesimo, la Spagna pigliavasi l'obbligo di dichiarire la guerra agli Inglesi nel calen di maggio del 1762, ove prima dello

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 281. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 60, p. 450.

stabilito termine non fossesi stipulata la pace tra Francia ed Inghilterra; e in premio di ciò promettea la Francia di restituire nel suddetto giorno alla Spagna la conquistata isola di Minorica (1).

Prima che avvenissero questi accordi, era venuto a morte in Inghilterra addì 25 ottobre del 1760 il re Giorgio II, in età di settantasette anni, lasciando il trono della Gran Brettagna all'abbiatico Giorgio III. Il novello regnante pendeva onninamente dai consigli del conte di Bute, stato già suo aio; cosicchè l'onnipotenza del Pitt, il quale avea indirizzato con tanta maestria, ma insieme con tanta alterigia le cose della guerra, si vide subito in sul tramonto. Non era il lord Bute da paragonarsi nè per ingegno nè per altezza di carattere a quel grand'uomo di Stato, e forse mostrava gran desiderio di pace non per altro che per liberarsi da un collega la cui reputazione offuscava la sua propria. Ma però l'avviso sostenuto dal Bute che male si convenisse agl'Inglesi il brigarsi delle cose del Continente, ed il profondervi indarno il sangue e l'oro dell'Inghilterra, era generalmente seguito dagl'Inglesi. Nè si può già dire che non fosse giusto e fondato; se non che sarebbe stato mestieri attenervisi prima d'impigliarsi nella guerra: essendo cosa affatto sleale il contrarre alleanze, porre gli Stati del Continente a soqquadro, e farsi primo autore delle comuni risoluzioni intorno alla pace ed alla guerra, e poi tirarsi improvvisamente indietro col pretesto che queste brighe non bene si convenivano all'Inghilterra. Eppure non altrimenti si comportò l'Inghilterra, dando retta al Bute. E quantunque Giorgio III, nella prima solenne aringa da lui recitata al Parlamento, avesse dato formale promessa di at-

(1) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. VI, c. 288-326.

tener tutti gli obblighi contratti con gli alleati, il Bute contuttociò non volle più udir parola intorno ai sussidii promessi al re Federico II, e dopo aver posto in opera tutti i sutterfugi per ischermirsene, ricusò alla fine apertamente di pagarli (1).

Nelle gravissime angustie in cui la Prussia trovavasi, dopo dicianove battaglie campali, in undici delle quali Federico II o i suoi vicari erano stati sconfitti (2) dopo la devastazione e il sacco di Berlino e delle province, l'arsione dei magazzini, l'eccidio degli eserciti e di gran parte degli abitanti dello Stato, la privazione degli sperati e necessariissimi sussidii dell'Inghilterra fu come un ultimo tracollo dato alla potenza di Federico, un tracollo dal quale temea egli pure l'ultima inevitabil rovina. Non avendo all'aprirsi della stagione campale più di cinquantamila uomini, e dovendo con questi fronteggiare settantamila Moscoviti e sessantamila Austriaci, ei s'appigliò per la prima volta alla difensiva, ed appostatosi in un campo trincerato presso Bunzelvizza, non lungi da Sveidnizza, stancò quivi la pazienza dei Russi, i quali, dopo aver durato molti e gravissimi stenti, alla fine si ritrassero nel giorno 13 di settembre. Credettesi Federico aver con ciò superato un gran pericolo; ma tutto il nerbo delle sue forze stava nei reggimenti che componeano il suo esercito: i presidii delle sue piazze eran composti di disertori e di convalescenti, ond'è che il Laudon, improv-

(1) *Annual Register*, febbraio 1760, c. 10, p. 50. - Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 272. - Federico II, Storia della guerra dei VII anni, c. 35, p. 284. - *Cormick's Hist. of England*, c. 1, § 4, p. 10; § 16, p. 23.

(2) Federico II avea vinto in persona otto di quelle battaglie; i suoi generali una sola. Tre volte egli era stato sconfitto, otto volte i suoi generali aveano avuto la peggio. - *Annual Register*, 1761, c. 6, p. 31.

visamente affacciatosi il calen d'ottobre a Sveidnizza, mentre Federico inseguiva i Russi, occupò la città per improvviso assalto, e vi s'impadronì dei magazzini, degli arsenali, dell'erario militare, in somma di tutto quello che vi tenevano in serbo i Prussiani per sostenere la guerra. In grazia di quella conquista, gli Austriaci poterono per la prima volta allargarsi a' quartieri nella Slesia, di cui occupavano quasi la metà. Un altro esercito russo, che si era posto a campo sotto le mura di Colberga e dopo quattro mesi d'assedio avea costretto per fame la città a patteggiarsi nel giorno 16 di dicembre, si pose a' quartieri d'inverno nella Pomerania. L'esercito austriaco del maresciallo Daun e quello dei Circoli dell'Imperio, contro de' quali il principe Enrico di Prussia avea potuto a mala pena difendere e preservare una parte della Sassonia, in questo ducato posero le stanze invernali. Con ciò le parti tutte della monarchia prussiana si trovarono invase e devastate; era cosa ormai impossibile il trarne reclute, cavalli, vettovaglie, danaro. Quarantamila uomini al più rimanevano a Federico, il quale quasi quasi davasi egli stesso per irreparabilmente perduto (1).

La condizione del principe Ferdinando di Brunsvigo, che con le truppe inglesi ed annoveresi fronteggiava gli eserciti di Francia, non era così deplorabile come quella di Federico. Soli cinquantamila uomini egli avea per far testa nelle contrade del Basso Reno al principe di Subisa, che ne conducea centomila; e così parimenti il principe ereditario di Brunsvigo, suo nipote, minor numero di gente poteva opporre al maresciallo duca di Broglio

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 273-298. - Federico II, Storia della guerra dei VII anni, c. 14, p. 201. - *Annual Register, for the year* 1761, c. 6, p. 31.

che lo incalzava lungo le rive del Meno con cinquantamila uomini; ma pure venne fatto ai due principi brunsvighesi di vietare ai Francesi ogni importante progresso, contendendo loro a palmo a palmo il terreno con alternata vicenda di buoni e tristi successi. Divisarono i Francesi di congiungere insieme i due eserciti, o, per meglio dire, il maresciallo di Broglio o il conte di Broglio, fratello di lui, più ancora ambizioso e scaltrito, indusse i ministri a prescrivere questa unione. Mentre il Subisa era amato dal re e spalleggiato dalla Pompadur, il Broglio godea del favore delle soldatesche e del pubblico; epperciò il di lui arrivo fu con tripudio ed acclamazioni festeggiato dalle schiere del Subisa. Male però ei corrispose a tanta espettazione: assaltò nel giorno 15 di giugno il principe Ferdinando a Fillingshausen, quantunque si fosse indettato col Subisa di differire l'attacco al seguente giorno. Tornossene sconfitto. Fu generale opinione ch'egli anticipasse la pugna per goder solo dell'onore della vittoria. Egli, all'incontro, allegò ch'era stato costretto dai nemici a venire anzitempo alle mani, ed altronde si tenea certo che il principe di Subisa, avvertito dal fragore delle artiglierie, sarebbe accorso a spalleggiarlo senz'altro avviso. Il fatto si è che il Subisa non giunse sul luogo della pugna che il giorno seguente; ma in quella che le sue schiere cominciavano ad ingaggiar la battaglia, pervennegli avviso del Broglio come fosse stato questi sconfitto nel precedente giorno, e si ritraesse. Perlochè il Subisa altresì comandò la ritratta.

Con alternata vicenda di buoni e tristi avvenimenti continuarono i Francesi a combattere nella stagione autunnale; e venuto l'inverno si posero, come nel precedente anno, a' quartieri nell'Assia. Nell'ozio invernale il Bro-

glio pubblicò uno scritto molto offensivo contro il Subisa, ponendo a questi cagione della tocca sconfitta. Rispose l'offeso, ritorcendo contro dell'altro le tacce. Nel real consiglio si pose la cosa in consulta: ed essendosi la Pompadur dichiarita caldamente in favor del Subisa, il duca di Broglio venne rimosso e dal comando degli eserciti e dal governo dell'Alsazia, e confinato nel suo castello di Broglio; il conte di lui fratello videsi più aspramente ancora punito. Ma il pubblico, già avvezzo ad insorgere contro i giudizi della corte, altamente contro di questo si dichiariva. Recitavasi per caso nel teatro di Parigi chiamato il Teatro-Francese, il *Tancredi* in quello stesso giorno in cui si sparse la voce del confino del Broglio: all'udire que' versi:

Spoglian Tancredi, lo colman d'oltraggi,
Ed in bando lo cacciano; pur troppo
Tale esser suole il fato degli eroi!

la moltitudine si diede improvvisa ad applaudire con tanto romore, che ben dovette avvedersi la corte esser quella una pubblica solenne protesta in favore del Broglio (1).

La poca gagliardia o il male accordo dei generali francesi, concedendo ai principi brunsvighesi di far loro testa con forze di gran lunga minori, non giovava però ad altro che a prolungar l'agonia della Germania. Come l'Inghilterra negava i sussidii al re di Prussia, così temeasi pure che da un istante all'altro fossero parimenti abbandonate dagl'Inglesi senza soccorso l'Assia e l'Annovria. Nè si potea già dire che la nazione inglese desi-

(1) Memorie del Rochambeau, T. I, p. 176-192. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 54. - Memorie segrete del Bachaumont, T. I, p. 34; 20 febbraio 1762. - Lacretelle, T. III, p. 384.

derasse la pace; ma però essa parea determinata di non brigarsi più d'altro che delle proprie faccende, ed incalzare i Francesi sui mari e nelle colonie oltramarine, lasciando in ballo i suoi alleati tedeschi. Il re di Prussia mostravasi pure tuttora imperterrito, ma però in cuor suo si dava per perduto. Sopragiunse improvvisa a trattenerlo sull'orlo dell'abisso la morte della tsarina russa Elisabetta Petrovna, avvenuta uscente il dicembre dell'anno 1761 (1). Questa lasciva principessa, che cotidianamente mutava bertoni, era giunta all'età di cinquantun anno. Infermiccia da lungo tempo, ella soggiacque ad una emoftisi. I Russi ne tengono cara la memoria a cagione della sua clemenza, perocchè, essa regnante, non vi fu reo posto a morte. Ma l'astio suo contro Federico II fu causa che si spargesse il sangue in molto maggior copia di quella che sarebbe scorsa col mettere a morte i delinquenti. Le sue soldatesche guerreggiavano spietatissimamente; la strage, l'incendio, il sacco segnavano i loro passi: e ai centomila soldati che perirono per ubbidire a' suoi comandamenti è duopo aggiugnere almen centomila pacifici contadini che perirono di quegli stenti e martorii che dappertutto infliggean gli eserciti di lei. Le succedette sul trono degli tsar Pietro, III di quel nome, figliuolo d'una sorella di lei e di un duca d'Olstenia Gottorpia. Questo nuovo tsar, pazzamente magnanimo, idolatrava, per così dire, Federico II, cui risguardava come il duce più invitto e il più grand'eroe dei tempi moderni. Appena salito in trono, mandò richiedendolo di amistà. Nè Federico si fece pregare a trattar

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, dice esser morta la tsarina a dì 25 dicembre; Federico II, a dì 8 gennaio dell'anno susseguente; altri scrittori, a dì 29 di dicembre, o a dì 5 gennaio.

la pace. Non esservi, dicea, cagione di contesa fra le due monarchie; ma però altramente in cuor suo sentiva. Possedevano i Russi tutto il reame di Prussia, il cui dominio era stato loro garantito dalle corti di Versaglia e di Vienna. Per altra parte anche il lord Bute aveva assicurato il principe Galitzin, ambasciatore russo in Londra, che ove Pietro III non fosse troppo sollecito di conchiuder senza gli altri la pace, l'Inghilterra avrebbe costretto Federico a ceder la Prussia ai Russi, come agli Austriaci alcune altre province (1). Ma questa promessa del ministro inglese così fieramente indispettì lo tzar, che egli mandò al re di Prussia il dispaccio medesimo del suo ambasciatore in cui se ne faceva menzione, gli promise amicizia, ritrasse le schiere dagli Stati prussiani, sottoscrisse nel giorno 5 di maggio un accordo di pace con lui, e poco poi comandò al proprio generale Czernicheff di unirsi con ventimila soldati all'esercito prussiano, e di pendere in tutto e per tutto dai cenni di Federico.

Questo stupendo ravvolgimento rinstaurò le cose del re di Prussia in quella appunto che pareano più che mai disperate. Tutti gli Stati di Federico II si videro sgombri dalle truppe nemiche da Breslavia insino ai confini della Russia. Anche gli Svezzesi, entrati in timore delle conseguenze del cambiamento avvenuto nella corte di Pietroburgo, chiesero al re di Prussia la pace, e nel giorno 22 di maggio la stipularono, in guisa da ripristinare fra le due monarchie ogni cosa a quel modo che era prima della guerra. I nemici di Federico II erano per-

(1) Federico II, Storia della Guerra dei VII anni, c. 15, p. 290. - Il Raumer nella citata sua opera, P. III, T. I, c. 6, p. 299, con la scorta delle lettere del barone di Bretenil, ambasciatore di Francia a Pietroburgo, pone in chiaro i vizi e la dappocaggine di Pietro III, in cui nulla era di commendevole se non l'ammirazione per Federico II.

ciò soltanto l'elettor di Sassonia, re di Polonia, il quale, privo de' suoi dominii tedeschi e rovinato, desiderava fervidamente la pace, e l'imperatrice-regina Maria Teresa, la quale cominciava anch'essa finalmente a sentire quanto fosse grave il peso di quella guerra atroce (1). La Francia era essa pure nominalmente nel numero dei nemici del re di Prussia; ma però, dappoichè avea intavolato trattative di pace con l'Inghiterra, erasi con gl'Inglesi indettata di appartare la guerra marittima dalla terrestre. La qual cosa stava molto a cuore del lord Bute, perocchè essendosi l'Inghilterra grandemente avvantaggiata nella guerra, mentre il suo alleato era stato perdente, ei temeva che, trattando complessivamente la pace, non avessero gl'Inglesi a scapitare per causa di questo alleato. Dall'altro lato poi, il duca di Cinasúl, tutto intento alla sua faccenda della lega tra i Borbonici, credeva anch'esso che più avesse a giovare alla Francia l'appartarsi dalle cose della Germania, che non il brigarsene.

Fin dal giorno 26 di marzo del 1761 avea il gabinetto francese pubblicato, così in proprio nome, come in quello delle corti di Vienna, Pietroburgo, Stoccolmia e Varsavia, una dichiarazione colla quale eccitavansi le corti di Londra e di Berlino a ripigliare le pratiche di accordo, e proponevasi per sede di un congresso di ministri la città d'Augusta; ma intanto il ministro francese, per ispingere più caldamente le cose, avea intavolato col gabinetto di Londra una diretta negoziazione, proponendo che si appartasse la guerra marittima dalla

(1) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 309. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 15, p. 273-300. - *Annual Register*, 1762, c. 3, p. 11. - Mercurio storico e politico, di febbraio 1762, p. 127.

guerra germanica, e dichiarandosi disposto a venire a patti per porre termine alla prima, benchè fosse desiderio della propria corte che la pace particolare della Francia fosse connessa con la pace generale. La condizione principale che il ministro francese proponeva per la cessazione della guerra marittima, portava che le due corone rimanessero in possesso delle conquiste operate dall'una contro dell'altra, e nello stato in cui si trovassero al calen di settembre del 1761 nell'Indie Orientali, al calen di luglio in Africa ed in America, ed al calen di maggio in Europa (1). Era questo patto svantaggioso assai alla Francia, la quale avea perduto tutte le sue colonie, ned altro potea esibire in ricompenso per ricuperarle che la restituzione dell'Isola di Minorica, e l'evacuazione dell'Annovria: contuttociò il Pitt, onde fare più svantaggiata la condizione della Francia, volle che si prorogasse l'epoca stabilita per giustificare il possesso, giacchè sperava potere in quel tempo di mezzo operare novelle conquiste. Intanto la Francia poneva in campo a pro della Spagna le domande di cui più sopra si è fatto menzione; il che porse al Pitt occasione di rompere nel giorno 21 di settembre del 1761 ogni pratica. Che anzi, arguendo il Pitt da queste instanze della Francia a pro della Spagna, come Carlo III fosse già indettato d'unirsi coi Francesi, propose alla propria corte d'antivenire le offese degli Spagnuoli, impadronendosi delle flotte e delle colonie ispaniche con un impreveduto assalto. A questa aggressione essendosi il lord Bute opposto, perocchè pareagli perfidia, la proposta del Pitt venne rigettata; ond'egli rinunziò nel giorno 6 di ottobre la carica di principale ministro, nella quale sottentrò il lord Bute.

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 383.

Però la conquista che il Pitt vagheggiava per darla poi in ricompenso dell'isola di Minorica, venne compiuta pria ch'ei cedesse il luogo all'emolo. Era la conquista di Bellisola, che dal contrammiraglio Keppel venne assalita il giorno 7 di aprile del 1761. Quest'isoletta, che giace vicino alle spiaggie della Brettagna, non ha più di dodici leghe di circuito, e annovera al più cinquemila abitatori, la maggior parte poveri pescatori. Sonvi tre porti, ma tristi, angusti, poco profondi e dominati dai venti e dalle tempeste. Il suo possesso era pertanto di poco rilievo per la Francia, e forse meno per l'Inghilterra; ma a motivo della vicinanza di Bellisola alla Brettagna, sperava il Pitt che la perdita di quella umilierebbe i Francesi, cosicchè per levarsi quello scorno sarebbero essi costretti a ceder Minorica in iscambio, ned altro avendo da dare in ricompenso delle perdute oltramarine colonie, si sarebbero pure indotti a rinunziarle agl'Inglesi. Però il primo sbarco operato dagli Inglesi nell'isola presso la punta di Locmaria ad ostrolevante, riuscì al tutto infruttuoso. Ei vi perdettero cinquecento uomini e dovettero ritrarsi. Fecero nel giorno 25 di aprile un altro tentativo appiè della spiaggia più dirupata e perciò meno custodita dell'isola; ed ebbe questo un ottimo esito. Sbarcarono nell'isola felicemente, e costrinsero il cavaliere di Santa Croce, che ne avea il governo, a ritrarsi nella picciola città, e poi nella cittadella di Palés. In questa ei si difese con molto valore e buon esito; ma perchè, ad onta della vicinanza del continente, non poterono i Brettoni per difetto di navilio mandargli alcun soccorso, si vide poi costretto a patteggiare la resa nel giorno 7 di giugno (1). Nell'anno medesimo

(1) *Annual Register*, T. IV, c. 3, p. 15

impadronironsi pure gl'Inglesi dell'isola Domenica nel golfo del Messico. Nè più lietamente procedevano per la Francia le cose nell'Indie Orientali. Il signor di Lally a bella prima vi si era avvantaggiato, ma la fortuna aveagli ben presto rivolto le spalle. Sconfitto a Vandevac, aveva poi perduta la città di Arcot, e le fortezze di Citteput e di Carrical; ed assediato poscia in Pondicerì, era stato finalmente costretto a cedere quella città agl'Inglesi nei 15 di gennaio del 1761 (1).

I ministri francesi, che, mentre sentivano più stringente il bisogno della pace, vedeano dall'altro canto che la condizione della Francia faceasi sempre più svantaggiata per trattarla, deliberaronsi di far dichiarire il re di Spagna, e moverlo a tentare una conquista cui supponevano atta a mettere in apprensione il gabinetto inglese, e perciò a rammorbidirlo. Era la conquista del Portogallo. Carlo III nel giorno 2 di gennaio del 1762 dichiarì la guerra agl'Inglesi, e unitamente con la corte di Francia intimò al re di Portogallo di dipartirsi dalla neutralità che serbava, siccome troppo favorevole al traffico inglese, e mezzo per cui quell'avara nazione veniva ad allargare la sua tirannide sopra tutti i mari. Ingiustissima l'intima, e più ancora iniqua la guerra mossa con un tale pretesto ai Portoghesi; ma il ministro francese non la riguardava altramente che come un mezzo atto a costrignere i ministri inglesi di piegarsi alla pace, nè punto dubitava dell'efficacia di un tale mezzo. La dappocaggine e i vizi del re Giuseppe, la tremenda tirannia del marchese di Pombal, di cui suonava la fama che fosse abborrito da tutta la nazione, e gl'immensi danni causati dal terremoto non solo in Lisbona, ma in tutto il reame, per cui le

(1) *Annual Register*, T. IV, c. 10, p. 54.

finanze del Portogallo erano esauste, e le fortificazioni delle piazze a' confini mezzo diroccate, faceano sperare agevolissima la conquista di tutto il reame portoghese. Irruppe l'esercito spagnuolo nel reame nemico, con un picciolo corpo di dodici battaglioni di truppe francesi colà condotto dal principe di Bovò; e a bella prima parve che ogni cosa gli andasse a seconda. Espugnò Miranda, Braganza e Chaves; ma i contadini portoghesi, mossi dall'astio nazionale contro gli Spagnuoli, ben presto trovarono inaspettati mezzi per far testa ai nemici; il marchese di Pombal, concitato da fierissimo sdegno per l'ingiustizia che gli si facea, adoperò dal canto suo con raddoppiata fermezza e vigoria; gl'Inglesi concorsero alla difesa con un sussidio di dugentomila lire di sterlini; cosicchè fin d'allora potè prevedersi che l'irruzione nel Portogallo sarebbe riuscita tanto infelice, quanto era ingiusta (1).

Se male augurato fu per questo canto il divisamento del duca di Cinasúl, più ancora ominoso riuscì da un altro canto, per avere cioè esposto il reame di Spagna a gravissime calamità, e dato occasione agl'Inglesi di operare altre conquiste di tale fatta da rendere viepiù svantaggiosa la pace. E di fatti con gran tripudio udirono le soldatesche di mare inglesi la dichiarazione di guerra della Spagna, siccome quella per cui venivano additati a loro preda quei galeoni sempre sì carichi d'oro e di mercatanzie preziose, e sempre sì malamente scortati e difesi. Correa già gran tempo che gli Spagnuoli servivano a sfamare l'avidità de' pirati. Ben presto cadde in mano de-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 466-467. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 81, p. 493. - *Annual Register*, T. V, A. 1762, c. 2, p. 6.

gl'Inglesi il gran vascello di Acapulco, la cui preda fruttò da sè sola ai rapitori tre milioni di piastre. Ma le spedizioni contro le colonie, per le quali concorreva ad eccitare gli animi, col desiderio di servire alla patria, anche la cupidigia dell'oro, di maggior danno ancora furono alla monarchia spagnuola. Dacchè il Pitt aveva assunto la carica di ministro, le parti tutte della pubblica amministrazione erano in Inghilterra in sì bell'ordine e assestamento ridotte, che e flotte ed arsenali e soldati ed ogni altra cosa trovavasi sempre in pronto, e bastava ai ministri di volere perchè i loro divisamenti, appena manifestati, fossero eseguiti. Sei settimane dopo l'arrivo nell'Indie Orientali dei dispacci con cui si recava la notizia della dichiarazione di guerra della Spagna, l'ammiraglio Pocoeke, con ventinove vascelli da guerra e quattordicimila uomini, si affacciò nel giorno 2 di giugno all'Avana. Era quella città l'emporio principale del traffico degli Spagnuoli, e il luogo in cui teneano raunate le loro forze e custodito l'erario pubblico dei loro possedimenti d'America. Perocchè s'affidavano nella saldezza delle mura di quella piazza, nella forza del presidio, e nel valore dei due capitani di quello, i quali di fatti furono entrambi uccisi nell'assedio; come altresì nell'insalubrità dell'aere, che si giudicava mortifero per gl'Inglesi. Ma pure, dopo un micidialissimo assedio di due mesi e dieci giorni, l'Avana fu espugnata. I vincitori vi si diportarono avarissimamente, come sempre si suole nelle spedizioni marittime; quindici milioni di piastre estorsero ai vinti, senza annoverare l'immensa copia di munizioni militari e navali che ne rapirono, insieme con nove vascelli di fila e tre fregate. Poco di poi nell'opposta parte del mondo toccò agli Spagnuoli un altro disastro gravissimo. Il generale Draper, partitosene da Madras con duemilatrecento uomini

alla vôlta dell'isole Filippine, sbarcò arditamente dirimpetto a Manilla nell'isola di Lusson il giorno 24 di settembre, prima che vi fosse giunta la notizia della dichiarazione di guerra. L'arcivescovo di Manilla e il capitano generale delle Filippine andarono a chiudersi col picciol presidio nella cittadella, e abbandonarono la città in mano degl'Inglesi, che per parecchi giorni vi diedero il sacco, commettendovi innumerevoli eccessi. Ma non andò guari che anche la cittadella dovette arrendersi e pagare pel riscatto una taglia di quattro milioni di piastre (1).

La Francia, col suo divisamento di ringagliardire la guerra, non solo tirò addosso all'infelice sua alleata sì pronte e sì crudeli sciagure, ma vi andò ella stessa soggetta. Cominciò a perdere nel messicano golfo l'isola della Martinica. Gl'Inglesi, prima ancora che la Spagna dichiarisse la guerra, ma prevedendo una tale dichiarazione, e volendo che una flotta inglese signoreggiasse il golfo del Messico subito che fosse chiarita quella guerra, avevano macchinata la conquista di quest'isola, tenuta dai Francesi come la cittadella delle Antille. Affidarono l'impresa all'ammiraglio Rodney, il quale col generale Monkton s'affacciò alla Martinica nel giorno 7 di gennaio del 1762. Sbarcarono gl'Inglesi a dispetto della valorosissima resistenza opposta da' Francesi, e, impadronitisi con un gagliardo attacco delle due alture che signoreggiano la città di Forte Reale, costrinsero questa città alla resa nel giorno 4 di febbraio. Otto giorni dopo ottennero a patti la città di San Pietro. Rivolsero poi le offese contro La Granata, San Luigi e San Vincenzo, e anche di

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 61, p. 482-193. - *Annual Register*, 1762 c. 8, p. 36.

queste s'insignorirono; cosicchè di quante colonie possedeano i Francesi nel golfo del Messico non rimase in potestà loro se non quella di San Domingo (1).

Nè le geste degli eserciti francesi in Germania erano tali da contrapesare questi disastri marittimi. E sì che gl'Inglesi da quella guerra germanica andavano ritraendosi quanto potevano. Le schiere ausiliarie inglesi, che avrebber dovuto essere di venticinquemila uomini, si trovavan ridotte a diciasettemila; ed anzi tutti i rinforzi da esse ricevuti nella stagione campale del 1762, componeansi, ad eccezione d'un solo reggimento scozzese, di nuove ed inesperte cerne (2). I Francesi prevalevano pur sempre di numero; ma il grosso dell'esercito loro stava sotto il comando dei marescialli d'Estreés e di Subisa, il primo de' quali per vecchiaia e malattia male reggeva al carico, e l'altro male potea reggervi per imperizia. Un corpo di riscossa separato aggiravasi nelle province del Basso Reno sotto il governo del principe di Condé. A tutti e tre questi generali era stato prescritto dai ministri di attenersi puramente alla difensiva. Del che i due principi brunsvighesi in breve s'avvidero, nè perciò mai cessarono di incalzare i Francesi, i quali non rendevan loro la pariglia; cosicchè in quelle avvisaglie i Tedeschi ebbero quasi sempre la meglio. Il principe Ferdinando, passato, nella notte del 23 venendo il 24 giugno, il fiume Dimel, piombò improvviso a Villelmstalia sopra i Francesi, li rincacciò fin sotto le mura di Cassella, e fece loro subire una perdita di quattromila uomini, parte uccisi, parte captivi. Pochi giorni dopo quel fatto, il generale Rociambò si vide costretto ad abbandonare, dopo un gagliardo

(1) *Annual Register, for the year* 1762, c. 7, p. 37.
(2) Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 330.

contrastò, certe alture su cui era stato appostato con forze minori del bisogno, cosicchè caddero in potestà dei nemici i magazzini francesi di Rottemburgo. Nel giorno 23 di luglio, il principe Ferdinando riportò di bel nuovo vittoria presso Luttemberga sul principe Saverio di Sassonia, che militava nelle file francesi. Ma nel calen di settembre, il principe ereditario di Brunsvigo assaltò in vicinanza di Joannisberga il corpo di riscossa del principe di Condé, e in sulle prime la fortuna gli facea buon viso; ma come i Francesi prevalevano per numero ed erano accampati in sito forte ed avvantaggiato, e come oltraciò il principe brunsvighese fu pericolosamente ferito, la sorte della pugna mutossi, e toccò agli alleati di irsene in rotta. Il Condé fu il solo capitano francese che in quella stagione campale riportasse vittoria. Perdettero gli alleati nel fatto di Joannisberga duemila e quattrocento uomini. Cionnonpertanto il principe Ferdinando, non avvilito per quella rotta de' suoi, andò a stringer d'assedio Cassella, città dal cui possesso pendea quello di tutto il langraviato d'Assia, e l'ottenne a patti dopo averla fulminata con l'artiglierie per dodici giorni continui (1).

Poco durevole fu quella rivoluzione della corte russa ch'era stata cagione della salvezza del re di Prussia. Perocchè, prima che le schiere russe congiuntesi col suo esercito avessero sparato un colpo in suo pro, Catterina, moglie di Pietro III, cacciò nel giorno 9 di luglio il consorte dal trono, sopra del quale si assise essa medesima col nome di Catterina II, lo fece morire a' 15 del mese stesso, e richiamò il generale Czernicheff, con l'intenzione di ripigliar la guerra contro Federico II. Cionnonpertanto il re di Prussia trovavasi già in tale stato da non

(1) Memorie del Rochambeau, T. I, p. 193-211. - Archenholtz, p. 330.

più ridottare i suoi nemici. Le truppe austriache erano state assottigliate grandemente dalle malattie, l'erario dell'imperatrice-regina era esausto, cosicchè Maria Teresa, benchè tuttora piena d'astio contro il Prussiano, cominciava a desiderare da senno la pace. Oltraciò Federico avea ripigliato arditamente l'offensiva. Nel giorno 20 di luglio, superato à forza il vallo dell'accampamento del maresciallo Daun sulle alture di Burkersdorfia, gli avea cagionato la perdita di duemila uomini fra uccisi e prigioni. Postosi in seguito a campo sotto le mura della città di Sveidnizza, aveala ottenuta a patti il giorno 9 di ottobre, dopo sessantatrè giorni di vivo assedio. A dì 29 del mese stesso il principe Enrico di Prussia ruppe a Freiberga in Sassonia gli Austriaci uniti alle truppe dei circoli dell'Imperio; e col favor della tregua stipulatasi poco di poi per la Sassonia e la Slesia, il generale Kleist irruppe in Franconia per correre e taglieggiare gli Stati dell'Imperio che aveano guerreggiato i Prussiani, e costrignerli a cessare una guerra tanto funesta per la Germania (1).

Giunse però alla fine il tempo in cui l'ardente desiderio e insieme lo stringente bisogno di pace vinse le cieche e male passioni ch'erano state causa di tanto spargimento di sangue per sette anni continui. Il duca di Ciuasúl si vedea deluso della speranza ch'egli avea posta nel patto di famiglia. Il lord Bute avea avuto propizia la sorte, ma non ignorava come dei prosperi successi dell'Inghilterra si poneva cagione ai provvedimenti dati dal Pitt, mentre a lui solo si darebbe il carico dei nuovi pubblici aggravii che l'angustie delle finanze lo astri-

(1) Archenholtz, p. 314-344. - Federico II, Guerra dei VII anni, c. 16, p. 304.

gnessero a porre. Entrambi ad un tempo si deliberarono di rannodare con sincero animo le pratiche della pace e di prontamente conchiuderla. A tale uopo giugneva in Londra il giorno 17 di settembre con plenipotenza del gabinetto francese il duca di Nivernese, accompagnato dal cavaliere d'Eon, segretario di legazione; e contemporaneamente veniva da Londra a Parigi il duca di Bedford per negoziare dirittamente col ministro francese. Procedettero entrambi nelle trattative con piena schiettezza e col fermo proponimento di porre termine alle sciagure della guerra. Perciò ben presto indettaronsi intorno ai patti principali. La Francia era omai disposta a cedere i suoi possedimenti nel Continente americano, non altro chiedendo che la restituzione di San Pietro e di Miquelon, a ricovero de' suoi che recavansi alla pesca del merluzzo nelle acque di Terranuova. Ma il cavalier Grimaldi, ambasciatore spagnuolo, tirò in lungo la sottoscrizione dei capitoli preliminari; perocchè, non sapendosi ancora l'esito dell'impresa tentata dagl'Inglesi contro l'Avana, egli sperava che l'armi britanniche avessero a ricever colà una rotta solenne. Quando poi giunse notizia che quella città si era arresa nel 12 d'agosto del 1762, ei si dovette piegare a patti assai più gravosi che quelli non fossero cui potea conseguire pocanzi. Arresasi la Spagna, furono i capitoli preliminari sottoscritti nella villa reale di Fontanablò addì 5 novembre del 1762, e convertiti poscia in diffinitivo accordo col trattato stipulatosi in Parigi a' 10 febbraio del 1763. Rinunziò la Francia ogni di- 1763
ritto sopra l'Acadia, il Canadà e l'isola di Capo Brettone. Riebbe la Martinica, la Guadalupa e l'altre sue isole nel golfo del Messico, del pari che i suoi banchi o luoghi da traffico in Africa e nell'Indie Orientali. Ricuperò Bell'isola cedendo Minorica, e si obbligò di evacuare tutti i luoghi

occupati nell'Annovria e nella Vestfalia che erano di ragione del re d'Inghilterra e degli alleati di lui. La Spagna concedette agl'Inglesi il diritto di tagliar legne di campeccio nel seno di Honduras, rinunziò loro la Florida e Pensacola, e riebbe a tal patto l'Avana e l'isole Filippine. E perchè a cagione della Francia ell'era andata soggetta a sì gravi perdite, Luigi XV con un altro segreto trattato, sottoscritto contemporaneamente coi capitoli preliminari, cedette a Carlo III l'ampia ed ubertosa colonia della Luigiana, la quale però in quel tempo era quasi deserta (1).

Delle cose dell'Allemagna non si toccò in questo trattato se non accessoriamente, in quanto che i potentati contraenti obbligaronsi di richiamare dal territorio germanico le loro truppe e non più soccorrere a' loro alleati tedeschi. Ma i potentati germanici non vedeano modo di continuar la guerra dacchè non erano più stipendiati dalla Francia e dall'Inghilterra. Nel giorno 15 di febbraio del 1763 stipulavasi in Ubertsburgo di Sassonia la pace tra il re Federico, l'imperatrice-regina e l'Elettor Sassone, re di Polonia. Ogni cosa fu tra i contraenti ripristinata in quello Stato che era prima della guerra. Maria Teresa si fece pregare assai a restituire la fortezza di Glatz, da lei riputata necessaria per ischermo della Boemia, ma pure alla fine vi si arrese; cosicchè la Prussia, dopo aver fatto testa all'armi congiunte dell'Austria, dell'Imperio, della Russia, della Svezia, del re di Polonia e della Francia, uscì dalla fiera tenzone senz'avere perduto un palmo del proprio territorio. Ma in questa guerra germanica, sì pazza-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 472. - Mercurio storico e politico, novembre 1762, p. 314. - Testo degli articoli preliminari, *ibidem*, dicembre, p. 388. - Testo del trattato di pace, aprile 1763, p. 224.

mente intrapresa e guerreggiata con sì gran furore, perirono, per quel che computò Federico II, cent'ottantamila Prussiani, cenventimila Russi, cenquarantamila Austriaci, dugentomila Francesi, censessantamila tra Inglesi, Assiani, Brunsvighesi ed Annoveresi, venticinquemila Svezzesi, ventottomila uomini delle truppe dei circoli dell'Imperio; in tutto ottocencinquantatremila uomini. La quale spaventevole carnificina, come non ebbe per effetto sul Continente europeo veruna conquista, così nemmeno valse a stabilire alcun principio o politico o religioso, tanto più che non se n'era trattato giammai. La vendetta ed una stolta cupidigia avevano allumato quel ferale incendio; ognuno si era proposto di lucrare, e ognun s'avvide alla fine di non poter far altro che scapitare (1).

(1) Federico II, Guerra dei VII anni, c. 17, p. 387-421. - Archenholtz, Guerra dei VII anni, p. 334. - *Annual Register*, T. V, 1762, c. 9, p. 45. - Mercurio istorico e politico, di marzo 1763, ove leggesi a c. 172 il testo del trattato di Ubertoborgo.

CAPITOLO CINQUANTESIMOQUINTO.

Novelli dissapori fra 'l re e i Parlamenti. — Ardite rimostranze di questi. — Loro decreti contro i comandanti delle province. — Ferocia de' giudici. — Ultime persecuzioni. — Supplizi del Calas, del cavaliere della Barre, del conte di Lalli-Tollendal. — Segreti politici maneggi di Luigi XV. — Acquisto dell'isola di Corsica. — Aspetto della corte. — Morte della Pompadur, del Dalfino, della consorte di lui e della regina. — 1763-1768.

Dal trattato di Brettignì in fuori, la Francia non aveva mai conchiuso una pace più svantaggiosa di quella stipulata in Parigi per porre fine alla guerra dei sette anni. Ora che meglio conosciamo le vaste ed ubertose contrade americane, cedute dalla Francia all'Inghilterra, e vi vediamo crescere e grandeggiare poderose nazioni; ora che i discendenti di quei pochi figliuoli della Francia che quivi si erano trapiantati, si veggono fiorire con tanto rigoglio in Quebec, in Monreale, nella Nuova Orliens, la cessione di un paese chiamato a sì alti destini ci apparisce ancor più disastrosa. Ma ciò non fa che si debba dar biasimo ai ministri che conchiusero la pace del 1763. Assennata era questa pace, e che più è, necessaria: diremo anzi, ch'ella fu avvantaggiata per quanto concedeano le congiunture. I Francesi non aveano mai spuntato alcunchè di quanto si erano proposti nella guerra

dei sette anni; afflitti da sanguinose sconfitte, ove si fossero viepiù incaponiti nel guerreggiare, doveano aspettarsi altri evenimenti ancor più funesti. Non vi fu mai tempo in cui i generali della Francia si sieno più universalmente mostrati privi di merito; in cui i soldati francesi, sempre però valorosi ad un modo, sieno stati più poveri, più malamente tenuti, più soffrenti, più diffidenti dei propri capitani, e per causa della mala loro disciplina più diffidenti altresì di sè stessi; in cui, infine, la Francia abbia incusso minor timore ne' suoi nemici. Invocando l'aita della Spagna, essa non avea fatto altro che tirarla nella propria rovina: e in una nuova stagione campale questa sua sgraziata alleata potea perdere le sue più rilevanti colonie.

Per quanto disastrosa fosse la pace conchiusa, non apparisce tuttavia dai comentari sincroni che la Francia se ne credesse avvilita. Il Baciomonte, per esempio, pare non altro vi scorga che il subbietto cui suole una pace somministrare ai poeti per tessere rime gratulatorie e teatrali sollazzi. Chi legge i suoi comentari ben sente ad ogni pagina quanto noncurante della sua politica, della sua gloria, della sua potenza fosse diventata la Francia. Anche coloro cui stavano a cuore le pubbliche cose, sdimenticavano i Francesi del Canadà e della Luigiana, che tacitamente moltiplicavansi nelle foreste ed associavansi con le tribù selvaggie, ma non pagavano tributi al fisco, nè somministravano cerne agli eserciti o grasce coloniali al traffico. Le picciole terre di San Pietro e di Miquelon, destinate al ricovero dei pescatori di merluzzo, le isolette di Granata, San Vincenzo, la Domenica e Tabago, cedute all'Inghilterra, erano dagli armatori di Sanmalò, di Nantes, di Bordò tenute in molto maggior pre-

gio che tutto quanto il Canadà, e tutta insieme l'Acadia (1).

La nazione erasi altronde avvezzata a viepiù appartarsi dal proprio governo, per ciò appunto che i suoi scrittori avevano posto mano agli studi politici. Da poi che il marchese di Mirabò avea dato alla luce nel 1755 la sua opera intitolata: *L'amico degli uomini*, la setta degli economisti era venuta in gran voga; più ancora poderosa mostravasi quella degli enciclopedisti, la pubblicazione della cui immensa opera era diventata un affare, per così dire, di Stato: Giangiacomo Russò, che già nell'anno 1753 aveva toccato i punti che si riferiscono alle fondamenta dell'umana società, pubblicava allora l'*Emilio* e il *Contratto Sociale;* le menti tutte erano insomma infervorate nel trattare le più sublimi quistioni toccanti il politico ordinamento. Ma non poteano i Francesi porre mente a queste cose senza stupire della sragionevolezza e diremmo anzi dell'assurdità del loro proprio reggimento in ogni sua parte; dell'esclusione del terzo stato da ogni grado militare, per cui era tolta alla soldatesca ogni emulazione; degli oppressivi aggravi della taglia e delle comandate, che immiserivano i contadini e vietavano ogni progresso nell'agricoltura; della tirannia degl'intendenti e loro vicari nelle province; della crudeltà della giustizia criminale, che procedeva con l'istruttoria segreta e con la tortura, e avea termine con atroci e spesse volte immeritati supplizi; dello scompiglio infine e della confusione finanziaria, che nessuno era più in grado di districare. Si avvezzarono così i Francesi atti a riflettere ed a sentire, e in particolare quelli che indirizzavano la pubblica opinione, a desiderare e a

(1) Bachaumont, Memorie segrete, T. I, p. 133-143, e *passim*

careggiar la speranza di una riforma fondamentale dello Stato; e questi alla Francia ossia alla nazione assegnavan l'onore delle sue nobili inspirazioni, ed al governo o, per meglio dire, al re addossavano tutto il biasimo e l'ignominia delle tocche avversità; le quali per vero inevitabil conseguenza erano dei falli cui toccava allo Stato deplorare, dei vizi dell'uomo neghittoso, e privo d'ogni stimolo d'onore e d'ogni desiderio del bene, il quale non regnava se non che per appagare i grossolani suoi appetiti e quelli delle amiche (1).

Or mentre i Francesi s'appartavano dal proprio governo, il re (cosa invero assai strana) se ne appartava egli pure. I ministri erano eletti da lui, ma ei non gli amava punto, nè di loro fidavasi. Il duca di Ciuasúl, in particolare, era per lui troppo vivace, troppo spiritoso, troppo audace, troppo proclive ai progetti ed alle innovazioni, troppo imbevuto delle dottrine della nuova filosofia. A Luigi XV non andava a sangue l'aver a conversare con persone di vivido ingegno, nel che somigliava a Luigi XIV. Egli era fornito, per quanto apparisce, d'un retto e buon senso, nè difettava d'un certo sale epigrammatico; poichè varii motti assai pungenti di lui andavano attorno per le bocche degli uomini: ma era timido, pigro, parchissimo di parole fuorchè co' suoi più intrinseci famigliari, i quali soleva attediare colla storia de' suoi fatterelli di caccia le cento volte narrati. Siccome poi egli era dedito per abito all'intemperanza, la

(1) Come leggesi nell'opera citata del Raumer, *Beitruge zur neueren Geschichte auf dem Britischen und französichen Reichs Archive*, P. IV, T. II, p. 7, l'ambasciatore inglese a Parigi scrivea nel 21 di febbraio del 1765 in questi sensi: « Non v'ha chi possa non essere colpito qui » dal visibile scompiglio delle pubbliche cose e dalla declinazione della » regia autorità ».

sua mente erasi indebolita; egli era sempre stato oltracciò incapace di fermà attenzione, e aveva fatto studi sconnessi e superficiali. Si sentiva per tanto inferiore agli altri e temeva di apparir tale; il qual timore in lui cresceva all'avvenante della maggiore riputazione onde godevano coloro che gli dovevano comparire innanzi. Schiavo delle sue male inclinazioni, egli non aveva mai saputo regolare la propria condotta secondo le oneste massime delle quali era stato imbevuto, e le quali erano nell'animo suo tanto più tenacemente infisse, quantochè, non facendo egli uso del raziocinio nè della riflessione, le nodriva tali quali aveale accolte fin dalla sua puerizia, nè intorno a quelle ammettea ragionamenti. Era credente, anzi divoto, e aveva particolarmente una paura grandissima del diavolo e delle pene infernali; ond'è che la miscredenza della Pompadúr e del maresciallo di Riciliù gli tornava increscìosa e molesta; ma pure, per fiacchezza d'animo, si era condotto a seconda dei loro consigli, e aveva lasciato a malincuore proscrivere l'ordine di Gesù. Infino dall'adolescenza egli era usato a riguardare i giansenisti, avversari dei gesuiti, come settari e ribelli, e perciò tutt'altro si proponeva che di dar vinta ad essi la causa; ma dall'altra banda la paura era sempre stata potente in lui a indirizzarne le azioni: e sì altamente e ripetutamente gli venne affermato che i gesuiti scusavano il regicidio, che egli finì per crederlo.

Il dogma dell'assoluto imperio del regnante era da Luigi XV tenuto per una massima fondamantale al par dei dogmi della sua fede religiosa; cosicchè, sebbene egli fosse da annoverarsi fra' monarchi meno capaci di volere, e di regger lo Stato a proprio senno, pure qualunque tentativo per circoscrivere la potestà sua gli riu-

sciva d'acerbissima offesa. Non v'era perciò pubblico evenimento che tanto lo dispettasse quanto le rimostranze del Parlamento: ei le riguardava e come un'ingiuria e come un pericolo, nè potea soffrire che il duca di Ciuasúl fosse così desideroso dell'aura popolare, e tanta stima mostrasse per quelle curie che da lui erano disprezzate e a vile tenute. Non tralasciava talvolta di manifestare perciò il suo malumore con una qualche parola frizzante; lagnavasi pure talora che si spingesse la monarchia a rovina, soggiugnendo che poco al postutto gliene caleva, giacchè sarebb'essa ad ogni modo durata finch'egli era vivo; ma in pari tempo guardavasi dal contrariare i divisamenti del ministro, per non pigliarsi il carico di quanto fosse per avvenire.

Pochissimo tempo dopo di avere rallegrati i suoi sudditi con la pubblicazione della pace e con la speranza data loro in tal guisa dell'alleviamento delle imposte, Luigi XV si vide all'incontro obbligato ad imporre nuove tasse, ed ingaggiò in questa occasione una di quelle contese col Parlamento che gli recavano tanto dispetto. Per lo spendio disorbitante della guerra dei sette anni lo Stato era stato aggravato di un altro debito capitale che portava trentaquattro milioni d'annuo pro; il navilio era stato in quella guerra distrutto, e il duca di Ciuasúl facea l'estremo di sua possa per rinstaurarlo. L'opulenza del clero, quella della nobiltà, che si arricchiva per via di parentadi di nozze con le famiglie plebee irricchite nei pubblici appalti, l'operosità del traffico, ridestatasi con grande gagliardia, per cui nei porti di mare vedevasi un insolito affaccendamento, rendeano aria di pubblica ricchezza; ma i pregiudizi erano insuperabile ostacolo ad ogni possibil riforma. Il clero, la nobiltà, i Parlamenti difendeano a gara l'immunità dalle imposte de-

gli ordini privilegiati; gli economisti, con la loro gran massima *di lasciar fare e lasciar andare le cose da sè*, difficultavano l'imposizione di qualunque tassa sul traffico e sull'industria; e sebbene il principale intento che ei si proponevano fosse quello di promuovere e protegger l'agricoltura, sopra di questa in realtà facevano cadere ogni nuovo aggravio, perocchè tuttora ignoravasi il modo d'assoggettare al pubblico tributo l'altre sorgenti di ricchezza. Conchiusasi la pace, era pure mestieri dare alcun sesto alle finanze; ed a tal uopo il ministro Bertèn, che seguiva i dettami del duca di Ciuasúl, compilò due editti fiscali, e prevedendone il rigetto dal canto del Parlamento, ove questo avesse potuto liberamente dichiarirsi, aspettò a presentarli a quella curia in un letto di giustizia, tenutosi in Parigi il giorno 31 di maggio del 1763. Il re, che da parecc'anni non erasi fatto vedere in Parigi, recossi al Parlamento col più formidabile guerresco apparato. La guardia francese e la guardia svizzera facevano ala al suo passaggio dall'estremità della via lungacqua delle Tuilerie, passando pel Ponte Nuovo, fino al Palazzo di Giustizia. Sei principi del sangue, ventiquattro Pari, tre dei quali ecclesiastici e ventuno laici, quattro marescialli di Francia accompagnarono il re al Palazzo e sedettero nel Parlamento (1).

Leggeva il cancelliere di Francia i due inaspettati editti. Col primo de' quali, il re, dicendosi dolentissimo di non poter alleviare gli aggravi del suo popolo, nè abolire le tasse di guerra il cui termine era spirato, prorogava per sei anni ancora la riscossione della prima e della seconda vigesima dell'entrate, e la tassa dei due soldi per lire sulla decima, come pur quella dei

(1) Mercurio istorico, di giugno 1763, p. 371.

così chiamati donativi gratuiti o spontanei delle città e borghi del reame: stanziando per una migliore regola dell'esazione di quelle imposte un generale censimento di tutti i beni stabili del reame, compresi anche quelli della corona, dei principi del real sangue, della Chiesa, dei nobili, e di ogni altro ordine privilegiato, perocchè volea « che l'imposte fossero proporzionalmente ripartite » sopra tutti egualmente quei beni ». Prescriveva il re nell'altro editto le condizioni con cui lo Stato potrebbe liberarsi da tutti i livelli o canoni costituiti sopra l'erario regio; condizioni ch'erano tutte in favor dello Stato, e che dovean valere ad onta di ogni pattuizione e clausola del contratto (1). I magistrati stettero, secondo il cerimoniale stabilito, ad ascoltar la lettura di questi editti in ginocchioni, e senza zittire li registrarono. Di fatti non era permesso dalle regole stabilite il discussar la materia e procedere allo squittinio in presenza del re. Ma non per questo la Curia si diede per soggiogata. Chè anzi, nel giorno 18 di giugno, in un'assemblea plenaria del Parlamento si fece decreto di presentare al re contro i registrati editti rimostranze solenni, il cui degno e fermo tenore è testimone ad un tempo e dei progressi che le dottrine intorno alle pubbliche libertà aveano fatto presso l'universale, e delle cognizioni più profonde acquistate dal Parlamento intorno alle massime della buona amministrazione delle finanze. Esordiva il Parlamento nelle citate rimostranze, deplorando il danno che alla stessa regia potestà poteva arrecare il violento ed arbitrario procedere di chi surrogava agli antichi e legittimi riti i colpi di Stato. « Questo augusto deposito », diceva, « più assai » sicuro sotto la guardia della reverenza e dell'amore

(1) Mercurio istorico, di giugno 1763, p. 373.

» che non sia sotto quella della forza e della soggezio-
» ne, teme ogni violenta commozione, riceve nocumen-
» to da ogni indiscreto uso delle sue proprie forze, si
» altera facilmente in mezzo al proprio suo apparato e
» fra i più strepitosi atti d'imperio, e difficilissimamen-
» te può rinstaurarsi ». — « Lo sconoscere », soggiu-
gnea più sotto, « la forza irrefragabile di leggi per pro-
» pria natura immutabili, di leggi costitutive dell'econo-
» mia dello Stato, egli è come scavare le fondamenta del
» trono istesso ». — « Essere la sincerazione delle leggi
» presso il Parlamento uno di questi immutabili ordina-
» menti del reame, uno di quegli statuti che non si pon-
» no violare senza violare ad un tempo quella stessa leg-
» ge per cui i re sono, senza rivocare in dubbio la po-
» testà e la sovranità del detto signore re.... ». — « Lo
» stesso letto di giustizia, nonostante lo strano sovver-
» timento de' suoi antichi usi, fare tuttora testimonianza,
» colla muta favella di tutti i suoi riti, della necessità
» della sincerazione delle leggi nella curia del Parlamen-
» to prima che quelle potessero aver forza obbligatoria.
» Supplicare perciò il Parlamento il detto signor re ac-
» ciò traesse egli da ciò le legittime conseguenze e faces-
» se ragione dell'autorità che dar potea ad un editto una
» pubblicazione della fatta di quella avvenuta nel 31 di
» maggio ultimo scorso. Non poter esso non riconoscere
» come alla ragione istessa fosse ripugnante una since-
» razione senza la cognizione del tribunale a cui si attri-
» buiva (1) ».

« Se gl'instigatori di quell'atto di assoluto imperio », proseguiva il Parlamento, « hanno posto la regal pote-
» stà a conflitto col più essenziale e più sacro statuto

(1) Mercurio istorico e politico, luglio 1763, p. 27-38.

» della monarchia; o, per meglio dire, s'egli hanno po-
» sto in conflitto il nome e la presenza del re con la sua
» reale autorità, protettrice sempre delle leggi; un trion-
» fo di tal fatta era però il solo addicentesi a divisamenti
» venuti fuori per la pubblica costernazione, contrarii
» agl'interessi del detto signor re, oppressivi per lo Sta-
» to, e di già rigettati dalla voce del suo Parlamento ».
Dopo un tale esordio, che per ardire non la cede alla fa-
vella di veruna assemblea rappresentativa, il Parlamen-
to procedeva a porre a particolare disamina le disposi-
zioni dei due editti. « Nell'assemblea più augusta della
» nazione », dicevano le rimostranze, « alla presenza di
» tanti stranieri accorsi a vedere il magnifico spettacolo,
» il cancelliere di Francia, dopo aver encomiato con giu-
» stizia e dignità l'inconcussa fede con cui il detto signor
» re si propone di adempire tutti i suoi obblighi, faceva
» incontanente pubblicare, in nome dello stesso signor
» re, ben molte disposizioni che sono manifeste infra-
» zioni di obblighi solennissimamente contratti, di pro-
» messe quanto si possa solennemente date, dietro la
» fede delle quali venne arrestato il progresso dello spo-
» polamento del reame; dietro la fede delle quali il suo
» Parlamento concorse a stabilire le imposte, ma sotto
» condizione che si ritenessero abrogate senz'altro ed
» abolite allo spirare del dato termine, e si dichiarissero
» inesigibili oltre lo stesso termine, senza poter essere
» sotto qualunque pretesto prorogate; dietro la fede del-
» le quali infine, nei passati tempi, i creditori dello Sta-
» to hanno fatto al re la prestanza dei loro danari, che
» ora voglionsi ridurre a metà, e assoggettare a termini
» di restituzione contrari alla fede degli accordi e rovi-
» nosi ».

Passavansi quivi a rassegna dal Parlamento tutti i ca-

pitoli dei nuovi editti che violavano gli antichi obblighi; il pericolo della perdita del pubblico credito; l'aggravio insopportabile del popolo, costretto a sopportare il peso delle nuove imposte sette mesi prima che le antiche tasse di guerra fossero spirate; lo spendio disorbitante di un nuovo catasto o censimento; gli arbitrii a cui nella estimazione dei beni sarebbero andati soggetti i censiti; la mala fede con cui la vigesima, specialmente destinata alla estinzione dei debiti antichi, era stornata da una tale destinazione; lo scompiglio che porterebbe nelle sostanze di ognuno l'esazione del centesimo danaro; infine il fallimento mascherato col nome di liquidazione dei debiti. Conchiudeasi lo scritto rinnovellando le instanze al re, acciò « investigasse altri mezzi che non fossero » quelli contenuti negli editti pubblicatisi il 31 maggio, » onde riassestare la cosa pubblica.... Perciocchè niuno » dei sudditi del detto signor re può persuadersi che la » riforma degl'innumerevoli abusi che regnano in ogni » ramo dell'amministrazione delle finanze non debba » dare allo Stato un sussidio assai più largo di quello » che deriverebbe dagli editti (1) ».

Recavano gli oratori del Parlamento queste rimostranze al re nel giorno 24 di giugno: ed egli breve ed asciutto rispondea: conoscere i bisogni e gli sforzi dei suoi popoli; aver ponderato le ragioni addotte dal Parlamento, ma nulla poter immutare nei capitoli prescritti. Il Parlamento nel giorno 10 di luglio novelle rimostranze mandavagli; e poco poi le replicava; ma Luigi XV, solito a non ammetter ragioni, in poche parole se ne sbrigava. « Io vo' », diss'egli al primo presidente, « pigliare in

(1) Mercurio istorico e politico, agosto del 1763, p. 79-95; ed ivi parte delle Rimostranze.

» buona parte le rimostranze del mio Parlamento; ma vi » ingiungo di dirgli che il suo zelo deve stare in giusti » confini (1) ».

Il parlamento di Parigi non cozzava però solo con la corte; la curia dei sussidii e tutti gli altri Parlamenti ne imitavano l'esempio; tenaci viepiù della nuova massima dell'unità del corpo od ordine giudiziario in tutto il reame, benchè diviso in classi diverse, spalleggiavano essi con molto ardore il parlamento di Parigi, quasi loro corifeo, e si mostravano nè meno arditi di esso nè meno fermi nelle massime loro, come parimenti non men bramosi di libertà, ed eloquenti nelle loro scritture. Propendevano tuttavia a precorrere chi dava loro l'esempio, e le loro rimostranze, più gagliarde di quelle del parlamento di Parigi, erano pure talvolta meno ammisurate; mentre, all'opposto, Luigi XV era altresì più impaziente dei riclami di questi togati provinciali, che non di quelli della capitale, e perciò più proclive a punirli. Più ardite dell'altre furono le rimostranze decretate nel 5 agosto del 1763 dal parlamento di Roano (2); e poco men risentite quelle dei parlamenti di Tolosa, di Granoble, di Besanzone e di Bordò. Mandava perciò la corte i comandanti delle province nei rispettivi governi, acciò costringessero quei Parlamenti a registrar gli editti del giorno 31 di maggio. A tal uopo recavansi il duca d'Arcurt a Roano, il duca di Fitjames a Tolosa, il duca di Riciliù a Bordò, e il marchese del Mesnile a Granoble. Ma quelle curie interposero solenni proteste contro ogni illegale trascrizione che si facesse nei loro registri; ed anzi il parlamento di Roano reiterò alla presenza del duca d'Arcurt

(1) Mercurio istorico e politico, settembre 1763, p. 156.

(2) Veggansi nel Mercurio istorico e politico, di settembre del 1763, p. 157-178.

la sua protesta nei seguenti termini: « Onde opporsi, in » quanto è possibile, agli atti violenti che in ogni occa- » sione si rinnovellano per privare i magistrati che la » compongono, della libertà voluta nelle loro risoluzio- » ni, la curia dichiara che essa invocherà mai sempre » l'autorità delle leggi fondamentali del reame, secondo » le quali il Parlamento, partecipe dell'opera della legi- » slazione, non è chiamato alla sincerazione degli atti » regali per approvarli ciecamente ». Il primo presidente inoltre dicea all'Arcurt, « che lo stretto obbligo del » giuramento da esso prestato in qualità di pari di Fran- » cia e membro del Parlamento avrebbe dovuto vietar- » gli di assumere il carico di mandar ad effetto coman- » damenti contrari al bene del servigio del detto signor » re ed a' suoi veri interessi »: dopo del che i membri tutti della curia se ne andarono, rimanendo soltanto nell'aula il primo presidente ed il graffiere, cui era stato espressamente intimato per parte del re di non muoversi dal loro posto. Allora fu eseguita in forza del reale comandamento la registrazione dell'editto; ma ritornati poscia nei vuoti seggi i membri del Parlamento, quella registrazione fu dichiarita nulla, e vietata l'esecuzione degli editti. E avendo un decreto del real consiglio cassato il decreto del Parlamento e fattolo cancellare nei registri, i membri tutti del Parlamento rinunziarono le cariche. Lo stesso accadde all'un di presso in Bordò, Tolosa, Granoble, Aix di Provenza e Besanzone; nella quale ultima città era stato mandato per far registrare gli editti il duca di Randon. Poich'ebbero in tal guisa cominciato a cozzare apertamente con la corte, nacque fra i Parlamenti una gara a chi più ardito si mostrasse; e universale divenne la resistenza dei corpi giudiziari. Avendo in dicembre del 1763 il parlamento di Tolosa

fatto decreto che il duca di Fitzjames venisse preso e tratto nelle carceri della curia per rendere conto di quanto aveva operato in qualità di governatore della provincia e per ordine immediato della corte, il parlamento di Roano fece subito lo stesso contro il duca di Arcurt, e quello di Granoble contro il marchese del Mesnile (1).

Per quanto apparisce, il re o la Pompadúr, fieramente istizziti contro tutto l'ordine giudiziario, incolparono il cancelliere Lamuegnon di questa contumacia dei Parlamenti. Ei fu richiesto di rinunziare la carica, e avendo ricusato, la corte lo confinò, e surrogò in vece di lui il primo presidente Mopù, uom povero d'ingegno come anche di fermezza, ma noto per servilità d'animo; qualità che dal re giudicavasi allora necessaria. E perchè il Bru era allora guardasigilli, e la corte non volea rimoverlo (2), Luigi XV conferì al Mopù il titolo inusitato di vicecancelliere, che dal Parlamento non venne riconosciuto. Però ben tosto si vide alla pruova la costui dappocaggine; cosiechè non sarebb'egli rimasto lungamente in carica, se non gli avesse fatto spalla il figliuolo, più studioso e meno ignorante di lui, il quale in processo di tempo diventò cancelliere e fece l'estremo della possa contro tutto l'ordine giudiziario (3).

Però il re credette opportuno di cedere ai pubblici clamori, e rimosso il ministro delle finanze Bertèn, pose in

(1) *Annual Register, for the year* 1764, T. VII, c. 2, p. 5. - Mercurio istorico e politico del 1763, al mese di settembre, p. 183; di ottobre, p. 243 e 212; di dicembre, p. 272.

(2) Rinunziò tuttavia spontaneamente la carica nell'11 di ottobre del 1793. - Bachaumont, Memorie segrete, T. I, p. 228.

(3) Biografia Universale, art. Lamuegnon, T. XXIII, p. 304; art. Maupeou, T. XXVII, p. 513.

Digitized by Google

suo luogo il Laverdì, consigliere del parlamento di Parigi, che era in grandissimo concetto di probità, e che subito fece correr voce di volere effettuare riforme ed economie, e d'avere scoperto grandi e vergognosi peculati degli appaltatori generali. Uscirono poscia sotto il 21 novembre del 1763 regie lettere patenti per ispiegare quelle dei 31 di maggio; le quali dinotavano essersi il re rammorbidito (1). Alle quali lettere tennero dietro altre patenti in data del 20 gennaio del 1764, con le quali il re indiceva perpetuo ed assoluto silenzio sopra quanto era avvenuto, ed annunziava parecchie riforme ed economie ed in ispezieltà un'inquisizione intorno ai mezzi meno gravosi di rimediare al dissesto delle finanze dello Stato. Vi si notarono le seguenti parole: « Se certe provvedenze » che non ebbero altra cagione che la ingrata congiun- » tura del più urgente bisogno delle finanze, poterono » ingenerare apprensioni, noi non abbiamo però mai avu- » to altra intenzione che quella di regnare con l'osser- » vanza delle leggi e dei riti saggiamente stabiliti nel no- » stro reame, e di conservare a quelli che ne sono depo- » sitari e ministri la libertà necessaria pel retto adempi- » mento del loro ufficio, da quelle mallevata (2) ».

Cedette in tal modo il re; ma perchè indiceva silenzio intorno all'accaduto, non ben si comprende in quali sensi avessero potuto accordarsi con lui i Parlamenti. Se non che non è già infrequente nella storia della Francia questo modo di terminare le pubbliche liti; le quali, dacchè s'attutisce quel fervore, quella passione che prima concitava l'universale, dileguansi in certo qual modo nell'ombra. Questo impeto di libertà ond'era agitata la Fran-

(1) Mercurio istorico e politico, gennaio 1764, p. 17.
(2) *Ibidem*, febbraio 1764, p. 100.

cia, e che manifestavasi così nelle sale dei ricchi privati, come anche nella corte, così negli scritti che si faceano di pubblica ragione, come nelle rimostranze emesse da tutte le curie giudiziarie, faceva illusione al di fuor del reame, tantochè in Inghilterra credeasi che ben presto dovesse derivarne un grande pubblico ravvolgimento. Ma la cosa non era a quel punto: superficiale era quell'agitazione; un solo ceto poco numeroso s'ardiva rivolgere il pensiero ad una riforma fondamentale; da questo ceto contro gli abusi inveivasi, i pregiudizi tutti erano vôlti in beffa, ed anche parecchie verità salutari e fondamentali erano involte nella desiderata grande rovina. Ma le province erano pur sempre immerse nella barbarie; la potestà degl'intendenti eravi tuttora brutalmente dispotica, il proceder del fisco tuttora al modo di pria, vessatorio, ingiusto, funesto; somma la miseria dei contadini, crassissima l'ignoranza, la quale tenea sempre vivi i più assurdi pregiudizi, e gli odii più distruttivi di ogni equità, d'ogni sentimento nazionale.

« Chi persuade al signor re », dicea il parlamento di Parigi nelle sue rimostranze, « che il suo Parlamento » esagera la miseria dei popoli ed il compassionevole » stato delle campagne, bruttamente l'inganna. Basta di» lungarsi di poco dalla capitale per non veder altro che » decadenza, segni di migrazione di una parte degli abi» tatori, miseria ed impotenza di quei che rimangono. » Cotidianamente vi si vede un gran numero d'infelici » costretti a vendere, per pagar l'imposte, le loro grana» glie, i loro bestiami, i loro stessi istromenti da lavoro. » Se questi sciaurati muoiono di stento, se i loro figliuoli, » estenuati per diffalta di cibo, periscono di malattia, se » le terre loro rimangono incolte, lo Stato viene a per» dere e uomini e prodotti; e sopra il signor re, sopra

» il suo cuore paterno, sopra lo stesso suo interesse pe-
» cuniario ricade il contracolpo di sì funeste estor-
» sioni (1) ».

Nè meno tristo è il quadro che facea della miseria del popolo il parlamento di Roano ne' seguenti termini: « Il
» vostro popolo, o sire, è infelice: tutto conferma que-
» sta dolorosa verità; le vostre curie di parlamento, che
» sole sono gli organi della nazione, non cessano di dir-
» velo. Può egli darsi che tutto quanto l'ordine giudizia-
» rio siasi indettato insieme senza verun interesse per
» presentare a V. M. un falso prospetto di miseria? No,
» sire; la è cosa vera pur troppo (e noi non potremmo
» replicarla abbastanza), che il vostro popolo è infelicis-
» simo..... Ei soggiace da lungo tempo al più duro trat-
» tamento; un diluvio di imposte e di servitù spietata-
» mente devasta le nostre città e le nostre campagne. Le
» sostanze, l'industria, le persone istesse dei cittadini,
» tutto tutto è preda dell'ingordigia fiscale; la povertà
» stessa e la carità che la soccorre sono diventate sue tri-
» butarie e sue vittime. L'appalto dei sussidii, i cui ca-
» pitoli sì gravemente opprimono in generale tutte le
» condizioni di persone e il traffico, aggrava in partico-
» lare i poveri nella più disumana guisa. Quegli a cui
» l'angustia delle sostanze non concede di provvedersi
» all'ingrosso del necessario pel suo sostentamento, è
» obbligato a fare cotidianamente le sue provviste con
» molto più grave spesa, a causa delle tasse imposte ai
» venditori a ritaglio. Egli tanto più molestato quanto più
» è impotente. Se altri per carità offre ad un infelice un
» qualunque soccorso di cosa che cada sotto l'appalto dei

(1) Mercurio istorico e politico, agosto 1763, p. 86; Rimostranze dei 18 giugno.

» sussidii, l'appaltatore riguarda questa limosina come
» un delitto; e sotto l'imperio d'un re cristianissimo si
» infligge alla limosina una multa. L'appalto delle ga-
» belle presenta uno spettacolo non meno stomachevo-
» le. Ciascuna parrochia è obbligata di comperare una
» quantità di sale all'avvenante del numero de' suoi abi-
» tatori, e adempie il suo obbligo. L'appaltatore, che ha
» definita egli stesso questa quantità, non dovrebbe più
» legittimamente immischiarsene. Ma pure, ove i collet-
» tori o sindaci risparmino nella ripartizione della tassa
» un qualche misero che a stento possa procacciarsi il pa-
» ne, questo misero risparmiato vedesi esposto al più ri-
» goroso processo e costretto con estrema durezza a com-
» perare un preteso supplimento di sale, ch'egli non può
» pagare se non a discapito delle prime cose necessarie,
» e che il suo Comune ha già comperato per lui (1) ».

Nel difendere il popolo contro del fisco, nell'opporsi agli aggravi con cui esso veniva oppresso, i Parlamenti si davano a divedere animosi e leali rappresentanti della nazione; ma ciò avveniva principalmente perchè in questo particolare ei non avevano autorità alcuna, ned altra parte poteano fare che quella di oppositori. In quegli uffici, all'incontro, che loro spettavano per intiero, ei si mostravano pieghevoli a tutti i pregiudizi, astiosi, smaniosi d'esercitare la propria autorità, ostentatori di imparzialità nell'infierire ad un tempo contro opposte

(1) Mercurio istorico e politico, di settembre del 1763, p. 269; ed ivi Rimostranze del parlamento di Roano dei 5 agosto 1763. - Veggasi pure, per quel che si riferisce alla miseria del popolo, gli sforzi fatti dal Turgot per alleviarla nella sua intendenza di Limoggia; Opere del Turgot, T. I, p. 54, e quelli all'uopo medesimo del marchese di Mirabeau nelle sue terre del Limosino; Memorie del Mirabeau, T. I, appendice al lib. III, p. 387-439.

opinioni, e solleciti di far iscusare la propria fierezza contro i gesuiti col percuotere non meno aspramente i miscredenti e gli ugonotti. Probabilmente per dispetto in gran parte contro il Voltère, ch'era stato il primo a recar d'Inghilterra la pratica dell'innesto del vaiuolo, fu dal parlamento di Parigi con decreto dei 5 di giugno del 1763 interdetta provvisionalmente quella pratica, e richieste in pari tempo la Facoltà di medicina e quella di teologia di emettere un preciso e ragionato parere, così intorno al vantaggio che potea derivare da quella pratica pel corpo, come intorno al peccato che si potesse commettere usandola (1). Il quale decreto ben dovea tirare, come tirò addosso al Parlamento e la stizza e i sarcasmi del Voltère.

Ma la qualità con cui i Parlamenti aggravavano di più la dura condizione del popolo e gli facevan provare la peggiore delle tirannidi, quella cioè della ferocia dei tribunali, si era la qualità di giudici criminali. Parecchi processi in cui il fanatismo e il furore ebbero grandissima parte, avvennero in questi tempi in Francia e la involsero nella costernazione. Il primo fu quello di Francesco Roccette, ministro della setta protestante, giovane ancora di ventisei anni, e che solo da venti mesi era stato creato ministro. Era costui ammalato e recavasi in compagnia di due guide di Montalbano all'acque di Sant'Antonino, quando la guardia civica del borgo di Cossade, ch'era in cerca di ladri, lo catturò per isbaglio nel giorno 13 di settembre del 1763. Ei disse chi era, nè occultò il suo carattere di ministro della setta; e i consoli di

(1) Mercurio istorico e politico, luglio 1763, p. 12, ed ivi estratto dei Registri del parlamento di Parigi, degli 8 giugno 1763. - Bachaumont, Memorie segrete, T. 1, p. 176. - Il signor di Loraghè fu sbandito per aver vôlto in beffa questo decreto.

Cossade, lieti dell'inaspettata cattura, diliberaronsi di fargli provare le terribili conseguenze degli editti contro i predicanti. Intanto si sparse fra' protestanti il grido di questa cattura; e perchè questi si posero in moto per intercedere grazia al loro ministro, fecesi correre da alcuni malevoli la voce che gli ugonotti pigliasser l'armi per liberarlo. A questo grido le campane suonarono a stormo, i cattolici forsennati inalberarono insegne e croci bianche, e risolvettero di spegnere alla fine i protestanti. Nel numero di quei protestanti contro dei quali vennero aizzati i mastini, e che alla fine rimasero maltrattati e presi, trovaronsi tre fratelli, per nome Granier, gentiluomini vetrai, giovani ardenti e pieni di fervore, che in quel parapiglia erano usciti di casa armati, ma non avevano fatto alcun uso delle loro armi. Riconosciutosi poi, che il timore di una sollevazione dei protestanti era un sogno, un delirio, i prigionieri vennero liberati, ad eccezione di undici, che furon tratti a Caorsi e poscia a Montalbano. I protestanti si poser tutti in faccende per ottenere la liberazione di questi confratelli captivi; fecero ricorso a madama Adelaide di Francia, figliuola primagenita del re, al duca di Riciliù, al duca di Fitzjames, al signor di Manibam, primo presidente del parlamento di Tolosa. Ma il tutto fu indarno. Quel parlamento, sempre fanatico nè d'altro maggiormente desideroso che d'un'occasione per dare un esempio contro i protestanti, avocò subito a sè il processo, che prima s'instruiva dal gran proposto di Montalbano: giudice, invero, non meno formidabile in questa causa, per la sua devozione ai gesuiti ed al vescovo. In forza di questa avocazione, i prigionieri vennero tratti a Tolosa. Il Roccette, nel suo costituto, rispose schiettamente d'esser ministro della setta, e d'averne adempiti gli uffici, così predicando la parola di Dio, co-

me benedicendo matrimoni. Non ci volea di più per portare la sua condanna capitale. Di fatti, la gran camera del parlamento di Tolosa, con sua sentenza del giorno 18 febbraio del 1762, condannò Francesco Roccette, « qual » reo convinto d'avere adempito l'ufficio di ministro del- » la religione pretesa riformata », ad essere appeso alla forca, con la testa e i piè nudi, e con un cartello dinanzi e l'altro di dietro, in cui si leggessero queste parole: *Ministro della religione pretesa riformata.* Dannò parimenti al taglio della testa i tre fratelli Granier, come rei convinti di ribellione, alle galere le due guide, ed al bando un altro degl'inquisiti. Decretò infine, che quattro altri ministri, che avean rilasciato attestati trovati indosso al Roccette, fossero arrestati ovunque si trovassero e tratti in giustizia. Nel giorno susseguente fu l'aborrita sentenza eseguita: i quattro martiri della setta andarono al patibolo con un coraggio da eroi ed una rassegnazione da santi; e la folla, commossa a compassione, diede a divedere con la sua costernazione come i suoi sentimenti non consuonassero con la ferocia de' giudici (1).

Nel giorno 9 di marzo del 1762, poche settimane dopo il supplizio del Roccette, un ragguardevol mercatante di Tolosa, per nome Giovanni Calas, nativo di Castres, di setta protestante, dell'età di sessantaquattr'anni, fu posto al supplizio della ruota, per sentenza dello stesso parlamento di Tolosa, che a quell'orribile pena avevalo condannato dietro l'assurda imputazione che egli avesse ucciso il suo figliuolo primogenito, il quale era stato trovato nelle paterne case impiccato, e probabilmente, come affetto da tetra malinconia, aveva egli stesso posto fine a' suoi giorni. La plebaglia tolosana, ignorante e fa-

(1) Coquerel, Istoria delle Chiese del Deserto, lib V, c I, p. 267-298.

natica, aizzata continuamente contro i protestanti per via delle sue confraternite di penitenti, fu quella che cominciò a gridare contro il Calas, accusandolo d'avere ucciso il figliuolo per impedirgli di farsi cattolico. Essere, vociferava, essere quel barbaro misfatto l'effettuazione d'un giuro fatto da tutti i protestanti nel deserto. E i giudici diedero retta a queste popolari vociferazioni, non avvalorate dalla minima testimonianza; procedettero col metodo inquisitorio e con le torture: tutta la famiglia Calas, ed anche un giovane di vent'anni, per nome Lavesse, figliuolo d'un celebre avvocato di Bordò, che per sua sventura era stato trattenuto a cena in quella sera nella casa dei Calas, furono assoggettati a crudeli tormenti con quella fierezza, con quella sete di supplizi, con quella smaniosa brama di trovare de' rei, che erano a quei tempi altretanti tratti caratteristici di quasi tutti i giudici francesi: e il parlamento di Tolosa aggiunse questa strepitosa condanna a tant'altre condanne non meno inique, ma meno famose da esso proferite (1).

Dopo il supplizio del Calas, la vedova consorte di lui 1763-
e i figliuoli ricoveraronsi a Ginevra, donde a Fernè si 1766
recarono per implorare la compassione e i soccorsi del Voltère, la cui beneficenza poco men largamente estendevasi della sua fama. L'atrocità del fatto mosse ad indegnazione il Voltère. Egli era amicissimo del duca di Ciuasúl, cioè dell'amico e protettore dei Parlamenti; ei desiderava caldamente che quelle curie riportassero vittoria nella guerra che aveano rotta ai gesuiti ed agli altri ordini religiosi; ei vedeva di quant'aura popolare i Parlamenti

(1) Coquerel, Storia citata, lib. IV, c. 2, p. 304-331. - Biografia Universale, T. VI, p. 503, art. Calas. - I documenti originali risguardanti la morte dei Calas sono riferiti nell'opere del Voltaire, T. XXXVIII, Politica e Legislazione, T. I, p. 316.

godessero per le loro rimostranze; mentr'egli, venuto in disgrazia della corte, trovavasi come confinato nel suo podere all'estremo confine del paese di Gex. Un grande animo ci volea in lui per dichiarirsi contro l'ordine giudiziario, mentr'era sì caldamente odiato dal clero tutto e da tutti i fanatici. Ma pure ei non si peritò; mosse co' suoi scritti l'Europa a indegnazione contro il parlamento di Tolosa; fece sì gagliarde instanze ed uffizi per istimolare lo zelo d'Elia di Belmonte, di Luasò di Moleòn, e degli altri più chiari avvocati di Parigi; adoperossi in somma ad ogni modo con tanto ardore e con tanta perseveranza, che alla fine la sentenza del parlamento di Tolosa fu cassata nel giorno 9 di marzo del 1765 da un tribunale speciale composto di cinquanta maestri delle suppliche, redenta dall'ignominia la memoria del Calas, e risarciti dal pubblico erario i danni della famiglia del condannato, le cui sostanze erano state occupate dal fisco. Eppure, anche a' giorni nostri ne è toccato di udire dei parlamentali, più solleciti della riputazione in generale dell'ordine giudiziario, che non della giustizia, condannar la memoria del Calas, ed incolpare il Voltère d'avere distrutto il prestigio della cosa giudicata! (1).

Poco tempo dopo la morte del Calas, una giovinetta della provincia medesima, rapita ai genitori e cacciata in un monistero per costrignerla ad abiurare il protestantesimo, essendo stanca dei mali trattamenti che le toccava soffrire, fuggì dal monistero e fu trovata annegata in un pozzo. I fanatici della Linguadoca accusarono parimenti il

(1) Lacretelle, T. IV, p. 99. - Condorcet, Vita del Voltaire, T. I, p. 123. - Corrispondenza generale del Voltaire, T. VI, p. 488. - Trattato del Voltaire sulla tolleranza in occasione dell'omicidio di Giovanni Calas, T. XXXVIII delle sue Opere, p. 129. - Mercurio istorico, marzo 1765, p. 207.

di lei genitore, per nome Sirvèn, della di lei morte; ma egli ebbe modo di fuggire a piedi a traverso alle nevi, con la consorte: la quale però, vinta dalla stanchezza e dal crepacuore, morì nel viaggio. Il Sirven si ricoverò solo in Ginevra, ed implorò contro la condanna contumacialmente proferita in odio di lui e de' suoi, l'aiuto del Voltère, che era diventato il rifugio degli oppressi e l'arbitro delle opinioni in Francia. Le menti erano state fortissimamente commosse da quanto egli aveva scritto e fatto scrivere a pro dei Calas. Il parlamento di Tolosa si persuase egli pure della necessità di far dimenticare il suo precedente misfatto; cosicchè il Sirvèn, ammesso in seguito a purgare la contumacia, fu poi dichiarito innocente (1).

Il supplizio del Roccette fu infatti l'ultimo a cui da un tribunale francese venisse condannato un ministro della setta protestante per aver predicato; e quello del Calas, l'ultimo parimenti inflitto ad un ugonotto, sotto il pretesto di un altro crime, ma in odio soltanto della setta. Da quel punto, l'aborrimento dell'intolleranza si propagò anche nelle province più fanatiche; le soldatesche non furono più adoperate a dar la caccia alle assemblee del Deserto, le quali perciò cominciarono a raunarsi con una certa quale pubblicità. Vero si è che, essendosi il clero lagnato come gli ugonotti avessero tant'oltre *spinto*

(1) Condorcet, Vita del Voltaire, T. I, p. 128. - Il Parlamento che dichiarò innocenti, nel 1772, il Sirven, la consorte e la figliuola di lui, condannati dieci anni prima come parricidi, fu il nuovo parlamento instituito in Tolosa dopo il colpo di Stato del Mopù contro tutto l'ordine giudiziario. - Veggasi il Mercurio istorico e politico di febbraio 1772, p. 180. - Coquerel, Storia delle Chiese del Deserto, lib. IV, T. II, c. 6, p. 472. - Il decreto del consiglio reale con cui il Sirven era ammesso a purgare la contumacia, uscì in marzo del 1768.

lo scandalo da recare e scanni e panche nei campi in cui congregavansi, i comandanti militari in Linguadoca ne fecer solenne divieto; ma due anni di poi non badavano già più agli acquisti che i protestanti facevano di case o tettoie nei campi per raunarvisi. Il vescovo di Mirepuà fece bensì ancora rapir dei fanciulli in una casa protestante per convertirli; ma in pari tempo il comandante militare ricusò di concedere il braccio della soldatesca ad un parroco il quale volea entrare a forza in casa di un'ugonotta moribonda, onde farla poi trascinare sul graticcio se non facesse l'abbiura. Non si mandavan più in galera gli uomini, nè in perpetuo carcere nella torre di Constanse le donne per causa di religione; ma non si concedea però la libertà a chi vi era stato per cosiffatta cagione rinchiuso. Vedevasi in somma che l'antico sistema di persecuzione cadeva da ogni parte a terra; ma nè il governo aveva bastante coraggio per ammendarlo, nè i ministri della giustizia voleano lasciarsi sfuggire di mano coloro ch'erano stati lasciati in loro balía per tormentarli (1).

Nè contro gli ugonotti soltanto barbaramente veniva amministrata la giustizia; chè ovunque la plebaglia concitata dal fanatismo, o il clero chiedeano vittime, i giudici eran solleciti di spargere il sangue per appagarli. Pochi mesi erano trascorsi dall'annullazione della sentenza proferita contro il Calas, quando i cavalieri della Barra e d'Etallonda, militari entrambi, e giovinetti di diciott'anni, vennero accusati d'avere infranto di notte tempo un crocifisso di legno piantato sur un ponte d'Abbevilla. Il vescovo d'Amiens facea grand'instanze perchè si dêsse un esempio. Non v'erano testimonianze del fatto; ma

(1) Coquerel, Storia citata, lib. IV, c. 3, p. 342-373.

bensì la pruova soltanto che in un convito di militari quei giovinetti avevano cantato rime empie ed oscene. L'Etallonda per sua buona ventura scampò con la fuga; ma il cavaliere della Barra, preso e consegnato ai giudici di Abbevilla, fu condannato ad esser arso vivo, dopo il taglio della lingua e della mano diritta. Il parlamento di Parigi, nel quale sedeano parecchi congiunti od affini del reo, confermò la sentenza, prescrivendo soltanto che lo sciaurato giovinetto, le cui membra erano già state orribilmente slogate dalla tortura, fosse decapitato, e poi il cadavere gettato sul rogo. Del che vengono accagionati dei sacerdoti che persuasero, per quanto narrasi, quei congiunti del reo come sarebbe stato un farsi complice della empietà del colpevole l'impedire il gastigo inflittogli per la vendetta di Dio. Fu la sentenza posta ad effetto nel calen di luglio del 1766. Vani sforzi fece il Voltère tanto per mitigare il rigore del Parlamento, quanto per muovere il pubblico a compassione, e far comprendere la rea assurdità di gastighi sì male adequati ai falli. Il Parlamento era sbigottito al vedere la piena dei libri irreligiosi che inondavano la nazione. Avendo egli testè condannato i gesuiti, volle mostrare che non faceva già causa comune coi libertini e coi miscredenti, e dare insieme un ricordo alla gioventù con un supplizio che la facesse rabbrividir di spavento. Giovarono tuttavia le raccomandazioni del Voltère all'Etallonda, il quale, in grazia di quelle fu benignamente accolto da Federico II, e ascritto e poi promosso nelle soldatesche prussiane (1).

(1) Condorcet, Vita del Voltaire, T. I, p. 138. - Lacretelle, T. IV, p. 100. - Biografia Universale, art. La Barre, T. III, p. 414. - Mercurio istorico, luglio 1766, p. 49. - Gli scritti del Voltaire relativi al cavaliere della Barra sono riportati nel tomo secondo degli scritti politici e legislativi, T. XXXIX dell'Opere, p. 100.

Se non che onora fors'anche di soverchio quei giudici chi attribuisce la loro crudeltà al desiderio unicamente d'avvalorare la pubblica morale: imperciocchè, lasciando stare quella smaniosa brama, fomentata in loro dalla abitudine, di trovar delinquenti; lasciando stare quel sentimento di trionfo cui riponevano in una convinzione inaspettata, egli pare altresì che abbiettamente captassero l'aura popolare coll'assecondare le prevenzioni del volgo. Non altramente di fatti si può spiegare l'esito di quel processo che dal Voltère fu chiamato *lo sbaglio di Arazzo*. Un Monbagli di Sant'Omero e sua moglie vennero accusati di parricidio, perocchè la madre di lui, solita ad ubriacarsi d'acqua arzente e pingue oltremodo, fu trovata morta nel giorno 19 novembre del 1770 vicino al suo letto, per accidente apopletico. Una vociferazione senza fondamento di pruove o d'indizi era surta nella plebaglia contro i figliuoli di questa femmina, solo a cagione che nel precedente giorno ella era uscita in escandescenze contro di loro. I giudici di Sant'Omero disprezzarono questo vano rumore di volgo; ma il consiglio superiore d'Artese volle dare alla concitata plebaglia la chiesta soddisfazione (1).

Un processo strepitosissimo fu instruito dal parlamento di Parigi poco dopo quello del cavalier della Barra. Ed era contro il luogotenente generale conte di Lallì Tollendal; il quale ebbe mozza la testa nei 9 di maggio del 1766 sulla piazza davanti al Palazzo di Città e con lo sbavaglio in bocca, in forza di sentenza proferita dal detto parlamento tre giorni prima, che lo dichiariva *reo convinto*

(1) Bachaumont, Memorie segrete, T. III, p. 380. - Voltaire, Lo sbaglio d'Arazzo, T. III degli scritti politici e legislativi, T. XL dell'Opere, p. 21.

d'aver tradito gl'interessi del re e della Compagnia delle Indie. Questo conte di Lallì Tollendall o Tullendalli, di famiglia giacobita scozzese rifuggitasi in Francia, era nato nel 1702, e aveva ottenuto il grado di capitano in un reggimento irlandese nell'età di sette anni; soldato fin dalla nascita, egli era stato educato in tutto alla soldatesca: dotato di sommo ingegno e di non comune vigoria d'animo, egli avea militato con molta gloria e negli eserciti francesi e in quello del Pretendente, cui era affezionatissimo ed anzi devoto. Se non che così impetuosa era l'indole sua, che non potea non offendere chi militava con lui o sotto di lui. A ciò poneva mente l'Argianson, ministro della guerra, quando la compagnia dell'Indie domandò nel 1756 che fosse il Lallì prescelto ad indirizzare una spedizione da esso proposta: alla quale domanda il ministro rispose: « Badassero bene a quel » che facevano: tutto fuoco essere il conte di Lallì; non » ammetter esso alcun patto, alcuna eccezione in mate» ria di disciplina; aborrire checchè deviasse dalla retta » linea, avere a dispetto checchè non procedesse solle» cito, nulla tacere di quanto avea in cuore, ed esser so» lito a manifestarlo con parole da non porsi in dimen» ticanza..... Alla prima negligenza che comprometterà » l'armi del re, alla prima apparenza d'insubordinazio» zione, o di baratteria, il signor Lallì tuonerà, se non farà » peggio. E per vendicarsi di lui, farannosi uscire a vuo» to le sue operazioni ». Ma i deputati della Compagnia, ad onta di questo avvertimento, perseverarono nella domanda. Quella prodigiosa attuosità, quella severità in fatto di disciplina, quella schiettezza, essere appunto, diceano, quello di che la Compagnia abbisognava per annichilire i vizi contrari, che da sì gran tempo le faceano guerra. Il conte di Lallì fu pertanto nominato nell'anno

1756 comandante generale di tutti i possedimenti della Francia nell'Indie Orientali: ed avverossi poi, per mala ventura e della Compagnia delle Indie e del conte di Lalli, tutto quanto avea presagito il conte d'Argianson, suo amico.

Noi non abbiamo nemmeno tentato di dare un sunto delle operazioni di guerra del conte di Lalli nell'Indie Orientali. In quel nuovo Mondo, in cui gli evenimenti sono sì grandi e le cagioni che gli adducono, spesse volte sì piccole, uno studio profondo è cosa da smarrirvisi dentro; la geografia e la politica, i nomi dei luoghi e quelli delle persone vi sfuggono dalla memoria; e, tranne che si vogliano esporre a dilungo e i costumi e gl'interessi e gli uomini e le cose, un epilogo degli evenimenti riuscirebbe inintelligibile. Il conte di Lalli, il cui viaggio fu ritardato da quanti contratempi si possono imaginare, giunse nell'India non prima del giorno 28 di aprile del 1758 con forze insufficienti, aggiuntochè toccavagli riparare i danni di due sconfitte riportate dal conte d'Accè, comandante della flotta. In sulle prime tuttavia, lietamente procederono per lui gli eventi, in grazia della sua operosità e del suo coraggio; ma ben presto egli ebbe a contendere svantaggiatamente e contro le forze e le ricchezze di gran lunga prevalenti degl'Inglesi, e contro il malanimo de' suoi, fattiglisi bentosto nimici per la risentita ed impetuosa sua indole. La distretta in cui si trovò, l'astrinse ad appigliarsi ai più gagliardi, ma insieme più duri provvedimenti per sostenere la guerra e procacciarsi in qualunque guisa mezzi e danari a tal uopo. In tempo dell'assedio e del blocco di Pondicerì ei sofferse e fece soffrire agli abitatori della città gli stenti e le angosce più orribili della fame prima di arrendersi prigioniero di guerra. Ogni atto insomma

della sua amministrazione gli suscitò addosso i più fieri risentimenti. Gli amministratori della Compagnia delle Indie e gli uffiziali posti sotto i suoi ordini aveano tutti una qualche privata ingiuria da vendicare, la quale tentavano di confondere con le pubbliche calamità. Il suo stesso luogotenente, marchese di Bussì Castelnò, gli si fece così fiero ed arrabbiato nemico, che disse pubblicamente, dover cadere la testa del conte di Lallì, o la sua propria.

Giunto il Lallì nel giorno 23 di settembre del 1761 prigioniero di guerra in Inghilterra, seppe colà, che addensavasi contro di lui in Parigi, ov'eransi riuniti tutti i suoi nemici, una fiera tempesta. Chiese subito e ottenne dai ministri inglesi la libertà di venire a difendersi, con promessa di ritornarsene in prigione quando fosse richiamato. Giunse a Parigi, e venne a dì 5 novembre incarcerato nella Bastiglia, ove lo lasciaron giacere per diciannove mesi senza interrogarlo. Prepotenti erano i suoi nemici: il Bussì Castelnò era marito d'una Ciuasúl; il conte di Accè caldamente protetto dal grand'ammiraglio; tutti coloro che avevano sofferto una qualche perdita con la Compagnia delle Indie attizzavano contro di lui il fuoco. E il duca di Ciuasúl, vilmente andando a seconda di quel popolare maltalento, lasciò che il parlamento di Parigi a sè avocasse quel gran processo. Un consiglio di guerra, oppur la tavola de' marescialli di Francia poteano soli con cognizione di causa e di materia proferir sentenza sopra quella lunga serie d'operazioni militari, marinaresche, politiche ed amministrative per cui veniva il Lallì incolpato. Ma era cosa a trafatto assurda lasciare ai consiglieri della gran camera d'un parlamento la disamina dell'opportunità e dei mezzi con cui il governatore dell'India avrebbe dovuto assediar le fortezze della spiag-

gia di Coromandel; dei falli attribuiti al Lallì nella spedizione di Carnate e in quella di Madras; del come egli avesse provveduto alla difesa di Pondicerì e degli effetti che poteano produrre sopra di queste operazioni le tre sconfitte navali riportate dal conte d'Accè nei mari dell'India. L'accusa intentata contro il Lallì era di concussione e di tradimento: misfatti entrambi di cui niuno potea convincerlo; ma il Parlamento con un vile equivoco lo dichiarì reo convinto *d'aver tradito gl'interessi del re*, cioè d'avere mal servito a quelli; delitto ond'esso non era giudice competente e che, inoltre, non portava quella pena cui fu condannato il reo. Fu questo dal lato del parlamento di Parigi uno scandaloso atto di prosunzione e d'ignoranza; fu un reo sfogo dell'odio ond'era allora gonfiato tutto l'ordine giudiziario contro i comandanti militari: odio che bene si manifestava coi processi instruiti dal parlamento di Roano contro il duca d'Arcurt, da quello di Rennes contro il duca d'Aghiglione, da quello di Tolosa contro il duca di Fitzjames, da quello di Granoble contro il marchese del Mesnile; fu infine un tributo pagato alla più abbietta e codarda politica, quella cioè che si vale della mannaia dei carnefici per careggiar le passioni del volgo (1).

Il Voltère, che già tanto si era scagliato ne' suoi scritti contro ognuno dei falli o degli errori de' tribunali, non abbandonò neppure il conte di Lallì, ancorchè inveisse egli pure contro le fiere parole e le azioni disumane che a costui rinfacciavansi, e sebbene venisse a tirarsi addosso per difenderlo e la stizza dei Parlamenti e l'astio del re,

(1) Biografia Universale, art. Lally Tollendal, scritto dal conte di Lally, suo figlio, T. XXIII, p. 238-254. - Lacretelle, T. IV, p. 102. - *Annual Register for the year* 1766 (*Characters*) p. 80. - Mercurio istorico, maggio 1766, p. 307.

che non potea soffrire alcun rimbrotto contro il proprio governo, e il rancore del duca di Ciuasúl, suo protettore e suo amico. Niuno di questi riguardi valse a trattenerlo; egli spese ogni suo tempo pel rimanente di sua vita a difendere la memoria, poichè più non potea la vita, del conte di Lallì. Ma solo all'epoca in cui venne a morte il Voltère, e di poi che Luigi XV ebbe pagato il suo debito alla natura, la sentenza di condanna del Lallì, mercè della costanza e dell'eloquenza del figliuolo di questa vittima illustre, venne annullata. Ciò accadde nei 21 di marzo 1778; dopo del che usciva in agosto del 1779 un'altra sentenza, che pienamente assolvea da ogni taccia la memoria dell'infelice Tomaso Arturo, conte di Lallì Tollendal (1).

Luigi XV, poco amico de' propri ministri e del clero, e meno ancora dei Parlamenti, stavasene pressochè neutrale fra di loro, mentosto per negghienza, che per disdegno. Ma non deponea per questo ogni pensiero delle cose pubbliche; ed anzi mentre schifava, come cosa oltre ogni dire tediosa, di badare alle rimostranze dei Parlamenti, alle loro contese coi comandanti militari delle province, e al modo con cui amministravano la giustizia; mentre, in vece di studiarsi d'aggiustar quelle faccende che gli sembravano spiacevolmente intricate, ristringevasi ad intimar silenzio ad ogni partito, ei mostrava all'incontro molta curiosità e vaghezza di conoscere i maneggi della politica estera e d'influire in quelli. Ei tenea a tal uopo segreti legati od ambasciatori nelle città capitali degli altri Stati, coi quali e per mezzo dei quali mantenea, ad insaputa dei ministri, un esteso carteggio; il che mentre pruova la sua premura di entrar nei maneggi po-

(1) Condorcet, Vita del Voltaire, T. I, p. 140. - Frammenti istorici sull'India, Secolo di Luigi XV, T. II, p. 157.

litici, dimostra ad un tempo com'egli diffidava dei propri ministri.

Questi segreti politici maneggi aveano avuto principio nel 1745, nel qual anno il principe di Contì, che era più portato per le faccende e più attuoso degli altri principi del sangue, cominciò a trattare col re di politica ad insaputa dei ministri. Avea questo principe ricevuto segrete proposte d'esaltazione al trono di Polonia, e in questa occasione chiese ed ottenne dal re la venia di mantenere nell'estere corti una particolare corrispondenza, occulta ai ministri del re. Lo scopo che allora proponeasi il Contì si era quello di discostare l'Austria dalla Russia, e di avvalorare l'independenza della Germania per mezzo d'una più intima lega della Prussia, della Svezia, della Turchia e dei potentati minori con la Francia. Per quanto apparisce, Luigi XV s'invogliò per proprio diletto di que' maneggi privi di effetto, di quello spieggiamento che facea esercitare contro i propri ministri. Questa sua sospettosa e furtiva curiosità l'aveva pure indotto a prescrivere all'intendente delle poste di recargli ogni domenica un sunto od epilogo della corrispondenza epistolare affidata alla posta. Ond'è che sei o sette scrivani dell'ufficio delle poste venivano continuamente adoperati a dissuggellare le lettere senza guastare l'impronta dei sigilli, ed a trascriverne quei brani che loro parevano adattati; e l'epilogo del privato carteggio veniva poi recato al re, il quale si dava ad intendere di accudire al governo dello Stato mentre s'informava in tal modo delle tresche od amorazzi dei sudditi, o mentre spendea una parte del mattino a scrivere segretamente al re di Spagna, al cardinale Tansèn, all'abate o al conte di Broglio (1).

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 368. - Me-

Per dodici anni continuò Luigi XV a carteggiare per mezzo del principe di Contì con le corti di Costantinopoli, Varsavia, Stoccolma e Berlino. Egli avea prescritto con viglietti vergati di sua propria mano a' suoi ambasciatori di attenersi alle instruzioni che venissero loro trasmesse per mezzo del Contì, piuttosto che a quelle cui ricevessero per mezzo dei ministri; ma, essendosi poi, in forza del trattato di Vienna del 1756, immutato affatto il sistema delle alleanze della Francia, il principe di Contì, le cui instanze per ottener il comando di un esercito furono rigettate per opera della Pompadúr, s'indispettì, rinunziò ogni ingerenza nelle cose pubbliche, e consegnò per volere del re tutte le carte e le cifre della sua corrispondenza al Fevrier, primo segretario del ministro degli affari esteri. Lo stesso Fevrier, di conserva col conte di Broglio, ebbe allora dal re l'incarico di questa segreta corrispondenza. Continuò essa con maggior fervore che mai durante tutto il tempo che fu ministro il duca di Ciuasúl, il quale non ne sospettava punto, e ne fu poi avvertito, ma assai tardi. I segreti maneggi del re si trovarono più volte contrari a quelli del ministro; e ne derivarono dilunghi, contradizioni, rilassamento di disciplina e di subordinazione. Ma come la segretezza era severissimamente prescritta agli ambasciatori presso quelle corti ove era loro affidato l'incarico della duplice corrispondenza, e come gli altri non conoscevano i loro occulti invigilatori, questo strano sistema di spieggiamento non produsse altro che un'anarchia per così dire diplomatica, appena avvertita fra tanti altri disordini (1).

morie di madama Duhausset, p. 63-68. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 280.

(1) Flassan, opera citata, T. VI, p. 371.

Poco rilevanti furono invero in quel tratto di tempo le negoziazioni politiche della Francia. La morte del re di Polonia e dell'imperatore diede campo all'effettuazione di quanto era stato stabilito per siffatti casi dal trattato di Vienna. Ma la Francia fu impotente nel Settentrione anche dal lato della politica. Augusto III, re di Polonia ed Elettore sassone, avea finalmente potuto, in forza del trattato d'Ubertoburgo, ritornare in possesso del suo elettorato di Sassonia, unica contrada di cui si sentisse veramente sovrano; perocchè in Polonia, lasciando stare che lo statuto del regno poneva a tutti i regnanti un freno, le fazioni che in grazia della fiacchezza e dappocaggine di lui, e della pusillanimità con cui lasciavasi menare dal favorito conte di Bruhl, erano surte, ogni esercizio della sua autorità impedivano. Il partito dei principi Czartoriscki, spalleggiato dalla Russia, l'aveva particolarmente giurata al conte di Bruhl, e facea l'estremo di sua possa per privare il favorito della qualità e stato di gentiluomo polacco. Augusto III, mentre ardea la guerra, moriva perciò del desiderio di potersene tornare a Dresda, ove pareagli di dover vivere libero veramente e sovrano. Ma il suo elettorato era stato per lo spazio di sei anni corso dai Prussiani e devastato miseramente; la sua consorte era morta di affanno; dei suoi figliuoli, il primogenito non sopravisse alla madre che pochi mesi, il secondonato era stato discacciato dalla ducea di Curlandia, e un altro escluso dal vescovato di Liegi, al quale aspirava. Le quali sventure tanto amareggiarono l'animo d'Augusto, che, poco tempo dopo il desiderato ritorno nell'avita reggia, ei morì nel 5 di ottobre del 1763, in età di settantasei anni (1).

(1) *Annual Register*, T. VI, c. 8, p. 43.

Il marchese di Polmì, ambasciatore francese in Varsavia, dichiarò il 15 di marzo del 1764, in nome della propria corte, al principe primate che alla Francia sarebbe gradita l'elezione a re di Polonia del principe Saverio di Sassonia, fratello della Dalfina, il quale avea onoratamente militato negli eserciti francesi; ma che del resto la nazione polacca avea diritto di eleggersi un re a proprio talento con la massima indipendenza, e che qualunque poi fosse l'eletto, o Piasto, o principe straniero, la Francia il terrebbe sempre per alleato (1). Ma la tsarina Catterina II procedette in tutt'altra guisa. S'impuntò così per vanagloria, come per politica, di porre sul trono di Polonia il proprio amante Stanislao Poniatowski; e trovandosi allora quella sgraziata repubblica senza governo, senza truppe e senza erario, poichè i suoi più potenti cittadini badavano mentosto a mantener la dignità della patria, che a viver ciascuno senza soggezione, un esercito russo entrò in Polonia e potè senza contrasto veruno inoltrarsi fino a Varsavia, onde proteggere, a quel modo che la tsarina proponeasi, la libertà dell'elezione. Il marchese di Polmì, giudicando cosa contraria alla dignità del proprio signore di rimanersi colà testimonio di una solenne violenza, s'accommiatò nel giorno 7 di giugno del 1764 dal principe primate, e partì. Poco poi se n'andarono l'ambasciatore austriaco e l'inviato di Spagna, lasciando libero il campo ai loro avversari, vale a dire agli ambasciatori della tsarina e del re di Prussia, i quali, in una pubblica conferenza tenuta coi senatori e coi nunzi negli 8 di agosto dell'anno medesimo, raccomandarono il principe Stanislao Poniatowski. Questi di fatti venne eletto re di Polonia nel giorno 7 del mese

(1) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. VI, p. 519.

successivo di settembre: nè d'allora in poi fino all'anno 1787 fuvvi in Varsavia verun ambasciatore e nemmanco verun residente di Francia (1).

Avea la Francia promesso all'Austria non solo di spalleggiare l'elezione a re di Polonia d'un principe sassone, ma anche di promuovere quella dell'arciduca Giuseppe, figliuolo di Maria Teresa, a re de' Romani. Ma anche per questa elezione si mosse per mera formalità, e lasciò fare dagli altri. Se non che l'imperatrice-regina erasi per mezzo del trattato di Ubertoborgo assicurata della cooperazione di Federico II, la quale fu ben altrimenti vera ed efficace. Ond'è che l'arciduca Giuseppe eletto venne senza alcun contrasto re de' Romani nella dieta elettorale tenutasi in Franforte il dì 27 maggio del 1764. L'elezione di Giuseppe tolse di mezzo ogni timore che s'intorbidasse la pace dell'Imperio alla morte, che si prevedea non lontana, dell'imperatore Francesco. Avendo esso di fatti cessato di vivere nei 18 di agosto del 1765 per accidente apopletico, Giuseppe, figliuolo di lui primogenito e re de' Romani, allora in età di ventiquattro anni, succedettegli nella dignità imperiale non meno pacificamente che se l'Imperio fosse stato ereditario; e il figliuolo secondogenito, per nome Pietro Leopoldo, assunse il titolo di granduca di Toscana. L'imperatrice-regina era dotata di sommo ingegno e finezza per fare comparsa conveniente e dignitosa; essa facea con maravigliosa bravura le parti di regina, di consorte, di madre: in occasione della morte del marito mostrossi dicevolissimamente afflitta, e uscì in parole molto accon-

(1) Flassan, Storia citata, T. VI, p. 524. - Rulhière, Storia dell'anarchia di Polonia, T. II, lib. V e VI. - Mercurio istorico e politico di settembre 1764, p. 188. - *Annual Register for year* 1764, c. 3, p. 11. - Federico II, Opere postume, T. V, c. 1.

cie a manifestare il rammarico della perdita del « suo » compagno, del suo amico, di colui che era stato la gioia » del cuor suo per quarantadue anni (1). Cresciuti insie» me », diceva ella, « noi abbiamo sempre avuto gli stessi » sentimenti, ed ei mitigò i miei affanni dividendoli con » me ». Ma non divise però essa con lui l'autorità. Erasi sempre, all'opposto, attenuta ad una politica diversa da quella ch'egli avrebbe preferito; ned egli, ove non fosse stato d'indole allegra, dolce e facile, avrebbe veramente potuto sopportare quell'ostentato studio con cui la consorte da ogni autorità lo escludeva. Il Kaunitz continuò dopo la morte di Francesco ad essere come prima l'unico consigliere dell'imperatrice-regina; ed il novello imimperatore Giuseppe II dovette rassegnarsi a vivere in quella stessa dependenza in cui era sempre stato tenuto suo padre (2).

Più vivi ed anche più efficaci furono i maneggi politici con cui la Francia studiavasi di far prevalere nelle parti meridionali dell'Europa, e particolarmente in Ispagna, l'influenza della Francia. Vantavasi di fatti il duca di Ciuasúl di essere non meno potente nella corte di Madrid, che in quella di Parigi. Eragli venuto fatto di balzar dalla carica di primo ministro di Spagna il generale Wall, devotissimo all'Inghilterra, e far porre in suo luogo il Grimaldi, che era stato ambasciatore in Francia e da questa dipendea. Diremo tuttavia che Carlo III era di già in cuor suo molto affezionato alla patria ed alla famiglia de' suoi maggiori, e che, ov'egli non fosse stato di soverchio distratto dalla disordinata sua passione per la caccia,

(1) Essa era allora in età di quarantotto anni.

(2) Coxe, Storia della casa d'Austria, T. V, c. 118, p. 337. - *Annual Register*, T. VIII, c. 1, p. 2. - Mercurio istorico e politico di settembre 1765, p. 199, e d'ottobre, p. 277.

nella quale spendea pur troppo tempo, la Spagna avrebbe avuto più a lodarsi del suo senno. Ben s'avvedea Carlo come spossato era il suo reame e fatto impotente. Ma pure traeva come un conforto dal ragionare col Ciuasúl del dispetto suo contro gl'Inglesi per la tracotanza con cui essi trafficavano contro i bandi nel seno di Honduras e in tutte le spiagge dell'America ispanica. Ond'è che per questo e perchè in pari tempo la ruggine andava sempre crescendo tra i ministri d'Inghilterra e le colonie anglo-americane, il Ciuasúl ed il Grimaldi vedevano non lontana l'ora di poter vendicarsi dello scorno dell'ultima pace (1).

Anche in Italia con una politica, per così dire, di famiglia procurava il Ciuasúl di ravvivar l'influenza della Francia. Rendea più intima l'alleanza fra i varii rami della casa borbonica, e in pari tempo studiavasi di unirli per via di nozze colle case d'Austria e di Savoia. Il novello granduca di Toscana Pietro Leopoldo impalmò nel 1765 Maria Luisa, figliuola di Carlo III di Spagna; il principe delle Asturie sposossi con una sorella dell'infante don Ferdinando, duca di Parma, succeduto nei 18 di luglio 1765 al padre don Filippo; si contrasse fidanza di nozze tra questo Ferdinando di Parma con un'arciduchessa d'Austria, come pure tra l'altro Ferdinando, re di Napoli, e un'altra arciduchessa austriaca; e trattossi altresì, come difatti avvenne in seguito, di dar per moglie a due abbiatici di Luigi XV due principesse di Sardegna. Credeasi tuttora, a dispetto della continua esperienza, nell'efficacia di queste alleanze matrimoniali; nè la casa borbonica volea deporre la speranza di unire per via di queste nozze i varii Stati italici in una sola e durevole lega.

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. IV, c. 62, p. 507.

L'ombra che dava l'Inghilterra era se non il precipuo, almeno uno dei più gagliardi motivi di questi politici negozi, come fu anche il motivo di un novello trattato che il duca di Ciuasúl stipulò il 7 di agosto del 1764 con la repubblica di Genova relativamente alla Corsica. Quest'isola, che dall'armi francesi era di già stata assoggettata una volta ai Genovesi, non avea gran fatto indugiato a scuoterne il giogo. Eravi tra' Corsi e' Genovesi un odio sì fiero ed inveterato, che uno di questi due popoli non potea propriamente star sotto l'altro: aveano un bel fare i politici a stipulare accordi e trattati, chè non vi si serbava fede: il sospetto, la vendetta improvvisamente prorompeano pel misfatto di un individuo, che da tutti i suoi compatrioti veniva bentosto unanimemente spalleggiato. Nel 1755 i Corsi, insurti contro Genova, chiamarono nell'isola Pasquale Paoli, figliuolo di quel Giacinto ch'era stato loro capo nella guerra precedente, e del 1739 ricoveravasi in Napoli ed acconciavasi al servigio militare di quel re. Il giovane Paoli avea tratto ottimo partito dalla sua dimora in Napoli per addottrinarsi, e ad una profonda cognizione dell'antichità accoppiava quella della filosofia, della legislazione, dell'arte della guerra. Era egli inoltre amatore caldissimo della libertà, e questo amore solo gli fervea nel cuore, che se non alieno, era certamente non servo ad alcun'altro affetto; l'indole sua era pacata, ma ferma, cosicchè la picciola, ma gagliarda nazione che a sè lo chiamava non avrebbe potuto eleggersi un capo di lui più degno (1). Siccome però ei passava per molto propenso all'Inghilterra, così spiaronsi i suoi passi, e saputosi bentosto com'ei carteggiava con Lon-

(1) Botta, Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, T. XI, lib. XLVI, p. 217-222.

dea, si entrò in timore che il governo inglese, il quale avea testè perduto Porto-Maone, volesse di ciò ricattarsi acquistando la signoria dell'isola di Corsica. Ad antivenire il qual disegno, mandossi dalla Francia in quell'isola il marchese di Castries con tremila uomini, i quali, entrativi col consenso del senato di Genova, vi stetter però neutrali nella guerra che si faceano i Genovesi ed i Corsi (1).

A malgrado della presenza dei Francesi in Corsica, venne fatto a Pasquale Paoli di introdurre nella sua patria durante la guerra dei sette anni, un pubblico ordinamento libero e assai giudizioso. Per gli ordini da lui introdotti egli aveva il titolo e il grado di generale dell'armi, e capo del supremo magistrato di Corsica. Il quale supremo magistrato si componea di nove membri, e rendeva conto del suo operato ad una dieta del regno, composta di deputati di tutti i Comuni dell'isola, che si congregava nel mese di maggio di ogni anno. La sede del governo del Paoli era la città di Corte nei monti; quella del governo genovese, la città di Bastía. In termine di due anni il Castries con le truppe francesi erasene andato: di quando in quando avvenivano scontri e badalucchi fra le truppe genovesi e i Corsi, ma il dominio di Genova non si estendeva in generale molt'oltre Bastía, e tutto il resto dell'isola al Paoli ubbidiva. Le cose erano in tale stato ridotte quando il governo francese col trattato conchiuso in Compiegna il 7 agosto del 1764 contrasse l'obbligo di mandare in Corsica sette battaglioni a presidiar Bastía, Ajaccio, Calvi e San Fiorenzo.

Approdava nell'isola con queste novelle truppe il mar-

(1) Botta, Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, T. XI, lib. XLVI, p. 230-231.

chese di Marbuf. Il quale, non essendo già mandato con ordine di guerreggiare i Corsi, ma di procurare la pace, interposesi anch'esso per una riconciliazione. Altre pratiche s'intavolarono pure a tal fine in Versaglia, ove i Corsi inviarono il colonnello Buttafuoco. Ma gl'isolani chiedevano l'independenza, e solo offrivano in ricambio alla repubblica un annuo tributo eguale al reddito ch'essa traeva dall'isola ne' tempi migliori, ed era soltanto di quarantamila franchi. I Genovesi, all'opposto, a niun patto voleano concedere ai Corsi l'independenza. In questo mezzo poco mancò che l'arrivo di parecchie navi cariche di gesuiti sfrattati di Spagna, e ricoverati dalla repubblica di Genova ne' suoi porti di Corsica, non portasse una solenne rottura tra la Francia e il Senato genovese. Il duca di Ciuasúl mandò ordine che le truppe francesi evacuassero subito tutte quelle piazze in cui fossero introdotti quei gesuiti. E di fatti il Marbuf si ritrasse mano mano, al giugnere di quei religiosi, dalle terre d'Algaiola, Calvi ed Aiaccio; due delle quali piazze furono bentosto occupate dai ribellati Corsi. Gonfiaronsi le speranze degl'isolani al vedere la scissura sopragiunta fra il Senato e la Francia. Per lo che la repubblica, sgomentata al considerare che con una guerra quarantenne non avea mai potuto fiaccare i Corsi, e che ora piucchè mai dovea disperarne, e risoluta per altra parte a non assoggettarsi, abbandonando l'intento, alla mortificazione di vedere gli odiati isolani, da essa tenuti in conto di ribelli, acquistare e godere dell'independenza; s'indusse a stipulare un altro accordo, che venne sottoscritto in Versaglia il dì 15 maggio del 1768, col quale cedette alla Francia il regno di Corsica con le fortezze, le artiglierie ed ogni attrezzo da guerra. Questa cessione faceasi invero a titolo d'anticresi o di pegno per sicurtà del debito

contratto dalla repubblica inverso alla Francia; ma ognun sapeva esser questo nulla più che un velo per mascherare la cosa ed impedire gli altri potentati, ed in ispezieltà l'Inghilterra, dal riclamare contro quell'acquisto. Nè l'Inghilterra tralasciò per questo di riclamare; ma non volendo apertamente dichiarirsi, non fece altro che somministrare al Paoli segreti soccorsi per far testa alla Francia (1).

Luigi XV avea nelle cose altresì dell'interno del reame stabilito quell'abbietto e misterioso conflitto con cui presumea d'invigilare sui maneggi politici de' suoi ministri. L'occulto ministro di questo ramo del regio spionaggio era l'abate di Broglio. Intavolava costui segrete pratiche con tutti coloro che per motivi d'emulazione o d'inimicizia investigavano con severo sguardo la condotta del duca di Ciuasúl. Quei che si erano chiariti affezionati ai Gesuiti, gli amici del Dalfino, quelli del duca d'Aghiglione, comandante della Brettagna, venivano con molta sollecitudine dall'abate di Broglio cercati e careggiati.

Il duca d'Aghiglione era nipote del maresciallo di Riciliù ed erede di quella marchesa di Combalet, nipote prediletta del cardinal Riciliù, a favor della quale avea quel ministro comperata la ducea d'Aghiglione. Ei passava pel capo del partito del Dalfino, del partito gesuitico e di quello dei difensori della potestà monarchica assoluta. Non già ch'ei fosse animato da spirito religioso di sorta; chè anzi gli s'attribuiva una raccolta di rime le più oscene ed empie fra quante ne andassero attorno in corte; ma egli era un cortigiano vivace, spiritoso e destro,

(1) Carlo Botta, Storia citata, T. XI, lib. XLVI, p. 280-294. - Flassan, Istoria citata, T. VII, p. 21-26.

e veniva portato dal maresciallo di Ricilìù, suo zio, per deprimere il duca di Ciuasúl, che facevagli ombra. Nel suo comando di Brettagna, l'Aghiglione mostrò, al dire del Besenval, « un carattere fiero, ambizioso, maligno e » sopratutto vendicativo. Al riardere della guerra, gl'In- » glesi tentarono uno sbarco in Brettagna, presso San » Casto. Il signor d'Aghiglione, avvertito per tempo di » questa irruzione, accorse colà; ma invece di porsi alla » testa delle truppe, salì alla finestra d'un mulino, don- » de stette a vedere lo scontro e la cacciata degl'Inglesi. » Il signor della Cialoté, procurator generale presso il » parlarmento di Rennes, con poco senno scrivea in una » sua lettera: *Il nostro comandante stette a veder lo scon- » tro da un mulino, ove si è coperto di farina a guisa d'al- » lori.* Ciò venne all'orecchio del signor d'Aghiglione, » che da quel punto giurò la perdita del signor della » Cialoté, e non ebbe più requie finchè non gliene fu » porta l'occasione. E questa gli si affacciò, o la fece na- » scere egli (1) ».

Non v'era altra provincia del reame che fosse così ombrosa in fatto de' suoi privilegi come la Brettagna. Essa ricusò animosamente di sottomettersi agli editti fiscali, e a grave stento potè il duca d'Aghiglione persuaderla ad offerire in ricompenso un donativo spontaneo di settecentomila lire (2). Mentre ferveano questi dibattiti, il procurator generale La Cialoté fu uno de' più caldi avversari del duca d'Aghiglione. Egli si era già fatto un gran nome nella faccenda della disamina delle costituzio-

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 362.

(2) Mercurio istorico e politico, marzo 1765, p. 166, aprile 1765, p. 251, e maggio, p. 316. - Il Parlamento, adontatosi pel modo con cui il re aveva accolto le sue rimostranze, rinunziò tutto in corpo le cariche il 6 di aprile del 1765.

ni dell'ordine gesuitico. E mostratosi uno de' più fervidi loro avversari, incorse anche più di tutti nell'odio loro.

Erasi pure il La Cialoté grandemente segnalato per varii suoi scritti intorno alla pubblica educazione, cui porse occasione l'abolizione della compagnia di Gesù; cosicchè in somma veniva risguardato come uno de' principali e singolari ornamenti delle curie francesi. Ma ei non sapea tener la lingua a freno, e mortalmente offendea i suoi avversari colle sue invettive o co' suoi motti pungenti. Nell'atto stesso che al duca d'Aghiglione rinfacciava le sue ree azioni, le sue estorsioni, le sue infedeltà, e traeva il parlamento di Rennes a sottoporlo a processo, opprimevalo altresì co' suoi sarcasmi. Due lettere anonime essendo state indirizzate al re intorno alle turbolenze della Brettagna, un giovane maestro delle suppliche, per nome Calonne, che le vide in casa del signor della Vrigliera, affermò ch'esse erano di mano del La Cialoté. Ciò fu bastante perchè si mandassero a catturare lo stesso La Cialoté, il Caradonc, suo figlio, anch'esso procurator generale, e tre consiglieri del parlamento di Rennes. Si eseguì la cattura nel giorno 11 novembre del 1765. I reati loro apposti erano non solo le suaccennate sediziose lettere, ma anche colpevoli maneggi per far prevalere la massima che tutti i Parlamenti non formassero che un corpo solo, diviso bensì in classi per amministrar la giustizia nelle varie province, ma costituente un solo ordine, il quale fosse partecipe della potestà legislativa in forza del suo dritto d'interinazione o registrazione degli editti. Massima questa che si qualificava come rea, perchè tendente a circoscrivere la regia autorità. Arsero tutt'i parlamenti di zelo per la difesa d'un magistrato cui teneano ad onore d'aver per collega; e per la prima volta si videro gli animi fortemente commossi intorno ad un tale

punto. Il La Cialoté fu riguardato come una vittima che dai grandi, dai Gesuiti e dall'autorità militare voleasi immolare allo stabilimento del dispotismo; e ognun si avvide che la Francia, ormai rimescolata dalle quistioni di libertà e di riforma, si partiva in due grandi fazioni, l'una progressiva, l'altra retrograda, capi delle quali parevano essere i duchi di Ciuasúl e d'Aghiglione (1).

La tenzone fra queste due fazioni andava ogni giorno più contraendo il carattere schietto delle grandi contese politiche. I Parlamenti sfogavansi alla volta loro; ed anzi quei dessi che per la lontananza da Parigi o la poca ampiezza del loro risorto correano rischio d'esser sdimenticati, quello, per esempio, di Pau (2), pareano tanto più smaniosi di fomentar gli umori con la veemenza delle loro rimostranze; mentre sopra quei piccioli o lontani Parlamenti faceva eziandio la corte il saggio di quella severità ch'essa non avrebbe avuto l'animo di adoperare in Parigi. Questi scritti politici erano letti con tanta maggiore curiosità e faceano tanto maggiore strepito, quantochè erano i soli scritti che si potesser pubblicare in Francia sopra queste gravi materie, e rompevano soli l'universale silenzio. In tanto scompiglio dello Stato, vi era cagione di dubitare se la Francia avesse tuttora un governo ch'ella si proponesse di seguire, un avvenire a

(1) Il Soulavie ha pubblicato nel 1782, sotto il titolo di Memorie del ministero del duca d'Aghiglione, un volume in 8.°, o delle note mal abbozzate, cui appunto per la mala compilazione siamo inclinati a supporre originali ed autentiche. Egli è difficile assai il comprendere che cosa contengano sopra il La Chalotais, lib. I, p. 1-34. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 362. - Lacretelle, T. IV, p. 118. - Biografia Universale, art. Aiguillon, T. I, p. 344; art. La Chalotais, T. VII, p. 738.

(2) Mercurio istorico e politico, luglio 1765, p. 41.

verso il quale si indirizzasse il cammino, come pure una religione dello Stato, che si volesse difendere, mentre il pubblico fieramente l'attaccava, la corte scandalosamente sgaravala, e il clero stesso, che non altrimenti che per essa vivea, sembrava disposto a rinnegarla. Il trono solo rimaneva alla nazione, ma questo trono non ispirava più nè amore, nè reverenza, nè fiducia.

In Versaglia splendea tuttora tutta la pristina magnificenza; ma dopo conchiusa la pace, un certo sentimento di mestizia e di vergogna vedeasi trapelare tra mezzo a quella splendida pompa. Luigi XV, il cui sguardo dinotava un'alterigia aliena dal suo carattere, pareva allibito quando gli si conduceva dinanzi un Inglese od un Prussiano. Coi Francesi medesimi, ove non fosse con loro per antica consuetudine addimesticato, egli avea una cert'aria di soggezione e di tedio pur troppo visibile, e serbava un silenzio sì ghiacciato, che ogni cordiale espansione d'animo ne era impedita. I cortigiani, soci o ministri de' suoi piaceri o delle sue lascivie, otteneano soli da lui una graziosa accoglienza nell'atto che con lui contracambiavano le scandalose confidenze. Aspramente talora ei li motteggiava, ma se l'offeso si licenziava ad uno spiritoso ricatto, ei lo sopportava senza stizza; ponea le poste al giuoco sì grosse da rovinare i suoi compagni di tavoliere; ma non di rado, dopo aver dato il tracollo al patrimonio dell'avversario, nel ricompensava con governi o pensioni. Tre o quattro ore del giorno spendea nell'adempire il così da lui chiamato suo regio ufficio: il quale non era però altro che un esercizio di curiosità; non tendendo la mira che a conoscer gl'intrighi di tutte le corti dell'Europa non meno che della propria. Una certa sollecitudine mostrava per le nuove scoperte scientifiche e i trovati delle arti meccaniche; ma il suo di-

spetto delle lettere era invincibile: parea ch'egli avesse paura di chi coltivavale. Non parlava mai senza rancore o senza ostentato disdegno de' filosofi, degli enciclopedisti ed in ispezieltà del Voltère. « Costoro », soleva egli dire, « costoro perderanno la monarchia. Io credo bensì, che finch'io vivrò rimarrò sempre all'un di » presso padrone di fare quel che vorrò; ma, in fede mia, » dopo di me, il signor duca di Borgogna avrà da fare » assai a reggersi (1) ».

La Pompadur serbava tuttora sull'animo del re un imperio da non potersi equiparare se non a quello già prima di lei esercitato dal cardinale Fleuri. Il di lei fare con Luigi XV era quello che si addice all'amicizia ossequiosa, ma coraggiosa. Bench'ella fosse di già appassita, la sua bellezza era tuttavia non comune; e con la dignità del tratto ella sapea far porre in dimenticanza quanto di ignominioso si connettea con la di lei condizione. Sapeva essa tenere nei confini del rispetto l'istesso maresciallo di Richelieu; intantochè il principe di Subisa ed altri gran signori ad onore recavansi il titolo di suoi amici. Riveriva ed anzi mostrava di venerar la regina; ma quant'era al Dalfino, il rancore ch'ella avea concepito per non averne potuto vincere il disprezzo, la portava a porlo in canzone nella corte per le sue ridicolaggini, pel cilicio cui esso portava, per le volontarie flagellazioni, pei segreti suoi recessi onde recitare il breviario in abito di gesuita. Le principesse reali le lasciava stare, ed esse la lasciavano stare; essendo state per tempo da lei avvezzate a mostrarle quell'estrinseca reverenza che loro prescriveva il padre.

(1) Ricordi del cardinal di Brienne, dietro le Memorie di madama Dubausset, p. 312. — Lacretelle, T. VI, p. 38.

La singolare attitudine ch'era in lei per concepire o almeno mostrare di concepire entusiasmo, erale stata sommamente giovevole per captivarsi gli animi dei letterati e dei professori delle arti liberali, di cui sapea lusingare la vanità. Nei filosofi non pregiava altro che l'indulgenza ch'essi allora ostentavano per le fralezze dell'amore; ma temea del resto le loro lezioni, e procurava di dissuaderli dall'attaccare la religione. Al dottor Quesnè mostravasi amicissima; diceasi anzi affatto convertita alla setta degli ecomomisti, ond'egli era il fondatore: ma tuttavia ell'era avida sempre per sè o pei suoi delle così dette *quietanze di contante*, e ognor perorava in nome dell'umanità contro ogni riforma finanziaria indirizzata a sminuire il lusso della corte ed attristare in tal modo il monarca. Mima condannata a portar sempre una maschera, essa vivea in agitazione continua; rodeasi dal dispetto d'esser l'obbietto dell'odio di una nazione, poichè sel sapea di certo: e quel dispetto accelerava i progressi d'una malattia propria del suo sesso, ond'ella era affetta.

Quel favor popolare ch'ella non potè conseguire, fu agevolmente ottenuto da un suo criato, di cui sospettavasi che fosse stato anche suo drudo, vo' dire dal duca di Ciuasúl. A lei poneasi cagione della guerra, mentre al duca davasi il merito d'aver procurata la pace. Il Ciuasúl, più sollecito di andare a seconda dell'opinione pubblica, che non di quella del suo signore, sapeva careggiare i varii partiti, e comparire in certo qual modo come árbitro fra loro. I filosofi in lui travedevano una segreta propensione a favoreggiare le riforme e l'innovazioni; i Parlamenti aveanlo a grado perchè ambiva il favore del corpo giudiziario. I signori erangli grati di ch'egli avesse consolidate in corte le loro pretensioni aristocratiche.

Egli ambiva anche il vanto di riformatore dell'esercito, e in tempo che stava a Vienna, erasi mostrato ammiratore sfegatato della disciplina e dell'ordinanza tedesca. Volle introdurla in Francia, a rischio di spegnere nella soldatesca francese le qualità e' pregi propri della milizia nazionale senza poterle comunicare quelli de' suoi vicini d'oltreremo; ma, leggiero com'era, ed anche troppo distratto e troppo incalzato dalle faccende, non potea studiare egli stesso, e si fidava di scrivani, che compilarono sotto il suo nome, fra varii progetti, anche l'ordinamento provvisorio dell'esercito, uscito nel 1764. Questo scritto, in pur troppi luoghi oscuro, incompleto, contradittorio, probabilmente non fu mai letto da lui, eppure ei volle farlo porre in vigore indilatamente con la fretta e l'impeto ch'erano propri del suo carattere. Le truppe vennero difatti o bene o male assoggettate a quell'ordinamento. Una innovazione dell'ordinanza militare dovea trarsi dietro grandissime spese; ma il Ciuasúl con prodiga mano a tutto accondiscendeva per questo scopo: non vi fu mai ministro così trascurante d'ogni parsimonia nell'amministrazione dello Stato (1). Egli era ad un tempo spensierato nell'amministrazione delle sue cose domestiche. La moglie aveagli recato in dote l'immenso patrimonio dell'appaltatore Crosat, suo zio, il cui reddito annuo, per quanto accertavasi, era d'un milione di lire: ed egli non solo spendea questa somma, ma era inoltre roso dai debiti. La duchessa di Grammonte, sua sorella, che molto a lui rassomigliava e per ingegno e per indole, e la quale potea molto sopra di lui, si adoperava a procacciargli aderenti, ma spesse volte con la sua alterigia ed il suo fare dispotico gli facea de' nemici.

(1) Memorie del principe di Montbarey, T. 1, p. 260.

Il Dalfino, la Dalfina e la regina dalla corte non ottenevano altro che un freddo ossequio. L'arcivescovo di Parigi, il clero molinista ed i gesuiti avevano sì procacciato al Dalfino un partito bacchettone; ma questo partito, che da principio inspirava timore, e poi disdegno, finì per fare pietà. Di mal animo sopportava il Dalfino la propria esclusione da ogni autorità e credito in corte. Il gusto di operare e l'amor del ben pubblico lo avevano reso in gioventù nobilmente operoso ed alacre; ma ogni tentativo fatto poscia da lui per ottenere dal padre una qualche pubblica occupazione conveniente al suo grado, gli avea portato disgrazia. Non potè nemmanco ottenere la venia di mostrarsi in campo. Quando per salvare i gesuiti ei si arrischiò di consegnare al padre uno scritto in cui accusava il duca di Ciuasúl d'aver tramata egli stesso la loro rovina, questo ministro gli fece quell'insolente intíma o dichiarazione che si è riferita più sopra. Verso il 1762 la sua salute cominciò a declinare visibilmente; la carnagione, fin qui vermiglia, si fece pallida e scolorita; l'allegria ch'ei pria serbava a malgrado dell'austere sue massime, cedette il luogo ad una cupa malinconia. I suoi cortigiani, stando attenti ai progressi della sua macilenza ed impallidimento, cominciarono a crederlo affetto di mal di petto; la speranza di vederlo salire in trono si dileguava: il che intiepidiva l'affezione di coloro che da lui s'aspettavano avanzamento. Il tenero amore della virtuosa sua consorte fu allora per lui il più prezioso conforto. Per questa principessa ogni possibil diletto si chiudea nell'adempimento dei propri doveri. Ella aveva un ingegno sagace e un giusto e retto criterio; la sua modestia e lo squisito suo senno aveanla resa cara anche a Luigi XV, chè vedea scevra d'ogni ostentazione, d'ogni bacchettoneria e pedanteria la virtù

sua: a lei lasciava egli l'incarico di consolare la derelitta regina e di mitigare gli altieri capricci delle principesse sue figliuole. Nell'anno 1761 ella avea perduto il suo figliuolo primogenito, che portava il titolo di duca di Borgogna; e quando cominciò a paventare da senno la morte dell'adorato consorte, vide precedere a lui nel sepolcro l'albagiosa favorita a cui il pubblico ponea cagione di tutti i vizi di Luigi XV, per esimersi dalla necessità di condannare lui stesso (1).

La segreta malattia che rodea la vita della Pompadúr manifestossi di botto nella primavera dell'anno 1764 con acuti spasimi. La corte trovavasi allora nella villa reale di Ciuasì; ma Luigi XV, a malgrado di quella legge del cerimoniale per cui non si dovea soffrire che verun individuo, tranne che fosse principe, morisse nella reggia, fece condur l'ammalata a Versaglia. Ella ben conoscea di già il proprio pericolo, e ormai non altro si proponea che di morire in sembianza di regina. Perciò continuava a far trattare le cose dello Stato alla sua presenza, e a far eleggere alle cariche vacanti le persone che desiderava promuovere in quel poco tempo che lo rimanea da vivere. Negli ultimi suoi momenti volle soddisfare in apparenza e per mero decoro ai precetti della Chiesa, nel tempo stesso che le premea conservarsi fino alla fine l'approvazione de' filosofi. L'orgoglio le vietò le lacrime della penitenza; contuttociò il clero mostrossi reverente a verso la moribonda favorita. Più colloquii ella ebbe col suo parroco, e stando egli per ritirarsi dopo l'ultimo: « Aspettate », gli disse, « signor parroco, ce n'an» dremo insieme ». Ella morì difatti in quello stesso gior-

(1) Lacretelle, T. IV, p. 40-57. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 248.

no, che fu il 15 d'aprile del 1764. Vuolsi che Luigi XV non ispargesse una lacrima, nè si mostrasse punto pensieroso, nè cercasse la solitudine. Che anzi narrasi che, stando egli alla finestra in quella che il cadavere della Pompadúr era portato fuor del cortile del castello, ei dicesse: « La povera marchesa ha pure oggi il mal tempo » pel suo viaggio ». Morì la Pompadúr in età di quarantaquattro anni; lasciò erede di tutte le sue sostanze il fratello marchese di Marignì; disdegnando il marito da lei abbandonato di toccar la minima parte di quel così ricco retaggio (1).

Il Dalfino tenne dietro ben presto a quella favorita del padre, ch'egli aveva così apertamente dispregiata. Cessò di vivere nel giorno 20 di dicembre del 1765 in età di trentasei anni. Ad onta della mal ferma salute, ei volle comandar le mosse delle truppe raccolte nel campo di ricreazione di Compiegna, e l'aggravamento della sua malattia fu attribuito alla fatica ivi durata. Quel suo figliuolo secondogenito che undici anni dipoi salì sul trono col nome di Luigi XVI, era allora in età di undici anni. Notossi come un indizio d'animo sensibile in un uomo che non era solito a darne saggio, l'esclamazione in cui proruppe Luigi XV quando quel fanciullo, entrato nella sua camera, fu per la prima volta annunziato col nome di monsignore il Dalfino: « Povera Francia, » disse Luigi; « un re in età di cinquantacinque anni ed un Dalfino » di undici! » Però, mentre il figliuolo era ammalato,

(1) Lacretelle, T. IV, p. 60. - Biografia Universale, T. XXXV, p. 283-290 - Bachaumont, Memorie segrete, T. I, p. 276. - Mercurio istorico e politico, maggio 1764, p. 309, e maggio 1765 pel testamento di lei, p. 326. - È cosa strana che il Lacretelle abbia sbagliato d'un anno nel riferire l'epoca della morte della Pompadúr, ch'egli pone nel 1765.

ei gli prestò assidua assistenza, non dando però a divedere grave affanno. Morto il Dalfino, il re si chiuse nelle sue camere mentosto per afflizione, che per convenienza, nè volle ammettere alcuno alla sua presenza. « Cionnon» pertanto », narra il Besenval, « avendogli il duca di » Ciuasúl per memoriale in iscritto domandato il per» messo d'entrare a vederlo, glielo concedette, e mani» festando schiettamente i suoi sensi, gli confessò che la » perdita del figliuolo non gli toccava gran fatto il cuore; » che tuttavia ne deplorava la perdita, per la paura che » aveano di esso i Parlamenti, che ormai non avendo » più freno, non potrebbero più esser tenuti in dovere ». L'ordine giudiziario temea certamente di veder salire in trono il Dalfino, perchè protettore dei gesuiti; ma il grosso della nazione, benchè poco amico degli ordini monastici e non scevro di apprensione per l'ascendente che essi poteano acquistare sopra un principe divoto, lamentò la perdita del Dalfino, perchè virtuoso, e tale che dava fondata speranza di ristabilire l'ordine, l'economia e il buon costume (1).

Queste due morti avevano sconvolta la fantasia di

(1) Besenval, T. I, p. 365 in nota. - Saggio del signor di Meihlan intorno al Dalfino, in calce alle Memorie della Duhausset, p. 277. - Lacretelle, T. IV, p. 65. - Biografia Universale, T. XXV, p. 241. - L'accademico Thomas scrisse l'elogio di questo Dalfino. Vi si leggono le parole seguenti, che porsero al Voltaire l'occasione di scrivere un comantario contro l'intolleranza. « Il Dalfino leggea con diletto quei libri in » cui la dolce umanità gli ritraeva tutti gli uomini ed anche i traviati » come un popolo di fratelli. Poteva egli dunque essere persecutore o » crudele? Poteva egli adottar la ferocia di coloro che pongon l'errore » nel novero dei delitti, e vogliono tormentare per istruire? *Ah!* diss'egli » più d'una volta, *non perseguitiamo* ». - Comentariolo sopra l'elogio del Dalfino di Francia. Voltaire, Miscellanea letteraria, T. I, p. 222; - Opere complete, p. 18.

Luigi XV, aggiuntochè la crapula e la lascivia lo rendevano nell'intervallo fra gli stravizzi portato alla malinconia. Egli non avea più veruna druda riconosciuta; e quantunque non avesse ancora deposto le viziose sue pratiche, il Barco dei Cervi era chiuso. Frequenti erano i suoi colloquii con la Dalfina, la quale evidentemente andava acquistando un certo ascendente sopra di lui; con le principesse sue figliuole egli usava un tratto più benigno di prima. Pareva particolarmente disposto a darsi a pratiche divote: una predica lo lasciava assorto in una profonda meditazione; cosicchè anche le persone savie e gli stessi giansenisti, per quanto fossero stati scandolezzati dalla sua vita passata, concepirono una certa apprensione per questi sintomi di conversione. Non potere, considerávasi, non potere un carattere così fiacco, così codardo come quello di Luigi XV, sottrarsi al giogo delle amiche se non per cader sotto quello dei confessori: fiere vendette, acerbi rigori doversi perciò aspettare dai gesuiti, se ridiventasser padroni; se, afferrato il re peccatore, gli indicassero come mezzo di penitenza o soddisfazione la persecuzione dei giansenisti, degli ugonotti e degli altri contumaci alla Chiesa.

Altri lutti succedevan ben presto alla morte del Dalfino nella famiglia reale. La regina, per cansare al padre la fatica del viaggio ch'egli era solito fare ogni anno per venirla a trovare in Versaglia; viaggio non più addicentesi all'età sua molto avanzata, era stata essa nel mese d'agosto del 1765 a trovarlo in Lorena, ove rimase pa-
1766 recchi giorni con lui. In febbraio del successivo anno le giunse la trista notizia d'un accidente che dovea costare al padre la vita. Accadde questo a dì 5 febbraio; nel qual giorno Stanislao, secondo il solito alzatosi da letto per tempo, essendosi appressato di soverchio al camino, la

veste di camera gli si accese indosso. Egli suonò per chiamar gente in aiuto, ma niuno dei servi udì la chiamata; sforzandosi di spegner da sè il fuoco, cadde nel camino e pose la mano nelle brage ardenti. Lo spasimo lo fece svenire: uno delle guardie del corpo, avvertito dal puzzo, ma pure persuaso di non potere entrar nella camera contro gli ordini che tenea, chiamò i valletti, che alla fine accorsero e ritrasser dal fuoco lo sgraziato loro signore. Era il corpo di lui spaventevolmente piagato, e crudelissimi furono gli spasimi ch'egli ebbe a soffrire: contuttociò, e sebbene ei già fosse in età di ottantotto anni, non soccombette al male se non nel giorno 23 di febbraio. Sommo fu il rammarico dei Lorenesi per la perdita di Stanislao: un'accalcata moltitudine di gente ingombrava le vie di Lunevilla, ove il monarca benefico (con tal nome il chiamavano) giacea moribondo. Alla sua morte tenne dietro la diffinitiva riunione delle ducee di Bar e di Lorena alla corona di Francia; ma in effetto, questa riunione erasi già operata fin dall'anno 1738. Stanislao non altro quasi aveva a sè riservato nel governo della Lorena, che l'ufficio di protettore benefico: del resto la Lorena era già sottoposta alle leggi di Francia, e Stanislao era stato costretto a tenzonar con le curie supreme de' suoi dominii per ottenere la registrazione dell'editto della vigesima, al quale con tanto impegno si erano opposti i parlamenti di Francia. Fece egli altresì quanto potè per sospendere l'esecuzione del decreto d'abolizione de' gesuiti, e ottenne difatti dal genero la promessa che quel decreto non sarebbe posto ad effetto in vita sua nelle ducee di Lorena e di Bar. Al postutto la riunione di quegli Stati alla Francia fece sì poca impressione, che i due periodici politici d'Inghilterra e di

Francia non la riportaron nemmeno fra gli evenimenti di quell'anno (1).

La morte della Dalfina, accaduta nei 13 di marzo del
1767 1767, in conseguenza d'una malattia di petto in lei manifestatasi nel tempo stesso in cui si cominciava a porre mente alla mala salute del Dalfino, suo marito, venne ad interrompere quelle devote pratiche a cui Luigi XV era da lei indirizzato, e tolse al partito gesuitico le sue più care speranze. Queste spesse morti nella real famiglia diedero pure occasione a' quelle sorde voci di avvelenamento che la pubblica malignità così pronta accoglie alla morte di tutti i gran personaggi. A tutt'altro che a venefizi si potevano attribuire le lunghe infermità alle quali dovettero soccombere la Pompadúr, il duca di Borgogna, la figliuola del re accasatasi col duca di Parma, e morta li 6 dicembre del 1759, il Dalfino e la Dalfina. Eppure, a quel modo che già era avvenuto sul finire del regno di Luigi XIV, si concepì o si finse di concepire sospetto dell'esistenza di una trama ordita per distruggere tutta la famiglia reale. I tre gentiluomini custodi del Dalfino, il conte di Perigord, il cavalier di Muì e il marchese, poi duca della Voghión, che aveano tutti e tre molto ascendente sull'animo di lui e consentivano ne' suoi sentimenti religiosi, cosicchè dovevano aver concepita speranza di godere sotto il suo regno grandissima autorità, non poteano darsi pace della morte di lui se non ne incolpavano alcuno. Il marchese della Voghión era un uomo portato all'astio ed agl'intrighi, anzichè divoto; ed era

(1) Il Mercurio istorico politico dell'Aia pel 1766, e l'*Annual Register for the year* 1766. - Biografia Universale, art. Stanislao, T. XLIII, p. 439-454. - Arte di sincerar le date, T. XIII, p. 425. - Mercurio istorico, di marzo del 1766, p. 196.

anche fra i tre quello che più avea saputo ingraziarsi col Dalfino. Ond'è che il Dalfino avealo proposto al padre per aio dei tre suoi figliuoli, e ciò con tanto impegno, che ottenne l'intento a dispetto dei ministri e della favorita. Divenne allora il Voghión capo del partito gesuitico, e unitosi col duca d'Aghiglione, che, quale sposo della nipote ed erede del duca della Vrigliera, avea tirato nelle sue parti questo ministro, adoperavansi di conserva a far diffondere queste voci di venefizio, accusandone il duca di Ciuasúl, emolo dell'Aghiglione. Il Riciliù e tutti quei cortigiani che sconoscean le leggi dell'onesto e credevano che fossero parimenti dagli altri sconosciute, accreditarono queste voci sparse per opera del partito gesuitico. Il marchese della Voghión istillò questi rei sospetti nell'animo del suo alunno, salito poi sul trono col nome di Luigi XVI, il quale non potè mai affatto sgombrarli dall'animo; ed a malgrado della somma inverisimiglianza di quest'imputazione, la calunnia lasciò profonde tracce in quasi tutti i comentari storici di quel secolo (1).

(1) Memorie del principe di Montbarey, T. I, p. 322. - Lacretelle, T. IV, p. 70. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 22, p. 400. - *Idem*, Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, c. 3, p. 40. - La *Memorie del ministero del duca d'Aghiglione*, sono forse la più male abbozzata delle compilazioni pseudonima del Soulavie, e la più indegna di fede; eppure fra' materiali ch'ei vi adoperò, aveavene di preziosi, fra' quali particolarmente una indigesta raccolta di squarci scritti dal Mirabò, che forse proponeasi di trarne in seguito una miscellanea storica. Una tale raccolta era piena di profonde vedute. L'autore delle *Memorie di Mirabeau* ha trovato nelle carte lasciategli dal suo padre adottivo, non già il testo, ma i frammenti d'un'opera scritta da quel grand'oratore, della quale ei dà colpa al Soulavie d'aver fatto un mal connesso pasticcio, attribuendo a lui particolarmente l'invenzione dei libri sesto e settimo. Ma io inclino assai a credere che questa interpolazione e tant'altre derivino dai manoscritti dell'Aghiglione e del Rici-

La regina era da gran tempo ammalata, e quando si diffusero le prime notizie della malattia della Dalfina, maggior apprensione parea inspirare lo stato di lei, che non quello della nuora (1). La malattia della regina era della fatta della maggior parte di quelle cagionate da lunghi e cocenti affanni. Le facoltà dell'animo suo si sospendeano; avresti detto ch'ella cadea in un lungo, ma inquieto sonno; sull'ultimo fieri spasimi succedettero a quell'assopimento. Alla fine il male la tolse di vita nel giorno 25 giugno del 1768. Luigi XV, o perchè fosse men persuaso dell'imminenza di questa morte, che di quella del figliuolo, o perchè la ricordanza dei torti fatti alla dolce e ossequiosa consorte eccitasse in lui un passeggiero rimorso, si mostrò afflittissimo per questa nuova perdita. Entrò nella camera ov'era spirata la moglie, ne abbracciò l'esanime salma, e per parecchi giorni pianse continuamente insieme colle figliuole la defunta, assorto, per quanto appariva, in pensieri funerei. Ma ignominioso fu il suo ridestarsi dopo quello sgomento. Egli avea esaurito quei sentimenti di tenerezza che in lui rimanevano; e fece capire a' suoi famigliari che aveva bisogno di distrarsi, di consolarsi. Il Barco dei Cervi fu riaperto. Il quasi sessagenario satiro, per dare stimolo alla carne si immerse più che mai nella gozzoviglia. Lasciossi pur vincere affatto dalla sua propensione all'avarizia, e mentre vedea crescere lo scompiglio delle pubbliche finanze

liù, che il Soulavie avea nelle mani; e che a costoro attribuir si debba quell'odio fecondo di calunnie contro il Ciuasúl, che il mercenario compilatore, scrivendo senza riflessione e senza critica, non avea motivo di nodrire. - Veggasi l'opera intitolata: *Memorie biografiche, letterarie e politiche di Mirabeau, scritte da lui medesimo e da' suoi padre, zio e figliuolo adottivo.* Parigi, 1834, otto vol. in 8.°, T. IV, p. 84 e segg.

(1) Mercurio istorico d'aprile del 1766, p. 271.

senza pensare a porvi il minimo riparo, s'appigliava ai più sordidi compensi per ingrossare il suo privato peculio. Inaridito dal vizio, ei finì d'appartarsi dal suo popolo e dalla sua famiglia (1).

(1) Lacretelle, T. IV, p. 77. - Mercurio istorico di luglio 1768, p. 36. - La regina, moglie di Luigi XV, nata nei 23 di giugno del 1703, era in età di sessantacinque anni quando cessò di vivere.

Digitized by Google

CAPITOLO CINQUANTESIMOSESTO

Viepiù si esacerba la contesa fra il re ed i Parlamenti. — Bellicosi progetti del duca di Ciuasúl. — Il duca d'Aghiglione, il Mopù e l'abate Terrè, nemici di questo ministro, fanno lega colla Barrì, novella ganza del re. — Nozze del nuovo Dalfino con un'arciduchessa d'Austria. — Caduta del duca di Ciuasúl. — Soppressione di tutti gli antichi Parlamenti. — Nuovo Parlamento, chiamato di Mopù. — 1768-1771.

La generazione che aveva veduto la gran rivoluzione di Francia, la caduta del trono, gli orrendi fatti dei tempi in cui regnava il terrore, e i sanguinosi sconvolgimenti di tutta Europa, volgendo indietro lo sguardo ai tempi del lungo regno di Luigi XV, dovea per vero, alla prima impressione, deplorar la perdita di quella quiete e prosperità onde pareale che la Francia avesse goduto per lo spazio di sessant'anni: quiete e prosperità di cui sembravano indubitate pruove l'opulenza della città capitale del reame, i diletti di cui vi si godeva, il portentoso incremento dello spirito, manifestatosi e nei libri e nel conversare, l'allegria, in fine, che pareva essere diventata il carattere della nazione e della quale portano quasi unicamente l'impronta le memorie che ci rimangono di quell'epoca. Ma oggidì che le passioni si sono attutite, che gli affanni e i guai della rivoluzione e

della guerra universale sono sdimenticati, e fors'anche di troppo; dobbiamo dare un'occhiata più filosofica ai tempi che precedettero la gran catastrofe, e riconoscere come allora appunto si preparava quel futuro che poi s'avverò; come questa rivoluzione, la quale non altrimenti che il baleno soprapprese gli uomini, era necessariamente condotta da tutte le cose antecedenti; come, infine, quell'antica società, la cui grandezza inspirava tuttavia una certa quale ammirazione non disgiunta da reverenza, era da lungo tempo intarlata, e priva d'ogni sorta di vigoria quando fu vista repentinamente cadere e risolversi in polvere.

Per agevolare questo giudizio ci è parso necessario di porre nuovamente sott'occhio al lettore la corte di Francia di que' tempi, e quel monarca a cui i Francesi non poteano rivolger gli sguardi senza arrossire. Gli stravizzi e le lascivie di lui, la sfrontatezza dei suoi cortigiani, il loro disciogliment o da ogni freno e da ogni vincolo del dovere, aveano predisposto gli animi a credere ogni vizio ed ogni delitto: e difatti le sciagure che afflissero la real famiglia negli ultimi anni, quantunque condotte dall'ordine naturale delle cose, erano da coloro che si credeano accorti attribuite ad atti scelerati, unicamente perch'essi non voleano nemmeno supporre che chi avea nelle mani la potestà potesse temperare da alcun misfatto ove gli paresse utile. In un ritratto del duca di Ciuasúl, trovato fra le carte di Luigi XVI, e scritto di sua propria mano, cosicchè a lui viene attribuito, sebbene sia stato per avventura dettato dal duca della Voghión, leggevansi intorno al Ciuasúl queste parole: « Il duca di » Ciuasúl ha sortito dalla natura una cosa che i cortigia- » ni di rado ottengono da quella, *un carattere*. Arditò, » intraprendente, determinato, egli avea nell'animo un

» certo capitale di gagliardia che lo facea capace di or-
» goglio. Dotato d'ingegno a sofficienza per esser credu-
» to un genio, era pure fornito di tali mezzi da farsi
» supporre per da più di quel che era. Aveva e forza
» d'animo e amor di gloria ed una tale fermezza nei pro-
» ponimenti, che sgarava gli ostacoli e superava gli sco-
» gli, credendo possibile una cosa dacch'ei l'aveva fer-
» mata. Atroce era il suo carattere: da nulla arretravasi,
» purchè giovasse a conseguire l'intento propostosi. Non
» era però scevro del vizio degli animi fiacchi in quanto
» che si valea dell'altrui mano per occultare il colpo e
» adoperare ». Poscia, dopo un minuto ragguaglio dei
falli che a quel ministro si imputavano nella pubblica am-
ministrazione, soggiugne l'autor del ritratto: « Rinfac-
» ciansi al duca di Cinasúl operazioni d'altra fatta; ed
» anche pubblicamente gli si rimproverano. Ma quando
» uno o più enormi reati sono problematici per la mol-
» titudine, l'indole stessa di quelli vieta per sè di par-
» larne. È forza ristrignersi a deplorare in segreto la per-
» versità dei tempi e degli uomini (1) ».

Mentre il re era in tanta disistima, e mentre il principale ministro, creduto tuttora onnipotente, era in voce e di essere reo di sì spaventevoli misfatti, e di desiderare che questi sospetti si divulgassero onde incuter terrore nei suoi nemici; la forza militare, col braccio della quale un governo anche spregiato può reggersi, vedeasi altamente dissestata dalla passata settenne guerra: i Francesi non aveano quasi mai riportato se non isconfitte e in terra e in mare; la disciplina erasi trovata sì rilassata, che si stava ora ordinando in guisa affatto diversa le truppe; e intanto, nel passaggio dall'una all'altra ordinanza, le

(1) Soulavie, Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, c. 6, p. 86.

truppe non ne aveano più di alcuna sorta. Le soldatesche erano al tutto sfiduciate e nei loro capi e in sè medesime. Un trattato, di cui la nazione sempre più vergognavasi, avea posto fine alla guerra dei sette anni: ma le complicazioni della politica obbligavano la Francia a brigarsi delle cose degli altri Stati; e in questa briga il governo francese non indugiò a dar pruova d'una simile scapatezza ed incoerenza nell'intraprendere, e di una eguale debolezza nel sostenere: di modo che gli ultimi anni del regno di Luigi XV viepiù aggravarono la disistima in cui egli era venuto.

La parte però del pubblico reggimento in cui vedeasi apparire più chiaramente il disordinamento della monarchia, era quella dei rapporti fra l'autorità regia e i parlamenti del reame: noi ci crediamo in debito di riassumere qui con qualche copia di particolari la contesa nata fra il re e i Parlamenti, descrivendone l'andamento dall'anno 1763 in poi.

Come già riferimmo più sopra, il parlamento di Tolosa nell'11 di dicembre del 1763 proferiva contro il duca di Fitziames, comandante della provincia ed esecutore in tale qualità dei regii comandamenti, uno strano decreto, col quale davasi alla risponsabilità dei ministri del monarca un'estensione non minore di quella che le sia mai stata data negli Stati costituzionali i più liberi. « La curia », diceva il decreto, « riunite tutte le camere, considerando i replicati oltraggi e le violenze inaudite di » cui il duca di Fitziames, in onta del giuramento da lui » prestato nella curia dei Pari di Francia, si è reso colpevole inverso alla suprema giustizia del re, con l'abuso ch'egli ha fatto e del nome del detto signor re e » della forza ch'egli ha nelle mani; segnatamente in 1763

» quanto che, avendo investito con soldatesche il santua-
» rio delle leggi, egli avrebbe minacciato i ministri della
» giustizia nel tempio della stessa giustizia, ove abitual-
» mente risiede la regia maestà; in quanto che, accop-
» piando la fraude alla violenza ..... avrebbe impreso
» di sua sola autorità a rimuoverne successivamente tutti
» i membri ..... in quanto che, trascorrendo agli ulti-
» mi eccessi dell'audacia e della demenza, obliando la
» sua qualità di suddito, egli avrebbe ardito di parlar da
» sovrano ai membri della curia, di porre alla loro libe-
» razione stolte condizioni, e farla dipendere dalla impu-
» nità di tante violenze ..... ha ordinato che il detto
» duca di Fitziames sarà preso e staggito corporalmente
» in quella parte in cui si troverà del reame, condotto e
» tratto sotto buona e sicura guardia nelle carceri di cu-
» stodia della curia, e non potendo essere sostenuto, i
» suoi beni saranno staggiti, ec. ».

Ponendo poi mente il detto parlamento di Tolosa come la curia di parlamento sedente in Parigi era eminentemente la curia dei Pari, la sede ordinaria della Paria, e la più acconcia per convocare i detti Pari, con altro decreto ordinò che il duca di Fitziames, ove potesse venir sostenuto, fosse tratto dinanzi al parlamento di Parigi, insieme con tutte le copie collazionate degli atti e documenti del processo. Il parlamento di Parigi prese cognizione di questi atti e documenti il giorno 29 di dicembre. Mandò richiedendo il re di venir a presiedere nella curia dei Pari; ma Luigi XV rigettò la domanda. Contuttociò il parlamento di Parigi non volle lasciar usurpare al parlamento di Tolosa una prerogativa che esclusivamente a sè arrogava, e decretò l'annullazione del decreto del parlamento tolosano, perocchè il duca di Fitziames, come Pari di Francia, non poteva essere sottopo-

1764

sto a processo se non dalla curia dei Pari. Risolvette tuttavia di mandar deporre appiè del trono gagliardissime rimostranze contro il trattamento fatto ai membri del Parlamento di Tolosa (1).

In queste rimostranze, che furono recate al re il 19 di gennaio del 1764, la curia, sufficientemente guernita di Pari, dicea a Luigi XV: « Che il suo Parlamento avea » già avuto più volte cagione di gemere pei colpi di au- » torità con cui erasi voluto opprimerlo; ma non avea » però mai dovuto arrossire per la mano da cui era col- » pito. Era », soggiugnevasi, « era cosa riserbata ai no- » stri giorni il vedere dei sudditi frapporsi tra il re e i » ministri essenziali della giustizia sovrana, cingere, per » così dire, la regia benda, e appropriarsi la potestà del » monarca ». Considerando poi tutti i servigi che i Parlamenti aveano prestato alla regia autorità fin dai principi della monarchia, il Parlamento dichiarava di voler essere sempre devoto a quell'autorità, quando era sorretta dalle leggi, e sempre contrario all'autorità dispotica che i ministri volevano surrogarvi, e che non aveva altro fondamento che la forza. Smosso fu il re da queste rimostranze reiterate, e indietreggiò; con lettere patenti, date a dì 20 gennaio in Versaglia, dichiarò: « esse- » re sempre stata sua intenzione di regnar con la scorta » delle leggi e dei riti saviamente stabiliti nel suo reame, » e di conservare ai depositari e ministri delle leggi me- » desime la libertà degl'incarichi ch'esse loro danno ». Confermando poscia la sua dichiarazione del giorno 21 novembre 1763, relativamente alle indagini da lui prescritte per lo riassestamento delle finanze, indisse un as-

(1) Il decreto del parlamento di Tolosa e le Rimostranze del parlamento di Parigi sono riportati dal Mercurio istorico e politico di gennaio del 1764, p. 22-37.

soluto silenzio intorno a tutto quanto era fin qui avvenuto in riguardo agli obbietti che avevano dato occasione a questa dichiarazione (1).

Il duca di Fitziames ed il marchese del Mesnile furono rimossi; i mali diportamenti del primo vennero scusati con dire ch'egli era ipocondrico; e il parlamento di Tolosa, come pur quelli di Granoble e di Roano, i cui membri aveano rinunziata la carica, si videro richiesti di ripigliar l'esercizio delle loro incumbenze.

Ma la potestà regia non era più da tanto di imporre silenzio intorno a dei punti che toccavano alle basi medesime della costituzione dello Stato. A' principi del sangue e a' Pari di Francia importava il conoscere il tribunale che potea giudicarli; e a loro chiesta deputaronsi alcuni membri del parlamento di Parigi ad esaminare la quistione: « Se tutte le classi del Parlamento avessero » diritto di giudicare i Pari del reame, o se un tal dritto » esclusivamente spettasse alla curia suprema di Parigi ». Dopo la relazione che fecero questi deputati alla curia, trattossi la cosa nel Parlamento nei giorni 28 e 29 di maggio. Il principe di Contì, il quale, attenendosi alla politica dei suoi maggiori, careggiava il Parlamento, e studiava con fervore le leggi, per lo che era da Luigi XV chiamato *mio cugino l'avvocato*, fu uno di quelli che più forte travagliaronsi in questi dibattimenti. All'ultimo il Parlamento, con l'intervento di ventun Pari del reame, fra' quali annoveravansi i principi del real sangue, stanziò che in forza della costituzione fondamentale dello Stato, la suprema curia di Parigi era unicamente ed essenzialmente la curia dei Pari (2).

(1) Le seconde rimostranze e le lettere patenti leggonsi nel Mercurio istorico di febbraio del 1764, p. 81-102.

(2) Mercurio istorico e politico di giugno del 1764, p. 372.

Ma il parlamento di Parigi, benchè geloso delle proprie prerogative, non cessava tuttavia di risguardare come il precipuo fondamento della propria politica una piena concordia con tutti gli altri parlamenti dello Stato, onde formare con essi un solo corpo ed ordine giudiziario che potesse far testa ai ministri ed entrare a parte col re della potestà legislativa. Roberto di San Vincenzo, membro della terza camera delle appellazioni, riferiva alla curia il giorno 7 di giugno: essersi le varie classi del Parlamento (vale a dire i parlamenti delle province) adombrate pel testè uscito decreto; risguardarlo come contrario alla massima dell'unità del Parlamento, di cui esse faceano necessariamente parte; e perciò apparecchiarsi a rivendicare, cessate che fossero le vacanze, la parte che loro spettava del dritto di giudicare in ciò che riferivasi ai Pari ed alla Parìa. Usciva dietro di ciò nel giorno medesimo un altro decreto della curia, concepito nei termini seguenti: « Che la curia sosterrebbe » sempre la massima dell'unità del Parlamento, quan- » tunque diviso in diverse classi; massima fondata sopra » la natura del Parlamento, sopra l'essenza e la costitu- » zione di quello; massima infine consacrata dalle leggi » del reame: ondechè i membri delle diverse classi del » Parlamento avrebbero dritto di sedere nella curia pri- » maria, capitale e metropolitana, unica sede della curia » dei Pari, per esercitarvi gli uffizi loro spettanti (1) ».

Per quanto apparisce, era intenzione del parlamento di Parigi d'ammettere in quelle tornate in cui si dovea trattare di cose risguardanti alla Parìa, due membri d'ognuno degli altri parlamenti, a tal uopo cappati dalle curie rispettive. Diciotto erano i parlamenti del reame; ma il

(1) Mercurio istorico di luglio 1764, p. 17.

numero dei loro membri, l'ampiezza del risôrto, l'autorevolezza loro erano assai disuguali. Fu questa un'innovazione pur troppo grave nella costituzione dello Stato; e il re con tutta ragione manifestava al primo presidente il suo stupore di che quella curia avesse fatto un tale decreto senza sua saputa e dependenza. Se non che, mentre il re era d'avviso che il parlamento di Parigi avesse conceduto di troppo all'altre supreme curie del reame, i parlamenti delle province erano, all'incontro, persuasi che non si fosse loro conceduto quant'era dovuto. Il parlamento di Roano fu il primo a spiegarsi, facendo nel giorno 10 di agosto un decreto, del quale giova riferir qui i passi più essenziali: « Secondo le leggi fon» damentali della monarchia », dicevasi, « il parlamen» to di Francia, solo ed unico Consiglio pubblico, legit» timo e necessario del principe, è essenzialmente *uno* » del pari che il principe, ond'egli è il Consiglio, e co» me la costituzione dello Stato, ond'egli è custode e de» positario. Le diverse classi del Parlamento, avendo tut» te egualmente il re per capo, ed essendo tutte del pari » incaricate a mantenere la costituzione monarchica, so» no tutte uno stesso Parlamento. La distinzione dei ter» ritorii a ciascuna delle dette classi assegnati per esser » l'obbietto immediato della invigilanza loro, non porta » fra di esse differenza veruna di grado, d'ufficio e d'au» torità. Non componendo esse, fra tutte insieme, altro » che uno stesso Parlamento indivisibile, veruna di lo» ro non può esser detta la curia primaria . . . . . Il Par» lamento è sempre in ognuna delle dette classi la curia » plenaria, universale, capitale, metropolitana e supre» ma di Francia . . . . In questa curia risiede inseparabil» mente e in tutta la sua pienezza la maestà della giu» stizia suprema del detto signor re, alla cui autorità in

» ognuna delle dette classi del Parlamento e nell'ambito
» del risôrto di quella, tutti i sudditi del detto signor re,
» senza distinzione di natali, di grado, d'ordine e di di-
» gnità, e senza eccettuarne pur uno, sono sottoposti del
» pari (1) ».

La risposta fatta dal re a questi sensi del parlamento di Roano fu all'un di presso la stessa ch'egli avea fatta al parlamento di Parigi. « Il mio parlamento », diss'egli, « non avrebbe dovuto stanziar cosa alcuna intorno a ma-
» terie di tanta importanza senza prima indirizzarsi alla
» mia persona. Io sono il vero e supremo conservatore
» delle leggi e delle regole fondamentali degli ordini
» pubblici del mio reame, e voglio che tutto quanto po-
» trebbesi intraprendere in materie di tal fatta senza la
» nostra approvazione, sia riguardato come nullo e non
» avvenuto ».

Già i parlamenti delle province pareano in procinto di venire a rottura con quello di Parigi, per questo primato ch'esso arrogavasi e che gli altri impugnavano, quando insorse fra i parlamenti e i comandanti di provincia una nuova contesa, per la quale tutto l'ordine giudiziario tornò a collegarsi per fare testa al così chiamato dispotismo de' ministri del re. Ebbe principio la lite col rifiuto fatto dal parlamento tolosano di registrar le lettere patenti con le quali il re ripristinava il duca di Fitziames nella carica di comandante generale della provincia di Linguadoca. Del che quella curia fu rimproverata dal re, che le fece scrivere: « come riprovasse il ranco-
» re che quel parlamento continuava a mostrare contro
» il signor duca di Fitziames, il quale in tutto quanto
» avea operato in Tolosa non avea fatto altro che ubbi-
» dire agli ordini datigli da S. M. (2) ».

(1) Mercurio istorico d'ottobre 1764, p. 243.
(2) *Ibidem*, novembre 1764, p 306, e dicembre dell'anno stesso, p. 377.

Ma una lite assai più arrabbiata nascea nello stesso torno di tempo fra gli Stati di Brettagna, fattisi sostenitori della causa del parlamento di Rennes, e il duca d'Aghiglione, comandante della provincia. Rivendicavano gli Stati le franchigie ed immunità della provincia, che il parlamento, cui ne spettava la custodia e difesa, non avea potuto vedere violate senza richiamarsene alla giustizia del re. Mandarono pertanto oratori alla corte, i quali, introdotti nel giorno 2 di novembre alla udienza reale, consegnarono al re in nome degli Stati le rimostranze stanziate già nel giorno 11 d'agosto dal parlamento della provincia. « Lo zelo delle vostre curie », diceva al re questo parlamento, « ha loro tirato addosso » ben molte volte gravi disgrazie, ma non furono queste » giammai così gravi come quelle che soffre il vostro par» lamento. È stata intaccata la fedeltà ch'esso vi ha giu» rata e dalla quale non si è mai dipartito. Si è ardito » accusarlo d'avere imputata un'amministrazione di cui » vostra Maestà è paga, non meno che la provincia ». E quivi per confutare una tale incolpazione, il Parlamento esponeva a parte a parte i patimenti e gli stenti del popolo. Giudichiamo pregio dell'opera il riportare qui i principali passi di questa autentica sposizione di quanto avveniva nelle province, presentata al re dai deputati della più independente di esse province. Si noti che i mali sofferti in Brettagna, attribuiti per intiero al duca d'Aghiglione, erano pure il fondamento delle accuse contro di lui intentate.

« Era obbligo del vostro parlamento, o Sire, di espor» re ad un re, padre de' suoi sudditi, le sciagure di un » popolo oppresso dal peso di comandate eccessive e » continue. Fintantochè le convenzioni stabilite fra gli » Stati della provincia e i vostri commissari, relativa-

» mente alle pubbliche vie, sono state eseguite, il vostro
» parlamento ha taciuto. Queste convenzioni contengono
» parecchie disposizioni, e quelle segnatamente che de-
» terminano per ognuno dei comandati, la distanza del
» suo laboratorio e la quantità di tese di cammino che gli
» tocca fare. Per esse ei non è tenuto di allontanarsi ol-
» tre due leghe dal campanile della sua parrocchia, nè
» di fare più d'una tesa di fuga, a ragione di venti soldi
» di testatico. Eseguito una volta questo cómpito, ei non
» è obbligato se non a mantenerlo, e deve essere sgra-
» vato in perpetuo da ogni altra comandata per le pub-
» bliche vie. Queste disposizioni, per quanto sieno gra-
» vose, ponevano tuttavia il comandato in caso di lavo-
» rare con alacrità, mosso dalla speranza di finir presto
» il suo cómpito; ma ora le promesse non gli sono di
» gran lunga attenute. Tutto si fa dipendere dall'arbi-
» trio; il comandato vien traslocato da una via all'altra;
» ei teme inoltre che, dopo ch'egli avrà compiuto il suo
» lavoro, non gliene venga assegnato un altro novello;
» non si ha verun risguardo alla distanza del laboratorio
» a cui viene addetto, e per via di certe distinzioni d'ap-
» pianamento, d'impietramento, di costruzione, di man-
» tenimento, gli s'impone il carico di far ponticelli di
» sasso, che i muratori sono soli in grado di costruire.
» Per tale guisa, non contenti di costrignerlo a spendere
» il suo tempo e il suo lavoro, lo sforzano altresì a dar
» fuori danaro per somministrare il lavoro altrui. Quin-
» di lo scoramento, che tien sempre dietro agli arbitrii;
» quindi le pene e gl'invii frequenti di soldatesche alle
» spese dei comandati, onde il vostro parlamento vi ha
» recato, o Sire, con pari giustizia e necessità, le sue do-
» glianze . . . . Uno sgraziato comandato che paga qua-
» ranta soldi di testatico, e non ha altro per vivere che

» la cotidiana mercede, viene astretto a mantenere sei te-
» se circa di fuga della pubblica via: mantenimento che
» non può essere valutato a meno di nove lire all'anno,
» che è quanto dire quattro volte tanto il testatico. Come
» mai potrebbe l'ordine più povero dei cittadini, l'ordine
» più necessario della nazione, sopportare un sì eccessi-
» vo aggravamento di un'imposta già tanto gravosa?....

» Era pure, o Sire, obbligo del vostro parlamento il
» rappresentarvi che il tempo in cui lo Stato abbisogna
» di così poderosi soccorsi non è già quello in cui deb-
» bansi fare spese superflue per l'abbellimento delle città
» delle provincie .... Vengono queste perciò forzate a
» far acatti per sopperire non solamente ai carichi or-
» dinari, ma anche al pro dei nuovi debiti che sono ob-
» bligate di contrarre. Eppure appunto questo sgraziato
» tempo fu scelto per compier d'opprimerle con opere
» pubbliche le quali non si sarebbero potute da loro in-
» traprendere se non a stento quando avesser goduto di
» somma opulenza .....

» Ma vi si reca, o Sire, che nessuno si lagna. Non si
» dovrebbe egli dire più veramente, che nessuno ardisce
» lagnarsi? I privati sono tutti nella soggezione, la loro
» voce è soffocata dal timore. Non v'è altri che un corpo
» sempre sussistente, com'è il vostro parlamento, che
» possa farsi udire e recare appiè del trono il grido che
» la nazione vi recherebbe essa stessa, ove il vostro par-
» lamento pigliasse una giuridica informazione dei fatti
» onde si lagna a Vostra Maestà (1) ».

1765 Luigi XV non era uomo da soffrire che gli si parlasse con tanta indipendenza. Chiamò a mezzo il marzo del 1765

(1) Rimostranze del parlamento di Brettagna, degli 11 agosto 1764; Mercurio istorico e politico, dicembre 1764, p. 378-389.

a Versaglia il parlamento di Rennes. Perocchè parecchi mesi quasi sempre passavano tra le proposte e le risposte del re e dei parlamenti di provincia, quasi che la lentezza dei riti giudiziari si fosse appiccata anche ai ministri che dovevano carteggiare coi giudici. Ottantacinque membri del parlamento di Rennes comparvero, dietro questa chiamata, nel giorno 18 di marzo dinanzi al re in Versaglia. Ei con cipiglio e con far disdegnoso gli accolse; nè meno aspra e sdegnosa fu la risposta cui diede due giorni di poi alle loro rimostranze. « Ho letto », diceva, « le » vostre rimostranze; sono scritte con una veemenza che » io disapprovo, e vi fo divieto di lasciarle stampare. Voi » dite in esse ch'io non sono stato istruito, e nulla è più » contrario alla verità. Io ho letto tutto ciò che avete fat» to, e non vi si è indirizzato altro, che quanto io aveva » prescritto. Ritornate incontanente a Rennes; ripigliate » appena ritornati l'ufficio vostro; ve lo comando espres» samente. Non darò risposta sul rimanente se non dopo » che mi avrete ubbidito; è questo il solo mezzo con cui » possiate ricuperare la mia benivoglienza (1) ».

Ma i membri del parlamento di Brettagna, non che sottomettersi, fecero, appena tornati a Rennes, nel giorno 5 d'aprile nuovo decreto nei seguenti termini: « La cu» ria, fortemente tocca per avere perduto la benivoglien» za del signor re con quei mezzi ch'ella appunto cre» deva più acconci a meritarla, ed accorata dal dolore in » vedendo essere la sua condotta sembrata così irregola» re a Sua Maestà, che questa si è indotta a farne i più » fieri rimbrotti al suo parlamento, prima ancora d'aver » lette le rimostranze che presentavagli; considerando » che dei magistrati trattati al cospetto di tutta la Fran-

(1) Mercurio istorico e politico, aprile 1765, p. 251-252.

» cia come colpevoli di contumacia e d'irreverenza alla
» regale potestà, e i quali da Sua Maestà furono im-
» putati d'avere rovinato una provincia affidata alle lo-
» ro cure, non possono più portare dicevolmente il no-
» me di magistrati.... risolve che il detto signor re sa-
» rà umilissimamente supplicato di aggradire ch'essa gli
» restituisca quelle facoltà onde l'ha giudicata indegna...
» Intanto però la detta curia ha ripigliato fin d'oggi il
» suo ordinario servizio per continuarlo fintantochè al-
» tramente non sia stato ordinato da S. M., e per provve-
» dere in questo mezzo all'amministrazione della giu-
» stizia sovrana nella provincia (1) ».

Le contese di tal fatta sogliono per propria natura col tempo viemaggiormente esacerbarsi: l'aura popolare spira seconda e decerne corone a chi si mostra più audace; onde nasce una gara, una smania di superarsi l'un l'altro. Il parlamento di Parigi con nuove rimostranze al re manifestava caldamente il suo interessamento a pro di quello di Rennes; il parlamento di Pau in Bierna rinunziava in pari tempo tutto in corpo l'ufficio; la nobiltà di Brettagna pigliava a sostener con ardore la causa del proprio parlamento, e in ciò procedea con tanto impegno, che il re giudicò opportuno di sbandire perfino una femmina, la marchesana della Roccia, accusata d'avere scritto rime patriotiche in lode del parlamento. Un decreto del real Consiglio di Stato, con cui si cassarono due decreti dello stesso parlamento di Rennes, nuova esca aggiunse al fuoco; ondechè nel giorno 22 di maggio quella curia reiterava tutta in corpo la sua rinunzia alle cariche, e cessava d'amministrar la giustizia (2).

(1) Mercurio istorico e politico, maggio 1765, p. 316.
(2) *Ibidem*, giugno 1765, p. 389.

Deputò il re quindici commissari, parte consiglieri di Stato e parte refendari o maestri delle suppliche, ad amministrar la giustizia in Brettagna in vece del contumace Parlamento; ma gli avvocati tutti ed anche i causidici avendo ricusato di comparire dinanzi a loro, dovettero quei commissari accontentarsi di esercitare gli uffizi di giudici criminali; e tutte le liti civili rimaser sospese. Intanto facevansi in campo tutti gli altri Parlamenti a mostrare il proprio interessamento per quelli che erano in uggia alle corte; ed in ispezieltà vi scendea il parlamento di Digione, il quale rimasto fin qui sempre tacito, indirizzò al re nei 7 di maggio del 1765 gagliardissime rimostranze in favore del parlamento di Pau (1).

Entrante l'anno 1766, i Parlamenti concepirono speranza che l'animo del re si fosse ammansato e più favorevolmente disposto a loro riguardo: la morte del Dalfino, la mestizia della corte parevano dovere rivolgere gli animi a porre in obblio le antiche contese; ma la corte appunto in questo tempo si apparecchiava segretissimamente a percuotere tutti ad un tratto i Parlamenti. E presto si vide in effetto quello che era stato disposto in segreto. La domenica, giorno 2 di marzo, alle undici pomeridiane, fu dato ordine alle guardie del corpo di recarsi nel seguente giorno da Versaglia a Parigi e di appostarsi nel palazzo in cui sedeva il Parlamento, a quel modo che solevasi quando il re v'andava a tenervi il suo letto di giustizia. Alle dieci e mezzo antimeridiane del giorno 3 di marzo il re venne a smontar di carrozza, vestito con abito e manto violaceo, nel cortile del Palazzo di Giustizia appiè della scala della Santa Cappella. Il conte di San Fiorentino e quattro consiglieri di Stato l'accompa-

(1) Mercurio istorico di agosto 1765, p. 103.

gnavano; le principesse del sangue, come pure parecchi pari ecclesiastici e laici l'aveano di già preceduto. Poichè le camere si furono raunate nel luogo consueto, il re, toltosi il cappello di capo e poi rimessolo, disse queste parole: « Signori, io sono venuto a rispondere in persona » a tutte le vostre rimostranze ». E, tratta fuori la sua risposta, consegnolla al conte di San Fiorentino, che la fece leggere dal meno anziano dei quattro consiglieri di Stato.

« Quanto avvenne », dicea lo scritto del re, « nei no- » stri parlamenti di Pau e di Rennes non risguarda agli » altri miei Parlamenti. Io ho adoperato in risguardo a » quelle due curie in quel modo che portava la mia au- » torità, e non debbo renderne conto a veruno. Nè do- » vrei dare altra risposta a tante rimostranze fattemi » intorno a tale subbietto, se il loro complesso, l'inde- » cenza dello stile, la temerità delle massime le più er- » ronee, e l'affettazione di novelle espressioni per carat- » terizzarle non manifestassero le perniciose conseguen- » ze di quel sistema *d'unità* ch'io ho di già proscritto, e » che si vorrebbe stabilire per massima, intanto che si » osa metterlo in pratica.

» Io non soffrirò che si formi nel mio reame un'asso- » ciazione che farebbe degenerare in una lega contuma- » ce il naturale vincolo degl'istessi doveri e dei comuni » obblighi, nè che introducasi nella monarchia un corpo » imaginario che non potrebbe far altro che turbarne l'ar- » monia. Le curie giudiziarie non formano nè un corpo » nè un ordine separato dai tre ordini del reame; i ma- » gistrati sono uffiziali miei, incaricati ad adempire per » me l'obbligo veramente regio di render giustizia ai » miei sudditi; uffizio che gli attacca alla mia persona e » che sempre mai li farà commendevoli a' miei occhi. Io

» conosco quanto rilevino i loro servigi: è dunque un'il-
» lusione che ad altro non tende che a scemar la fiducia,
» quella d'imaginarsi un *progetto stabilito d'annichilir le*
» *curie giudiziarie*, e di supporre ch'esse abbiano *nemici*
» *a fianco del trono*. I soli, i veri loro nemici sono quei
» dessi che nel loro proprio grembo le inducono a far
» uso d'una favella opposta alle loro massime, facendo
» loro dire: *Che tutti i Parlamenti non formano che un*
» *solo e medesimo corpo, distribuito in più classi; che que-*
» *sto corpo, necessariamente indivisibile, entra nell'essenza*
» *della monarchia, e le serve di base; ch'esso è il seggio, il*
» *tribunale, l'organo della nazione; che è il protettore e il*
» *custode essenziale della sua libertà, de' suoi interessi, dei*
» *suoi diritti; che è mallevadore alla nazione di questo depo-*
» *sito, e sarebbe reo inver essa ove lo abbandonasse; ch'ei*
» *dee render conto d'ogni parte del ben pubblico, non sola-*
» *mente al re, ma anche alla nazione; che è giudice tra il*
» *re e il suo popolo; chè, custode del respettivo loro vincolo,*
» *ei tiene in equilibrio il governo, reprimendo del pari e l'ec-*
» *cesso della libertà e l'abuso della potestà; che i Parla-*
» *menti cooperano colla potestà sovrana nello stanziar le*
» *leggi; che ponno talvolta col loro solo sforzo disciogliersi*
» *da una legge registrata, e risguardarla a giusta ragione*
» *come non esistente; che debbono opporre un argine insu-*
» *perabile alle determinazioni cui attribuiscono all'autorità*
» *arbitraria, e appellarsi dagli atti illegittimi, come pure*
» *dai comandamenti cui pretendono surrepiti, e che ove ne*
» *derivi un conflitto d'autorità, sono in debito di abbando-*
» *nare la carica e rinunziare il loro ufficio, senza che pos-*
» *sano essere accettate le loro rinunzie.*

» L'intraprendere di far prevalere per massima delle
» novità così perniciose, egli è un fare ingiuria alle curie
» giudiziarie, con dimentirne l'instituzione, un tradirne

» gl'interessi, uno sconoscere le vere leggi fondamentali
» dello Stato, quasi che fosse lecito sdimenticare che
» solo nella mia persona risiede la potestà sovrana, il cui
» carattere proprio si è lo spirito di consiglio, di giusti-
» zia e di ragionevolezza; che da me solo ripetono le mie
» curie la loro esistenza e la loro autorità; che la pienezza
» di questa autorità, cui esse esercitano non altrimenti
» che in nome mio, rimane sempre in me, e che l'uso
» di quella non può essere contro di me rivolto; che a
» me solo appartiene la potestà legislativa, senza sogge-
» zione e senza eccezione; che unicamente in forza della
» mia autorità gli uffiziali delle mie curie procedono,
» non allo stanziamento, ma alla registrazione, alla pub-
» blicazione ed alla esecuzione della legge, essendo loro
» permesso di rimostrarmi quanto si addice a buoni e
» fedeli consiglieri; che tutto quanto l'ordine pubblico
» da me emana; che io ne sono il supremo custode; che
» il mio popolo è una cosa sola con me, e che i diritti e
» gli interessi della *nazione*, di cui si osa fare un corpo
» separato dal monarca, sono necessariamente uniti coi
» miei, nè riposano altrove che nelle mie mani ».

Esponea poscia questo scritto regale, quale dovess'essere l'indole delle rimostranze, come dovessero tenersi segrete, e cessare dinanzi all'*espressissimo comandamento del re*. Esortava poscia il parlamento di Parigi, qual curia de' Pari, a dare il buono esempio a tutte l'altre curie del reame. « Infine », dicea, « questo scandaloso
» spettacolo d'una contradizione emola della mia supre-
» ma potestà mi ridurrebbe alla trista necessità di porre
» in opera tutta la possa che ho ricevuto da Dio per pre-
» servare i miei popoli dalle funeste conseguenze di co-
» siffatte intraprese (1) ».

(1) Atti del letto di giustizia del giorno 3 di marzo del 1766. - Mercurio istorico e politico di marzo 1766, p 174-181.

Ma questo sì notabile scritto in cui chiaramente si contraponeva al sistema dell'autorità parlamentatale quello della potestà assoluta, non valse a porre termine alla contesa. Il re rabbuffò ad uno ad uno, in termini non meno altéri e valendosi delle stesse massime, nel detto mese di marzo i parlamenti di Roano e di Granoble, e poi nel mese di giugno quello di Besanzone (1). Sollecitò nel tempo stesso il giudizio del procuratore generale La Cialotè, del figliuolo di lui e dei quattro consiglieri del parlamento di Rennes, incolpati di complicità coi medesimi, il cui processo pendeva dinanzi ai commissari mandati ad amministrar la giustizia in Brettagna in luogo del parlamento, e i quali s'intitolavano il nuovo parlamento di Rennes. Questo particolare processo risguardavasi dal pubblico come una conseguenza della pubblica contesa intorno alle massime, ed anzi una cosa stessa con la medesima. Gl'inquisiti, tutti fermi nel negare d'aver partecipato nella compilazione o scrittura delle lettere anonime mandate al re, che il referendario Calonne attribuiva al La Cialotè, ricusarono per giudici que' commissari, e se ne appellarono al parlamento di Bordò; gli altri Parlamenti, ad onta del reale divieto, continuavano ad intercedere per loro. Ma il Calonne si era prefisso o per amor proprio o per ambizione di farli condannare, e temeasi una condanna capitale. Onde toglier di mezzo la quistione della ricusa, il re avocò la causa a sè medesimo e al suo regal Consiglio. Ma con tutto ciò il processo durò ancora parecc'anni (2).

Al duca di Ciuasúl gravemente incresciosa tornava

(1) Mercurio istorico e politico, marzo 1766, p. 182 aprile 1766, p. 268; luglio 1766 p. 47.

(2) Mercurio istorico, mese di dicembre del 1766, p. 378-391.

questa tenzone fra la regal potestà e le curie giudiziarie; egli ambiva l'aura popolare, sapea dipender questa in grandissima parte dalle curie giudiziarie, e favoreggiare le massime che i Parlamenti voleano far prevalere; sapeva altresì che l'arcivescovo di Parigi e tutta la fazione gesuitica puntavano contro i Parlamenti per involger lui pure nella rovina di quelli: nè ignorava che il re operava per impulso del particolare di lui nemico, vo' dire del duca d'Aghiglione, il quale si valea, per aizzare il monarca, del conte di San Fiorentino, suo suocero, o del duca della Vrigliera. Ma le cose dei Parlamenti non entravano nelle attribuzioni del duca di Ciuasúl, ed egli, siccome uomo d'animo leggero, era pur troppo inclinato a lasciar correre quello che non poteva impedire, o che eragli ingrato. Rodevasi assai più al pensare come la sua amministrazione era stata funestamente segnalata dalla perdita di tutti i possedimenti francesi nel continente d'America, e cercava il modo di ricattarsi di queste perdite con un qualche acquisto. I suoi amici pretendevano ch' egli l'avesse ottenuto questo intento con l'acquisto del contado d'Avignone e dell'isola di Corsica; ma l'ambizione di lui era tutt'altro che paga, ond'egli volgeva in mente il progetto di trascinar di bel nuovo la Francia in guerra per tentare novelle conquiste. Quand'egli era stato nominato ministro, il Bernis avea recato poco prima al re uno scritto nel quale dimostravasi la necessità di conchiuder la pace, perocchè la Francia non aveva più nè danaro, nè generali, nè navilio da guerra. Quello scritto fu letto dal Ciuasúl, il quale ognora che il nipote del Bernis, o l'abate dell'Esse, amico di lui, partivano per andar a trovare il cardinale nel suo ricovero di Vic sull'Ene, non mancava mai di dir loro come motteggiando: « Dite al cardinale che non

» abbiamo nè danaro, nè generali, nè navilio da guer-
» ra, ma pur facciamo e faremo ancora la guerra ». Il Bernis sopportò per alcun tempo la celia, ma finalmente, impazientitosi, disse all'amico di far questa risposta al ministro: « Sua Eminenza sa, al par di voi, che senza » danaro, senza generali e senza navilio si può sempre » far la guerra, ma non già farla bene (1) ». Grave era e pungente il ricordo; ma il Ciuasúl pareva al tutto disposto a non darvi retta. Pieno il capo di pensieri e di progetti, altiero, vivace, operoso, spiritoso, ma leggero e incoerente, egli era pronto a scagliarsi di bel nuovo nella zara delle pugne con un navilio, a dir vero, più poderoso di quello ch'egli avea al finire dell'ultima guerra, ma con meno danaro e con maggiore scarsezza di generali.

I due acquisti ond'egli pavoneggiavasi erano stati fatti a scapito di due Stati che non si poteano qualificare come nemici alla Francia, ed erano al postutto affatto impotentati a cimentarsi con essa. L'occupazione di Avignone e del Contado Venessino era stata una conseguenza dello sfratto dei gesuiti. Papa Clemente XIII (Rezzonico) era affezionatissimo alla Compagnia di Gesù, e aveva posto in opera per la salvezza di quella tutti i mezzi che gli vennero in pronto, con molto zelo ed alacrità, ma non in tutto con prudenza. L'argomento principale con cui si era da prima espugnato l'animo del re, sempre facile a porsi in apprensione quando trattavasi della sicurezza della propria persona, e poi sobillato anche il pubblico, si era l'imputazione fatta all'ordine di Gesù di sostener la dottrina del regicidio. La quale imputazione sarebbesi

(1) Frammenti del Brienne in seguito alle Memorie di madama Duhausset, p. 310.

bentosto trovata insussistente quando si fosse voluto procedere in questo giudizio con equità. Se non che agli statuali facea più ombra quel voto d'assoluta obbedienza, che era imposto ai gesuiti; nè senza un po' di ragione affermavano essi che que' religiosi, in forza del loro giuro, cessavano di essere sudditi dello Stato per diventare sudditi unicamente del pontefice o del proprio loro generale. Per la qual cosa, nelle pratiche intavolatesi con la corte di Roma dal ministro degli affari esteri, erasi tentato di indurre il Padre Ricci, generale dei gesuiti, a nominare per la Francia un vicario francese e residente in Francia, il quale avesse a prestar giuramento di osservare le leggi del reame. Al che il Ricci rispose con una schiettezza o, per meglio dire, una ruvidezza poco gesuitica: « Sieno quali sono, o non sieno (1) ». Pubblicamente intanto si continuava ad inveire contro la Compagnia. Il Parlamento condannava frequentemente ad essere arsi per mano del boia ora scritti di gesuiti, ora apologie della Compagnia, molte delle quali erano opera dei più eminenti prelati del reame; l'ordine fu condannato, e que' gesuiti che non vollero arrendersi a prestare il giuramento richiesto, sfrattati dalla Francia (2).

Intanto la persecuzione contro i gesuiti propagavasi di contrada in contrada con una strana rapidità. Il duca di Ciuasúl vi si adoperava con tutto l'ardore, come se si

(1) *Sint ut sunt, aut non sint.*

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VI, p. 484-510. - Il decreto del parlamento di Parigi con cui fu condannata la Compagnia, uscì nel giorno 6 di agosto del 1762. Gli tennero dietro molti altri decreti relativi al sequestro delle sostanze dell'ordine, al giuramento che i membri doveano prestare sotto pena dello sfratto, e alla condanna infamatoria di tutti gli scritti che si pubblicavano per la loro giustificazione. Sono riportati nel Mercurio istorico e politico degli anni 1763 e 1764.

trattasse di cosa di proprio suo interesse. Studiavasi particolarmente di farli sbandire da tutti gli Stati della famiglia borbonica, e si valse a tal uopo dell'ascendente che avea acquistato sull'animo del re Carlo III, di Spagna. Questo principe, che spendea la maggior parte del suo tempo a caccia, arrogavasi tuttavia il vanto di riformatore, e forse altresì di filosofo. Avea in dispregio l'usanze e i pregiudizi di Spagna, e al suo giugner da Napoli avrebbe pure volontieri dato alla propria corte un aspetto napoletano o francese. Due de' suoi ministri erano Italiani; il Grimaldi, nativo genovese, e lo Squillare, napoletano. Il primo di essi, ministro degli affari esteri, era ligio al duca di Giuasúl; l'altro, che aveva il carico delle finanze e delle cose militari, propendeva per l'Inghilterra. Cominciò quest'ultimo ad incorrere l'odio della capitale, assoggettando Madrid a quelle tasse sopra le grasce che molto fruttavano in Napoli; ma poscia più grave offesa recò agli Spagnuoli, imprendendo a cambiare il modo di vestir nazionale. Onde render sicure le vie di Madrid, ove spesseggiavano gli assassinamenti e le zuffe in armi, pose per illuminare di notte tempo la città cinquemila lampade a luce riverberata, mentre prima di lui di notte la città tutta era nel buio. Divietò poi *la capa y el sombrero*, vale a dire l'ampia cappa o mantello e il cappellaccio con le falde pendenti, coi quali gli uomini si nascondeano non altrimenti che se portassero sul volto la maschera Questo bando suscitò in Madrid il giorno 26 di marzo del 1768 un fierissimo ammottinamento; una parte della guardia vallona o fiamminga, che da sè sola volle far testa gli ammottinati, fu trucidata; il re, costretto dallo schiamazzo ad uscir fuori sul balcone della reggia, venne a patti con la plebaglia, rinunziò le tasse sopra le grasce, rivocò il funesto bando contro l'uso del-

le cappe e dei cappellacci, sbandì lo Squillare, e fuggì ciononondimeno di notte tempo da Madrid, per non aver a soffrire la vista d'un popolo fattoglisi contumace (1).

Era Carlo III adastiatissimo per questo ammottinamento di Madrid, e insieme persuaso che fosse effetto d'un qualche intrigo straniero; gli si fece credere che fosse opera dei Gesuiti, e si fu questo il principio della rovina dell'ordine in Ispagna. Sorde voci di macchinazioni, accuse calunniose, lettere apocrife destinate ad essere intercettate e cadute diffatti in mano de' magistrati, finirono di persuadere il re. S'indettò col conte d'Aranda, presidente del Consiglio di Castiglia, uomo taciturno, di gagliardissima tempra, che già era stato in relazione segreta col duca di Ciuasúl. L'Aranda, recatosi dal re con un calamaio da tasca e della carta, gli fece scrivere di proprio pugno, senza testimoni, nel real gabinetto, il decreto di abolizione dei conventi e collegi de' gesuiti; e mandò lettere circolari per l'esecuzione del reale comandamento ai governatori delle province, con espressa ingiunzione che venissero aperte in una data ora e in un dato luogo. Il punto della mezzanotte fra il 31 di marzo e il calen di aprile del 1767 fu il momento destinato per mandare ad effetto quegli ordini. Quei religiosi, cari alla Spagna, dovevano essere e furono portati via tutti ad un tratto dai loro conventi, sottratti agli sguardi d'un popolo fanatico, e deportati, non solo senza precedente accusa e senza giudizio, ma perfino senza che la corte di Madrid siasi degnata di spiegare nè allora nè poi i motivi della sua determinazione. I sei collegi gesuitici in Madrid furono nello stesso momento invasi

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. IV, c. 64, p. 556. - *Annual Register for the year* 1766, T. IX, c. 3, p. 14.

dalle soldatesche; e i Padri, tratti dalle loro celle e costretti ad entrare incontanente nelle carrozze di già a tal fine apparecchiate, recando con seco quelle poche cose che poterono raccozzare in quel parapiglia improvviso, erano di già pervenuti, prima che aggiornasse, assai lungi da Madrid. Nemmen tra le varie carrozze permetteasi dalla scorta di dragoni comunicazione veruna. Condotti alla marina senza avere un sol giorno di rispitto, furono in sull'atto imbarcati sopra navi da carico, cui era vietata dopo l'imbarco ogni comunicazione con le spiagge; e poichè l'imbarco fu terminato e le navi onerarie raccolte insieme, parecchie fregate condussero il convoglio a Civitavecchia. Carlo III, con lettera indirizzata al pontefice nel detto giorno 31 di marzo, gli dava avviso come a lui rimandasse quei religiosi, perchè aveano cessato di essere Spagnuoli facendosi sudditi del papa, e gli promettea che avrebbe fatto a ciascun di loro pagare a titolo di provvisione alimentaria due paoli al giorno. Il governatore di Civitavecchia, non avendo alcun avviso dal proprio governo, ricusò di riceverli; onde quegli sgraziati religiosi, fra' quali aveavene parecchi ammalati ed altri aggravati dall'età, furono costretti a rimanere stivati per alcune settimane a guisa di rei sopra navi da carico, e a correr quell'acque in vista del lido; nel qual tempo non pochi di essi perirono. Finalmente, il senato di Genova, mosso a compassione di religiosi ch'erano stati fin qui l'obbietto della pubblica venerazione, nè si udivano accusati di verun trascorso od offesa, acconsentì che i superstiti sbarcassero in Corsica. Il duca di Ciuasúl, come già abbiam riferito, stette per venire alle rotte col Senato a causa di questa pietosa determinazione; e da ciò appunto conseguì la cessione della Corsica alla Francia. Nè solo di Spagna furono violentemente sfrattati in un dato

giorno i Gesuiti; ma lo stesso avvenne con egual segretezza e rigore in tutti dominii oltremare della monarchia spagnuola. Nel Messico, nel Perù, nel Chili, nell'isole Filippine furono i membri della Compagnia di Gesù, in un dato giorno ed ora, arrestati nei loro collegi, e, previo il sequestro delle loro carte, tratti alla marina ed imbarcati. Temeasi che nelle Missioni, ov'erano adorati dai nuovi convertiti, non facessero gagliardo contrasto; ed all'incontro ei mostrarono una gran rassegnazione ed umiltà, accoppiate con una pacatezza ed una fermezza d'animo veramente eroiche (1).

Papa Clemente XIII risguardava i gesuiti come i più valenti e i più costanti difensori della religione e della Chiesa; egli era teneramente affezionato alla Compagnia, ed in pensando alle loro sciagure, gli scorreano dagli occhi le lagrime, dandosi grave colpa in particolare per la morte degl'infelici periti nelle acque di Civitavecchia. Egli provvidde subito acciò tutti quegli esuli membri dell'ordine che mano mano colà capitavano dagli Stati di Europa e dall'America, fossero ospitalmente ricoverati nelle varie città e terre degli Stati della Chiesa, ove parecchi di loro salirono in seguito in gran fama letteraria. Ma nello stesso tempo indirizzò a Carlo III le più fervide preghiere ed esortazioni per piegarne l'animo. Furono però esse del tutto infruttuose; il pontefice, non che poter ammansare lo sdegno del re di Spagna o indurlo almeno ad appalesare, altrimenti che con le più vaghe incolpazioni, il motivo di quella persecuzione, non potè nemmeno impedire che Carlo III e il duca di Ciuasúl

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. V, c. 65, p. 1-15. - *Annual Register*, T. X, anno 1767, c. 5, p. 27. - Mercurio istorico, dicembre 1767, p. 354.

traessero ad uguali persecuzioni gli altri due regnanti della casa borbonica. Ferdinando di Napoli, diventato già da dieci mesi legalmente maggiorenne, ma guidato sempre dal ministro Tanucci, il quale seguiva in tutto i comandamenti della corte di Spagna, fece nel cuor della notte del 3 di novembre 1767 investire dalla soldatesca tutti i monisteri e collegi dei gesuiti nei suoi dominii di qua e di là dal Faro. Le porte furono scassinate, tutto l'avere mobile dei conventi sequestrato, e i religiosi, cui non fu permesso di portar via altro che gli abiti loro, tratti alla spiaggia più vicina e incontanente imbarcati. Nè agli ammalati, nè ai cadenti per vecchiaia fu permesso di restare; ogni cosa fu eseguita con tanta sollecitudine, che i gesuiti, portati via a mezzanotte da Napoli, faceano già vela in sull'aggiornare alla vôlta di Terracina (1).

Parma, il cui regnante, inabile per giovane età al governo, ubbidiva ad un Guglielmo Dutigliot, francese, il quale facea le veci di principale ministro, avea già in più modi intaccate le immunità ecclesiastiche, e vietato le donazioni e i lasciti fatti alla Chiesa da' laici. Quando Ferdinando di Parma abolì egli pure le case gesuitiche e sfrattò da' suoi Stati i membri della Compagnia, il vecchio pontefice si recò la cosa a doppia ingiuria, perchè commessa da un principe non solo più debole di lui, ma inoltre feudatario della Chiesa. Se ne risentì pertanto più fortemente, e con sua sentenza dei 20 di gennaio del 1768 1768
annullò tutto che erasi operato contro l'autorità della Chiesa ne' *suoi ducati* di Parma e Piacenza, dichiarando che gli amministratori di quegli Stati erano incorsi pel

(1) Colletta, Storia del reame di Napoli, T. I, lib. II, § 8, p. 141-143 dell'edizione in 8.° - Mercurio istorico e politico di gennaio 1768, p. 32.

fatto loro nelle scomuniche commînate dalla bolla *In cœna Domini* (1).

Il duca di Ciuasúl, che riponeva la propria gloria nel patto di famiglia, fu sollecito di fare spalla al più debole dei principi borbonici, cui diceva oppresso dal pontefice. Qualunque siasi il fondamento della suprema signoria arrogatasi dalla Chiesa sopra gli Stati di Parma e di Piacenza, era però questa un fatto riconosciuto da secoli e secoli nel pubblico diritto d'Europa. E quantunque i gran potentati, disponendo a propria posta del farnesiano retaggio coi varii trattati del secolo XVIII, poca retta avessero dato ai riclami della Santa Sede, pure non aveano col loro silenzio abolito un dritto costantemente allegato e dalla romana Sede, e dai popoli parmigiani e piacentini, che la suprema signoria del pontefice tenevano per una loro malleveria. Ma il duca di Ciuasúl non badò a questi diritti, lieto sopramodo d'aver un appiglio per appiccar lite con la Santa Sede. Egli era indispettito contro Clemente XIII, perocchè questi avea colla sua bolla *Apostolicam* confermato tutti i privilegi dei gesuiti, e giustificata in ogni particolare la Compagnia, facendo il più splendido elogio del loro zelo, dei loro servigi, e del senno ed ingegno dei membri dell'ordine, in quella appunto che tutti i Parlamenti del reame li condannavano e che la corte di Francia incalzava presso la corte di Roma le instanze affinchè l'ordine fosse abolito. Indettossi col re di Portogallo, col re di Spagna, col re di Napoli, chiaritisi,

(1) Botta, Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, lib. XLVII, T. XI, p. 282-285 dell'edizione citata. - Il testo della sentenza leggesi nel Mercurio istorico di marzo 1768, p. 157. - Per comandamento del re di Napoli, a cui credettesi il gran-maestro dell'ordine di Malta tenuto di ubbidire, i gesuiti vennero sfrattati anche da Malta nel 22 di aprile del 1768. - Mercurio istorico e politico, giugno 1768, p. 383.

più ancora di lui, fieri nemici dei gesuiti, e fece fare dal marchese d'Albaterra, ambasciatore di Francia a Roma, le più gagliarde rappresentanze al pontefice contro la sentenza uscita in odio del governo di Parma. Non aspettò tuttavia l'effetto di queste rimostranze: perocchè nel giorno 11 di giugno del 1768 il marchese di Rocciaciuart s'impossessò in nome del re di Francia d'Avignone e del Contado Venessino, mentre dal Ciuasúl si faceva pubblicare uno scritto anonimo con cui impugnavansi i diritti della corte di Roma sopra quel picciolo territorio, del quale con l'occasione di questa contesa ei voleva impossessarsi stabilmente (1). Nello stesso torno di tempo il re di Napoli occupava Benevento e Pontecorvo, distretti appartenenti alla Chiesa ed accerchiati dal territorio napoletano. Il marchese di Rocciaciuart recossi ad Avignone in compagnia del primo presidente e di nove commissari del parlamento di Aix, i quali vi fecero pubblicare un decreto di quel parlamento, pel cui tenore la città d'Avignone ed il Contado Venessino venivano riuniti al dominio della corona, come per effetto di giuridica sentenza. All'appressarsi dei due reggimenti francesi venuti ad occupar quegli Stati, il vice-legato era subito partito alla vôlta di Nizza. Le sostanze de' gesuiti furono subito colà sequestrate; appostaronsi le guardie alle porte del loro collegio e della casa professa; e si deputò un economo il quale avesse cura di somministrar loro cotidiamente il sostentamento con le loro proprie entrate (2).

Ma le quattro corti borboniche non si tennero paghe di queste militari esecuzioni. Di conserva con la casa bra-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VII, p. 99.
(2) Mercurio istorico e politico, luglio 1768, p. 141.

ganzese rinnovellarono le instanze presso Clemente XIII per l'abolizione dell'ordine. Il vecchio pontefice, oppresso dal dolore, non sapea più in qual modo schermirsi. Già avea egli inditto pel giorno 3 di febbraio del 1769 un solenne concistorio onde trattare dell'abolizione della Compagnia. Ma cessò di vivere per colpo quasi improvviso in età di settantasei anni, nella notte istessa precedente al giorno prefisso per quel concistoro; a quel giorno che gli sembrava fatale, e ch'egli fervidamente desiderava di non vedere (1).

L'altra conquista del duca di Ciuasúl, benchè avvenuta a scapito d'uno Stato più debole, fu tuttavia più ardua. Pasquale Paoli, che avea ottenuto l'intento propostosi d'introdurre nella Corsica independente un libero e forte ordinamento, e avea nei pochi anni da che governava quell'isola migliorato rapidamente lo stato del paese, si confidava pienamente nel buon volere della Francia, la quale coi Corsi avea fin qui fatto l'ufficio di mediatrice. Egli perciò vivea pieno di speranza che presto dovesse il signor di Marbuf coi reggimenti francesi evacuare le quattro piazze in cui era stato ammesso dai Genovesi. Rimase pertanto attonito, non meno che fieramente sdegnato, allorchè udì che il duca di Ciuasúl, nel mentre stesso che a lui dava buone parole, avea stipulato a' dì 15 maggio del 1768 col senato di Genova il trattato per cui l'isola era ceduta alla Francia. Non guari andò ch'egli ebbe notizia della massa che in Provenza faceasi di soldatesche francesi, le quali sotto la condotta del marchese di Ciovelén doveano venire a pigliar possesso della Corsica. Indisse subito il Paoli un generale parlamento nella città di Corte per significare a' suoi compatriotti le

(1) Biografia Universale, T. IX, p. 31.

triste notizie ricevute. Quei generosi montanari, all'udir che la possa della Francia volgeasi contro di loro, ben si persuasero di non potere durarla; ma pur non vollero inonoratamente soccombere, nè abbandonare ad un principe straniero una libertà ed una independenza per cui aveano pugnato per ben quarant'anni con eroico valore. E il Paoli non solo si dichiarì disposto a sostener di conserva con essi la diperata tenzone, ma infuse loro nell'animo una certa quale fiducia in quel che potesse portar l'avvenire, e lasciando traveder loro speranze di buon esito che forse non nutriva in cuor suo, diedesi tutto a raccoglier gente e danaro, e raccozzò tanti sussidii e sì numerose e ardite schiere di volontari e di bersaglieri, che pareva impossibile come un'isola sì povera, sì angusta e sì scarsa d'abitatori potesse somministrarli (1).

Mercè della guerriera perizia del Paoli e dell'indomito valore degl'isolani i casi della guerra furono in sulle prime assai più avventurati pei Côrsi di quanto si potesse sperare in una così disuguale tenzone. Le ostilità ebbero principio nel giorno 30 di luglio del 1768. Volle il Marbuf aprirsi i passi tra Bastia e San Fiorenzo, e ridurre in sua potestà la picciola provincia di Capo Côrso. Sanguinose pugne si combatterono nella catena di montagne che sorge fra queste due città, situate l'una a levante, l'altra a ponente della punta settentrionale della Corsica; ma il sito era sì angusto, che gl'isolani non poteano lungamente reggervisi contro schiere ordinate ed agguerrite. E perciò il Paoli, dopo aver cagionato ai Francesi non lievi perdite, evacuò tutto quel distretto (2).

(1) Carlo Botta, Storia d'Italia, lib. XLVI, T. XI, p. 264-297 dell'edizione citata. - Biografia Universale, T. XXXII, p. 510.

(2) Botta, Storia citata, lib. XLVI, T. XI, p. 297-299.

Intanto il marchese di Ciovelén, che a cagione di malattia avea dovuto fermarsi in Provenza, risanato alla fine, venne a sbarcare in Corsica con novelle schiere. Cercò di cattivarsi gli animi degl'isolani con benevoli bandi, e tentò poscia di allargarsi da Bastia verso austro nella parte orientale dell'isola, ove in sulle prime le cose gli andarono a seconda. Nel mese di settembre i Francesi le province del Nebbio e della Casinca occuparono; ma Pasquale Paoli, Clemente Paoli, suo fratello, e i prodi loro commilitoni stavano agguatandoli dalla cima dei monti. Donde improvvisamente al dato segno calatisi, contro di quelli avventaronsi, e da ogni parte gli assalirono; ricuperarono, dopo una mischia di sette ore, Loreto; chiusero a' nemici le vie a verso il ponte di Lago Benedetto, e rincacciaronli verso il fiume Golo, ingrossato allora dalle piogge, nel quale perirono affogate intiere compagnie, messesi all'acqua per isfuggire i colpi degl'infuriati Côrsi. Ricuperaron poi alla fine il borgo di Mariana, a veggente del Ciovelén istesso, il quale nel giorno 9 di ottobre fu astretto di ritrarsi in piena rotta a verso Bastia (1). Il conte di Coegnì, che nel giorno 29 di ottobre andò improvvisamente con ottocento soldati per impadronirsi di Murato, fu morto in un agguato da' Côrsi, e la sua schiera sgominata e fugata. Tale fu l'esito della prima stagione campale (2).

Ma questa tenzone, fra un'isola che conta men di cencinquantamila abitatori, e la Francia, non potea però durar lungamente. Le armi nel corso del verno quetarono; il marchese di Ciovelén, di bel nuovo ammalatosi, chie-

(1) Botta, Storia citata, lib. XLVI, T. XI, p. 307-310. - Memorie del Dumouriez, lib. I, c. 5, p. 105. - *Annual Register*, T. XI, c. 9, p 58.

(2) Botta, luogo citato, p. 312.

se gli si concedesse il ritorno in Francia. E in luogo di lui sottentrò il luogotenente generale conte di Vo, canuto guerriero di sessantaquattr'anni, ma segnalatosi per valore e perizia in tutte le guerre del regno di Luigi XV. Venne il conte di Vo in Corsica con formidabili forze. Quarantadue battaglioni stavano sotto il suo comando: le soldatesche fin qui eransi mostrate schive della disciplina e male ubbidienti: il nuovo generale le ridusse al dovere, essendo uomo severissimo e di tal rigidezza d'imperio, che aveva fama di spietato; ma quell'estrinseco d'uomo rigido e taciturno si accoppiava con un animo sensitivo, retto ed anche affettuoso. Cosicchè non solo ben tosto sottopose le sue genti al giogo della disciplina, ma in seguito fecesi eziandio ben volere dai Côrsi. Pose moltissima fiducia nel Dumuriez, ufficiale che cominciava a godere di meritata rinomanza, e cui era ben nota la Corsica, ove avea lungamente militato. Per altra parte, ragguardevolissime essendo le sue forze, il piano delle sue operazioni, che in tutta quanta l'isola estendeasi, dovea di necessità sortire buon esito. Quattro corpi d'esercito, movendo da settentrione, da levante e da ponente doveano riunirsi in vicinanza di Corte; e in pari tempo altre schiere minori doveano pure avanzarsi a verso il cuore dell'isola, partendo da Bonifacio, alla punta meridionale di Corsica, da Sartene, ad austro-ponente, e da Aleria e Portovecchio, ad austro-levante. La Corsica venne di fatti conquistata nello spazio di tre mesi. Si mossero le schiere nel giorno 5 di maggio del 1769. La stagione campale fu pur tuttavia segnalata da bei fatti d'arme dei Côrsi; l'uno avvenuto dopo il passaggio del ponte del Golo presso la cappella di San Pietro, punto più il alto dei monti di Corsica, di cui il Dumuriez si era insignorito, e da cui il generalissimo lo fece scendere inavvedutamente; l'al-

tro a Pontenuovo, ove i Côrsi, improvvisamente serratisi addosso ai volontari dell'esercito francese, sgominarono tre battaglioni di granatieri, accorsi in aiuto di quelli; ma soprafatti poi dal numero e dalla prevalenza dell'armi, furono alla fine fugati. Erano non più di millecinquecento, la terza parte del quale numero cadde fortemente sul campo.

Un'ultima sconfitta tocca dai Côrsi a Canavaggia diede loro perduta la guerra. Corte dovette arrendersi a patti: Pasquale Paoli si ritrasse a verso Portovecchio, ad austro-levante dell'isola, e dopo aver fatto vani sforzi per raccozzare i dispersi suoi soldati, s'imbarcò nel giorno 13 giugno del 1769 sur una nave inglese, che lo tragittò a Livorno. Il gran duca Pietro Leopoldo accolse onoratissimamente l'esule illustre, come pure trecenquaranta altri generosi proscritti dell'isola, che si trovarono dopo varii casi riuniti in Toscana. Poco poi Pasquale Paoli facea passaggio in Inghilterra, ove la nazione gli tributò quel plauso che meritavasi uno dei più gloriosi campioni della libertà. Morì colà nel 1807, dopo essere stato richiamato in Francia nel 1789, poi di nuovo proscritto a' tempi del regno del terrore. Il generale vittorioso di Francia pose subito mano a riconciliare gli animi dei Côrsi con la signoria di Francia per mezzo di giusti e benigni provvedimenti; in appresso il Marbuf convocò per comandamento del re in Bastia una generale consulta della nazione, che tennesi nel giorno 15 di settembre del 1770. V'intervennero tutti e tre gli ordini della nazione. Benigni sensi esprimeva il Francese in nome del re: aver questi perdonato e posto in oblío le offese tutte ricevute nella guerra; adottare i Côrsi a sudditi e figliuoli, e amarli come tali; suo desiderio essere di beneficarli ad

ogni modo. Finita quell'arringa, giurarono i Côrsi fedeltà al re (1).

Delle due conquiste del Ciuasúl, la Corsica rimase in potestà della Francia; Avignone, all'incontro, fu indi a poco tempo restituita insieme col Contado Venessino alla Santa Sede. Alla nuova della morte di Clemente XIII il cardinale di Bernis era corso a Roma con lo speciale incarico di difender gl'interessi della Francia nell'imminente conclave, e di procurar sopratutto l'elezione d'un papa propizio alle domande delle quattro corti borboniche e di quella di Lisbona per l'abolizione dell'ordine dei gesuiti. Determinossi il Bernis di promuover l'elezione di Lorenzo Ganganelli, francescano, stato aggregato al collegio cardinalizio da Clemente XIII nel 1759. Era uomo in età di sessantaquattro anni, universalmente tenuto per istrutto, pieno poi di moderazione e di equità, e buon conoscitore della condizione de' suoi tempi. Tre mesi durò il conclave. I cardinali del partito borbonico la vinsero, cosicchè nei 19 di maggio del 1769 il Ganganelli fu eletto. Assunse il nome di Clemente quartodecimo. Diede subito saggio di sua moderazione lasciando cader la causa intentata dal suo predecessore contro il duca di Parma, e facendo ommettere la lettura della bolla *In cœna Domini*. Ma alla domanda riproposta dal duca di Ciuasúl per l'abolizione dell'ordine gesuitico, e la cessione alla Francia di Avignone, ed al reame delle

(1) Memorie del Dumouriez, lib. I, c. 6, p. 115-129. - Botta, Storia d'Italia, lib. XLVI, T. XI, p. 313-339. - *Annual Register*, 1769, T. XII, c. 7, p. 40. - Non cessarono con la consulta di Bastia e col giuramento fatto in nome del re le pugne nelle Corsica. L'odio de' Côrsi contro il modo di giudizio per via di giurati spesse volte portò ammottinamenti ed assassinii; ma non possiamo qui entrare in particolari a questo riguardo.

Due Sicilie delle città di Benevento e Pontecorvo, saggiamente rispose: Non poter abolire un ordine approvato e commendato da diciannove pontefici suoi predecessori senza instruttoria di processo, senza giudizio; sè essere non più che amministratore dei beni della Chiesa, nè perciò poter alienare alcuna parte della sovranità di quella, cosicchè nulla di pieno dritto sarebbe la cessione ch'egli facesse di quelle province; non esser tuttavia in grado di propulsar la forza con la forza, nè quandancora il fosse, voler sagrificare la vita di un solo cristiano pel sostenimento di una potestà puramente temporale. La saggezza, la mitezza o moderazione di Clemente XIV fecero grandissima impressione: s'attutì la stizza con cui la famiglia borbonica aveva sin qui adoperato contro la Santa Sede; intavolaronsi pratiche relativamente alla restituzione di Avignone e del Contado Venessino; si diè mano ad una profonda investigazione dei motivi politici per cui le corti più potenti dell'Europa cattolica s'inducevano a chiedere l'abolizione d'un ordine religioso che già godea di tanto credito ed autorevolezza; ed alla finfine nel giorno 21 di luglio del 1773 uscì un breve con cui Clemente XIV aboliva la Compagnia di Gesù, non già in pena d'alcun misfatto o trascorso, ma per politici riguardi e pel bene della pace della cristianità (1).

Il duca di Ciuasúl, mal pago, come abbiamo notato, di far guerra ai gesuiti soltanto e di aver conquistato Avignone e l'isola di Corsica, stava aggnatando un'occasione per ridestare una guerra di maggior mole, onde tergere l'onta dell'ultima pace conchiusasi l'anno 1763. Le congiunture gli sembravan propizie per ricattarsi con-

(1) Biografia Universale, T. IX, art. Clemente XIV, p. 33. - *Annual Register for the year* 1769, c. 5, p. 36.

tro l'Inghilterra. Era la nazione britannica, per vero dire, giunta al sommo grado della prosperità commerciale; l'operosità delle sue officine di manifatture, la prodigiosa copia del navilio facean fede degl'immensi capitali ch'eransi in essa accumulati; l'ordinato andamento e la palese amministrazione delle sue finanze, la puntualità de' pagamenti portavano che il governo riscuotesse i tributi e le tasse con minore spesa, e trovasse ad accattare con minor carico di usure, di ogni altro Stato: ma però di cosiffatti vantaggi erasi abusato assai; enorme era di fatti la soma del debito pubblico, cosicchè nuovi accatti abbisognavano per pagare il pro degli antichi; gravissimo l'imbarazzo della scelta d'una nuova materia da sottoporre a tassa. Ma il debito erasi particolarmente accresciuto per fondar colonie in America, e assicurare ad alcuni dei nazionali nuove sedi, in cui fosseró certi di prosperare; e perciò parve ingiusto al governo di far sopportare ai soli Inglesi d'Europa tutta la soma di un debito di cui gl'Inglesi d'America eransi cotanto giovati. Quindi ebbe origine il *bill* o la legge del bollo degli atti delle private contrattazioni, che vollesi porre in vigore nelle americane colonie; e da questa legge ebbe principio quella fiera tenzone fra la madrepatria e i coloni, la quale fece poi surgere in termine di dieci anni le repubbliche inglesi dell'America settentrionale. Volea il parlamento inglese costrigner tutti i sudditi britannici a sopperire in comune a quelle spese ch'eransi fatte pel vantaggio comune; ma i coloni in contrario allegavano, esser massima fondamentale della costituzione britannica, niun suddito aver a pagare qualunque tassa o balzello che non fosse stato acconsentito dai suoi rappresentanti. La legge del bollo, dopo un infruttuoso esperimento, venne rivocata; ma il Parlamento vi surrogò nell'anno 1767 al-

tri balzelli o dazi di consumo sopra il tè ed altre cose, i quali parimenti non erano stati consentiti dai rappresentanti delle colonie. Questi dazi, benchè meno gravosi, furono tuttavia rigettati dai coloni con unanime cospirazione, avendo tutti d'accordo contratto l'obbligo di non far uso di grasce o mercatanzie che fossero state assoggettate alle nuove tasse (1).

Vuolsi che fin da quel punto il duca di Ciuasúl avesse fatto promettere agli Americani che la Francia e la Spagna gli spalleggierebbero contro l'Inghilterra. Erasi il Ciuasúl cotanto ingraziato presso Carlo III, che in lui poneva quel re intiera fiducia: e col Ciuasúl consentivano i due principali ministri ispanici, il marchese di Grimaldi e il conte d'Aranda, i quali, avvalorati dal proprio ingegno e da quella gagliardia d'azione che è propria di un reggimento assoluto, alacremente adoperavano a riformare l'interna amministrazione, e ristaurare il navilio e l'esercito. Mercè del fervore e della concorde cooperazione di quei due ministri, rilevantissime migliorie operaronsi nell'amministrazione delle finanze; s'introdusse nell'esercito quella dotta tattica che per le geste gloriose di Federico II era diventata la maraviglia dell'altre nazioni; si riformò e rinstaurò il navilio. Leggiamo di fatti nei dispacci del lord Rochefort, in quel tempo ambasciator di Inghilterra presso la corte di Madrid, come da gran maraviglia e rammarico ei fosse compreso in vedendo la somma perfezione della nuova tattica presso gli Spagnuoli, e l'aumento delle forze militari di quel regno; e come alla sua corte annunciasse un eguale incremento nelle cose marinaresche, e la singolare operosità che si

(1) *Annual Register for the years* 1764-1769.

osservava nei cantieri ed arsenali ispanici così in Europa, come in America (1).

Non si potea dubitare che que' grandi militari apparecchi di Carlo III non fossero destinati ad operare un giorno o l'altro contro l'Inghilterra. Quel re non avea potuto sdimenticarsi giammai l'ingiuriosa intima fattagli in Napoli dal contrammiraglio inglese Marteen, di dipartirsi dall'alleanza del padre sotto pena di veder bombardata la sua città capitale. Le avversità provate nell'ultima guerra, la sfrenata cupidigia mostrata dagl'Inglesi nel sacco dell'Avana e in quello di Manilla, accrebbero quel risentimento; oltrechè non passava anno senza che una qualche audace intrapresa dei contrabandieri inglesi, spalleggiata con arroganza dagli uffiziali delle navi da guerra britanniche, venisse a mortificar sempre più l'orgoglio della nazione ispanica e del re.

Il Ciuasúl, all'incontro, non allentava giammai gli sforzi per viepiù ingraziarsi presso il monarca spagnuolo. Eseguì a fede l'accordo segreto fatto con la Spagna per la cessione della Luigiana; cessione di cui fece dare avviso ai coloni il 21 d'aprile del 1764. Invano supplicarono gli addolorati coloni per non esser distaccati dalla Francia: il ministro fu sordo alle loro voci, ond'essi protestarono di voler migrare nelle colonie inglesi, con cui la Spagna vietava loro ogni commercio. In giugno del 1769 essendo colà giunto il generale spagnuolo O' Reilly con cinquemila uomini di truppe provenienti dall'Avana per pigliare possesso della colonia, gli abitatori francesi s'ammottinarono e apparecchiavansi a ributtare la forza con la forza. Gli agenti francesi adoperaronsi col massi-

(1) Dispacci del lord Rochefort presso il Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. V, c. 66, p. 78.

mo studio, giusta gli ordini del ministro, per acchetare gli animi, e, benchè a grave stento, venne loro fatto di indurre la colonia a sottomettersi. Se non che gli Spagnuoli, giusta il loro solito, vollero incrudelire per braveggiare, e presi e decapitati sei dei principali piantatori, ne mandarono parecchi altri nelle carceri dell'Avana. La colonia parve domata, ma i più ricchi abitatori di quella l'abbandonarono. Il commercio fuggì dalla Novella Orliens, e la Spagna non altro in realtà aggiunse a' suoi dominii, che un deserto (1).

Poco mancò che dalla contesa per la possessione di un altro deserto, vo' dire dell'isole Malovine, derivassero le ostilità che il duca di Ciuasúl andava apparecchiando tra la Spagna e l'Inghilterra. Queste isole, altrimenti dette Falkland, situate non lungi dall'ingresso orientale del golfo Magellanico, basse e paludose, quasi sempre coperte di nebbia e gravate da un rigido clima, non eran tenute in qualche conto se non come luogo di temporario ricovero per le navi che andavano alla pesca del mare Atlantico, o per quelle che praticavano un illegittimo traffico sulle spiagge dell'America ispanica. I Francesi nel 1764 mandaronvi una colonia a Porto Luigi; ma essendosene querelata la Spagna, siccome quella che si arrogava il dominio di tutta l'America meridionale, la colonia fu disgombrata e consegnatone il possesso al governatore di Buenos Ayres. Nel successivo anno 1766 gli Inglesi vennero per piantare anch'essi una colonia in Porto Egmont, all'altra estremità di quel gruppo d'isolette. Il comandante ispanico di Porto Luigi, o Puerto-Solidad, come chiamavasi dacchè gli Spagnuoli lo possedevano, mandò loro intimando di ritirarsi; e avendo

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. V, c. 66, p. 87.

essi con alterigia ributtato l'intima, il governatore di Buenos Ayres mandò contro di loro mille e seicento uomini, cui bastò sparare alcune cannonate per ricuperare il possesso dell'isola (1).

Altamente sdegnati del fatto si mostraron gl'Inglesi; il re Giorgio III, nell'arringa recitata al suo Parlamento all'aprirsi dell'annual sessione, diceva, essere stato gravemente offeso l'onore della nazione e con esso i diritti del trono, e dichiarava voler porre in opera la forza, quando altri mezzi non giovassero, per ottenere giustizia; e il Parlamento gli rispondeva laudando il proponimento, e promettendo aita e concorso. Fu perciò in novembre del 1770 intimato alla Spagna che avesse a riprovar l'operato del governatore di Buenos Ayres e restituire Porto Egmont. Carlo III fece subito dire alla Francia che probabilmente sarebbe presto astretto ad invocare i soccorsi promessi col patto di famiglia. Intanto si diede dal canto suo ad allestire con fervore la guerra, nel mentre stesso che scriveva al principe di Masserano, suo ambasciatore in Londra, di tirare in lungo le cose, per aspettar la risposta della Francia. Aveva anche la Francia recente motivo di lagnarsi dell'arroganza inglese. Il lord Rochefort, traslocato dall'ambascería in Ispagna alla legazione in Francia, aveva, al suo giugnere, fatto instanza formale perchè le truppe francesi incontanente sgombrassero la Corsica. Strana ed arrogante era la domanda; perciocchè, se i Corsi erano, com'erano certamente, degni di commiserazione ed interessamento, secondo le leggi del pubblico diritto venivano tuttavia risguardati come sudditi della repubblica di Genova, a cui da più secoli appartenevano, e quando Genova li cedea volontariamente alla

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. V, c. 66, p. 92.

Francia, i potentati stranieri niun dritto aveano di farvi contrasto. Dignitosa ed acconcia fu la risposta data dal Ciuasúl al lord Rochefort. Ne' seguenti termini chiudeva egli uno de' suoi uffizi: « Noi osserveremo a fede le con» dizioni dell'ultimo trattato; ma voi andreste di gran » lunga errati ove credeste che le minacce possano vie» tarci di eseguir progetti che non sono contrari agli ob» blighi da noi contratti. Io non farei un passo, un solo » passo nella mia camera per acchetare le vostre appren» sioni (1) ».

Avea il Ciuasúl posto a profitto il tempo per rinstaurare dopo la pace il navilio: sessanta vascelli da guerra ed un gran numero di fregate avea costruito, e studiosamente coglieva ogni occasione per addestrar gli equipaggi ossia la milizia marinaresca. Avea pure tentato d'ingelosir gli Olandesi contro dell'Inghilterra, per opera di cui erano stati spossessati dall'imperio dei mari; ma però tutto quanto ei poteva da loro sperare si era che in una nuova guerra marittima stesser neutrali, come in quella dei sette anni. Se non che il principale ostacolo ai suoi guerreschi disegni era il re stesso Luigi XV, al quale con somma cura dovea tener celati e i progetti e le speranze; perciocchè quel principe, cresciuto dal Fleurì nel timor della possa degl'Inglesi, rabbridiva al sol pensiero d'una terza guerra di mare (2).

Le cose della politica erano altronde in quel tempo complicate a causa degli ambiziosi progetti di altri po-

(1) Dispacci del lord Rochefort al lord Seeburne, dei 9 giugno e dei 14 settembre 1768; presso Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. V, c. 66, p. 91.

(2) Lacretelle, T. IV, p. 215. - Il barone di Besenval nelle sue Memorie, T. I, p. 254, afferma all'incontro che quel ministro suo amico, quantunque altieramente parlasse, studiavasi tuttavia di causare la guerra.

tentati, per cui l'Inghilterra e la Francia, non che venir fra di loro alle mani, avrebber dovuto stringersi in lega onde far testa all'altrui cupidigia.

Federico II di Prussia era invero desideroso di quiete e sollecito di rimediare come amministratore ai danni di quegli Stati che così crudelmente avea devastati come guerriero, non meno che di cansar nuovi rischi, poichè si era veduto tante volte sul punto di perdere ogni cosa in quelli che avea corsi. Perciò era egli ben fermo nel proponimento di non lasciarsi allacciare dall'altrui alleanza, nè allettare dai sussidi di alcun altro potentato. Era poi anche particolarmente adastiato contro l'Inghilterra, pel modo con cui essa l'avea abbandonato sul finir della guerra dei sette anni, e certo odiava meno gli antichi suoi nemici, che l'antica sua alleata (1). L'Austria pure era inclinata a stare in pace. L'imperatore Giuseppe lasciava le cure della politica e dell'amministrazione del reame alla propria madre ed al valente ministro in cui ella avea posto ogni sua fiducia, non riserbandosi altro che una certa ingerenza, talvolta, a dir vero, un po' brusca, nelle cose della milizia. Il conte di Kaunitz poi, essendo appieno persuaso che a rinstaurar le finanze, la popolazione e l'amministrazione interna dello Stato, ci voleva uno studio non minore di quello che in ciò poneva il re di Prussia, con sincero animo coltivava la pace; perseverava però sempre nel sistema, onde era stato principal promotore, dell'alleanza francese, e adoperava a consolidarlo. Ma la tsarina Catterina II era piena d'ambizione e di cupidigia. Ella non ignorava che i vecchi Moscoviti non eran disposti a perdonarle nè la morte data al pro-

(1) Opere postume di Federico II, T. V, Comentari degli anni da 1763 al 1775.

prio consorte Pietro III, nè quella d'Ivano Antonoviccio, legittimo erede del trono, ch'ella avea fatto strozzare l'anno 1764 nel carcere ov'era stato chiuso sin dall'infanzia (1). E se la trista urbanità del secolo portava che di tali orrendi misfatti non si ardisse fare aperto rimprovero ad una gran principessa, ed anzi si studiasse di non farne il minimo cenno, il tacerne non era però bastante ad obliterarne la memoria: tutti i re erano stati compresi da timor per sè stessi a quegli esempli, e Luigi XV non rivolgeavi mai il pensiero senza raccapricciar di paura.

Sel sapea la tsarina; e, appunto perchè consapevole dell'universale riprovazione, più cupida era di fama e di rinomanza. Careggiava pertanto il Voltère, il Diderot, l'Alambert e tutti gli altri filosofi francesi, da lei tenuti come i dispensieri della gloria. Ambiva il vanto di donna magnanima, sollecita dei progressi della umana civiltà, ed alle sue conquiste volea dare l'ingannevol colore d'una guerra intrapresa per promuovere l'incivilimento. Avea la Russia nel 1768 rotto guerra all'imperio ottomano; impadronitasi in breve tempo della Moldavia e della Valacchia, aveva impedito le comunicazioni tra il kan de' Tartari della Crimea e il gran sultano, supremo signore di quello, e parea già già sul punto d'opprimere affatto il Tartaro. Nella successiva stagione campale del 1769 gli eventi erano stati pei Russi ora lieti, ora tristi; ma nella prima battaglia campale di Choczim, nella seconda, combattutasi pure presso Choczim, e nella terza, avvenuta presso ad Oczakow al passaggio del Niestero tentato dai Turchi, si era fatta una spaventevole carnificina, ed il confine tutto tra i due imperi era immerso nella desolazione. La terza stagione campale del 1770 fu ancor

(1) Rulhière, Anarchia di Polonia, T. II, lib. VI, p. 281.

più funesta per l'umanità. Il conte Orlow e l'ammiraglio Elphinstone, Inglese al soldo di Catterina, entrati con la flotta russa nel Mediterraneo, spinsero i Greci a ribellarsi contro il Gran Signore. Il Peloponneso si sollevò tutto quanto contro i Musulmani; e terribili furono le vendette degli oppressi, che per un dato tempo prevalsero contro gli oppressori. Ma i Russi perfidamente abbandonarono poi i miseri Greci in balìa degl'istizziti Musulmani, e la massima parte della greca popolazione fu mietuta dal ferro, nel tempo stesso che l'armata turchesca veniva tutta intiera arsa dai Russi il giorno 5 di luglio del 1770 presso Cezmé (1).

Nel mentre che poneva a soqquadro coll'armi l'impero ottomano, Catterina II metteva altresì in iscompiglio con gl'intrighi il reame di Polonia. Dacchè ella avea fatto salire sopra quel trono nel 1764 il proprio amante Stanislao Augusto Poniatowski, l'affetto che prima portavagli era intieramente svanito; ella prese anzi a trattarlo come un vassallo che si voglia umiliare, e si propose di unire al suo imperio la contrada di cui l'avea fatto re, dopo che l'avesse riempita di discordie e di guai. Trasse argomento per immischiarsi nelle cose della repubblica polacca dalle lagnanze dei dissidenti intorno alla loro condizione. Con questo nome di dissidenti chiamavansi in Polonia i cristiani separati dalla chiesa cattolica, vale a dire i riformati di qualunque setta, i sociniani e gli scismatici greci. Ne' tempi in cui l'Europa sanguinava per le contese religiose, professavasi dalla Polonia la massima libertà in fatto di credenza e di culto. Il nome di dissidente applicavasi allora a tutte egualmente le comunioni, per indicare soltanto il dissentimento di credenza.

(1) Rulhière, Opera citata, T. II, lib. VI, p. 272.

Solo nel secolo diciottesimo, e per causa delle atrocità commessesi in Thorn, erano stati i dissidenti polacchi privati dei loro diritti politici. Catterina II, per mezzo del suo inviato il principe Repnin, chiese con fiere ed altierissime parole che a quei Polacchi incontanente si restituissero i denegati diritti. E non essendosi subito conceduta la domanda, i partigiani della Russia si strinsero in lega fra loro con formale convenzione, che fu appellata la confederazione di Radom, dal luogo in cui venne stipulata. Fece questo partito rapire il vescovo di Cracovia ed otto dei principali senatori, cui credeva avversi alla chiesta ripristinazione dei dissidenti nei diritti politici. Una sì bestial violazione dell'independenza d'un popolo libero fece correre all'armi i Polacchi. Il vescovo di Kaminiek, fattosi capo di coloro che volevano vendicare il vescovo di Cracovia e i senatori prigioni, maneggiò una confederazione opposta a quella di Radom, la quale venne stipulata in Bar l'anno 1768 da' fautori dell'esclusione dei dissidenti o meglio dell'independenza della Polonia, e fu come il segnale d'una guerra con la Russia, che trasse addosso all'infelice repubblica le più tremende sciagure (1). Luigi XV per zelo della fede cattolica propendea a favore della confederazione di Bar; l'Inghilterra, all'incontro, onde proteggere i suoi correligionisti, spalleggiava il partito della tolleranza propugnata da Catterina II. Ma pure il risguardo religioso era il più lieve in questa lite. In realtà si trattava d'una gran quistione di dritto pubblico, della independenza d'una delle

(1) Rulhière, Opera citata, T. II, lib. VII, p. 314, e lib. VIII, p. 413. - *Annual Register for the year* 1768, T. XI, c. 2, p. 8. - Ferrand, Istoria dei tre smembramenti della Polonia, T. I, Introduzione, p. 42. - *Beitrage zur neueren Geschichte*, ec., di Federico di Raumer, T. IV, §§ 11, 12 e 13, p. 42 e seg.

grandi nazioni d'Europa; poco acume ci voleva a conoscere che Catterina intendea la mira ad impadronirsi di una vasta contrada, e che l'interesse di tutta Europa chiedea si ponesse un freno ad una tale cupidigia. L'Inghilterra avrebbe fors'anche compreso ben presto che il suo proprio interesse relativamente alle cose della Polonia non era altro da quello della Francia, ov'essa non si fosse trovata di già esacerbata contro il governo francese; ove non avesse concepito sospetti contro tutta la famiglia borbonica; ove, infine, la contumacia delle sue colonie americane non l'avesse costretta a rimanersi inerte spettatrice della frode e della violenza russa.

Luigi XV, sino da quando si era fitto in capo per la prima volta di prender cognizione delle cose pubbliche, avea rivolto a verso la Polonia principalmente i suoi segreti maneggi politici: pareva anzi, che di tutti gli affari d'Europa gli stessero più a cuore quelli della Polonia. Il duca di Ciuasúl, dal canto suo, proponeasi di procurare una stretta lega tra la Polonia e l'impero ottomano contro la Russia; di mandare, col consenso di Maria Teresa, un esercito francese in Polonia per gli Stati austriaci, e di far muovere la Prussia e la Svezia, persuadendo quei due monarchi come fosse venuto il momento in cui doveano infrangere i ceppi minacciati dalla tsarina russa a tutto il Settentrione, e giovarsi a tal fine dell'impeto generoso di tutto un popolo pugnante per la difesa della propria libertà. Ma il misterioso carteggio indirizzato dal conte di Broglio contrariava spesse volte quello del ministro, e teneva ansiosi e perplessi i Polacchi del partito della independenza nazionale (1).

Eran queste ad ogni modo cose che venivano a tocca-

(1) Rulhiere, Anarchia di Polonia, T. II, lib. VI, p. 174.

re i più gravi interessi dell'umanità: una guerra marittima ed una guerra terrestre pareano sul punto di allumarsi ad un tratto. Il ministro che reggeva il gabinetto francese era mosso da un caldo sentimento della nazionale dignità; se non che, essendo egli d'animo leggero, incauto, fidente di soverchio in quello che potea portar l'avvenire, poteasi temere ch'egl'ingolfasse lo Stato in una impresa pur troppo eccedente le forze di quello. Ma non furono di tal fatta i riguardi che trattennero Luigi XV; la politica di Francia fu mutata ad un tratto in forza unicamente d'intrighi di corte e dei vizi del monarca. Un partito assai numeroso e formidabile cominciava a puntare contro il duca di Ciuasúl; i fautori dei gesuiti lo dipingevano come un nemico della religione, e i finanzieri come un nemico della regale potestà, incolpandolo di sostenere contro di quella, in quanto eziandio si riferiva all'imposte, l'autorità dei Parlamenti. Il maresciallo di Riciliù, il quale se scarseggiava di senno, abondava però d'ambizione, era invidioso del Ciuasúl, e non risparmiava calunnie per perderlo; il duca d'Aghiglione aspirava apertamente a succedergli nella carica di principale ministro, ed era il più caldo nell'accusarlo di lasciar vilipendere dai Parlamenti l'autorità reale: aspro, albagioso, superbo, caparbio, l'Aghiglione avrebbe voluto che il re non altrimenti regnasse che per via di colpi di Stato. I fautori di costui, ed in ispezieltà le femmine, alle quali egli era stato sì caro nell'età fiorita, quand'era sopranomato il *bel duca di Agenese*, studiavansi di persuadere Luigi XV come esso solo aveva bastante gagliardia d'animo per non cedere alla gravità delle circostanze; vedersi, diceano, tutta in lui trasfusa l'indomita fermezza del cardinale di Riciliù, suo pro-zio. L'arcivescovo di Parigi dalla caduta del Ciuasúl facea dipendere il

trionfo della religione; e l'ipocrita duca di Voghión, aio del Dalfino, non cessava d'inculcare all'alunno quelle calunnie di venefizio di cui sopra si è fatta menzione. Il fiacco animo di Luigi XV era fortemente scosso da questo concento di accuse, ma però la paura lo teneva agitato e perplesso; non potendo egli rassegnarsi a porre sè e lo Stato nelle mani di quel fiero e ruvido duca d'Aghiglione, che da' Brettoni era dipinto come un feroce tiranno; e temendo parimenti l'ascendente dell'arcivescovo di Parigi, del quale non erasi potuto fiaccare la caparbietà quando e la città capitale e lo Stato erano sossopra per la lite dei brevi di confessione (1).

Temevano molto i nemici del Ciuasúl o ch'egli facesse contrarre a Luigi XV nuove nozze (e veramente pare che certe pratiche fossero state a tal fine intavolate con la casa austriaca), o che la duchessa di Grammonte, di lui sorella, più pregevole invero per vivacità di spirito, che non per avvenenza di forme, si avvilisse ad occupare il posto della Pompadúr. In questo tempo di mezzo venne condotta al re da quel cameriere che era deputato a procacciargli cotidianamente novelle ganze, una meretrice, per nome Lange, nata l'anno 1744 in quello stesso villaggio di Valcolore ond'era uscita l'eroina di Francia, Giovanna d'Arc. Era costei concubina in quel tempo d'un conte Giovanni del Barrì, uno de' più corrotti e scapestrati bari e biscazzieri di Parigi, il quale se ne valea come di richiamo per la bisca che tenea e sopra di cui facea fondamento per mantenere la propria casa. A malgrado che costei fin dalla prima giovinezza si fosse data alla mala vita, pure la sua bellezza era tuttora assai flo-

(1) Soulavie, Memorie del regno di Luigi XVI, c. 5, p. 60. - Lacretelle, T. IV, p. 219.

rida. Ma quello che maggiormente vinse l'animo del vecchio lussurioso scettrato, e gl'inspirò una passione, un'ebbrezza di cui niuno l'avrebbe più creduto capace, si fu la sfrontatezza ed impudenza di costei, la sua famigliarità e l'audacia con cui da bel principio diede del tu al re, chiamandolo *La Francia*.

Confessò Luigi cotesto suo vergognoso innamoramento a tutti i suoi famigliari, ma però la più parte non poteano credere che dovesse esser cosa durevole. Un giorno, sentendosi egli stesso oppresso dal peso della propria ignominia ed abbiezione, egli disse al duca di Noaglies: « Io so pur troppo, che succedo al Santafuà ». — « Sì, o Sire », risposegli il duca; « in quel modo stesso che Vostra Maestà succede a Faramondo (1) ». Il solo Riciliù, ostentando una indicibile ammirazione per la meretrice, faceva animo al monarca a ricolmarla di onori. Sposatasi costei con Guglielmo, fratello del conte Giovanni del Barrì, onde poter praticare col re, e assunto il titolo di contessa del Barrì, si studiò il modo di farla presentare alla corte sotto questo nuovo titolo, acciò potesse occuparvi lo stesso grado che già occupava la Pompadúr. Ma i cortigiani tutti, anche i più svergognati, e le dame non voleano farsi complici di tanta ignominia, cosicchè la di lei presentazione alla corte fu lungamente negoziata come una faccenda di Stato. Il duca di Ciuasúl, che voleva farsi sponda dell'aura popolare, la duchessa di Grammonte, che risguardavasi come locata nel più alto grado della corte, rigettavano sdegnosamente una sì vergognosa associazione. Andavano attorno canzoni, libelli famosi in cui si descrivea la vita passata della nuova favorita, e si faceva il nome delle persone di maggior con-

(1) Novella miscellanea di madama Necker, T. II, p. 39.

to che annoveravansi fra quelli di cui costei erasi data in braccio; e non solo circolavano questi scritti in Parigi ed in Versaglia, ma anche nella istessa reggia, ove sospettavasi che fossero sparsi per opera o per connivenza del duca di Ciuasúl. All'incontro il duca di Aghiglione era stato sollecito di amicarsi la nuova favorita. Diceasi ch'ei non l'avesse conosciuta allora per la prima volta; ma il re non potea esser geloso di un uomo che in gioventù gli avea ceduto per ambizione il posto presso la bella duchessa di Castelrosso (1).

Credeasi il Ciuasúl di potere impunemente disprezzare un intrigo sì abbietto, perno del quale si era una femmina di tal conio. Ma costei diventava potente in grazia dei consigli e dell'accortezza di coloro che la indirizzavano, non meno che in grazia della fiacchezza del monarca. Primeggiava fra' consiglieri di lei il cancelliere Mopù. Era costui nel giorno 16 di settembre del 1768 succeduto in quella suprema carica al padre; il quale, rivestito della gran zimarra nel precedente giorno per la rinunzia del cancelliere Lamuegnon, l'avea in termine di ventiquattr'ore ceduta al figliuolo. Così il padre, come il figliuolo erano stati accusati di concussione e di venalità o prevaricazione; ma il figliuolo, in particolare, passava per tristo e malvagio. La natura gli avea negati quei pregi estrinseci ond'era dotato suo padre; piccolo di statura, aveva gli occhi pur piccoli, ma vivaci, la guardatura bieca e fiera, le sopraciglia folte e nerissime, la carnagione giallastra, cosicchè la sua fisionomia avea un'aria di malignità, ch'egli sforzavasi di mitigare usando modi affettuosi co' suoi pari, e dimestici con gl'infe-

(1) Soulavie, Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, c. 5, p. 68. - Lacretelle, T. IV, p. 248. - Biografia Universale, T. III, p. 431.

riori: passava per istrutto appena a metà, per leggero e malaccorto; non v'era in lui orma della dignità addicentosi ad un magistrato, ma bensì molta perizia di maneggio cortigianesco e molt'arte d'intrigo. Cionnondimeno colla novella situazione in cui si vide posto, il suo ingegno si svolse. Con una grande pieghevolezza si unì in lui una gran fermezza di proponimento, una inflessibil volontà di salire ad alto grado per qualunque via, e la più turpe bassezza per reggervisi. Niun altro corteggiò più vilmente di lui la Barrì, alla quale dava il titolo di cugina, pretendendo un certo qual grado di parentela col marito di lei (1).

Al partito della Barrì si accostò eziandio il novello ministro delle finanze, abate Terrè. Era costui succeduto nei 21 di dicembre del 1769 al Menon d'Invan, successore dell'Averdì; probi entrambi, ma poco valenti amministratori (2). Il Terrè, all'incontro, che sino dal 1736 era entrato in qualità di consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi, fin da principio avea dato saggio d'una indicibile facilità e d'una maravigliosa attitudine ad afferrare ed a svolger gli affari più intricati. L'anno 1755, quando tutti i membri del Parlamento rinunziaron le cariche, egli fu il solo membro delle camere delle appellazioni che non dêsse la rinunzia, e s'acquistò il patrocinio della Pompadúr appartandosi in tale guisa dalla sua compagnia. Datosi in tal modo a conoscere alla corte, sempre più s'ingraziò presso di quella. Non era già dotato di alcuno di quegli estrinseci pregi che vi spianan la via agli ambiziosi: l'alta sua statura non serviva che a dare

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 101. - Biografia Universale, T. XXVII, p. 516. - Lacretelle, T. IV, p. 229.

(2) Mercurio istorico, gennaio 1770, p. 46.

risalto alla svendevolezza del suo contegno; ignobile era ed arricciato il suo volto, furtiva e bieca la guardatura; non avea garbo nè scioltezza nel conversare, ma supplivà a quel difetto con un'impudenza o cinismo singolare d'azioni e di parole, affatto addicentesi con la sua conformazione da satiro; il che dava alla sua persona un certo carattere d'originalità grottesca, condito da molto acume di mente. Quando, giunto all'età di quarant'anni, si sentì ricco abbastanza e provveduto di tali patroni da potere scuotere il giogo delle convenienze imposte ad un ecclesiastico, mostrossi non meno insaziabile che grossolano settatore delle voluttà. Fu dei primi a giovarsi del decreto promulgato dal real Consiglio nell'anno 1764 per concedere la libertà dell'esportazione delle biade dal reame (1) Questo decreto, cui furono puntello le dottrine degli economisti, non giovò in realtà ad altro che a dare ansa al più aborrito monopolio. Una compagnia, indirizzata dall'abate Terrè e dal primo segretario del ministro delle finanze, incettava le biade, le facea tragittare nell'isola di Jersey e di Guernesey, e di là richiamavale in Francia per venderle con grasso lucro, dopo che per via di operazioni fatte all'ingrosso avea cagionato un'artificiale carestia nel reame. Nè andò guari che il re, per ingrossare il suo privato peculio, fecesi socio e partecipe di queste scandalose operazioni, mostrando per quel traffico una smaniosa cupidigia onde non era creduto capace.

Quando il Terrè ebbe acquistato una ferma riputazione così di accorgimento, prontezza di spirito e perspicuità di concepimenti, come di spietata durezza ed inflessibile volontà di far danaro a qualunque costo,

(1) Mercurio istorico, agosto 1764, p. 84.

venne creato amministratore delle pubbliche finanze; e quasi subito pose in opera, per ottenere un certo equilibrio fra l'entrata e la spesa, le più esose imposte, il monopolio delle biade e il fallimento della pubblica fede (1).

Vedendo il Ciuasúl l'ignobile amore concepito da Luigi XV, dovette di necessità deporre il pensiero di fargli contrarre novelle nozze. Volse allora gli studi a maneggiare il matrimonio del Dalfino, abbiatico del re, con la più giovine delle figliuole di Maria Teresa, l'arciduchessa Maria Antonietta, che era in età di quattordici anni. Come nativo lorenese, egli era molto affezionato alla casa lorenese-austriaca, e credea d'essere spalleggiato da Maria Teresa e dal principe di Kaunitz, di lei ministro. Aveva abbracciato il sistema del Kaunitz, d'un'alleanza tra i gran potentati, e imaginavasi di potere con questo mezzo menare a sua posta i potentati minori, e far contrapeso alla preponderante possa dell'Inghilterra. I suoi avversari lo additavano come il capo della fazione austriaca nella corte di Francia. L'Aghiglione, all'incontro, ponea vanto nell'essere il capo del partito anti-austriaco, cioè di quello che aderiva alla politica del cardinale di Riciliù, suo pro-zio, e dei re Francesco I ed Enrico IV. Non essersi, diceva, la casa Borbonica ingrandita altrimenti, che con le spoglie della casa austriaca. L'alleanza della Francia con l'imperatore poter giovare a mantenere per un dato tempo la pace del continente europeo, ma non esser utile ad altri che allo stesso imperatore; perocchè a lui si sarebbero certamente accomandati tutti gli Stati minori, e quando essi fossero ri-

(1) Biografia Universale, art. Terray, T. XLV, p. 175-190. - Lacretelle, T. IV, p. 234.

dotti al vassallaggio imperiale, quando i gran potentati venissero da per tutto a toccarsi fra di loro, riarderebbe allora fra di essi la lite più fiera e tremenda di prima, e la Francia, per avere lasciato in preda all'ambizione e alla cupidigia austriaca i minori Stati, si troverebbe senza alleati. A malgrado di queste rimostranze, le quali faceano, per quanto sembrava, sempre maggior impressione sull'animo del re, le nozze vennero stipulate in grazia dell'impegno in ciò posto dal duca di Ciuasúl. Cose meravigliose narravansi dell'educazione data da Maria Teresa alle figliuole, dell'amorevolezza che passava fra di loro, della gloria ch'ella ponea nell'averle sempre ai fianchi, della dolce libertà, della intrinsechezza che regnava tra di lei e le figlie. Maria Antonietta, benchè non fosse poi bellissima, era tuttavia fatta per piacere; avea fattezze regolari, espressive, dignitose, carnagione bianchissima, contegno pieno di grazia e di maestà. Per questa principessa destinata a tante sventure, fu una circostanza svantaggiosa il giugnere in Francia preceduta dai falsi ragguagli, accreditati dalla madre, di quella sua educazione, che era superficiale e di mera apparenza. Cosa ancor più svantaggiosa per lei fu l'essere stata cappata da un ministro omai vacillante, al quale sottentrarono bentosto fierissimi nemici, e il venire rappresentata alla corte, alle principesse, sue zie, ed allo stesso suo marito come l'instrumento d'una fazione straniera (1).

Pria che si celebrasser le nozze dell'abbiatico, Luigi XV avea ottenuto quell'intento che a lui sembrava più rilevante d'assai, che non fosse qualunque determinazione

(1) Memorie di madama Campan, T. I, p. 37. - Soulavie, Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, Introduzione, p. 19; c. 3, p. 49; c. 5, p. 71. - Lacretelle, T. IV, p. 236.

de' suoi ministri intorno alla politica od all'amministrazione dello Stato. La contessa del Barri era stata introdotta in corte, e accompagnata in quella occasione da cinque o sei dame che il re avea potuto indurre a quell'avvilitivo uffizio (1). Il maresciallo Riciliù fecesi egli stesso l'ordinatore della festa, menando, dell'avere ad introdurre in corte una meretrice, non minor vanto di quello menato quando recovvi le chiavi di Maone. La minore delle figliuole del re, per nome Maria Luigia, che era caramogia e contrafatta, avea testè pigliato il velo nel monistero delle suore carmelitane; e le di lei sorelle, del pari che i principi del sangue, non si sforzaron gran fatto di dissimulare la loro disapprovazione e ripugnanza in questa occasione (2).

Mentre da per tutto parlavasi di questo scandalo, si annunziarono al pubblico le nozze del Dalfino. E per mala ventura in questo stesso tempo la moltitudine povera era angustiatissima e malcontenta. Il prezzo del pane era sempre andato crescendo dall'anno 1768 in poi, a cagione fors'anco degli incettamenti dell'abate Terrè; e ad aggravare la carestia concorrevano gli esagerati timori del volgo. Le consulte tenutesi da' magistrati e dalle persone più ragguardevoli de' varii luoghi per rimediare alla distretta delle vettovaglie, avevano in quella vece incusso maggior apprensione nelle persone

(1) Secondo il Raumer, *Beitrage*, ec., ossia secondo gli squarci del carteggio diplomatico da lui riferiti, T. IV, p. 335, la Barry fu introdotta dinanzi al re e poi dinanzi alle regali principesse nel giorno 22 di aprile del 1769. A di 10 del successivo maggio ella pranzò per la prima volta col re in compagnia delle dame di Mirepuà, Flavacurt e Bierna.

(2) Memorie della Campan, c. 1, p. 30. - Soulavie, Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, c. 5, p. 70. - Lacretelle, T. IV, p. 228. - Madama Luigia pigliò il velo nel giorno 11 d'aprile del 1770. - Mercurio istorico e politico, maggio 1670, p. 432.

timorose, le quali si diedero a fare, in quanto poteano, provvista di biade non solo pel presente, ma anche pel futuro bisogno. L'abate Terrè cominciava nell'istesso torno a mandar fuori ogni settimana un qualcuno de' suoi nuovi editti fiscali, ch'egli stesso appellava le mercuriali, perchè pubblicavali al mercoledì, e perchè erasi appigliato al partito di volgere egli stesso in celia le sue angherie ed estorsioni. Allora parimenti si diffuse la voce, esser desiderio del re che le nozze dell'erede del trono si festeggiassero con inaudita magnificenza, e che vi si spendessero venti milioni.

Al giugnere della regal fidanzata, il re e il Dalfino le andarono incontro fino a Compiegna. Quivi fu a Maria Antonietta presentato il duca di Ciuasúl, al quale, giusta i ricordi della madre, ella fece quell'accoglienza cui meritava un ministro che aveala chiamata a sedere sul trono di Francia. Cenò essa nella real villa della Muta col re e col Dalfino; nella qual occasione, con istomaco persino dei cortigiani più corrotti, Luigi XV condusse a sedere alla mensa della giovinetta e purissima sposa la Barrì, meretrice. Due giorni dopo, che fu il 16 maggio 1770, consacraronsi nella cappella del re le nozze del Dalfino e della Dalfina (1). E diedesi subito principio in Parigi ed in Versaglia alle feste prefisse: feste che furono rattristate dalla vista d'una gran moltitudine di accattoni che erravano di continuo attorno al castello, e le quali non corrisposero punto pel loro splendore all'espettazione concepita all'udire il danaio che in esse fu speso. Nel giorno 30 di maggio la città di Parigi diede essa una festa, ch'ebbe sgraziatamente fine con una spaven-

(1) Memorie di madama Campan, T. I, p. 49. - Memorie del Weber, T. I, p. 36.

tevole catastrofe. Fuvvi sulla piazza di Luigi XV un fuoco artifiziato, a cui trasse un'immensa calca di popolo; ma nella Via regia, principale accesso a quella piazza, si stava edificando, e la via era ingombra di materiali da fabbrica, e solcata qua e là da profonde fosse scavatesi per le fondamenta, e rimaste aperte; le sponde o parapetti verso il fiume vedeansi carichi di spettatori. Vuolsi altresì che non vi si fosse appostato un sofficiente numero di guardie francesi per tener in dovere la moltitudine; ma pure allorquando più di centomila spettatori s'accalcano gli uni sopra gli altri, non v'è più forza che valga a trattenerli. Quella stivata moltitudine venne repentinamente atterrita da un accidente di fuoco; e fu che il castello o tavolato del fuoco artifiziato, che era di legno, andò in fiamme. Applaudivano gli spettatori, credendo che fosse cosa procurata ad arte; ma quando dalle grida dei miseri operai che nelle fiamme perivano, conobbesi il vero, tutti coloro che circondavano i tavolati voller fuggire e porsi in salvo. La moltitudine, atterrita, tutta si commosse, ma rispinta, schiacciata dalle carrozze e dai cavalli, viemaggiormente spaventata dalle grida de' borsaiuoli, che tendean la mira ad accrescere lo scompiglio, urtata, riurtata, soffocata, più d'una mezz'ora stette senza potersi dileguare. Sgomberata finalmente la piazza, centrentatrè cadaveri ed un gran numero di persone malamente contuse o ferite si trovaron giacenti a terra; e quando furono raccolti i cadaveri di tutti coloro che eran caduti nelle fosse o nel fiume, o rimasti soffocati in altri passaggi egualmente affoltati, a milledugento si vide salire il numero delle vittime del funesto accidente. L'affanno, il dolore del Dalfino e della Dalfina furono estremi; il re stesso parve commosso all'udire sì grande

calamità; ma i soccorsi dati alle famiglie dolenti furono troppo scarsi al bisogno ch'esse aveano di conforto (1).

Ben potea il ministro mediatore delle nozze dell'erede del trono sperare che la regale sposa diventasse sotto il regno del marito la sua protettrice; ma intanto egli si avvedeva di scapitar sempre più nella grazia del presentaneo signore, e che, mentre spirava più che mai in suo favore l'aura popolare, mentre i grandi, i magistrati, i letterati faceangli plauso, il monarca, offeso ed umiliato da questo consentimento dell'universale in favor del ministro, e contro di lui stesso, lasciavasi sempre più accalappiare dal triumvirato cui componeano, insieme contro di lui congiurati, il duca d'Aghiglione, il cancelliere Mopù e l'abate Terrè. Ponendo costoro il principal pregio del governo nella vigoria, e la precipua malleveria della durata di quello nell'uso della forza, continuamente presso Luigi XV instavano acciò gagliardi mezzi ponesse in opera a far tacere i censori onde era importunato. Il Ciuasúl, adombrato dell'ascendente ch'essi acquistavano, ponea, per difendersi contro di loro, ogni sua speranza in una guerra marittima; e questa guerra sembrava di fatti imminente senza che a lui si potesse dar colpa d'averla provocata. La Spagna, fortemente istizzita per l'audacia con cui i contrabandieri inglesi estendeano il loro illegittimo traffico nell'America meridionale, nè volendo riconoscere che don Francesco Bussarelli, governatore di Buenos Ayres, il quale avea ricuperato Porto Egmont, avesse contrafatto ai comandamenti del proprio re, chiedea dalla corte di Ver-

(1) Lacretelle, T. IV, p. 242. - Memorie di madama Campan, T. I, c. 3, p. 55. - Mercurio istorico e politico, giugno 1770, p. 520. - Memorie del principe di Montbarey, T. II, p. 5.

saglia i soccorsi promessi in caso di guerra col patto di famiglia; e il duca di Ciuasúl, in forza di quel patto, si credeva autorizzato ad assicurare il Grimaldi che il chiesto soccorso non gli sarebbe negato. Parecchi provvedimenti per la futura guerra avea di già fatti la corte di Madrid; e l'Harris, segretario della inglese ambasceria, diventato poi celebre sotto nome di lord Malmesbury, avea di già ricevuto dalla propria corte l'ordine di tornarsene in Inghilterra, quando Carlo III ricevette una lettera autografa di Luigi XV, nella quale diceagli in chiari termini: « Il mio ministro volea guerra; io non » la voglio ». A tale dichiarazione, il re di Spagna, persuaso, del pari che il suo ministro, non essere il suo reame in grado di venire da solo al cimento con l'Inghilterra, mutò immantinente e favella e contegno. L'Harris, che non si era allontanato più di venti leghe da Madrid, rivolse indietro il passo, e ben presto si vide colà raggiunto dal nuovo ambasciatore lord Grathain, che premurosamente accorse per trarre vantaggio da quella stizza che dovea concepire la Spagna contro la Francia, vedendosi fraudar la promessa portata dal patto di famiglia la bella prima volta che ne chiedeva l'adempimento. Ne avvenne che gli Spagnuoli restituirono agl'Inglesi Porto Egmont, che questi l'abbandonarono come un possedimento inutile ed atto soltanto a generar discordie tra buoni vicini, e che insomma la pace fu pienamente ristabilita tra l'Inghilterra e la Spagna, la quale rimase nel pieno e pacifico possesso dell'isole Malovine (1).

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 66, p. 95-102. - La restituzione di Porto Egmont fu annunziata al gabinetto di Londra dal principe di Masserano, ambasciatore di Spagna, con un suo uffizio del 22 di gennaio del 1771. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VII, p. 53.

L'Aghiglione, il Mopù e il Terrè, dopo aver ottenuto l'intento di togliere al loro nemico la possibilità di avvalorare la propria riputazione con una guerra avventurata, non vollero aspettare che l'aggravamento dell'angustia delle finanze o la mala contentezza popolare venissero a nuocere ai loro disegni. Deliberarono perciò di dare al duca di Ciuasúl l'ultimo tracollo, e tirarono seco in lega per questo intento la meretrice, che si era impadronita dell'animo del re, e che, dopo avere più volte, ma sempre indarno, tentato d'amicarsi il Ciuasúl, seppe porre in opera per l'agognato fine una destrezza ed un accorgimento che niuno si sarebbe da lei aspettati. Ella si era addata, per quanto sembra, che per signoreggiare il logoro e lascivo monarca voleaci « una Rosselana di tempra allegra, ma senza reverenza » alcuna per la dignità del sovrano. Tant'oltre, dice la » Campan, tant'oltre spinse madama del Barrì l'obblio » del decoro, che volle un giorno assistere al Consiglio » di Stato. Il re ebbe la debolezza d'acconsentirvi, ed » ella vi stette ridicolamente appollaiata sul bracciale » del regal seggiolone, e fecevi tutte quelle smorfiucce » fanciullesche che debbon piacere ai vecchi sultani (1) ». Ma fra i giuochi e le celie con cui procurava di divertire il monarca, ella avea ognora presente all'animo la promessa fatta al triumvirato; cosicchè coglieva ogni occasione per esortarlo, eccitarlo ad accommiatare il duca di Ciuasúl e il duca di Pralen, e ad abbattere i Parlamenti. Il marito di lei si vantava d'essere di quella stessa famiglia ond'era nato lo scozzese Barrymore, paggio di Carlo I d'Inghilterra, e suo compagno nella fuga. Il cancelliere Mopù, che si chiamava cugino di lei, dicendosi

(1) Memorie di madama Campan, T. I, c. I, p. 31.

congiunto col di lei marito, le donò una maravigliosa tavola dipinta dal Van Dick, in cui era ritratto Carlo I fuggente in una foresta da' suoi persecutori. Fu la tavola collocata nello spogliatoio della Barrì, dirimpetto al letto di riposo in cui solea sedersi Luigi XV; e quando il re affisava il quadro, la meretrice diceagli: « Tu vedi, La » Francia, quel quadro! Se tu lasci che il tuo Parlamen- » to faccia a suo modo, esso ti farà mozzare la testa, co- » me il parlamento d'Inghilterra l'ha fatta mozzare a » Carlo ». All'udire le quali parole il re sorrideva, senza però diventare sollecito di ubbidirla (1).

I Parlamenti volea di fatti il triumvirato percuotere con un gran colpo prima di far discacciare i due ministri già molto decaduti dalla grazia del re. Luigi XV al modo suo solito avea creduto poter finire la lite del parlamento di Brettagna con abolir tutti gli atti passati e imporre silenzio ad entrambe le parti, con richiamare i commissari mandati a Rennes per amministrar la giustizia in luogo del parlamento, ristabilire il parlamento istesso, e dichiarare di avere riconosciuta l'innocenza dei signori della Cialotè e di Caradonc e de' quattro consiglieri di quella curia stati sottoposti a processo, soggiugnendo tuttavia che continuava a tenerli sospesi dai loro uffici perchè non avea più fiducia in loro. Avea egli pure abolito tutti i processi pendenti a causa delle passate contese, e formalmente vietato di proseguirli o farne pur solo menzione (2). Ma il parlamento di Rennes ricusava

(1) Biografia Universale, art. Barry, dettato dal Salaberry, T. III, p. 431. - Memorie del Dumouriez, lib. I, c. 7, p. 142. - Memorie di madama Campan, c. 1, p. 33. - Memorie del Weber, c. 1, p. 36. - Memorie segrete, T. III, p. 364.

(2) Fu mandato in Brettagna per pacificare la provincia il duca di Durazzo, che colà pervenne a dì 9 giugno del 1769 recando l'editto d'indulto e d'amnistia. - *Annual Register*, T. XII, c. 6, p. 47.

di assoggettarsi a tacere; i signori della Cialotè e di Caradonc fecero instanze d'essere ammessi a giustificarsi, ed essendosi ripigliata l'istruttoria, venne ad apparire per le assunte testimonianze, che il duca d'Aghiglione ed un Anduard, agente di lui, avevano subornato parecchi testimoni contro i suddetti magistrati, e posto in opera e preghiere e minacce e danaio per indurli a fare falsa testimonianza, come pure tentato di corrompere i giudici. Lieta la curia di aver un nuovo mezzo di puntare contro il duca d'Aghiglione, spingeva innanzi con calore questa instruttoria, i cui risultamenti viepiù quel duca aggravavano; nè dava alcuna retta alle iterate intime fattegli dal cancelliere Mopù in nome del re, non solo di cessare da ogni ulteriore inquisizione, ma anche di abolire il processo incominciato, e non lasciarne sussistere alcun vestigio. L'Aghiglione, dal canto suo, accusava i suoi nemici di una rea trama contro di lui ordita, e di subornazione di testimoni; ma gli scritti da lui pubblicati venivano per decreto del Parlamento lacerati ed arsi in pubblico dal carnefice (1).

Noi abbiamo tutt'altra intenzione che d'ingolfarci in quel voluminoso processo; diremo soltanto che, se il duca d'Aghiglione viene ad apparire un uomo pieno d'albagia, fiero, violento, inclinato a porre in non cale il giusto e le leggi, e chiuso agli scrupoli; dall'altro canto non solo il parlamento di Rennes, ma anche tutti i parlamenti di Francia adoperavano con manifesta parzialità a favore dei signori della Cialotè e di Caradonc, facendo come propria la causa di costoro, ed erano de-

(1) Veggansi nel Mercurio istorico e politico gli atti di quel processo o almeno la maggior parte di essi, segnatamente, mese di maggio 1770, p. 419-423; giugno dell'anno stesso, p. 533; luglio pure dello stesso anno, p. 40-45-51; infine agosto del 1770, p. 117.

terminati non solo di non fare veruna giustizia al duca d'Aghiglione, ma anche di giovarsi d'ogni mezzo per vituperarlo.

Parrebbe che il Mopù, il quale covava implacabile astio contro il parlamento di Parigi, di cui era stato presidente, forse perchè sapeva d'esservi stato tacciato d'improbità e di prevaricazione, cercasse un'occasione di commetter male fra quella curia e il re: e invero, dipartendosi dal primo suo proponimento di soffocare il processo intentato contro il duca d'Aghiglione dinanzi al parlamento di Rennes, fece avocare la causa dinanzi al parlamento di Parigi, come curia dei Pari, e indusse Luigi XV a venir a presiedere egli stesso alla curia; cosicchè tutti i membri del Parlamento e i Pari del reame dovettero per tale uopo recarsi nel giorno 4 aprile del 1770 a Versaglia (1). Sperava il cancelliere che sin dalle prime sessioni i consiglieri si sarebbero lasciati trasportare in guisa tale da indispettire il monarca. Ma eglino stettero in dovere; e il re, tediato, rinunziò con ostentato disdegno ad intervenire alle sessioni della curia dei Pari, dando nel tempo stesso apertissimi contrasegni di favore e di affetto al duca d'Aghiglione. Allora il Parlamento s'instizzì, e fece volgere a danno dell'inquisito la libertà in cui veniva lasciato per l'assenza del principe. Condannò come un arbitrio il bando inflitto ai signori della Cialotè e di Caradonc, suo figlio, tornò sull'argomento delle lettere di sigillo, e minacciò anzi i consiglieri di Stato, ch'erano stati gli autori al re di quegli arbitrari procedimenti. Cominciava la contesa ad inciprignirsi gravemente, quando nel giorno 26 di giugno pervenne al Parlamento ordine del re di recarsi nel susse-

(1) Mercurio istorico e politico, aprile 1770, p. 325.

guente giorno a Versaglia, perocchè Sua Maestà volea tenervi un letto di giustizia. Ubbidiva il Parlamento, ma premettea le consuete proteste contro i letti di giustizia, siccome quelli nei quali « non potea, nè dovea, nè in» tendeva deliberare ». Stando la curia al cospetto del re, il primo presidente d'Aligre diceva a Luigi, essere giustamente il suo Parlamento in apprensione pel luogo, pel giorno e per le circostanze in cui piaceva a Sua Maestà venire a tenervi il suo letto di giustizia. E proseguiva nei seguenti termini: « Dovea dunque, o Sire, il vo» stro Parlamento aspettarsi che, fin dai primi passi d'un » processo incominciato per comandamento di Vostra » Maestà, con tutte le solennità in simil caso richieste e » indispensabilmente necessarie per portar la condanna » o la giustificazione di un Pari di Francia, nel giorno » istesso in cui si dovea render conto nella vostra Curia » dei Pari, in presenza di Vostra Maestà, dei processi in» cominciati per tale uopo, nell'istesso luogo in cui Vo» stra Maestà doveva presiedere alle ordinarie sessioni » della curia dei Pari, ella venisse con l'apparato della » sua onnipotenza a tenere il suo letto di giustizia, in » cambio di lasciar campo ad una libera deliberazione, in » cui i suffragi dovrebbero essere determinati dalle emer» genze processuali, e il cui risultamento dovrebbe desu» mersi dalla pluralità delle voci dopo la loro enumera» zione? » Il cancelliere rispose come meglio seppe a questi rimproveri; poi lesse regie lettere patenti, nelle quali il re, dopo un breve epilogo della lite, spiegava i suoi sensi nei seguenti termini: « Dal conto che ci siam fatti » rendere dell'instruttoria, abbiamo riconosciuto che » una parte dei testimoni hanno deposto intorno a fatti » estranei all'accusa intentata dal nostro procuratore ge» nerale, che alcuni hanno rappresentato dei decreti del

» nostro Consiglio, ed hanno annesso alle loro deposi-
» zioni degli ordini particolari emanati da noi, tentando
» di compromettere alcuno dei nostri ministri. Noi abbia-
» mo avvisato che non potevamo lasciar proseguire un
» processo che tenderebbe a sottomettere alla inspezione
» dei tribunali i segreti della nostra amministrazione, l'e-
» secuzione dei nostri ordini, e l'uso personale di una
» autorità di cui non dobbiamo render conto ad altri che
» a noi medesimi. E per quanto possa calere al nostro
» cugino duca d'Aghiglione ed a tutti coloro che sono
» stati nominati con lui in questo processo, di presentare
» le loro discolpe nei consueti modi, essendo tuttavia
» più importante per la nostra autorità il non soffrire che
» le persone che noi abbiamo onorate con la nostra con-
» fidenza e incaricate ad esegnire e far eseguire i nostri
» comandamenti possano venire compromesse, inquisite
» o molestate per cagione dei detti comandamenti; con-
» vinti Noi che la condotta del nostro cugino duca d'A-
» ghiglione e degli altri nominati nei detti atti di pro-
» cesso è irreprensibile, abbiamo giudicato opportuno
» di far uso della pienezza della nostra sovrana autorità.
» E, onde spegner persino la memoria d'un processo
» che non potrebbe aver altro effetto che quello di fo-
» mentare un pericoloso malumore e ravvivar le discor-
» die che da pur troppo lungo tempo perturbano la no-
» stra provincia di Brettagna, abbiamo giudicato dicevole
» alla saviezza nostra l'annichilir tutti gli atti fatti fino a
» quest'ora, come anche le querele presentate e dal no-
» stro cugino duca d'Aghiglione, e dai nostri procuratori
» generali nel nostro parlamento di Brettagna, e dal no-
» minato Anduard (1) ».

(1) Arringa del primo presidente a p. 40, Lettere patenti a p. 24 del Mercurio istorico di luglio 1770. - Arringa del cancelliere, *Ibidem*, agosto, p. 115.

Ma era cosa impossibile alla potestà del re il far tacere le curie. Esse trovavan sempre modo di fare, con apparente ossequio e con la protesta della più assoluta obbedienza, tutto l'opposto di quanto veniva loro prescritto. Aveva il re vietato ai principi ed ai Pari d'intervenire nel seguente giorno alla sessione del Parlamento, e fu da loro ubbidito; ma i consiglieri fecero da sè. Riletta l'instruttoria, dichiararono: emerger da quella un principio di pruova di gravi ed iterati delitti; le lettere patenti pubblicatesi il giorno 27 di giugno in Versaglia essere, a malgrado del colore che si volea dar loro, vere lettere d'abolizione sotto falso nome; non valere le lettere di tal fatta se non quando, dopo essere state riconosciute conformi alle emergenze processuali, vengono interinate; non esser le lettere dei 27 di giugno conformi alle dette emergenze, e perciò doversi proseguire il processo e dare sentenza. « Le emergenze processuali », diceva il decreto del Parlamento, « sussistono in tutta la loro forza » contro il detto duca di Aghiglione, Pari di Francia. Epperciò il duca di Aghiglione si trova gravemente incolpato ed aggravato di sospetti, ed anzi di fatti che intaccano l'onor suo. Per lo che la Curia ordina che il » detto duca d'Aghiglione sarà avvertito di non venire a » sedere in essa curia e di astenersi dal fare qualunque » ufficio di Pari, insino a tanto che, per sentenza proferita nella Curia dei Pari, coi riti e con le solennità » prescritte dalle leggi e dalle ordinanze, di cui nulla » può tener luogo, egli non sia pienamente purgato dei » sospetti e fatti che intaccano il suo onore (1) ».

(1) Decreto del Parlamento a Camere unite dei 2 luglio 1770. - Mercurio istorico di luglio 1770, p. 52. - Lacretelle, T. IV, p. 252. - Soulavie, Memorie istoriche e politiche, c. 5, p. 81.

Questo decreto fu nel seguente giorno cassato dal Consiglio di Stato, che ingiunse al duca d'Aghiglione di proseguire a fare l'ufficio di Pari di Francia. Intanto questo cozzare dell'autorità giudiziaria con la potestà regale cominciava a perturbare gravemente la monarchia; tutti gli altri Parlamenti del reame si mostravano infiammati dallo stesso fervore che quello di Parigi; tornavano a qualificarsi come classi diverse d'un Parlamento unico; lasciavansi trasportare da uno stesso fiero astio contro il duca d'Aghiglione, e faceano plauso al decreto surriferito, di cui appariva manifesta la parzialità, giacchè vi si dichiarava essere intaccato l'onor di quel Pari prima che il processo fosse abbastanza inoltrato per farne giudizio. In tempo delle vacanze la corte non fece fare proposta veruna ai consiglieri del Parlamento per ammansarli. Si riunirono di bel nuovo quasi trionfanti, e più incaponiti che mai. Ricusarono di registrare un editto che facea divieto alle curie d'intitolarsi unico Parlamento, di tenere corrispondenza fra loro, di parlare di *classi*. Perchè il re non infieriva, credevano ch'ei non ardisse infierire, e si affidavano nel patrocinio del duca di Ciuasúl, che supponevano loro segretamente propizio. Ma improvvisamente furono chiamati a Versaglia per le dieci antimeridiane del giorno 7 di dicembre. Era un nuovo letto di giustizia, tenuto con quel militare apparato che valeva a far tacere i giudici. Dieci principi del sangue, un gran numero di Pari, fra' quali annoverossi il duca d'Aghiglione, il quale con disdegnoso contegno venne a sedere superiormente a quei giudici che aveano creduto di vituperarlo, e i grandi uffiziali della corona accompagnarono il re nell'aula ov'era accolto il Parlamento. Il Mopù lesse allora un editto, nel cui preambolo diceasi che il re « avea ricevuto la corona da Dio solo; che a lui solo

» apparteneva la potestà piena, assoluta ed indivisa di » far leggi per cui dovevano i sudditi essere condotti e » governati; che le rappresentanze delle sue curie aveva- » no dei limiti, nè potevano circoscrivere in alcun modo » l'autorità sua ». Vietava poi l'editto di far quindinnanzi alcun cenno di quell'unità, di quella indivisibilità, di quelle classi, per cui voleasi fare dell'ordine giudiziario un solo corpo contumace alla corona. Sediziosa dichiarivasi questa dottrina, vietavasi la corrispondenza fra i diversi Parlamenti, vietavansi le rinunzie alle cariche, date in corpo, vietavansi i decreti per ritardare la registrazione degli editti; « e tutto ciò », soggiugneasi, « sot- » to pena della perdita e privazione dei loro uffizi, e di » essere processati come per disubbidienza ai nostri co- » mandamenti ». Il fulmineo editto venne, giusta il consueto rito dei letti di giustizia, registrato chetamente negli atti del Parlamento (1).

Ma il giorno seguente, adunatosi il Parlamento fuor della presenza del re, vi si diede libero sfogo alla stizza nel precedente giorno repressa. Essere, dicevano i consiglieri, essere un trattamento da malfattori quello che si era fatto loro; essere violata la costituzione del reame; volere i ministri rendere il Parlamento un vile istromento di dispotici comandamenti. Appigliaronsi di bel nuovo a quel gran mezzo che avevano già tante volte posto non senza effetto in opera; vo' dir che cessarono dall'amministrare la giustizia, parendo loro che in uno Stato in cui i riti e le abitudini dominavano in cambio delle leggi, fosse impossibile far senza di essi, trovare altri giu-

(1) Veggansi i documenti ufficiali nel Mercurio istorico e politico di dicembre 1770, p. 561, e di gennaio 1771, p. 52. - Leggi francesi, T. XXII, p. 501. - Lacretelle, T. IV, p. 257. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 367.

dici, ed erigere un altro tribunale dinanzi a cui gli avvocati acconsentissero di piatire. Più volte aveano con un tale compenso spuntato il loro intento, e Luigi XV stava in grande apprensione dell'effetto che produrrebbe sul popolo la sospensione delle udienze. I termini con cui era concepito il relativo decreto della Curia portavano, che i membri del Parlamento, « fuori di sè pel » profondo dolore, non aveano la mente abbastanza li» bera per sentenziare delle sostanze, della vita e dell'o» nore dei sudditi del re ». E appunto a tale confessione volea il Mopù trascinarli. Egli avea fermato in sè stesso di annichilir totalmente il Parlamento, ma aspettava che la Curia pronunziasse essa stessa il proprio decadimento: gioiva in vederla sospender l'udienze, mentre le carceri riboccavano di prigioni che aspettavano il loro giudizio, mentre migliaia di famiglie chiedeano in vano la decisione delle loro liti. Ai magistrati ei voleva lasciar tutto il biasimo dello scompiglio che cagionava questa sospensione, riserbando al re la parte più onorata di esortarli ed eccitarli a ripigliare l'interrotto uffizio.

Nel tempo stesso però, ch'egli reiterava al Parlamento le lettere regie di jussione acciò riaprisse le udienze, determinossi il Mopù di dare al duca di Ciuásúl quella spinta fatale che da tanto tempo riserbavagli. Indettatosi con l'Aghiglione e col Terrè, fece pervenire in mano del re una denuncia contro il ministro, nella quale gli s'imputava d'avere fatto segretamente gli apparecchi voluti per la guerra marittima, temuta da Luigi XV; d'avere a bella posta mandato una colonia nell'isole Malovine per dar la sveglia agl'Inglesi; d'aver poi eccitato la Spagna a scacciare di forza da quell'isole la colonia inglese, e fatto a Carlo III mille assicurazioni, onde questo re confidentemente chiedesse contro l'Inghilterra i soccorsi pro-

messi pel patto di famiglia (1). Arse Luigi XV di fiero sdegno in vedendo che il ministro aveva mosso di suo capo sì gravi passi senza pur fargliene cenno; cosicchè la mina scoppiò. Nel giorno 24 di dicembre il duca della Vrigliera, segretario di Stato, recò al duca di Ciuasúl in Versaglia una lettera di sigillo, con cui gli si intimava il confino nella sua villa di Ciantelù, presso Tussi, ingiungendogli di rinunziare incontanente la carica di segretario di Stato e sovrintendente generale dei porti del reame, e di non più dare alcun ordine nel suo governo di Turrena. Non giunse inaspettata al Ciuasúl questa lettera, avendo detto egli stesso che se l'aspettava già da quindici giorni; ma pure ei chiese in grazia due o tre giorni di tempo per assestare alcune sue faccende. Il re gli fece intimare in risposta l'ordine preciso d'uscir dalle mura della città in termine di ventiquattr'ore. Un'altra lettera di sigillo nello stesso giorno recavasi dal Vrigliera al duca di Pralén, con cui gli s'intimava il confino nella sua terra di Vo-Pralén, presso Meluno. Ebbe pure il confino la duchessa di Grammonte, sorella del Ciuasúl. Alla carica di ministro della guerra fu promosso il marchese di Montenard; a quella di ministro degli affari esteri, provvisionalmente il Bertén, a quel modo che all'abate Terrè fu data pure provvisionalmente l'amministrazione della marineria (2).

Cacciato via il Ciuasúl, volsesi il Mopù contro il Par-

(1) L'abate della Villa, primo segretario del ministro degli affari esteri, e dianzi gesuita, ebbe dal duca di Voghión e dalla Barrì l'incarico di recare in propria mano del re questa denunzia, con le istruzioni opportune per sostenerla a voce. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 259. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VII, p. 45.

(2) Mercurio istorico e politico, gennaio 1771, p. 81. - Soulavie, Memorie istoriche del regno di Luigi XVI, T. I, c. 9, p. 82. - Memorie del principe di Montbarey, T. II, p. 17. - Lacretelle, T. IV, p. 259.

lamento. Avea la Curia fatto fare al re novelle rimostranze; ma Luigi XV, ributtati dal suo cospetto i deputati di quella, fece dire al primo presidente dal duca della Vrigliera, non voler lui risolutamente udire alcunchè da parte del suo Parlamento se questo prima non ripigliava l'ufficio suo. Nel giorno 19 di dicembre intimaronsi per la terza volta al Parlamento lettere reali di jussione, comandando ai consiglieri di tornare ad amministrar la giustizia; e questi risposero, credersi in debito, per l'onore della giustizia, pel servigio del re e per l'osservanza della costituzione dello Stato, di non obtemperare (1). Dall'asprezza sempre maggiore delle parole vedeasi che l'animo del re andava sempre più esacerbandosi. Altre lettere di jussione uscirono il giorno 4 di gennaio del
1771 1771, che cominciavano ad essere minacciose. I consiglieri del Parlamento, facendo le viste di credere che il re si fosse nel senso loro ravveduto, poichè protestava di voler sempre « studiosamente mantenere le leggi del » reame », fecero decreto, nel giorno 7 dello stesso mese, di tornare ad amministrar la giustizia, rinnovellando tuttavia le proteste contro l'editto pubblicato nell'ultimo letto di giustizia, e dichiarando non essere per riconoscere giammai quell'editto come legge dello Stato. E avendo il re di rincontro dichiarato che farebbe eseguire in perpetuo l'editto, la Curia cessò di bel nuovo dall'amministrar la giustizia (2). A' dì 16 e 18 di gennaio mandava il re intimando nuove lettere di jussione, viepiù risolute e minacciose, a cui la Curia rispose: « Ri» trattate un editto che offende il nostro onore e i diritti » della nazione, chè altramente noi non occuperemo più

(1) Mercurio istorico e politico, gennaio 1771, p. 72.
(2) *Ibidem*, febbraio 1771, p. 170-177.

» dei seggi avviliti ». Era, di fatto, intenzione del Mopù che que' magistrati non gli occupassero più oltre. Ond'è che improvvisamente, la notte del 19 venendo il 20 di gennaio del 1771, furono mandati in casa di ciascuno dei membri del Parlamento due moschettieri, ai quali si diede ordine di andare al letto dei magistrati contumaci, e, svegliatili, consegnar loro un comandamento del re in iscritto di ripigliar l'ufficio, ed esigerne la risposta, parimenti in iscritto, a piè dell'intíma, per un *sì* od un *no* asciutto. Estremo era lo sgomento in tutte le famiglie de' magistrati, tenendo esse per certo che i ricalcitranti dovessero esser tratti incontanente nelle segrete del Monte di San Michele. Voleano i magistrati, giusta l'usato loro costume, spiegare la risposta che davano; ma i moschettieri vi si opposero, essendo loro ingiunto di non lasciar altro scrivere che un *sì* od un *no*. Quaranta consiglieri scrissero *sì*, tutti gli altri *no*; ma anche i quaranta, quando conobbero la fermezza dei loro colleghi, ritrattarono la data promessa. Nella successiva notte mandaronsi in casa dei magistrati contumaci degli uscieri ad intimar loro la copia di un decreto del gran Consiglio, per cui dichiaravansi confiscate le loro cariche con divieto di esercitarne in perpetuo gli uffizi, e perfino di qualificarsi membri del parlamento di Parigi. Andatisene poi gli uscieri, entrarono dei moschettieri, i quali arrestarono i magistrati e li condussero alla mattina seguente in varii luoghi di confino, molto lontani da Parigi (1).

Cominciò allora ad apparire quali fossero i divisamenti

(1) Mercurio istorico e politico, febbraio 1771, p. 182. - Decreto del Real Consiglio del giorno 20 di gennaio, portante confisca delle cariche. Leggi francesi, T. XXII, p. 510. - Lacretelle, T. IV, p. 363.

del Mopù. Ei voleva abolire del tutto ed in perpetuo il parlamento di Parigi, abbatter con ciò quell'ostacolo da cui era stata per sì lungo tempo trattenuta la potestà reale, e togliere ai giudici la prerogativa di legislatori e dispensatori del pubblico danaro: prerogativa che nè ragionevolmente loro si aspettava, ned era giudiziosamente da essi esercitata; ma volea pure, instituendo un nuovo ordine giudiziario, sradicare gli abusi dei quali da tanto tempo lagnavasi il pubblico, e particolarmente abolire la venalità delle cariche, contro di cui e i filosofi e i pubblicisti concordemente inveivano e non cessava il Voltère di scagliare continuamente gli appuntati suoi strali. Era pure intenzione del Mopù di sminuire nel medesimo tempo l'ampio risôrto del parlamento di Parigi, che dall'Artese e dalla Sciampagna si estendeva fino all'Alvergna. La quale ampiezza di risôrto facea sì che i litiganti non potessero senza rovinose spese ed incomodi intervenire alle udienze: ed, all'opposto, il Mopù proponeasi d'approssimare l'amministrazione della giustizia alle porte di chi ne avea bisogno. E a queste migliorie incontestabili, accoppiava la promessa d'un migliore ed uniforme Codice di processura civile e penale (1).

Disciolto che fu il parlamento di Parigi, uscirono nel 23 di gennaio regie lettere patenti che incaricavano provvisionalmente i membri del gran Consiglio a seder nella curia del Parlamento e ad adempirne tutti gli uffizi civili e criminali. Il gran Consiglio era un corpo di magistrati in certo qual modo sopranumerario. Da gran tempo, per ispirito di gara ed emulazione col parlamento di Parigi,

(1) Memorie del Weber, T. I, c. 2, p. 96. - Memorie dell'abate Georget, T. I, p. 205. - Lacretelle, T. IV, p. 265. - Biografia Universale, T. XXVII, p. 515.

il gran Consiglio studiavasi di mostrarsi ligio alla potestà reale; ma non risplendevano nei membri di esso quell'ingegno, quella capacità, quell'alta riputazione ond'erano insigni i membri del Parlamento. Avean essi tuttavia una certa pratica degli affari, e bene avrebbero potuto tenere il luogo del Parlamento, se il loro numero fosse stato sufficiente all'adempimento degli uffizi loro incumbenti. Ma ciò non era; ondechè facea mestieri cappar nuovi giudici: e quivi affacciavasi la massima difficoltà. Quasi tutti i giureconsulti solleciti della propria riputazione aveano contratto un obbligo d'onore di non accettare alcuna delle eminenti cariche che loro potessero venire offerte dal re. Gli avvocati di maggior grido non voleano nè occupar quelle cariche, nè piatire dinanzi a chi le occupasse. Il Mopù fu pertanto costretto a cappare i novelli suoi giudici fra persone attinenti invero alla Curia, ma tali che per un qualche trascorso o per iscapestrataggini di gioventù o per pochezza d'ingegno erano in cattiva o povera fama. Ed in tal guisa a rilento e stentatamente si pose a numero il nuovo corpo giudiziario, cui diedesi nome di *Parlamento Mopù;* parlamento che, pel discredito principalmente in cui eran caduti parecchi de' suoi membri, non potè mai acquistare il concetto e la riverenza dell'universale (1).

Di febbraio uscì un editto, registrato dal novello Parlamento, per forza del quale creavansi sei nuove Curie supreme, sotto titolo di Consigli superiori, nelle città d'Arazzo, Bles, Cialons sulla Matrona, Chiermonte, Lione e Potieri, ad amministrar la giustizia in nome del re

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 373. - Lista dei consiglieri di Stato e referendari che compongono il nuovo Parlamento a dì 24 gennaio 1771, nel Mercurio istorico di marzo dell'anno stesso p. 268.

nelle singole parti dell'ampio risôrto del parlamento di Parigi, che vennero loro assegnate. Stanziava l'editto che la giustizia vi si rendesse gratuitamente, e che i giudici non dovessero avere altro emolumento che il salario annesso alla carica. Il preambolo di questo editto, come pur quelli di tutti i provvedimenti emanati per operare quel giudiziario ravvolgimento, erano scritti dignitosamente: vi s'invocavano le massime più giudiziose in fatto di legislazione; cosicchè chi si attenga ai documenti uffiziali o pubblici, in cambio di riferirsi ai comentari contemporanei, che ci manifestano lo spirito dispotico dei triumviri, i bassi intrighi del cancelliere, e i vizi di un gran numero dei novelli magistrati, dee risguardare l'abolizione dell'antico e la creazione del nuovo Parlamento come un avventurato progresso delle novelle dottrine ed una necessaria riforma dei più gravi abusi (1).

Ebbe compimento questa riforma dell'ordine giudiziario nel letto di giustizia tenuto da Luigi XV il giorno 15 di aprile del 1771 nel nuovo Parlamento; letto di giustizia che dal Mopù diceasi dover essere l'ultimo che il re fosse obbligato di tenere. Venne il re nell'aula in cui era accolto il novello Parlamento, e sedutosi in trono, comandò al cancelliere di spiegare le regie sue intenzioni. L'aringa recitata a tal uopo dal Mopù fu una breve, ma nervosa apologia di quel colpo di Stato, il massimo veramente del regno di Luigi XV. « Signori », diceva il Mopù, « Sua Maestà, tenuta di render conto solamente a Dio dell'amministrazione del suo reame, potrebbe tener chiusi in cuore i motivi del suo procede-

(1) L'arringa del cancelliere e il nuovo editto leggonsi nel Mercurio istorico e politico d'aprile 1771, p. 358. - Antiche leggi francesi, T. XXII, p. 512.

» re; ma il senno e l'amor del ben pubblico che detta-
» rono le sue operazioni meritano un illuminato omag-
» gio, e per altra parte colla massima confidenza essa
» vuole guiderdonare uno zelo così puro come il vostro,
» ed una fedeltà così provata come la vostra.

» Le novelle idee ch'erano state adottate da alcuni dei
» suoi Parlamenti, le massime da loro pretese intorno
» alla natura ed ai confini della potestà ch'era loro affi-
» data, il loro procedere consentaneo a queste massime,
» costrinsero Sua Maestà a mandar fuori l'editto del me-
» se di dicembre ultimo. Essa vi accennò i fatti che ave-
» vano provocato l'editto; e i suoi uffiziali, i quali alle-
» garono che l'esposizione di quei fatti era vituperevole
» per loro, non osarono contradirli, nè poterono indursi
» a confessarne l'irregolarità. A queste massime, a que-
» sti fatti Sua Maestà contrapose le vere massime, quelle
» massime che le sue curie aveano riverite ed osservate
» nei più procellosi tempi, e che sotto il suo stesso re-
» gno erano state da loro rivendicate coi più solenni de-
» creti. Le disposizioni dell'editto non erano altro che
» l'applicazione e la necessaria conseguenza delle mede-
» sime.

» Ma in cambio di sottomettersi ad una legge che era
» la mera espressione delle antiche ordinanze, il primo
» passo degli uffiziali del Parlamento ne fu la più segna-
» lata infrazione. Ove da loro fosse stato violato soltanto
» l'ossequio dovuto ai voleri del re, Sua Maestà avrebbe
» potuto non considerare il loro modo di procedere altri-
» menti che come un momentaneo traviamento: ma essi
» per sostenere le loro pretensioni sagrificavano il bene
» dei popoli, e ricusando di rendere a quelli la debita
» giustizia, perturbavano l'ordine pubblico e ne sovver-
» tivano i fondamenti. Era dunque Sua Maestà per ogni

» risguardo in istrettissimo obbligo di reprimere questo
» nuovo genere di contumacia, il cui esempio era sì per-
» nicioso e le cui conseguenze potevano diventare fu-
» neste.

» Contuttociò lasciò essa in sulle prime i suoi uffiziali
» abbandonati al sentimento del proprio dovere, e stette
» aspettando dalle loro proprie riflessioni il loro ravve-
» dimento. Costretta, infine, a porre in opera la sua au-
» torità, adoperò coi più segnalati riguardi. L'inutilità
» delle prime lettere di jussione non istancò la sua pa-
» zienza; e reiterando gl'istessi comandamenti, essa de-
» gnossi altresì di mitigare l'espressione del proprio vo-
» lere. Quando momentaneamente ei si mostrarono rav-
» veduti, essa aggradì il loro ravvedimento, per quanto
» fosse imperfetto, e accontentossi di riprovar certe pro-
» teste che si ardirono di presentargli e che forse non
» potea senza offesa della dignità sua ricevere. Ma, fatti più
» audaci da questa bontà medesima, essi abdicansi di bel
» nuovo dal loro uffizio, ed altamente proclamano quelle
» massime che non aveano ancora messe fuori se non in
» termini oscuri ed equivochi. Presumono di estollere
» un'autorità emola dell'autorità suprema, e di stabilire
» un mostruoso equilibrio, il cui effetto sarebbe d'incep-
» par l'amministrazione e immergere il reame nell'anar-
» chia. Perciocchè, in somma, che mai rimarrebbe al re,
» se i magistrati, avvinti fra di loro per una generale
» colleganza, formassero un ordine novello che potesse
» opporre al sovrano una resistenza attuosa e concorde?
» se, licenziandosi a sospendere o ad abbandonare a pro-
» prio piacimento i loro uffizi, potessero arrestare ad un
» tratto e in tutte le province il corso della giustizia? se,
» infine, il dritto d'esercitare una parte della potestà re-
» gia si convertisse nelle loro mani nel diritto di non ri-
» conoscere potestà veruna? »

Confutavasi poscia dal cancelliere l'allegar che faceano i magistrati, che il loro sistema fosse spalleggiato dalle leggi fondamentali della monarchia. Rammentava egli come il debito di render giustizia, essendo personale in ciascun magistrato e confermato dal suo proprio giuramento, non potea dipendere dalla pluralità delle voci; e deplorava l'accecamento di coloro che, sottomessisi per un istante alla voce del dovere, eransi poi ben tosto indotti, dietro il male esempio altrui, a rinnegare la propria obbedienza. Laonde era stato il re propriamente forzato a punire quella generale contumacia. Se non che, soggiugnea il cancelliere, conchiudendo la sua aringa, « quella stessa autorità cui Sua Maestà rivendica strepi- » tosamente quando la vede sconosciuta, è poi da essa di » buon grado comunicata a dei magistrati fedeli e rispet- » tosi; non essendo essa gelosa dei propri diritti, se non » che per assicurare la felicità dei suoi popoli ».

Il primo presidente del nuovo Parlamento, onde apparisse che, giusta i riti del Parlamento antico, la curia non procedeva allo squittinio in un letto di giustizia, rispose con queste brevi parole: « Sire, in un luogo e in » un giorno in cui ogni cosa annunzia l'uso il più asso- » luto della vostra possanza, noi non possiamo adempire » altro dovere che quello del silenzio, della reverenza e » della sommessione ». Ma essendo stati chiamati ad esprimere i loro sensi i membri dell'uffizio della regia avvocazia, che erano quei dessi dell'antico Parlamento, i quali non aveano potuto far accettare la loro rinunzia prima del termine della sessione; surse a parlare in nome di tutti loro l'avvocato generale Seghier, il quale nella gagliarda sua arringa manifestò arditamente il suo rammarico di non più vedere nei banchi della curia i magistrati che componeano il primo tribunale dello Stato, e ve-

dervi, all'incontro, persone straniere, e fortemente invocò la cessazione dei rigori con cui que' magistrati venivan trattati, e il loro ripristinamento in su que' seggi ond'erano stati strappati. Il cancelliere, senza dargli risposta, fece leggere un altro editto col quale abolivasi la curia dei sussidii. Causa di questa abolizione si era che nella pubblica processione del giorno 22 di marzo, cui soleano intervenire deputati di tutte le supreme curie per ascoltare una messa solenne, i deputati della Camera dei conti e della curia dei sussidii, vedendo nel luogo destinato al Parlamento dei deputati del gran Consiglio, non aveano voluto riconoscerli, e perciò, entrati per una porta, uscirono issofatto dall'altra, senza restituire nemmeno il consueto inchino. Oltracciò il Lamuegnon di Malesherbes, presidente della corte dei sussidii, come se non avesse veduto l'ora d'essere assoggettato con la sua curia allo stesso destino del parlamento di Parigi, di cui seguiva con gran fervore le massime, con assidue e coraggiose rimostranze aveva gravemente contro di sè indisposta la corte. Letto l'editto dell'abolizione della curia dei sussidii, l'avvocato generale Seghier tornò a manifestare il rammarico che gli cagionava quest'editto. Domandonne tuttavia la registrazione: « In forza dell'espressissimo comandamento di Sua Maestà, impostoci dalla » sua presenza », non senza però aggiugnere che ciò facea: « contro il dettame della nostra coscienza, di cui » deponghiamo appiè del trono l'autentico riclamo ». Niuna risposta si fece allora a queste coraggiose parole; ma del resto nel seguente giorno i membri tutti della reale avvocazia le cariche loro deposero. Il letto di giustizia fu chiuso con le seguenti parole, proferite di propria bocca dal re: « Avete udito il voler mio. Vi comando di con» formarvi a quello e di cominciare fin da lunedì ad eser-

» citare l'ufficio vostro. Il mio cancelliere v'investirà oggi stesso della carica. Io v'interdico ogni deliberazione contraria ai miei editti, e qualunque intercessione o passo relativamente agli antichi uffiziali del mio Parlamento. Non muterò giammai proponimento (1) ».

(1) Questi editti e queste arringhe sono testualmente riportate nel Mercurio istorico e politico dell'Aia, marzo 1771, p. 265; aprile 1771, p. 358; e maggio, 1771, p. 397-443.

Digitized by Google

CAPITOLO CINQUANTESIMOSETTIMO
ED ULTIMO DELL'OPERA.

Governo del triumvirato, ossia del duca d'Aghiglione, del cancelliere Mopù e dell'abate Terrè. — La potestà assoluta non può infondergli vigoria. — Malumore del pubblico che vi fa contrasto. — Dispregio in cui viene la Francia presso i potentati stranieri. — Prima spartizione della Polonia. — Luigi XV si lascia trascinare a vicenda ora alla divozione, ed ora alle lascivie. — Sua malattia, sua morte. — 1771-1774.

1771 Il duca d'Aghiglione, il Mopù e il Terrè credeansi ormai, pel confino del Ciuasúl e l'abolizione del parlamento di Parigi, fatti padroni della monarchia, e si gloriavano d'avere con l'operato ravvolgimento restituita al re la potestà assoluta, o liberato, come in altri termini diceano, il suo scettro dalle mani de' graffieri. Nè di fatti fra coloro che, spinti dalla gran rivoluzione del 1769 alle estreme opinioni della reazione, si persuasero che l'illimitata autorità del regnante sia cosa risguardante all'essenza del pubblico reggimento in Francia, mancarono di quelli che agli accennati triumviri attribuirono il merito d'aver dato alla monarchia un novello vigore, e furono d'avviso che se costoro avessero continuato a regger lo Stato, o se la Francia fosse rimasta per più lungo spazio di tempo soggetta ai provvedimenti da loro suggeriti, l'autorità regia sarebbesi consolidata, e soffocata di rincontro quella rivoluzione di cui vedeansi da per

tutto spuntare i germi, sebbene lo scoppio ne venisse ritardato per sedici anni.

Ma questi fautori dell'assoluta potestà si dimenticano che per fondare il dispotismo vi vuole un dispoto, un uomo che pensi, che senta, che voglia, ed una nazione la quale, o infatuata d'ammirazione per essolui, o stanca o stomacata di sè medesima, rinunzi alle proprie idee, ai propri sentimenti, ai propri voleri. Allorchè il dispotismo è vigente già da alcun tempo, allorchè gli venne fatto di corrompere onninamente la nazione, d'immergerla in un letargico sonno, di avvezzarla agli stenti, come ad una inevitabile conseguenza dell'esistenza, a spegnere in essa ogni speranza, ogni desiderio di cambiamento; un tale stato di languidezza può non andare soggetto a veruna convulsione quand'anche un fanciullo, uno scemo, una persona affatto spregevole occupi il trono. Ma simile a questa non era la condizione della Francia; l'ingegno, l'acume, il pensiero vi si erano sviluppati assai più che in ogni altra contrada d'Europa, e da un secolo e mezzo la nazione si era avvezzata a tener sempre più intento lo sguardo all'andamento della cosa pubblica. I politici dibattimenti della Fionda avevano tratto le menti elevate a meditare sopra le basi fondamentali della società; e se la frivolezza di taluno di quei capiparte, se le futili tresche amorose che eran commiste ai politici intrighi, aveano dato a tutto quel periodo una tal quale apparenza di mascherata, che dai cortigiani poneasi in beffa, ciò non valea tuttavia a sradicare dagli animi posati quei principii di libertà virile ch'erano stati solennemente banditi nella camera di san Luigi. La gloria e la possanza di Luigi XIV ne aveano bensì stornata la pubblica attenzione, ma confermando pur sempre ed imprimendo viepiù profondamente nei cuori l'attacca-

mento alla nazionalità francese. I sudditi del gran re si erano insuperbiti delle sue vittorie, dell'ascendente che, la mercè di lui, avea la Francia acquistato in Europa, dell'accortezza da lui posta in opera, e di tutti i valorosi ingegni francesi che con lui erano concorsi a fondare la gloria della Francia. A lui ciecamente e solleciti ubbidivano, ma entravano cionnondimeno di cuore a parte de' suoi disegni, della sua ambizione, della così detta sua gloria. Andrebbe grandemente errato chi s'imaginasse che l'azione esercitata in allora dalla Francia sul mondo non fosse la manifestazione d'una volontà o d'un affetto nazionale.

Fin dai tempi della guerra contro la lega augustana, a malgrado delle vittorie riportate dagli eserciti, ebbero cominciamento gli stenti del popolo; e le sue querele e le incolpazioni ben dimostrarono che la nazione stava attenta alle proprie faccende. L'ambizione del monarca, la gravezza delle imposte, le cerne forzate, lo scompiglio crescente della amministrazione provocarono non solamente gravi lagnanze, ma anche pensieri di riforma e desiderii d'un migliore ordinamento sociale. Gli scritti del Fenelon fanno di ciò splendidissima testimonianza. La guerra della successione ispanica portò una più aperta manifestazione di questo malumore contro il governo, che da ogni parte sorgeva. Le funeste conseguenze di tutte le precedenti guerre aggravarono la condizione dello Stato in questa nuova tenzone; l'esaurimento degli arsenali, la distretta delle finanze, la miseria delle provincie, la stizza degli abitanti di quelle contro il tirannico procedere degli intendenti, la perdita di tutti i gran capitani, mietuti in sì continue pugne, l'astio e la fierezza dei popoli stranieri, erano moltiplici cause di eventi sinistri; ma la corte, la città capitale e la Francia davano

al re od alla Mentenon la colpa d'un concatenamento di cose cui essi non poteano più far testa; e lo spirito di contumacia era diventato universale fin dai primi anni del secolo XVIII.

Nè questo sentimento si attutì in tempo delle pazzie o, per così dire, del berlingaccio della reggenza. Che anzi, era l'istessa mala contentezza contro il governo rigido, contegnoso e pinzochero di Luigi XV che assumeva un novello carattere per manifestarsi. Tant'odio erasi concepito contro il giogo per sì lungo tempo portato, che si volea protestar in tal guisa contro il ritorno dell'aborrita soggezione con modi ed atti che veramente sapeano più d'ubbriachezza, che non di ragionevole impeto. In questo torno di tempo, cioè durante la reggenza e poi durante l'amministrazione del cardinale di Fluri, la Francia si strinse in lega con l'Inghilterra, unendosi a lei più intimamente che non fosse mai avvenuto per l'addietro. E l'Inghilterra aveva allora un governo nato da una rivoluzione, per forza della quale erasi assai circoscritta la potestà regia. Il principale ministro d'Inghilterra, cavaliere Roberto Walpole, suo fratello, Orazio Walpole, ambasciatore d'Inghilterra presso la corte di Francia, erano i capi del partito wigh: e difatto le massime del governo inglese, le idee di quella potestà popolare che dovea temperare la potestà della corona, cominciavano ad essere comprese o dibattute in Francia; nè mentre la filosofia speculativa facea sì grandi progressi, e arditamente impugnava checchè giudicasse abuso o pregiudizio, era da aspettarsi che non venisse sottoposto a disamina anche l'istesso principio del governo.

Luigi XV erasi intanto fatto adulto: in sulle prime il nobile suo aspetto, i dignitosi modi, il trattare urbano e reverente con le donne gli aveano cattivato gli animi del-

l'universale. La nazione avea, per così dire, bisogno di amare il proprio re, come per giustificarsi a' suoi propri occhi di non essersi assicurata altra pubblica malleveria, che le virtù ereditarie di quello. Allorchè egli raggiunse in campo le schiere, dal pubblico si concepì la speranza ch'ei vi si mostrasse adorno di quel pregio che fa maggior impressione sul volgo, ancorchè sia il più vulgare, vo' dire della prodezza: di fatti nel pericolo ei non si mostrò punto sbigottito; ma non diè alcun segno di vivacità, d'alacrità, d'ardore. Essendosi egli ammalato, la nazione si vide di bel nuovo commossa da un grande impeto di affetto per lui; ma fu per l'ultima volta. Egli si era dato finalmente a conoscere quale era, cioè sfornito al tutto di virtù e di pregi dell'animo. Amante unicamente di sè medesimo e del proprio diletto, sì poco sollecito del proprio governo e del proprio reame, che non si studiava nemmeno di far prevalere il proprio avviso nelle consulte del gabinetto, e solito, dall'altro canto, a manifestare la sua disapprovazione di quanto in suo nome operavasi, con parole a trafatto imprudenti; immemore delle promesse, avvezzo a infranger la fede agli amici senza vergogna e senza verun riguardo pei loro interessi, dedito alla ubbriachezza, alla ghiottoneria, alle lascivie, talmente da vivere immerso nella crapula; dimentico de' domestici affetti e doveri, in guisa da commettere infedeltà sugli occhi della moglie e da far vivere le figliuole nella più scandalosa compagnia; avido nel giuoco, avaro del particolare suo peculio mentre sparnazzava le pubbliche sostanze; padre acerbo ed ingiusto inverso al Dalfino; conculcatore dei precetti della religione, eppur pinzochero e scioccamente superstizioso; timoroso al sommo e in guisa ridicola all'aspetto del pericolo od alla imagine della morte; pare veramente che

egli fosse nato per rendere spregevole ed esosa alla Francia la regale potestà.

Tutt'altro che austeri essendo i costumi della nazione, e volendosi da chi meditava una riforma dello Stato scuotere anzi tutto il giogo sacerdotale ed allentare il freno del buon costume, i vizi del re, del pari che quelli della corte, erano subbietto di riso anzichè di risentimento; ma il riso non escludeva il disprezzo, e questo andava sempre crescendo e si mutò in una profonda avversione dappoichè l'età avanzata del re ne fece apparire più vituperevoli le debolezze. Il desiderio di pubbliche guarentigie, lo studio di quelle leggi e di quelle instituzioni mercè di cui altri popoli erano mallevati da così scandalosi abusi, l'amore infine della libertà si manifestavano sotto ogni forma. Gli economisti invocavano la libertà del commercio; i filosofi, la libertà religiosa; i letterati, quella di pensare e di scrivere a proprio senno; tutto infine il corpo sì poderoso e sì gravemente offeso dei parlamentali invocava la libertà personale, la libertà della giustizia e la guarenzia delle leggi. No, certamente, non potea una nazione invasata da questi pensieri di riforma, sottomettersi di cheto al giogo del dispotismo, che eragli imposto da un monarca di tale fatta.

Questa gagliarda resistenza dell'opinione pubblica manifestossi in guisa singolare e della quale non v'era stato fin qui esempio in Francia, quando si sparse la voce della rimozione e confino del duca di Ciuasúl. I triumviri, autori della caduta di quel ministro, passavano per gente aspra, albagiosa, astiosa, desiderosa di provocarsi nemici, onde abbatterli coi più fieri compensi: eppure sì universale era il concetto della fiacchezza del monarca e dell'assoluto disordinamento sociale, che la minaccia di provvedimenti tirannici, non che non incuter terrore, suscitò

all'incontro una maggior contumacia. Videsi ad un tratto deserto il castello di Versaglia, ed affluenza inaudita al palazzo del duca di Ciuasúl. Questo ministro, in ossequio del regale comandamento, aveva chiuso le porte del proprio palazzo ed erasene andato alla sua villa di Ciantelù; ma la sua dipartita fu un vero trionfo, giacchè la nazione risguardò il gastigo di lui come una pubblica calamità. « Videsi allora per la prima volta dei cortigiani incen» sar la sventura, insultare al partito vincitore, e pi» gliarsi gusto a sgarare i novelli distributori delle gra» zie. Una sola grazia era universalmente domandata con » un ardire dianzi inaudito, ed era la venia di fare una » gità a Ciantelù. E in Parigi e nelle province uguale fu » il rammarico. Su tutte le tabacchiere si vedeva il ritrat» to dell'illustre esule; quando il re, stucco di essere im» portunato, per liberarsi dalla noia rivocò ogni divieto, » la strada di Ciantelù si vide coperta di carrozze. Que» ste splendide testimonianze della generale benivoglien» za aggravarono, com'era da prevedersi, l'odio di co» loro che si vedevano per tale guisa sgarati dalla pubbli» ca opinione. Il ministro caduto in così splendida disgra» zia venne forzato a rinunziar la carica di colonnello ge» nerale degli Svizzeri, che non gli si poteva togliere sen» za fargli il processo, nè potè ottenere tutti i risarcimenti » pecuniari, di cui la usata sua magnificenza, diventata » per lui un'abitudine assai difficile a vincersi, faceagli » sentire il bisogno. Ei vi sopperì con la vendita de' suoi » quadri e dei gioielli della consorte. Per tre anni l'av» venturato duca di Ciuasúl visse nella più lieta stanza, » accerchiato da una scelta e leggiadra compagnia, ond'e» ra egli il principale ornamento ». Il suo confino ebbe termine con la morte di Luigi XV. Egli non vide le sciagure di chi succedette nel regno, avendo cessato di vi-

vere in maggio del 1785, oppresso da un'ingente soma di debiti, e lasciando scarse reliquie del patrimonio della consorte (1).

Nella corte istessa eravi del malumore pel gran colpo di Stato dell'abolizione del Parlamento, ed anche i principi del sangue si annoverarono fra gli aperti oppositori a quell'atto. Un solo di essi, che fu il conte della Marcia, figliuolo vituperato del principe di Conti, che passava, se non per brattato di ogni genere di misfatto, almeno per uomo in grado di commettere ogni sceleranza, aveva accompagnato il re al letto di giustizia, e si mostrava disposto a far causa comune col triumvirato. Tutti gli altri si erano riuniti attorno al letto in cui giaceva mortalmente ammalato l'abate conte di Chiermonte, il quale, tratto in fin di sua vita da una tabe di consunzione, volea in certo qual modo comprarsi l'obblio della perduta battaglia di Crefeldt, facendosi onore negli ultimi istanti con un animoso atto d'opposizione. In casa sua fu compilata e sottoscritta nel giorno 4 di aprile la protesta solenne dei principi del sangue contro l'abolizione del Parlamento; ed egli cessò di vivere a dì 16 del mese istesso. Fu quell'atto sottoscritto dal duca d'Orliens, dal duca di Ciartres, suo figlio, dal principe di Condè, dal figliuolo di lui, dal conte di Chiermonte e dal principe di Conti. Vi apposero in seguito le loro firme tredici dei trentasette duchi e Pari del reame, che allora esistevano. In qua-

(1) Biografia Universale, T. VIII, p. 430, art. Choiseul. - Questa vita, non sottoscritta da alcuno, è evidentemente fattura d'uno dei famigliari di quel ministro. - Lacretelle, T. IV, p. 260. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 264. - Si può far ragione dell'astio che covavano contro di lui i suoi nemici da questo brano delle Memorie del duca di Aghiglione. « L'esilio per un ministro della sua fatta, è una macchia » indelebile della memoria del re. Egli doveva essere sottoposto a giu» ridico processo ». - Memorie del duca d'Aiguillon, lib. VII, p. 172. - Memorie segrete del Bachaumont, T. III, p. 262.

lità di gentiluomini e per la conservazione de' dritti della nobiltà; in qualità di Pari nati di Francia, e per lo mantenimento delle prerogative dei Pari e delle Parie; in qualità infine di principi del sangue, e per la preservazione dei dritti essenziali della nazione e dei propri e dei loro posteri, come pure per lo mantenimento delle leggi relative, dichiaravano i principi di protestare espressamente contro i provvedimenti carpiti al re dalle persone ch'egli avea attorno, ed in ispezieltà dal suo cancelliere, e così pure contro le violenze fatte ai membri del parlamento di Parigi, e la confisca delle loro cariche. « Essere », soggiugnevano, « esser dritto de' Francesi, ed » anzi uno dei diritti più utili al monarca e più preziosi » pei Francesi, l'avere dei corpi o collegi civili, perpe» tui ed inamovibili, riconosciuti in tutti i tempi dal re » e dalla nazione, i quali, qualunque si fosse la forma e » la denominazione loro, riunivano in sè medesimi il » dritto generale di tutti i sudditi d'invocar la legge..... » Esigere un sì rilevante ufficio la massima sicurtà nel » suo esercizio, acciocchè, rendendo la giustizia al popo» lo, i membri componenti que' collegi non avessero a pa» ventare alcunchè dai patrocinii, dagli odii, dalle ven» dette degl'imperanti..... Non potere questa necessa» ria sicurtà esistere senza l'inamovibilità di diritto..... » Essere stata in ogni tempo prerogativa dei principi e » Pari di non poter essere giudicati se non dal corpo pri» mario ed indistruttibile della nazione e da giudici ina» movibili di diritto ». A questa prima e principale protestazione aggiugnevano poi i principi le loro proteste contro la surrogazione dei membri del gran Consiglio in luogo del Parlamento, contro l'erezione dei novelli tribunali o Consigli supremi, contro la creazione d'un nuovo Parlamento, infine contro l'intervento volontario o

forzato di qualunque principe del sangue o Pari di Francia in questo nuovo Parlamento (1).

I principi del sangue erano stati mossi a questa protestazione da quel sentimento generale che scaldava ogni petto, e da quelle idee intorno ai dritti dei varii ordini dello Stato ond'erano piene le menti; ma però non erano di sì gagliarda tempra da tener lungamente il broncio con la corte e col re. Perciò, ad eccezione dell'abate di Chiermonte, che si sentiva in fin di vita, e che cessò fra breve di vivere, e del principe di Conti, il quale era certo, checchè far potesse, di esser sempre mal veduto da Luigi, gli altri si sbigottirono del passo fatto, e, morto che fu il Chiermonte, si calarono subito a' patti, dacchè il re cominciò a toccare i loro emolumenti. Il principe di Condè fu il primo a patteggiarsi con la corte, così per sè, come pel duca di Borbone, suo figliuolo, uscito appena dalla puerizia. « Al duca d'Orliens e al duca di » Ciartres non increbbe che fosse loro dato da altri l'e- » sempio del transfugio. Il primo, per quanto sembra, » erasi determinato di vivere in modo da non lasciarsi » vincere in nulla dall'ambizione, e nulla somministra- » re alla storia. Aveva inclinazioni affatto opposte allo » zelo monastico, per cui suo padre si era fatto ridico- » lo. E parimenti non eravi in lui scintilla delle splen- » dide doti e dell'impeto dell'avolo.... Dopo aver sot- » toscritto la protesta dei principi, ei non vedeva l'ora » di poter riedere al consueto tenore di vita, e riaprire » il suo privato teatro.... Il duca di Ciartres, suo figlio, » in cui notavasi uno spirito più vivace ed un'indole più

(1) Veggansi queste proteste nel Mercurio istorico di maggio del 1771, p. 440, e di giugno dell'anno stesso, p. 509-522. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 369.

» impetuosa, accoppiava, con una precoce scostumatez-
» za, un certo ostentato disprezzo contro la religione,
» e contro il buon costume e la pubblica potestà. Aveva
» una indefinita inclinazione ad ogni fatta d'innovazioni;
» il che falsamente estimavasi fosse effetto del fervore
» d'un animo ardente e generoso. Erasi mostrato nella
» sua opposizione più caldo assai degli altri principi; co-
» sicchè destò una gran meraviglia il vederlo implorar
» grazia come un timido ragazzo. Non ebbe fermezza per
» sostenere atti onorevoli, come non l'ebbe di poi per
» astenersi da atti dannabili (1) ».

Aveva il cancelliere Mopù con tanta segretezza ed accorgimento indirizzato le sue macchine contro il Parlamento, che ognuno dovette confessare ch'egli era dotato di maggiore ingegno, che prima non si credesse. Con tutta la risolutezza e prontezza di determinazione che si richiedeva, egli aveva unito anche una inaspettata moderazione. Dopo avere spento i collegi giudiziari, egli avea procurato di riconciliarsi i singoli membri di quelli; e lasciando che si facessero un po' d'onore col durar qualche tempo nella loro contumacia, erasi poi mostrato disposto a liberarli dal confino e restituir loro il prezzo delle cariche confiscate, purchè spontanei le rassegnassero. Tutti indistintamente i corpi giudiziari erano in sulle prime apparsi rassegnati a subire gl'istessi mali trattamenti; e alcuni anzi avevano fatto quanto era in loro per esser partecipi di quei gastighi che dal pubblico si risguardavano come titoli di gloria. Il Castelletto, facendo causa comune col Parlamento, era stato dei

(1) Lacretelle, T. IV, lib. XIII, p. 275. - Bachaumont, Memorie segrete, T. IV, dicembre 1772, p. 93; marzo 1773, p. 139; giugno 1773, p. 183.

primi a protestare; fu anche tra' primi abolito, ma non però incontanente, perocchè il cancelliere avea bisogno di una certa quale larghezza di tempo per porre a numero i novelli suoi tribunali (1). Il gran Consiglio poi, a favore del quale pareva indirizzata la rivoluzione, non fu tutto unanime nell' accettarne i vantaggi: parecchi membri di esso, non volendo avvantaggiarsi per la rovina di un ordine coi membri del quale erano imparentati, e che godea della pubblica estimazione, rifiutaron le cariche loro esibite nel nuovo Parlamento, e vennero anch'essi confinati. Gli avvocati, i causidici istessi ricusavano da principio di piatire dinanzi al novello Parlamento: intervenivano bensì alle udienze per non andar contro l'espressa ingiunzione loro fatta, ma quando eran chiamati a sostenere le cause loro affidate, rispondevano o di non essere più i procuratori delle parti, oppur che le parti contendenti stavano per venire ad un accomodamento; cosicchè in termine di un quarto d'ora i giudici erano costretti ad andarsene, non avendo che fare (2). Ma il Mopù non si mostrava di nulla impaziente, non ammettea dubbio sul buon esito finale della cosa, ostentava la massima sicurtà d'animo, motteggiava; se non che la malignità sua si vedea trasparire dai particolari provvedimenti, e segnatamente dalla scelta dei luoghi di confino, assegnati quanto mai si potesse incomodi ed invisi a que' magistrati che si erano mostrati più caldi nella loro contumacia (3).

I primi collegi giudiziari ch'ebbero a provare lo sde-

(1) Mercurio istorico di maggio 1771, p. 436, e di giugno dello stesso anno, p. 532.

(2) Mercurio istorico di marzo 1771, p. 273, e del successivo maggio, p. 436.

(3) Biografia Universale, art. Maupeou, T. XXVII, p. 523.

Digitized by Google

gno del Mopù furono le curie sedenti in Parigi, vale a dire il parlamento di Parigi, poi la curia dei Sussidii, in seguito la curia del Castelletto, e infine la Camera dei conti, alla quale egli fece recare rigorosi ordini dal conte della Marcia (1). In cambio poi di provocare i parlamenti di provincia, stette il cancelliere aspettando di esser da loro provocato; poichè abbisognava di agio di tempo per cappar le persone con cui avea da comporre tanti nuovi tribunali. Ned egli ingannossi nella sua espettazione: non solo erano quei parlamenti accesi d'indegnazione pel trattamento fatto a quello di Parigi, ma prevedendo un eguale destino, erano costretti ad infiammare gli animi dei popoli, in cui era posta ogni loro forza. Giunsero perciò successivamente alla corte rimostranze del parlamento d'Aix, protestazioni del parlamento di Roano, del parlamento di Rennes, di quelli di Tolosa, di Digione. Cominciò il Mopù a far condannare quegli scritti, facendo anzi le viste di risguardarli come apocrifi, e di non potersi persuadere che dei magistrati fossero stati sì immemori del proprio dovere da pubblicarli; ma nell'istesso tempo segretamente si apparecchiava ad abolir quelle Curie. Nello spazio di tempo che corse da agosto a dicembre del 1771 abolì i parlamenti di Besanzone, Doaggio, Tolosa, Bordò, Roano ed Aix, e in appresso tutti gli altri, surrogando loro novelli tribunali, composti unicamente di suoi criati (2).

La Francia non potea stare più a lungo senza amministrazione della giustizia, nè tutte le liti rimanere in sospeso. Fu giuocoforza rassegnarsi ai novelli tribunali; cosicchè in dicembre del 1771 parecchi dei più celebri

(1) Mercurio istorico di luglio 1771, p. 76.
(2) *Ibidem*, p. 81-85-273-375-459.

avvocati piatirono dinanzi al parlamento Mopù; e da quel punto, benchè somma fosse tuttavia la malacontentezza, e benchè i novelli magistrati fossero frequentemente dal pubblico beffeggiati e derisi, le cose giudiziarie ripigliarono il consueto loro andamento. Un letterato di vivacissimo ingegno, ma di dubbia riputazione (parlo del Bomarsè), che tanto quanto rassomigliava al suo proprio *Figaro*, vo' dire all'archetipo creato dalla sua propria fantasia, proseguì contro il parlamento Mopù quella guerra che non si potea più fare con le rimostranze delle curie giudiziarie. Aveva egli intentato contro gli eredi del Paris Duvernè un'azione pel pagamento d'un residuo di conti di poca entità. I suoi avversari erano il conte della Blacce e il consigliere Goezmann, membro del nuovo Parlamento. Ov'egli avesse esposto i fatti con la debita chiarezza e propugnato le sue ragioni con quella stringente dialettica in cui tanto valea, avrebbe certamente convinto i giudici e vinta la lite. Ma ei dirizzò la mira con non minore destrezza ed ardimento a rinfocolar le passioni, e perciò perdette la lite; se non che fece parlare di sè in tutta quanta la Francia. Per la prima volta forse, vide allora la malignità riunite in un giuridico dibattimento scene da comedie, aneddoti da romanzo, tutto il fiele della più acerba satira, tutto l'acume e la forza della più stringente logica. Ed in tal modo proseguiva la pubblica opinione a protestare contro le nuove instituzioni da poi che si vide cessata l'aperta contumacia (1).

Il Mopù, che non potea sperare d'esser tenuto in buon concetto, non si affannava molto al vedere che il suo Parlamento era tenuto a vile, quantunque lo avesse so-

(1) Biografia Universale, art. Beaumarchais, T. III, p. 636. - Bachaumont, Memorie segrete, settembre 1773, T. IV, p. 212.

gretamente eccitato a presentare al re delle rimostranze contro alcuni editti fiscali; e indotto in pari tempo il re a farvi ragione (1). Più assai che dell'amministrazione della giustizia a lui caleva l'aver liberato il governo dalla censura di un corpo che si credeva in diritto di sindacarne tutti i provvedimenti. Vittorioso in questo cimento, egli si era gonfiato di tanta superbia, che i suoi colleghi non poteano più soffrirlo. A udirlo, a vederlo, pareva egli il salvatore della monarchia: mentre la corte, avendo ormai ottenuto da lui quel tutto che ne sperava, faceane quella stima che si fa di un curiale rotto a tutte le astuzie del fôro. Il re istesso non parlava del trionfo del Mopù altrimenti che se si fosse trattato d'una semplicissima operazione da non tenersi in sì gran conto; e la Barrì, a cui egli appariva meno ossequioso che prima, da lui discostavasi anch'essa per esaltare soltanto il duca d'Aghiglione. Il Terrè poi segretamente aspirava a far togliere i sigilli al cancelliere per afferrarli egli stesso (2).

Sentiva di fatti il Terrè altissimamente di sè medesimo; credeasi l'unico personaggio di vaglia del triumvirato, e parevagli, col far cadere di credito i suoi colleghi, dover rimanere egli stesso primo ministro, e conseguire in appresso il cappello cardinalizio. Avea di già cominciato a sbigottire il re e il Consiglio, facendo un tristo ritratto della condizione delle finanze; e di fatti, essendo stato da lui dimostrato fin dal 1769 che le spese superavan l'entrate di trentacinque milioni all'anno, il banchiere della corte minacciava di lasciare l'incarico. Aveva pure accusato di sparnazzamento il duca di Ciuasúl; ma questi si giustificò assai meglio che non si credesse, facendo ve-

(1) Mercurio istorico dell'agosto 1771, p. 184.
(2) Lacretelle, T. IV, p. 300.

dere: che, per quanto fosse stato prodigo delle proprie sostanze, avea però accortamente amministrato quelle dello Stato; che le pensioni stanziate a quel gran numero d'uffiziali militari che aveano lasciato il servigio per causa della sua ordinanza dei 10 di dicembre 1762 sopra il riordinamento dell'esercito, erano state ben presto ricompensate con saputi risparmi; che l'esercito sotto l'amministrazione di lui avea ricuperato la perduta vigoria e la buona disciplina; ch'egli era stato, se non il primo fondatore, almeno il restauratore degli esimii corpi dell'artiglieria e del genio (per cui la Francia fu poi tanto avvantaggiata nelle guerre che sopravennero in appresso); che in soli sette anni di tempo egli avea rimediato alle perdite del navilio e costruito sessantaquattro vascelli d'alto bordo e cinquanta tra fregate e corvette; che, infine, tutti i magazzini regii erano stati lasciati da lui copiosamente provveduti (1).

Cionnonpertanto, sebbene per causa delle spese occorse a rinstaurare le forze militari e navali della Francia non reggesse la taccia apposta al caduto ministro, era tuttavia pur sempre vero che le entrate non agguagliavano di gran lunga le spese. E perchè il re non volea piegarsi a diminuzione veruna di quelle somme che erano destinate al fastoso mantenimento della corte o a' suoi privati diletti, l'abate Terrè fu costretto d'appigliarsi a quell'unico partito che gli si affacciava per adeguarle, quello cioè di frandare la fede ai creditori dello Stato. Cominciò sin dall'anno 1770 a cavillare coi pubblici livellari, sotto colore che i loro contratti fossero stati stipulati a condizioni troppo gravose per lo Stato.

(1) Biografia Universale, art. Choiseul, T. VIII, p. 434. - Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. VII, p. 50.

Ridusse l'annuo canone di quelli che portavano un pro di cinque per cento alla ragione di quattro ed anche di due e mezzo per cento; ristrinse all'avvenante il frutto dei livelli vitalizi; assoggettò varii altri debiti dello Stato alla detrazione di una decima parte sotto titolo di ammortizzazione; ne aggravò alcuni con l'imposta delle due vigesime; commise insomma un parzial fallimento, non potendosi veramente con altro nome appellare tutte queste inique operazioni. Difatto, sebbene nei preamboli degli editti ch'egli andava continuamente pubblicando intorno a tale materia ei ponesse opera a colorare queste fraudazioni dell'avere dei creditori dello Stato con qualche specioso motivo, egli medesimo però nella privata confabulazione non avea ribrezzo a qualificarle coi loro giusti titoli. Incapace di astio come di pietà, ei facea liberare coloro che venivano catturati per causa di acerbe parole contro di lui profferite in pubblico. *Deesi almeno*, diceva, *deesi lasciarli gridare, poichè vengono scorticati.* Nè punto si risentiva quando alcuno gli rinfacciava l'ingiustizia delle sue operazioni. Avendogli un giorno gli agenti del clero rappresentata l'ingiustizia di alcune disposizioni toccanti il loro ordine: *E chi v'ha detto*, rispose egli, *ch'io sono giusto? Posso io fare altramente?* Dicendogli un altro giorno in una simile occasione l'arcivescovo di Narbona Diglion: *Ma, signore, questo è lo stesso che pigliare nelle nostre tasche;* ei rispondeva pacatamente: *E dove dovrò io pigliare?* Una delle sue prime operazioni cadde sopra le così dette cedole degli appalti, che facean le veci di cedole di pubblico banco. Chi avea danaro, lo dava allora a frutto agli appaltatori generali; e lo stender la mano sopra le cedole ch'ei rilasciavano era un violare il sacro deposito delle sostanze dei privati. Ma il Terrè non intendea la mira che a far danaio;

ne avvennero liti, processi, fallimenti, ed anche suicidii; novità spaventevole in quei tempi. Il Voltère ebbe a raggiugnervi del suo trecentomila lire tornesi, che avea date a frutto al Magon e al Laborde, banchieri della corte; se ne vendicò in ben venti luoghi della sua corrispondenza e de' suoi poemetti, volgendo in beffa il Terrè e i suoi provvedimenti finanziari. Procedette poscia il Terrè a smozzicare della decima parte il pro delle tontine, vale a dire di quelle rendite o censi vitalizi pei quali una parte del prò che sarebbe toccato ai livellari defunti accresceva ai superstiti; rendite in cui gli artieri minuti e il servitorame investivano i loro avanzi. Rivoltosi poscia a' danni della Compagnia delle Indie, le diede l'ultimo tracollo. Con certe sue operazioni usurarie cominciò a porre quella società in debito di quindici milioni a verso l'erario reale, mentr' essa potea, all'incontro, vantarsi in realtà creditrice di venti milioni; e poscia s'impadronì senz'altro di tutto l'avere della Compagnia, che costituiva un capitale di cento milioni (1).

Era il Terrè d'avviso che, dato di piglio una volta nell'avere de' creditori dello Stato, debbasi viepiù aggravare sopra di essi la mano; perciocchè, tratti in rovina, vengono costretti a disperdersi e nascondersi, e perdono, con quell'ascendente che dà la ricchezza, il mezzo di farsi temere. Allora chi non è tocco, o tace per non incorrere lo stesso destino, od anche motteggia gli altri per le disgrazie da essi sofferte. Ma quantunque con queste sue rapine egli avesse sminuito di ben tredici milioni l'annuo canone che lo Stato dovea pagare ai creditori o livellari del pubblico, l'annuo pro degli accatti

(1) Biografia Universale, art. Terray, T. XLV, p. 181. - Lacretelle, T. IV, p. 290. - Voltaire, Corrispondenza generale, T. X.

ascendeva tuttora a sessantatrè milioni. L'anno 1774, sul finire della sua amministrazione, le spese erano di quattrocento milioni, e l'entrate di trecentosettantacinque milioni. Mancavano perciò, ad equilibrare l'entrata con la spesa, almeno venticinque milioni; e dico *almeno*, perciocchè lo sparnazzar della corte andava crescendo all'avvenante delle fraudi commesse a danno de' livellari. Ondechè, a dispetto del meraviglioso ordine ch'egli stabilì in mezzo a tante e sì complicate operazioni, ed a malgrado che da ognuno si confessasse non esservi mai stato ministro nè finanziere che più appuntino conoscesse giorno per giorno lo stato dell'erario, l'effetto finale delle sue rapine non corrispose di gran lunga allo scopo che egli si era proposto. Avvisossi di fare in Olanda un accatto di trentun milione, offrendo un pingue fitto ai mutuanti; ma non trovò chi volesse fargli prestanza. Rinnovellò in Parigi il tentativo, ma infruttuosamente del pari; ond'ebbe ad imparare per pruova come i governi portino essi pure la pena della violazione della pubblica fede (1).

In tanta distretta dell'erario, era un tratto veramente animoso l'aggravar la nazione di un nuovo debito di cento milioni all'incirca pel rimborso del prezzo di tutte le cariche giudiziarie. Queste cariche eransi dichiarite confiscate in pena della contumacia dei magistrati; ma poscia il governo, fatto più securo, diede ascolto alle voci della giustizia. L'istesso abate Terrè, che pure ambiva la fama di finanziere spietato, volle mostrarsi equo e propizio inverso ai membri del Parlamento, suoi antichi col-

(1) Tutti i numeri del Mercurio istorico dall'anno 1776 danno ad ogni mese la lista o il sunto degli editti fiscali del Terrè. E mentre la loro asprezza ed ingiustizia muove lo stomaco, la portentosa operosità del ministro desta veramente l'ammirazione.

leghi. Fu egli il primo ad interceder per loro nel real Consiglio. Anche i membri del parlamento di Parigi non istettero molto a fare ricorso al cancelliere per essere liberati dal confino, ed ottenere il rimborso del prezzo delle loro cariche. Vi si acconsentì, ponendo per condizione la spontanea rinunzia di quelle; rinunzia che venne da pochi negata. Tornarono a Parigi, e dovettero soggiacere al disgusto di veder procedere regolarmente il nuovo Parlamento e spacciare celeremente le liti (1).

Il terzo membro del triumvirato, vo' dire il duca d'Aghiglione, a cui Luigi XV avea di maggio del 1771 affidata la carica di ministro degli affari esteri, era meno atto ancora degli altri due a riconciliare la Francia con la nuova amministrazione. Erasi costui fitto in capo di conseguire la reputazione del gran cardinale di Riciliù, suo pro-zio, perciò che era al pari di lui dispotico, aspro e spietato: ma non si può tener luogo di un grand'uomo quando il punto di rassomiglianza con quello unicamente consiste nei difetti e nei vizi. Gli è vero tuttavia che, sapendo di essere in uggia al pubblico, e succedendo ad un ministro che godeva di somma riputazione, ei procurava di supplire con grandissima applicazione alla diffalta delle cognizioni positive. Non si appigliò già ad un nuovo sistema, bensì trattava freddamente le cose toccanti le alleanze contratte dal duca di Ciuasúl; e mentre protestavasi di voler serbar fede al patto di famiglia stretto con gli altri rami della casa Borbonica, replicava però sempre con ostentazione: « Nel tempo che governava il » Ciuasúl, il volere degli Spagnuoli era legge per la Fran» cia; io sono stato costretto di dire loro schiettamente,

(1) Lacretelle, T. IV, lib. XIII, p. 276. - Nelle Memorie segrete del Bachaumont, T. III, *passim*, leggesi che i consiglieri e gli avvocati che si sottomettevano erano sbeffati e avuti a dispetto, particolarmente dalle femmine.

» esser la Francia alleata sì, ma non suddita del re Cat-
» tolico ». Il Grimaldi, ministro di Spagna, non risparmiava dal canto suo le lagnanze e i rimproveri contro il novello ministro francese. Dal che derivava, se non una aperta rottura, almeno una tale freddezza tra le corti di Versaglia e di Madrid, che molto noceva al credito dell'una e dell'altra (1). Così pure non volea l'Aghiglione ritrarsi dalla lega stipulata per opera del suo predecessore con la casa austriaca; ma perchè prima di esser ministro non aveva mai cessato di sparlare di quella lega, e perchè evidentemente si mostrava propenso a favore della corte di Berlino, e coltivava continue pratiche con emissari prussiani, la corte d'Austria un tale dispetto ne concepì, che per tutto il tempo dell'amministrazione di lui cessò di carteggiare confidenzialmente con la Francia (2). In tutt'altro modo si conduceva l'Aghiglione con l'Inghilterra: siccome per far cadere il suo predecessore ei l'aveva incolpato d'illecite macchinazioni per destare una guerra tra la Francia e l'Inghilterra, così non solo studiavasi ora di non dare al gabinetto inglese verun motivo di lagnanza, benchè frequentissimamente avesse occasioni di gare con esso, ma in ogni incontro cedeva alle pretensioni degl'Inglesi, a scapito anche della dignità della corona di Francia. Gl'Inglesi non erano però nemmen essi in grado di tentar nuove guerre; così perchè le loro dissensioni con le colonie americane erano solo momentaneamente assopite, e rimaneva sempre il timore di veder allumarsi un dì o l'altro la guerra civile dall'altro lato del mare Atlantico, come anche perchè i mal-

(1) Carteggio del lord Malmesbury, presso il Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. V, c. 66, p. 107.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VII, p. 116.

umori intestini erano assai concitati, e parevano prossimi a prorompere (1).

La nomina dell'Aghiglione a ministro aveva finito di esacerbare i Brettoni, che lo risguardavano come un loro particolare nemico. Per ovviare ad un'aperta ribellione inviaronsi numerosissime squadre nella Brettagna; e il duca della Vrigliera mandò minacciando gli Stati della provincia di discioglierli in termine di ventiquattr'ore, qualora continuassero a resistere ai regii comandamenti. Un simile malumore fervea nella Linguadoca e nella Borgogna, e l'eguale minaccia fecesi agli Stati di quelle due province: tutti si sottomisero frementi; ma non cessò per questo e dal lato di quelle assemblee e da quello di tutto l'ordine della nobiltà il malumore; i comandanti stessi delle province cominciavano a consentire coi contumaci, e apertamente vedeasi che la nazione tutta andava imbevendosi di un eguale spirito. Grandissimo senso fece il vedere il duca di Durazzo, comandante della Brettagna, e il principe di Bovò, comandante della Linguadoca, rinunciare le cariche per non farsi esecutori nelle loro province degli acerbi ordini del triumvirato (2).

Poca ingerenza poteano avere nelle cose degli altri Stati questi screditati ministri d'un re venuto egli pure in sì gran disistima. È invero la guerra una gravissima sciagura nazionale, ed è un gran misfatto l'intraprenderla senza grave cagione; ma, dall'altro canto, egli è un cadere di ogni credito ed autorevolezza il lasciar comprendere agli altri Stati di non voler farla a niun modo. Ora, il triumvirato, mentr'era spregiato e dispettato dai Francesi, non istette guari a dar a conoscere all'Europa come ad ogni

(1) *Annual Register, for year* 1791, T. XIV, c. 2, p. 12 e segg.
(2) Lacretelle, T. IV, p. 279.

costo volesse rimanersi in pace, e come nel porre ad effetto quei politici divisamenti che l'ambizione o la cupidigia poteano suggerire, non fosse mestieri di badare a quello che potesse fare o volere la Francia.

Ben si avvide il duca d'Aghiglione come incominciava a prevalere in Europa questa opinione, e tentò di rimettersi in credito col vantarsi della parte avuta nella rivoluzione di Svezia. Dopo la morte di Carlo XII la Svezia non era più altro che un'aristocrazia mal congegnata, in cui la potestà monarchica vedeasi come annichilita, e il reggimento dello Stato era in man del Senato, il quale si lasciava corromper dall'oro dei potentati stranieri. Ond'è che gl'Inglesi ed i Russi, largheggiando coi membri della fazione detta dei *berretti*, avevano acquistato il predominio in quella contrada; mentre la Francia, insieme con la fazione sua amica, detta dei *cappelli*, la quale annoverava pure tra' suoi membri parecchie delle più nobili ed illustri famiglie svezzesi, era caduta di ogni credito. Il predecessore dell'Aghiglione, per ricuperare l'antico ascendente in Isvezia, avea mosso e spalleggiato il re Adolfo-Federico II nel tentativo di ricuperare una parte di quelle regali prerogative che gli erano state tolte: alcuni utili cambiamenti eransi difatto ottenuti nel 1768; ma la fiacchezza dell'indole di quel re fece perdere animo alla Francia. Venuto Adolfo-Federico a morte nei 12 di febbraio del 1771, gli succedette il figliuolo Gustavo III, giovine di venticinque anni, che in tempo della morte del padre trovavasi in Parigi. Approfittò il governo francese della propizia occasione per persuadere il giovane monarca a fare un più risoluto tentativo. Luigi XV gli diede quattrocentomila scudi, quasi in pagamento dei sussidii dovuti alla Svezia dal 1756 in poi, e gli mandò dietro in qualità d'ambasciatore il con-

te di Verzenne, uomo che godea, per le cose operate come ambasciatore di Francia in Costantinopoli, gran riputazione d'ingegno e di consumata prudenza (1).

Non fuvvi mai principe che attestasse, nell'atto di salire in trono, tanta reverenza pei dritti del popolo, tanto ossequio alla costituzione cui dovea giurare, tanta repugnanza infine pel dispotismo, quanta ne attestò Gustavo III. Nel giorno 28 di febbraio del 1772 non solo giurò egli l'osservanza dei capitoli per cui circoscriveasi la sua potestà, ma altri ne aggiunse di sua propria mano, che pareano a bella posta dettati per viepiù legarsi le mani. Nel giorno 22 di maggio egli fu incoronato con grandissima pompa, e dopo aver nuovamente giurato i capitoli del regno, ricevette pochi giorni dopo un egual giuramento dalla dieta o Stati del reame (2). Eppure prima ancora di recarsi in Isvezia egli macchinava con gran fervore la sovversione di tutte le leggi della sua patria. In due luoghi proponevasi di far ribellare contro la costituzione le truppe del reame; a Cristianstadia nella provincia di Scania, ov'egli avea inviato a tal uopo il fratello, e nella provincia d'Ostrogozia. Quelle due province, le più meridionali della Svezia, erano anche le più guernite di truppe. A dì 12 di agosto del 1772 inalberavano di fatto le truppe accolte in Cristianstadia il vessillo della ribellione. Mandarono fuori manifesti e bandi, in cui sì vaghe ed indeterminate erano le loro lagnanze contro il governo, che, stando a quelle, non si sarebbe nemmeno potuto conghietturare quale fosse lo scopo della ribellione. Il re e suo fratello raccozzarono, con l'appa- 1772

(1) Flassan, Storia citata, T. VII, p. 55.

(2) *Annual Register, for the year* 1772, T. XV, c. 5, p. 52. Mercurio istorico e politico, febbraio 1772, p. 140.

rente intento di reprimer quel moto, il rimanente delle truppe, ed anzi il re stesso s'indettò col Senato relativamente ai provvedimenti da porsi in opera onde ridurre gli ammottinati al dovere. Con tutto ciò, avendo i senatori intercettate alcune lettere corse tra il re e il fratello, entrarono in grave sospetto; cosicchè nel giorno 19 di agosto, in quella ch'egli stava per porre il piede nell'aula del Senato, vi fu chi propose di catturarlo. Ne fu avvertito e scampò; corse ad aringare il reggimento delle guardie, che stava in armi presso l'Arsenale, e con tanto calore ed eloquenza perorò la propria causa, che trasse con seco dugento tra uffiziali e soldati, e gl'indusse a giurare in suo nome con una nuova formola di giuramento ed a pigliar per segnale o divisa del loro intento un fazzoletto bianco avvolto attorno al braccio a quel modo ch'egli il portava. Bentosto unironsi a lui la cavalleria borghese e il rimanente delle truppe; il duce supremo di quelle, aderente al Senato, venne catturato; il Senato fu chiuso e tenuto prigione nella propria aula; si affissero e si dispensarono bandi e manifesti, che si teneano bell'e apparecchiati all'uopo, nei quali il re, nel mentre stesso che protestavasi fedele osservatore della costituzione, e fermo in questo di voler essere nulla più che il primo cittadino d'uno Stato libero, dichiarava di voler liberare la Svezia dall'usurpazione d'un'oppressiva aristocrazia.

Nel giorno 21 di agosto raunossi nel *Plenum plenorum* la dieta dello Stato; ma non fuvvi ammesso senatore alcuno. Il palazzo era per ogni parte accerchiato da truppe in armi, e i cannoni stavano pronti nel cortile con le miccie accese. Del resto però non si vedeva indizio alcuno di resistenza; perciocchè gli Svezzesi non portavano amore al Senato, essendo stati sotto il governo di quello umi-

liati dall'altre nazioni, e predominati dagli stranieri. La novella costituzione, divisa in cinquantasette capitoli, che il re fece leggere, fu senza contrasto veruno accettata e giurata. Per essa lo Stato era ricostituito secondo i principii dell'antica costituzione, ossia secondo quelli d'una monarchia rappresentativa, in cui la pubblica potestà doveva essere esercitata dal re, di conserva coi quattro ordini della nazione. Così ebbe compimento senza sangue, senza saccheggi o violenza la rivoluzione meditata e mandata ad effetto con un'arte, un'ipocrisia, una dissimulazione sì fini, che niuno si sarebbe mai aspettato di vederne fornito un sì giovine monarca (1).

Gran contentezza recò a Luigi XV la rivoluzione di Svezia, cosicchè nominò il Verzenne, a cui ne dava merito, consigliere di Stato di spada, e gli fece scrivere una lettera di congratulazione dal duca di Aghiglione. Però il Verzenne non molto stette ad accorgersi, e ad annunziare al re, che Gustavo III, diventato in grazia della Francia più assai potente che prima non fosse, non era uomo da far uso di questa maggiore possanza in guisa favorevole alla Francia od anche a sè medesimo. « Questo principe », così scrivea il Verzenne all'Aghiglione, « non ha che un » coraggio istantaneo, e pare stato fatto dalla natura per » essere un capo di congiurati piuttosto che un sovrano. » Concepisce prontissimamente, ma si lascia sgomentare » dai particolari d'una grande amministrazione. Non sa » rendere stabili e securi con la prudenza i buoni suc- » cessi ottenuti con la forza, nè stette guari ad alienarsi » gli animi dei sudditi col voler introdurre il lusso pro-

(1) *Annual Register*, anno 1772, T. XV, c. 5, p. 46-70. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VII, p. 60. - Mercurio istorico di settembre 1772, p. 229. - Federico II, Opere postume, T. V, c. 1, p. 86.

» prio d'una gran corte presso di una nazione condan-
» nata dal rigido clima ad una perpetua povertà (1) ».

Anche la Danimarca andò in questo tempo soggetta ad una rivoluzione, cui appena pose mente la Francia, sebbene fosse indirizzata contro gl'interessi di lei. In quel reame, governato dispoticamente in forza di espresso patto tra i sudditi e il principe, regnava Cristierno VII, il quale in età di ventiquattro anni diventò scemo per causa delle lascivie in cui erasi immerso. Tenea pertanto le redini del governo in sua vece la consorte di lui, Carolina Matilde, sorella di Giorgio III, re d'Inghilterra, donna d'animo leggero, imprudente, e data agli amori. Pigliò costei a favoreggiare talmente un medico avventuriere, per nome Struensèe, che lo fece conte di Struensèe, ministro di Stato, e ben presto anche padrone dello Stato e di lei medesima. Lo Struensèe, imbevuto delle lettere e della nuova filosofia di Francia, era affatto propizio ai Francesi, e fece perciò cadere ed anche in parte confinare i ministri e i consiglieri di Stato ligi all'Inghilterra ed alla Russia. Ma il partito anglo-russo si rannodò attorno alla regina-madre, principessa ambiziosa, gelosissima della nuora, la quale facea la mononesta e la bacchettona, e si chiamava scandolezzata così dal malcostume e dalle peggiori massime dell'onnipotente Struensèe, come dalla condotta della regina sua nuora. Ordivasi con lei dai malcontenti una congiura. La notte del 16 gennaio 1772, mentre la corte era intenta ad un ballo in maschera, essa co' suoi soci entrò nella camera del re suo figliuolo, e improvvisamente destatolo dal sonno, gli disse che la moglie lo tradiva e macchinava di costrignerlo a rinunziar la corona, e fecegli sot-

(1) Flasson, Istoria citata, T. VII, p. 62 in nota.

toscrivere l'ordine di incarcerar la regina, il conte Struensèe, il conte Brandt e alcuni altri principali personaggi. Eseguitosi il tutto felicemente pei congiurati, la regina Carolina Matilde fu mandata in confino nel castello di Zell, negli Stati di suo fratello in Annovria, ove morì poscia nel 10 di maggio del 1775; lo Struensèe e suo fratello perirono sul patibolo, e la regina madre prese ella medesima l'amministrazione dello Stato. Il nuovo governo si fece in tutto dependente dalla Russia; cosicchè la Francia perdè l'ascendente che avea fin qui goduto nella Danimarca (1).

Era Luigi XV ridotto a rallegrarsi di quel ravvolgimento che il suo ministro gloriavasi d'aver operato in Isvezia a fine di ricuperare quell'antico alleato della Francia, in quanto che sentivasi pur troppo gravemente umiliato dalle cose che in questo tempo avvenivano a suo veggente e senza veruna dependenza da lui in Polonia. La Francia invero non avea nemmeno un ambasciatore in quello Stato; perciocchè dopo l'elezione del re Stanislao Poniatowski, fattasi per forza delle baionette moscovitiche, essa avea, per dimostranza di dispetto contro una sì grave violazione della independenza polacca, interrotto ogni sua palese corrispondenza con quella repubblica: ma pure gli obblighi d'onore, le promesse largamente fatte ai più insigni fautori della independenza della Polonia, e gli stessi soccorsi loro mandati, per quanto fossero tenui ed inefficaci, la ponevano in debito di sostenere l'independenza dei Polacchi. E concorreva ad avvalorare questo suo obbligo il riguardo del proprio interesse, il quale richiedeva che si mantenesse l'equilibrio

(1) *Annual Register, for year* 1772, T. XV, c. 6. - Federico II, Opere postume, T. V, p. 89.

politico d'Europa; e facessesi argine alla crescente e minacciosa possanza della Russia.

Il duca di Ciuasúl era di ciò persuaso, e perciò avea sempre tenuto intento lo sguardo alle cose dei Polacchi, servendo in ciò eziandio a quella particolare vaghezza onde Luigi XV era mosso a brigarsi assai più degl'intrighi e dei ravvolgimenti di quello Stato, che non delle faccende di verun'altra contrada d'Europa. Ma la Polonia, oltre al non più avere alcun patto d'alleanza con la Francia, era inoltre troppo da essa lontana; l'armi francesi non vi poteano pervenire nè per la via di terra, nè per quella di mare; ed essendosi il governo francese dichiarito fautore della confederazione di Bar, conchiusasi in marzo del 1768 in Podolia per vendicar l'oltraggio fatto nel precedente mese alla dieta dal principe Repnin, il quale aveala costretta con la forza a ripristinare i dissidenti in tutti i diritti cittadineschi, non altro fece la Francia a pro della confederazione di Bar, che mandare colà un picciol corpo di militari ed avventurieri, e promettere ai confederati un sussidio di seimila ducati al mese. Un procedere di tal fatta, così fiacco, così di soppiatto, è cosa indegna d'una gran nazione; esso tende ad ingannare quei medesimi che si fa le viste di proteggere, fomentando in essi vane speranze; ed è parimenti pernicioso alla nazione che in tal guisa procede, poichè ella si espone a dei tristi successi senza provvedere a prevenirli con bastevoli forze. L'Inghilterra, la Svezia, la Prussia e la Danimarca eransi, dal canto loro, dichiarite propizie alla opposta confederazione di Radom, formatasi a tutela dei dritti dei dissidenti; ma però non le davano altro che buone parole. Sè non che questa confederazione non avea bisogno d'altro; ell'era spalleggiata da tutte le forze della Russia; le truppe moscovitiche occupavano le

migliori provnice della Polonia, vivendovi a discrezione; ed era la Russia medesima, con un picciol branco di dissidenti confederatisi in Radom, quella che facea vittoriosamente la guerra alla confederazione di Bar, o, per meglio dire, a tutta la Polonia.

Il duca di Ciuasúl avea tentato di far muovere la corte di Vienna, rappresentandole quanto importar dovesse per lei il sostenere l'independenza polacca; ma il gabinetto austriaco si peritava d'entrare in ballo, e stava tracheggiando (1). Avea pure fatto un qualche tentativo per indurre gli Ottomani, antichi e fedeli alleati della repubblica di Polonia, a muoversi in favore di quella; ma l'ascendente della Francia in Costantinopoli era venuto meno dopo la stretta alleanza conchiusa da Luigi XV con l'Austria. Cionnonpertanto, credendo con l'oro sparso nel divano poter agevolare la cosa, mandava al Verzenne, ambasciatore in quel tempo presso la Porta Ottomana, la somma di tre milioni. Promise l'ambasciatore di espugnar l'animo dei ministri ottomani, e indurli a romper la guerra alla Russia, ma nello stesso tempo predisse che l'esercito turchesco sarebbe infallibilmente

(1) La corte di Vienna era in sostanza in grande affanno, ma spossata com'era per la guerra dei sette anni, paventava d'impigliarsi in un'altra guerra. Erale altronde nota la stretta lega contratta in marzo del 1764 tra Catterina II e Federico II, in grazia della quale avea avuto luogo l'elezione del re Stanislao Poniatowski. Tentato avea l'Austria di riaccostarsi alla Prussia, ma Federico, benchè non scevro di apprensione, volle tuttavia serbar fede alla Russia. Il Kaunitz armava, spediva reggimenti in Ungheria; non appena si ruppe guerra dai Turchi ai Russi, propose di conserva con la Prussia la propria mediazione, e si mostrò anzi più sollecito dei vantaggi de' Turchi, che non i Turchi istessi; ma non avea fede bastante nel gabinetto di Versaglia, cosicchè non volle arrischiarsi a promettere cosa veruna. - Federico II, Opere postume, T. V, p. 19, 39, ec.

sconfitto. Attenne poi la promessa; chè il gran signore, a indotta di lui, dichiarì la guerra ai Russi nel giorno 30 di ottobre del 1768. Ma in quella appunto veniva il Verzenne richiamato, e appena giunto in Francia, si recò dal Ciuasúl, al quale senza broncio e senza ostentazione disse: « La guerra fu dichiarità alla Russia, e tale » si era il volere del re, ch'io ho fedelmente eseguito; » ma porto meco i tre milioni che mi si mandarono a » tale uopo, perocchè non ne ho avuto bisogno (1) ».

Non istettero guari del resto ad avverarsi le predizioni di quell'ambasciatore. I Turchi, appressatisi nel 1769 al fiume Niestero con un esercito di trecentomila uomini, per quanto almeno portava la fama, passarono sconsigliatamente quel fiume per congiugnersi coi Polacchi della confederazione di Bar, e poscia precipitosamente lo rivalicarono, lasciando sull'opposta riva la retroguardia, che venne quasi tutta trucidata dai Russi. Nel successivo anno 1770 un'armata russa entrò nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, e diede ansa ai Greci del Peloponneso, i quali, già precedentemente sobillati da Teodoro ed Alessio fratelli Orloff, recatisi a bella posta nelle città marittime dell'Italia per sommuovere la Morea, si levarono a ribellione e trucidarono i Turchi che si trovavano fra di loro. Fu quel tentativo sciaguratissimo, ned altro esito ebbe fuor quello di far trucidare dai Turchi tutti gli abitatori greci del Peloponneso e delle adiacenti regioni, stati di soverchio solleciti di dichiarirsi a favor dei pretesi loro liberatori. Intanto lo scozzese Elphinstone, ammiraglio dell'armata russa, abbruciava nel picciol golfo di Cezmè tutta l'armata turchesca; ma non seppe in appresso giovarsi della sua vittoria, non essendo su-

(1) Flassan, Istoria citata, T. VII, p. 83.

bito corso a sforzare il passo dei Dardanelli, che il barone di Tott, ingegnere francese, andò a porre in grado di difesa. Fu la missione del Tott l'unico aiuto che la Francia porgesse ad un impero ch'ella avea eccitato ad una guerra imprudente. Nè poco nocquero al credito del governo francese le calamità cui andò soggetto per sua cagione l'impero ottomano, aggiuntochè nulla fece per rimediarvi.

Eguale era stato all'un di presso l'esito degli sforzi dei confederati di Bar. Imbrandirono essi le armi in luoghi disgiunti gli uni dagli altri, e si difesero con disperato valore; ma non poterono mai indirizzar di conserva gli sforzi, così per mancanza di cognizione, come perchè non volean piegarsi a disciplina o subordinazione alcuna. Per la qual cosa toccarono loro iterate sconfitte, in seguito alle quali rimanevano in preda ai guasti ed alla ferocia d'un barbaro nemico le loro campagne, pur troppo aperte a qualunque invasione. Il duca di Ciuasúl mandò nel mese di luglio dell'anno 1770 a quella vôlta il generale Dumuriez con un certo numero d'uffiziali francesi; ma i soldati e gli avventurieri che entrarono con essi furtivamente in Polonia non poteano essere gran fatto numerosi, nè di fatto eccedettero mai il numero di milleseicento. Dall'altra banda il Dumuriez scrivea al ministro che le schiere dei confederati polacchi non eccedevano il numero di sedicimila uomini, i quali ben presto si videro ridotti alla metà. Fu il Dumuriez sconfitto a Landskron nel giorno 22 di luglio 1771 dal generale russo Suvaroff; e poco poi, essendo venuto alle rotte coi confederati, tornossene in Francia (1).

Era già stato in questo tempo sollevato alla carica di

(1) Memorie del Dumouriez, T. I, lib. I, c. 7 e 8.

ministro il duca di Aghiglione; il quale, non volendo valersi dell'opera d'alcuno dei criati del suo predecessore, diede al barone di Viomenil, maresciallo di campo, l'incarico di condurre in Polonia gli scarsi aiuti destinati dal re di Francia ai confederati di Bar. Partissene il Viomenil in agosto del 1771 con un drappello di ufficiali francesi e coi sussidii pecuniari mandati di Francia ai confederati. Fin dalla prima sua lettera lagnossi del ricevuto incarico, pur troppo ingrato e spiacevole, aggiugnendo come unicamente per ubbidire al volere del re lo aveva accettato. « Non aver trovato », soggiugneva, « che scarse, misere ed indisciplinate truppe, senz'ordine e senza consistenza alcuna; non avendo la confederazione altro in sua mano che alcune case male affortificate e peggio approvigionate con debolissimi presidii per difenderle; i cui soldati, privi di paghe, seminudi, mal pasciuti e male armati, erano inoltre pessimamente addestrati (1) ». Ravvivò egli tuttavia il coraggio dei confederati, impadronendosi a bella prima per improvviso assalto del castello di Cracovia, in cui le truppe loro sostennero un glorioso assedio; ma essendo poi stato costretto ad uscire da questa piazza, come pur da quei luoghi che possedeansi dai confederati, la Polonia rimase da quel punto in balìa della Russia e della Prussia.

E la Prussia fu quella che concepì per la prima il progetto di smembrar la Polonia. Nel corso della guerra dei sette anni, Federico II avea parecchie volte avaramente posto a sacco alcune province polacche, ad onta della neutralità osservata dalla repubblica. Era omai la Polo-

(1) Lettere del barone di Vioménil sulle cose della Polonia; Parigi 1808, p. 63-150-155.

nia un vicino privo di forze, che non tentava nemmanco di difendersi, e che tuttavia abondava di grasce in tal copia da sopperire ai bisogni degli eserciti. Desiderava Federico di allargarsi dal lato del Baltico, recare in sua mano la Prussia polacca, che divideva il suo reame di Prussia dagli altri suoi dominii, ed acquistar marine e porti per avere un navilio e comodità di traffico. Egli a tal uopo codiava in ispezieltà le piazze di Thorn e di Danzica. Non aveva ombra di diritto sopra queste provincie, nè alcun gravame da apporre ai Polacchi; ma vedendo la Polonia tutta in balia dei Russi, credeva giusto di pigliarsi la parte sua, anzichè lasciare che Catterina II disponesse più a lungo a sua posta di tutto il territorio della repubblica, come se ne fosse sovrana. Mandò pertanto a Pietroburgo l'anno 1770 il principe Enrico, suo fratello, cui venne fatto d'invogliare di questo divisamento l'imperatrice, la quale da prima non credea dovesse tornarle utile una tale spartizione (1).

Eravi già stato fin dall'agosto del 1769 un abboccamento in Neissa tra Federico II e Giuseppe II, a cui il giovine imperatore parea si fosse condotto per udire gli ammaestramenti di quel gran mastro di guerra ch'era Federico. Si abboccarono di bel nuovo que' due monarchi nel successivo anno in Neustadia di Moravia; e il gabinetto di Versaglia teneasi certo che essi principalmente si fossero indettati del modo di mantenere quell'antemurale sì necessario per la loro independenza, che la Polonia opponeva all'armi russe. Ma pare, all'incontro, che

(1) Il Ferrand, Istoria dei tre smembramenti della Polonia, lib. I, p. 59, 142, espone con molti novelli particolari queste prime negoziazioni. - Lettere del Viomenil, p. 104 (Ricordi del conte ***.). - Opere postume di Federico II, T. V, c. 1, p. 59.

appunto in questi abboccamenti si indettassero Federico II e Giuseppe II di chieder la loro porzione delle spoglie d'un vicino inabile a difendersi, e fino allora derubato a man salva dalla Russia sola. Maria Teresa, ch'era oltremodo sollecita di mantenere la propria riputazione di religiosa ed integerrima regina, trovò mezzo di far credere o dire che con estrema ripugnanza ella udisse la proposta di quella solenne iniquità, nè vi accondiscendesse se non all'ultima estremità. Checchè di ciò ne sia, chi diede alla Francia la prima notizia del trattato di spartizione delle province polacche fu il conte di Mersì Arzantò, ambasciatore di lei a Parigi. Annunziò costui al duca d'Aghiglione: « Che il pericolo a cui si sarebbero » esposte le forze austriache opponendosi da sè sole al» le forze russe e prussiane, avea determinato il suo si» gnore a lasciar consumare uno smembramento che non » potea vietare ». Aggiugnea: « conoscere il suo signore » l'ingiustizia di quella spartizione, ma pure aver cre» duto doverne partecipare per isminuirne i tristi effetti, » e porvi dei limiti. Tentò di giustificare il silenzio ser» bato della propria corte intorno alle pratiche per la » spartizione, allegando il silenzio che la Francia me» desima aveva sempre custodito dopo la caduta del si» gnor di Ciuasúl, come pure le occulte pratiche del » duca d'Aghiglione con gli emissari prussiani, e la di» chiarazione fatta da essolui al signor di Sandoz (ministro » di Prussia), *che la corte di Versaglia rimarrebbe indif» ferente spettatrice di qualunque cosa accadesse in Polonia.* » Aggiunse inoltre che il re di Prussia aveva fatto egli » stesso conoscere a Vienna il desiderio che la Francia » nodriva di accostarsi a lui di bel nuovo. Finiva per con» chiudere che la corte austriaca, non potendo fidare nel» la cooperazione della Francia, avea dovuto pigliare le

» sue precauzioni contro una tempesta alla quale non era » in grado di resistere da sè sola (1) ».

Due erano i trattati di cui l'ambasciatore austriaco dava notizia alla Francia. Era il primo una convenzione stipulata il giorno 17 febbraio del 1772 tra la Prussia e la Russia, a cui l'Austria erasi poi accostata a dì 4 del successivo marzo. Il secondo era un trattato diffinitivo di smembramento della Polonia, conchiuso a dì 5 agosto dell'anno stesso in Pietroburgo dalla Russia, l'Austria e la Prussia. In forza di quest'ultimo accordo, il più scandaloso certamente e il più iniquo che sia mai stato stipulato tra i popoli inciviliti, questi tre Stati conterminali della Polonia, ch'erano in pace coi Polacchi, nè aveano da allegare contro di essi il minimo gravame, come neppure il minimo diritto o pretendenza sopra le province da loro agognate, e i quali anzi gli avevano abbeverati di offese e di oltraggi, posto le loro truppe a vivere a discrezione nel territorio polacco, e taglieggiatone avaramente le città ed il contado, pattuirono fra loro di attribuirsi il dominio delle porzioni del territorio polacco più convenienti per loro, che erano per l'Austria duemila e cinquecento leghe quadrate di terreno sulla riva sinistra della Vistola, per la Russia tremila leghe quadrate lunghesso i suoi confini, e per la Prussia novecento leghe quadrate in riva al Baltico (2). Non potè allora Federico far acconsentire Catterina a cedergli Danzica e Thorn, ma però non

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VII, p. 87.

(2) Il trattato di spartizione dei 5 agosto del 1772 fu pubblicato con le lettere del barone di Vioménil, p. 137. - Allegavano bensì i tre potentati alcune pretese ragioni sopra il territorio che voleano arrogarsi, ma eran ragioni così insussistenti, che l'accennarle dovesi chiamare un'amara beffa, anzichè altro.

depose la speranza di arraffarle, tenendole anzi per sua sicura preda.

I potentati che occupano le contrade d'Europa conterminali coi popoli barbari d'Oriente, già da gran tempo si sono avvezzati a non guardare nella loro politica alle leggi dell'onesto e alla pubblica opinione; e d'un tal privilegio largamente si valsero per commettere azioni che frutterebbero scorno a dei popoli civili qualora l'istoria ne facesse ben distinta menzione. Parecchi di questi misfatti avvennero in Ungheria, in Transilvania e nelle contrade circonvicine, che rimasero quasi ignorati. Ma la Polonia avea per sì lungo tempo occupato nella cristianità un posto sì glorioso, che i suoi destini non poteano passare inavvertiti, e che l'usurpazione commessa a suo danno dovea eccitare l'indegnazione universale e porre in affanno gli Stati più deboli, i quali avevano a temere gravissimi pericoli dall'ambizione o cupidigia dei vicini, quando il diritto ed i trattati fossero posti del tutto in non cale. La casa Borbonica, oltre a questo generale motivo di indegnazione, era anche conturbata dall'offesa con ciò irrogata alla dignità sua. La Francia in ispezieltà, che quarant'anni addietro avea allumato una guerra generale in Europa per l'elezione del re di Polonia, e che in queste ultime angustie dei Polacchi avea loro inviato sussidii e rinforzi, e praticato con la Turchia, l'Austria, la Svezia per indurle a soccorrerli, si risguardava come indegnamente giuntata dai potentati usurpatori, i quali aveano ogni cosa fra di loro stabilita senza pur fargliene motto. Vuolsi che Luigi XV esclamasse addolorato: « Non avrei ricevuto questo affronto se il Ciuasúl fosse tuttora rimasto qui! » e che il duca d'Aghiglione, entrato in timore di cader dalla grazia del re, gli proponesse d'impadronirsi delle Fiandre quando l'impe-

ratrice-regina perseverasse nel proponimento di concorrere a smozzicar la Polonia. Questo progetto di vendetta appagò per alcun tempo la stizza del re, ma si riconobbe bentosto ineseguibile; perocchè, trattatasi la cosa nel real Consiglio, e considerato le angustie gravissime delle finanze, il malumore del popolo, la carestia ond'erano afflitte parecchie province, si conchiuse non essere quello il tempo di muover guerra: oltrechè l'invasione delle Fiandre non sarebbe poi utile in veruna guisa ai Polacchi, che non poteano ricever soccorsi dalla Francia, ma bensì piuttosto ai Russi ed a' Prussiani, che forse ne piglierebbero argomento da escludere l'Austria dalla parte spettantegli della meditata conquista. Trattossi in appresso di mandare una squadra navale francese nel Baltico, onde intimorire i Prussiani e i Russi, ed allestire in pari tempo nel Mediterraneo un'altra armata navale, poderosa abbastanza per trattenervi captiva la flotta russa e distruggerla, ove la tsarina non si piegasse a seguir la giustizia. Carlo III di Spagna, partecipe del rancore di Luigi XV per l'affronto fatto alla casa Borbonica, promise di cooperare al divisato tentativo contro i Russi. Egli si era già prima lagnato della venuta del loro navilio nel Mediterraneo, ove, a detta sua, non si sarebbe dovuto permetter loro di entrare.

Corse voce di fatti, entrante l'anno 1773, che la Francia e la Spagna facessero in tutti i loro porti così dell'Oceano come del Mediterraneo grandi apparecchi navali. 1773
« Questi apparecchi », dice il celebre Edmondo Burke, « adombrarono la nostra corte, la quale, così a cagione » della stretta sua alleanza con la Russia, come pel de- » siderio che avea di conservare la tranquillità generale, » non potea vedere con indifferenza escluso quel poten- » tato dal Mediterraneo, e accesa una nuova guerra tanto

» nelle parti meridionali, quanto nelle settentrionali di
» Europa. Fece pertanto gagliarde rimostranze sopra que-
» sto argomento e alla corte di Versaglia e a quella di
» Madrid, aggiugnendovi la dichiarazione che se la Fran-
» cia e la Spagna gli armamenti proseguissero, la Gran
» Brettagna sarebbe costretta a mandare essa pure nel
» Mediterraneo una flotta d'osservazione sufficiente a pe-
» netrare ogni disegno che si potesse nodrire contro i
» Russi. Venne perciò nel tempo stesso allestita una flot-
» ta inglese poderosissima, cui fu assegnato per luogo
» da fare la massa il porto di Spithead. Proseguironsi
» questi bellicosi apparecchi per alcun tempo e dall'una
» e dall'altra parte. Alla fine però la fermezza del nostro
» governo e la pacifica indole del re francese e de' suoi
» ministri attutarono l'animosità che sembrava prevale-
» re in Madrid (1) ».

Queste parole del grande oratore e del gran patriota inglese, mentre sono non dubbia pruova della partecipazione indiretta, ma però efficacissima, dell'Inghilterra nello smembramento della Polonia, dimostrano eziandio come quella nazione ponesse in non cale ogni regola del giusto e dell'ingiusto quando vi si contraponea il suo immediato interesse (2). È duopo tuttavia confessare che in

(1) *Annual Register, for year* 1773, T. XVI, c. 5, p. 51.

(2) Quando la Russia, la Prussia e l'Austria entrante l'ottobre del 1772 manifestarono al gabinetto inglese il loro trattato di spartizione, il ministro inglese rispose in nome di Giorgio III queste parole: « Il re » inclina a supporre che le tre corti sieno convinte della giustizia delle » rispettive loro pretensioni, quantunque S. M. non sia edotta dei motivi » della loro condotta ». - Raumer, T. IV, p. 501. - Non tralasciarono però gl'Inglesi di dichiarare con bastante alterigia ai tre potentati che l'Inghilterra si dichiarerebbe contro di loro qualora il re di Prussia ponesse ostacolo al loro traffico in Danzica ed alla foce della Vistola. - Federico II, Opere postume, T. V, c. 1. p. 97.

Francia altresì l'infelice destino della Polonia non commosse gli animi a quel segno che si dovea aspettare da una nazione generosa. Chè anzi a mala pena il pubblico vi pose mente: pieno d'odio e di dispregio contro il proprio governo, tutto intento a vendicarsene con libelli e sarcasmi, quasi quasi allegravasi di questi mali successi politici, contento d'avere una pruova ulteriore della dappocaggine de' suoi reggitori.

S'arroge che i Francesi risguardavano la guerra d'Oriente sotto questo unico aspetto, ch'ella fosse un tentativo dei Russi per liberare la Grecia, e restituire a quella nazione la libera professione della religione cristiana, e la civiltà. Nelle contrade meridionali d'Europa il popolo era stato in ogni tempo imbevuto d'odio e di abominazione contro i Turchi; il clero tutto sospirava per la liberazione delle antiche e primitive chiese dalla schiavitù in cui le teneano i Monsulmani; i filosofi e tutti quelli che aveano pieno il cuore di classiche memorie, alta compassione nodrivano delle miserie cui si vedean ridotti i discendenti degli institutori del genere umano; ed anche le femmine, aborrendo la schiavitù del loro sesso in Levante, auguravan vittoria ai Russi. Catterina II, che carteggiava continuamente coi principali membri della nuova scuola filosofica di Francia, faceva loro le più belle promesse di ridonare la libertà, la civiltà alle deliziose contrade abitate dal nobil popolo greco. Certo che queste speranze e promesse erano per la massima parte infide ed ingannevoli; chè i Russi non eran gente da recare altrove la civiltà o la libertà; ma pure tra due Stati di schiavitù e di barbarie, deplorabili entrambi, è forza porre un divario. Sotto il rigido cielo della Russia e sur un suolo coperto di paludi, di sabbie e di foreste, la popolazione e la ricchezza si sono accresciute con una rapidità che tiene oggidì so-

pra grave pensiero l'Europa. All'incontro, nel clima più beato che si possa immaginare, e sopra un suolo ubertoso ed atto a qualunque coltura, la popolazione e la ricchezza dell'impero turchesco vanno decrescendo in modo veramente da sbigottire. Per due popoli sì poco provetti com'ei sono entrambi, questi segni dimostrano la superiorità di uno dei due governi sull'altro. Ei sono amendue in tutt'altra condizione che quella in cui ci ha posti l'universal concorrenza, e in cui la produzione delle cose, del par che quella degli uomini, eccede l'uso che noi possiamo farne. Egli è certamente giovevole ad uomini oppressi il passare dalla schiavitù turchesca alla servitù dei Russi; cosicchè convien dire che la calda ammirazione ed il plauso del diciottesimo secolo per le conquiste di Catterina II eran più ragionevoli che non sia la gelida nostra politica odierna, la quale fa ogni sforzo per mantenere le più belle regioni della terra sotto una tirannia, in cui ciascuna famiglia sta in timore continuo di perder le vite, l'onore e le sostanze, e in cui perciò, dando retta ai più generosi sentimenti, dee desiderare di non perpetuarsi.

Compievasi in questo mezzo l'opera d'iniquità. Il re Stanislao Poniatowscki convocava il Senato di Polonia in Varsavia pel giorno 8 di febbraio del 1773. La Russia, l'Austria e la Prussia manifestarono alle dietine o diete provinciali le loro pretensioni respettive, acciò queste dessero facoltà ai loro nunzi di acconsentire allo smembramento. La gran dieta fu poi convocata dal Senato pel giorno 19 di aprile. Intanto a stormo accorrevano in Polonia truppe straniere, che tutta occuparono la contrada e che viveano a spese degl'infelici abitatori. Minacciosi manifesti mandavansi fuori dagli ambasciatori dei tre potentati, in cui presagivansi ai Polacchi estreme sciagure

ove alla cessione del territorio da quelli agognato non acconsentissero: più minacciosi ed ingiuriosi degli altri apparirono quelli del Benuà, legato di Federico II a Varsavia (1). Riunitasi la gran dieta, parecchi nunzi, a dispetto dell'imminente pericolo, interposero animose proteste contro le future operazioni della non libera dieta; e subito si videro gli ussari prussiani od austriaci a drappelli di cinquanta o cento uomini impossessarsi delle case degli autori delle proteste. Per tre giorni la città tutta di Varsavia credette imminente un universale saccheggio. Pubblicaronsi poi dagli ambasciatori russo, austriaco e prussiano le risposte date dalle corti di Francia, Inghilterra, Svezia ed Olanda alle lettere del re Stanislao, per le quali ricusavano quelle corti non solo di farsi mediatrici o mallevadrici della Polonia, ma anche di ingerirsi nelle cose dei Polacchi. Il giorno 7 di maggio una nuova intíma venne fatta in nome dei tre potentati alla dieta, con cui le davano otto giorni di tempo ad acconsentire, sotto pena dell'esecuzione militare. Così fu vinta la pruova. Cinquantadue nunzi furono pel sì, cinquanta pel no. I trattati separati di pace, d'alleanza, di mallevería e di spartizione vennero in seguito ratificati dal re Stanislao nel giorno 19 di settembre del 1773 (2).

Poco dopo questa prima spartizione della Polonia ebbe fine la guerra tra i Russi e i Turchi. Nella stagione campale del 1773 il gran visire ottomano, abbandonato dalle sue schiere, alcune delle quali ricusarono di combattere, ed altre ignominiosamente disertarono, videsi asse-

(1) Ricordi del conte ***. - Lettere del barone di Vioménil, p. 130.

(2) *Annual Register*, 1773, T. XVI, c. 4, p. 35. - Rulhière, Anarchia di Polonia, T. IV, lib. XV, p. 271. - Ferrand, Istoria dei tre smembramenti della Polonia, T. II, lib. V.

diato dai Russi nel suo accampamento di Sciumla. Impossibile ormai ogni contrasto; l'intero esercito potea venir costretto ad arrendersi prigioniero. Fu forza venire a patti col maresciallo Romanzow e il principe Repnin, i quali sottoscrissero col gran visire nel giorno 21 luglio 1774 un trattato di pace a condizioni meno acerbe di quelle che i Turchi potevano aspettarsi. Le principali erano la cessione del territorio giacente tra i fiumi Bug e Niepero, e la ricognizione dell'independenza della Crimea (1).

Parea che in ogni parte d'Europa si cospirasse a dimostrare al duca d'Aghiglione come la Francia avea perduto ogni potenza, ogni ascendente nelle cose d'Europa, e come nessun gabinetto credevasi ormai in obbligo di investigarne le intenzioni e di conformarsi a' suoi desideri. Di tutte le negoziazioni intraprese dal duca di Ciuasúl, e proseguite dal nuovo gabinetto, una sola ebbe buon esito; ed era probabilmente quella di cui meno caleva all'Aghiglione. Fatto è che di buona o di mala voglia egli ottenne dal pontefice Clemente XIV un breve, dato li 20 luglio del 1773, con cui abolivasi diffinitivamente l'ordine gesuitico. Il triumvirato per cui reggevasi allora la Francia era propizio, anzichè avverso, alla Compagnia di Gesù; i cui fautori, vale a dire gli amici del defunto Dalfino, erano pure i suoi fautori ed amici. L'Aghiglione, per l'odio che nodriva contro il suo predecessore, avrebbe avuto gusto a disfare quel ch'esso avea fatto. Ma pur temè d'offendere in tal guisa le tre altre case borboniche e la corte di Portogallo, che con tanto fervore instavano per l'abolizione della Compagnia; ei paventò altresì d'essere da tutta Europa tacciato d'incoerenza ove rifiu-

(1) *Annual Register, for the year* 1774, T. XVII, c. I, p. 7. - Mercurio istorico e politico, pel settembre 1774, p. 152. - Federico II, Opere postume, T. V, c. I, p. 111.

tasse, quando le congiunture si facean propizie, una sentenza che dal gabinetto francese chiedeasi già da dieci anni. Ma forse il più grave motivo, o quello, per meglio dire, che più d'ogni altro potè sull'animo del ministro, si fu l'affanno da cui Luigi XV cominciava ad essere travagliato per una sì lunga rottura con la Santa Sede, e per l'ingiusta occupazione di Avignone e del contado Venessino. Poneva il pontefice nel suo decreto per massima, avere la Sede apostolica il diritto di sopprimere gli ordini monastici senza processo nè giudizio, quando il bene della Chiesa parea richiederlo; e passando poscia a rassegna tutte le querele surte contro i gesuiti, e tutte le accuse contro di loro intentate, veniva, senza chiarirle e senza darle per vere, a conchiudere che pel maggior bene della cristianità richiedeasi che la Compagnia cessasse di esistere. A quel decreto tenne subito dietro una piena riconciliazione tra la Santa Sede ed i Borbonici, e la restituzione al dominio pontificio di Avignone e del contado Venessino in Francia, e di Benevento e Ponte Corvo in Italia (1).

Cagione ulteriore d'affanno pel duca d'Aghiglione fu il venire in cognizione che i suoi passi nell'aringo da lui con sì poco frutto percorso erano spiati o fatti spiare dal re per mezzo dei suoi segreti agenti della politica esterna. Ei venne di ciò edotto dalla Barri, che prese nel gabinetto del re una lettera riferentesi a questo spieggiamento, e gliela recò: della qual frode il re ben presto si avvide, benchè dissimulasse per non avere a risentirsene. Ebbe poi anche l'Aghiglione altre notizie del segreto politico carteggio del re dal barone di Bon, residente di

(1) Lacretelle, T. IV, p. 306. - *Annual. Register*, T. XVI, c. 5, p. 51.

Francia in Brusselles, e da certe lettere corse tra il conte di Broglio e il Dumuriez, che allora stava in Amburgo, le quali vennero staggite. Lagnossene allora col re; e sebbene una tale scoperta fosse di tale natura che, avvenuta più tardi, avrebbe per avventura portato la rimozione del ministro, tuttavia Luigi XV volle piuttosto, secondo il suo usato costume, sagrificare i propri amici, che non darsi la briga di rinnovellare il suo gabinetto. Perciò il Dumuriez, come pure il Favier, il Segur e il Druet, tutti agenti dell'occulta politica di Luigi XV, vennero cacciati nella Bastiglia, e il conte di Broglio fu mandato in confino a Ruffa, ove rimase fino al 1775. Il bello si è che da quel luogo di esilio il conte di Broglio proseguì a tener come prima fino alla morte del re la segreta politica corrispondenza (1).

Stentatamente ormai reggeasi in posto il triumvirato. I tre ministri, ingelositisi presto l'uno dell'altro, eransi alla fine l'un contro l'altro talmente esacerbati, che si reputava imminente un'aperta rottura fra di loro. Il pubblico malumore contro di essi andava nello stesso tempo a più doppi crescendo. Era in gran parte attribuito alla fazione del duca di Ciuasúl, la quale rimasta perfettamente unita, e avendo un gran numero d'aderenti in tutti i rami della pubblica amministrazione, facea con somma andacia circolare in tutto il reame ed anzi in tutta l'Europa famosi libelli e novelle manoscritte, che disvelavano le turpitudini del re, e gli arbitrii e la dappocaggine dei suoi ministri. Fra gl'innumerevoli scritti che si vedevano cotidianamente uscire alla luce intorno alle

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. VII, p. 106. - Lacretelle, T. IV, p. 330. - Memorie segrete, T. IV, p. 222. - Memorie del Dumouriez, T. I, lib. I, c. 10, p. 252, e lib. II, c. I.

materie politiche, e che erano sottentrati nel pascolare la pubblica curiosità alle novità letterarie, alle rime ed agli aneddoti erotici, a cui pochi anni prima il pubblico era affatto ed esclusivamente attento, ottenne un gran plauso la lettera scritta al re dalla nobiltà di Normandia, perchè concepita con nobiltà di sensi e fermezza d'animo, non disgiunta da reverenza. Vi si esponevano distesamente le infrazioni delle leggi e statuti della provincia, le soverchierie onde i Normandi erano oppressi, dando però il biasimo di tutte le iniquità ai ministri oppressori, che vietavano alla verità l'accesso al monarca. Ora, per valerci dei termini del Bacciomonte, « contro un » atto di libertà tanto naturale si infierì nel modo il più » sprezzante. Un Cenón, commissario del Castelletto di » Parigi, ed un signor d'Emerì, sergente di polizia, così » famoso per le catture, vennero spediti soli senz'altra » comitiva di magistrati o di scorta. Ei vanno di castello » in castello, e costringono ciascun gentiluomo a ritrat- » tarsi, o gl'intimano una lettera di sigillo che lo caccia » in bando e lo confina in quel luogo ch'essi, secondo » le instruzioni che hanno, gli prefiggono. La pacatezza » con cui si eseguì una tale spedizione, e l'esistenza di » questi due uomini, che in tempi più procellosi sareb- » bero stati spenti da lunga pezza, sono la più chiara » pruova della sommessione di questa nobiltà, che viene » punita come turbolenta e contumace (1) ».

Mentre la disistima in cui il re era venuto pel suo mal costume nuoceva ai ministri, un'altra cagione di trepidazione era per loro il vederlo cedere a poco a poco ad un sentimento religioso, il quale però non si manifestava che sotto la forma di bacchettoneria. Ben poteano l'A-

(1) Memorie segrete del Bachaumont, T. IV, p. 77.

ghiglione, il Mopù e l'abate Terrè aver fatto lega co' gesuiti e col clero per balzare di seggio il duca di Ciuasúl; ma però eran tutt'altro che religiosi o divoti. Ora l'arcivescovo di Parigi, il cui zelo indiscreto era stato sì lungamente molesto ed increscioso a Luigi XV, vedeasi ripigliare molto ascendente. Frequentissime erano le visite che il re faceva alla figliuola Luigia, resasi monaca carmelitana, dalle quali tornava sempre più pieno di deferenza per la figliuola a cagione dell'austerità e santità della vita di lei. L'animo fiacco e vacillante di Luigi XV non potea resistere alle lusinghe di verun vizio, ma con pari facilità si apriva ai rimorsi. Ov'egli avesse cominciato a dar retta ai divoti ed a proporsi di far penitenza di tutti i suoi trascorsi, non si potea più prevedere quale sarebbe stato il termine delle sue umiliazioni, delle sue riparazioni e delle sue piccolezze. Ciò solo si poteva presagire ch'egli avrebbe assecondato gli spiriti più stringati ed intolleranti. La Barrì era anch'essa in affanno per questa inclinazione ch'ella vedea spiegarsi sempre più nel re; perocchè certamente non ignorava che i prelati, come tosto si credesser sicuri del loro trionfo, la farebbero discacciar dalla corte. Molto spirito, molta perspicacia e destrezza nel maneggiare gli affari, ed anche molta capacità per acquistare un tratto da gentildonna mostrava costei; il che non si sarebbe mai creduto da chi conosceva in quanta abbiezione ella avesse passato anteriormente la vita, e con quali mezzi ella s'ingegnasse di captivare il re e d'inebriarne i sensi. L'inesauribile sua allegria, la sua famigliarità col regal suo bertone, da lei avvezzato ad udire le espressioni più grossolane, non solo erano andate a versi nel principio al re per la novità della cosa, ma continuavano a rapirlo, ad avvincerlo, del pari che i cinici ragionamenti e gli osceni racconti

di lei. Essa, non che non mostrarsi gelosa, faceasi vedere non meno sollecita della Pompadúr di procacciargli novelle vittime della sua lussuria; ma pure Luigi tornavasene a lei con siffatti trasporti d'amore, che all'età sua erano veramente e strani e stomachevoli. Fra questo avvolgimento di vizi, di passioni, di timori, di pentimenti venne il monarca, omai vecchio, assalito dalla malattia. Infiacchito dalla lussuria e dalla crapula, egli era pure oppresso da una grave malinconia, conseguenza di quella spossatezza che cagionano i vizi, la quale gravemente lo opprimeva da un anno circa, ed era accompagnata da improvvisi brividi e raccapricci di terrore. All'udire della morte di alcuna delle persone a lui note, ei cadea in un profondo sbigottimento; il che si vide massimamente in occasione della morte del marchese di Ciovelén, avvenuta alla sua presenza dopo la cena, nel giorno 24 ottobre del 1773, per apoplessia fulminante; pel quale accidente ei rimase conquiso non già dal dolore, ma dallo spavento (1).

« Fu il re », come racconta il Besenval, « preso da » malattia il giorno 28 di aprile del 1774 nella villa del » Picciol Trianon, in uno di quei viaggetti di due o tre » giorni, coi quali ei tentava di riempiere il vuoto del- » l'inutile sua vita e di fugare il tedio e la scioperataggi- » ne che da per tutto il seguivano. La signora del Barrì, » temendo che la minima inquietudine intorno al suo » stato non ravvivasse in lui quella paura del diavolo che » si ridestava al più picciol pretesto, e non l'inducesse » a chiamare un confessore, volea persuaderlo a rima- » nere ov'egli era. Perocchè, essendo egli colà circon- » dato da quella vile parte dei cortigiani che si erano per

(1) Bachaumont, Memorie segrete, T. IV, p. 245. - Soulavie, Memorie del Richelieu, T. IX, p. 466. - Lacretelle, T. IV, p. 341.

» lei dichiariti, nulla aveva essa a temere nè dal canto » della famiglia reale, nè dagl' intrighi che si potessero » contro di lei ordire. Ma il signor d'Aghiglione, giudi- » cando quel procedere come troppo arrisicato, la per- » suase a ricondurre il re a Versaglia, ov'ei tornò, se- » condo il consiglio del La Martiniere, primo chirurgo » di Sua Maestà, il quale diede questo parere con la sua » onestà, schiettezza e brutalità consueta (1) ».

A' 29 di aprile si cavò sangue al re; perocchè non v'era allora indizio dell'indole della sua malattia. Corse voce di poi che, essendo al re piacciuta all'aspetto una giovinetta, figliuola d'un falegname dei contorni, fu fatta venire per trastullo di lui questa sgraziata, la quale era affatto novizia, e sentendosi di già ammalata, a grave stento venne indotta ad accondiscendere a quanto da lei si chiedeva. Aggiugnesi che vi vollero a vincerla e le minacce e le promesse di grandi ricchezze; e ch'essa, senza che ne apparisse indizio alcuno, aveva in sè i germi del vaiuolo, cui appiccicò al re, e pel quale morì essa stessa prima di lui (2). Il Voltère, all'incontro, narra che il re contrasse il vaiuolo per essersi abbattuto nel carro funebre d'una donna morta di quella malattia. Checchè di ciò ne sia, egli è certo che il male era vaiuolo; cosicchè una cavata di sangue fatta in tempo sì prossimo all'eruzione poteva esser fatale. Avvenne tuttavia questa eruzione nel giorno medesimo, e fu copiosissima, e bentosto confluente; ma al vaiuolo si congiunsero una malattia turpe di cui il re avea contratto da alcun tempo l'infezione, ed una febbre maligna, che si spiegò nel medesimo tempo. Da quel punto si giudicò

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 289.
(2) Bachaumont, Memorie segrete, T. IV, p. 347.

sommo il pericolo dell'ammalato. Interrogò il re il suo chirurgo intorno alla natura di quelle sue pustule, che crescevano di numero in guisa spaventevole. « Sire », ei rispose, « queste pustule stanno tre giorni a formarsi, » tre giorni a suppurare e tre giorni a disseccare ». E Luigi, memore dei sintomi del vaiuolo, che era stato ognora sì funesto alla sua famiglia, l'intese. Fece chiamare a sè la Barrì, e: « Mia cara », le disse, « io ho il » vaiuolo, ed il mio male è pericolosissimo, a cagione » dell'età mia e dell'altre mie malattie. Io non debbo » sdimenticarmi che sono il re cristianissimo e figliuolo » primogenito della Chiesa. Ho sessantaquattro anni; si » appressa il tempo in cui sarà forse duopo separarci. » Io voglio antivenire una scena simile a quella di Metz; » avvertite il duca d'Aghiglione di quanto vi dico, acciò, » ove la mia malattia s'aggravasse, s'indetti con voi per » separarci senza strepito (1) ».

Ma i giansenisti non voleano che la separazione avvenisse senza strepito. Allegavano che secondo i canoni della Chiesa non si potevano amministrare i sacramenti ad un concubinario senza *la previa e clamorosa espulsione della concubina*. Così avea proceduto in Metz il Fitzjames, vescovo di Suessóns, così volea che si procedesse pur ora il vescovo di Carcassona: e tutto il partito del duca di Ciuasúl, cui pure nulla caleva della religione, spalleggiava altamente i preti più rigidi per affannare il duca d'Aghiglione. Imperciocchè questi, essendosi giovato dell'opera della Barrì per atterrare i Parlamenti, e cacciare in bando il Ciuasúl e il Pralèn, non voleva offenderla; oltrechè poteva ancora abbisognare di lei, e dovea temerne la vendetta quand'egli ignominiosamente

(1) Soulavie, Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, c. 14, p. 155.

la discacciasse, e il re, dopo esser guarito, la richiamasse. Il pericolo del re, per altra parte, lo traeva di senno; giacchè con la morte di Luigi XV venivano a salire sul trono un giovane principe ed una giovane principessa, dispettati dalla Barrì, non curati da lui per far cosa grata alla druda reale, e insusurrati dai loro famigliari ed amici acciò a suo tempo si ricattassero degli affronti ricevuti e dell'abbandono in cui eran lasciati (1).

Era il re attorniato dall'Aghiglione, dal Riciliù, dal Fronsac, dal Berten, dal Mopù, dal Terrè e dagli altri ministri, che, poco curandosi della religione in sè, ma solleciti di salvar l'apparenze, volevano solamente evitare al re una commozione che temevano fosse per lui fatale: all'incontro, il partito molinista e i prelati che lo governavano, i quali aveano fin qui fatto spalla al triumvirato, trovavansi in assai più grave imbarazzo: Il cardinale della Roccia Aimone, gran limosiniero di Francia, men religioso che cortigiano, era indettato col Riciliù e con la druda. Cristoforo di Belmonte, arcivescovo di Parigi, ardea di maggior zelo, ma per altra parte covava un grand'astio contro il Ciuasúl e contro il parlamento di Parigi, e sapendo che la Barrì eragli stata in aiuto e contro di quello e contro di questo, molto si peritava di farle un affronto. Quand'egli giunse per la prima volta, alle undici e mezzo antimeridiane del calen di maggio, per visitare il re ammalato, il duca di Riciliù lo fermò, e, trattolo in disparte, lo scongiurò di non dare il colpo di morte al re con inopportune scene. « Volete voi dun» que », soggiunse, « perseguitare la vostra amica a pro » del vostro nemico? Sì, o signore, la vostra amica, ed » essa lo è talmente, che mi disse anche ieri: — Il si-

(1) Memorie del Besenval, T. I, p. 291.

» gnor arcivescovo ci lasci stare, e avrà il suo berretto » cardinalizio; ne prendo io l'impegno, e me ne fo mal» levadrice (1) ».

Ciò detto, l'arcivescovo entrò col duca di Riciliù nella camera del re, ov'erano madama Adelaide, il duca d'Omonte e il vescovo di Sanlì. Indettossi con loro di non parlare per quel giorno di confessione; la quale circospezione fu così accetta a Luigi XV, che egli, uscito l'arcivescovo, fece chiamare a sè la Barri, di cui baciò ancora una volta con gran tenerezza le belle mani. Nel seguente giorno stette il re un po' meglio, talmente che la druda, ripigliando i liberi suoi modi, tentò di distrarlo con le sue moine e i suoi soliti lazzi. A dì 3 di maggio l'arcivescovo di Parigi tornò a Versaglia, e quivi si pose a stanza nella casa dei Lazaristi, ma non fece visita al re. Continuava tuttora la lite relativa ai sacramenti. Per ordine del duca d'Aghiglione, il duca d'Omonte, primo gentiluomo di camera del re, cessò dall'affizio della sua carica sotto pretesto che v'era troppa gente nella camera del re, lasciando ogni incarico al La Borde, cameriere di settimana; e questi negava a tutti l'accesso, senza darsi pensiero dei dritti che i cortigiani allegavano per entrare. Il che ei facea per comandamento di chi non volea che si dicesse sillaba la quale potesse far ravvedere il re, e indurlo a far cessare lo scandalo (2).

« Dacchè il vaiuolo fu dichiarato, venne rotta ogni » comunicazione tra il re e la famiglia reale, nissun » membro della quale avea mai sofferto quella malattia,

(1) Soulavie, Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, c. 14, p. 153. Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 29, p. 467. - Besenval, T. I, p. 298 - Memorie di madama Campan, c. 4, p. 75.

(2) Besenval, T. I, p. 295.

» ad eccezione della Dalfina. Solo madama Adelaide, ma-
» dama Vittoria e madama Sofia vollero per obbligo di
» natura rimanere col padre e star chiuse con lui. Que-
» sto coraggio e questa figliale pietà non fecero tuttavia
» gran senso, sia perchè l'oggetto di questa devozione
» era più che indifferente, sia perchè le figliuole del re
» non erano amate. Pur troppo in molte occasioni avea-
» no date tali pruove della fiacchezza del loro carattere
» e della poca sincerità che ne conseguita, che da lungo
» tempo la corte non si curava gran fatto di loro. . . . I
» principi si spartirono; il signor duca d'Orliens, il si-
» gnor principe di Condè e il signor conte della Marcia
» si chiusero col re; il signor duca di Ciartres e il signor
» duca di Borbone rimasero col Dalfino. Al signor prin-
» cipe di Conti era vietato di venire alla corte (1). »

Avanti la prima visita dell'arcivescovo di Parigi, il duca d'Orliens credettesi in obbligo di parlare a madama Adelaide, a cui spettava dare gli ordini; perocchè, come soggiugne il Besenval, « monsignore il Dalfino
» non era contato per nulla da veruno, ned eravi chi po-
» nesse mente come fosse tra le cose possibili, che in po-
» chi giorni diventasse egli il signore. Il signor duca
» d'Orliens interrogò quella principessa di qual parere
» ella fosse intorno ai sacramenti, e se non credesse
» tempo ormai di pensarvi; al che ella rispose, toccare
» ai medici di darne sentenza. Furono questi inconta-
» nente chiamati a consulta, e unanimi dissero, averne
» fin dai primi istanti fatto la proposta ai grandi uffiziali,
» ma non aver que' signori ardito di pigliarsi un tale
» assunto. Nel presente momento della suppurazione
» potersi con ciò cagionare una forte commozione, e

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 293.

» fors' anche la morte dell' ammalato.... Madama Adelai-
» de afferrò prontissima il pretesto del pericolo in cui si
» porrebbe il padre, e mandò il Riciliù incontro all'arcive-
» scovo, pregando il duca d'Orliens di non abbandonare
» il re, acciò il prelato non gli dicesse parola che potesse
» spaventarlo (1) ».

Quantunque la salute del re andasse viepiù peggiorando, gli avvisi che si mandavano fuori annunziavano sempre un miglioramento; cosicchè da niuno sapeasi il vero, ad eccezione dei famigliari ch'erano nel quartiere sequestrato e dei loro più intrinseci amici. Alla fine l'Aghiglione si persuase ch'era mestieri far cessare lo scandalo. Andò dal re chiedendo che cosa si dovesse fare della Barrì. « È duopo », disse il re, « condurla di cheto alla » vostra villa di Ruella; io saprò grado a madama d'A- » ghiglione della cura che prenderà di lei ». Il cameriere La Borde, alla sera del 4, condusse per l'ultima volta dal re la druda, sul cui volto smarrito si lesse all'uscir dalla camera, com'era stata data la sua sentenza. Essa partì alle tre pomeridiane del seguente giorno, 5 di maggio, bene accertata che, venendo il re a riaversi, il duca d'Aghiglione la ricondurrebbe da lui. Condusse invero l'Aghiglione con disinvoltura le cose, poichè ormai si potea parlare liberamente dell'amministrazione dei sacramenti, senza pur far menzione della concubina, essendosene questa già andata fuor della reggia.

Non appena fu partita la Barrì, che il re chiese di lei. « È andata », gli si rispose. — « Ella è andata! anch'io » dunque debbo andare; facciansi almeno preghiere in » Santa Genoveffa ». — Nella notte del 5 venendo il 6 egli chiamò a sè l'abate Modù, suo confessore. Accertasi aver

(1) Memorie del Besenval, T. 1, p. 296.

questi domandato che la Barrì fosse allontanata di più, perocchè Ruella è discosta solo due leghe da Versaglia; e che, interpostosi il cardinale della Roccia Aimone, contentossi il Modù di una dichiarazione da pubblicarsi in nome del re all'atto dell'amministrazione del Santo Viatico, la quale fu concepita nei seguenti termini: « Quan» tunque il re non sia tenuto di render conto della pro» pria condotta se non che a Dio solo, pure ei dichiara » che pentesi dello scandalo dato a' suoi sudditi, e che » non desidera di vivere se non che pel sostegno della » religione e la felicità de' suoi popoli ». Alle sei del mattino del giorno 6 di maggio ricevette il re la comunione eucaristica per mano del cardinale della Roccia Aimone, gran limosiniere. Compiuto il rito, in quella che il cardinale stava per uscire, l'abate Modù lo tirò per la cappa, e dissegli alcunchè nell'orecchio; e allora il cardinale ad alta voce recitò la summenzionata dichiarazione. Per quanto sembra, egli avea promesso agli aderenti della Barrì di tacersi, ma fermato in sull'atto, ed incalzato dal confessore, vergognossi di non attener la promessa fatta a quest'ultimo. Ondechè il maresciallo di Ricilìù, con voce alta abbastanza per essere udita da tutti, proferì contro il cardinale contumeliose parole (1).

Fino alla sera del giorno 9 le cose rimasero all'un di presso nel medesimo stato; ma allora si videro peggiorare talmente che, credendo imminente la morte del re, gli si diede l'estrema unzione. Bucinavasi di scarlattina e di gangrena, e la puzza nella camera dell'ammalato era insoffribile. Il re tuttavia non morì in quella notte,

(1) Memorie del Besenval, T. 1, p. 304. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IX, c. 29, p. 468. - *Idem*, Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, c. 14, p. 158.

ma spirò alle due pomeridiane del successivo giorno 10 di maggio. Non appena ebbe egli esalato l'ultimo fiato, che ognuno fuggì dalla reggia. Il cadavere fu chiuso frettolosamente in un doppio feretro di piombo, che non impediva del tutto l'esalazione dell'orribil fetore. Più di cinquanta persone contrassero il vaiuolo per aver solo traversato la loggia di Versaglia; dieci delle quali morirono. Le tre figliuole del re ch'erano rimaste con lui, furono tutte e tre ammalate dal vaiuolo, e corsero sommo pericolo; ognuno era sollecito di scampare dalla contagione, dacchè non v'era più interesse a sgararla. Il cadavere fu trasferito in fretta in fretta, e quasi senza pompa funerea alla badìa di San Dionigi. Pare che tutti ugualmente i Francesi desiderassero di far isparire gli avanzi di un monarca, il quale aveva offuscato sì ignominiosamente lo splendore della Francia, e a cui, secondo giustizia, deesi porre cagione di quelle inenarrabili sciagure che oppressero poi il suo successore (1).

(1) Lacretelle, T. IV, p. 343. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. II, p. 79 e 409. - Soulavie, Memorie del maresciallo duca di Richelieu, T. IX, c. 29, p. 471. - Memorie del regno di Luigi XVI, T. I, c. 14, p. 160. - Memorie di madama Campan, T. I, p. 76, 79 e *note*, p. 340 - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 307. - Memorie segrete del Bachaumont, T. IV, p. 342.

FINE DEL TOMO XXIX ED ULTIMO.

Digitized by Google

CONCLUSIONE DELL' AUTORE

Era mia intenzione, allorchè posi mano a questa istoria, di condurla fino all'assemblea degli Stati Generali dell'anno 1789. Avrebb'essa perciò esposti i casi dell'antica monarchia, e fatto punto all'ingresso d'un'êra novella, nell'istante in cui tutto in Francia immutavasi, e novelli pensieri, novelli affetti doveano addurre avvenimenti i quali non aveano più alcuna rassomiglianza con gli eventi passati. In mezzo appunto al concatenamento di questi avvenimenti noi oggi ci troviamo, e sono essi talmente fra loro connessi, che, quando non si fermasse il piede nei primordi della rivoluzione, a stento potrebbesi rinvenire un altro punto fermo conveniente per porvi termine a questa lunga narrazione.

Doveva perciò un trentesimo ed ultimo volume contener la storia dei sedici primi anni del regno di Luigi XVI, e compiersi con un' occhiata retrospettiva sul complesso dei ravvolgimenti di cui il popolo francese avea provato gli effetti prima della caduta dell' antica monarchia. Io avrei procurato di far comprendere il come quei passati ravvolgimenti avessero sviluppato e formato il suo carattere nazionale, quale campo avessero aperto ad un patriotismo fra il quale e le patrie in-

stituzioni non v'era connessione, quale fusione avessero addotta fra le varie schiatte d'uomini, e quali profonde discrepanze avessero lasciato fra di loro sussistere, infine qual grado di felicità e qual miscuglio di patimenti quel corpo sociale, che stava per isciogliersi onde dar luogo ad un' altra società, avesse procacciato a' suoi membri.

L'età e l'infermità non mel concedettero. Da due anni a questa parte io non ho più goduto un giorno solo di buona sanità. Andarono i miei mali talmente aggravandosi, che in ogni mese e in ogni settimana io poteva notarne il progresso, e pronosticarne il lento, ma non men certo termine.

Era perciò forza ch'io mi proponessi un tale scopo da sperar di raggiugnerlo. Il Droz avea pubblicato nel 1838 un'opera pregiata, che comprende appunto il periodo che doveasi esporre nel mio trentesimo volume; io dovetti ristrignere i miei desidèri e le mie speranze nel raggiugnerlo, per modo che, congiugnendo l'opera sua alla mia, fossero i lettori con non interrotta narrazione condotti fino agli storici della rivoluzione.

Non furono lievi gli sforzi ch'io dovetti fare per non distrarmi un sol giorno dal mio lavoro, per consacrarvi tutto quel tempo e quelle forze che mi rimanevano, mentre un singhiozzo convulsivo mi conquassava il petto dal punto ch'io m'alzava da letto fino a quello in cui tornava a giacervi; mentre l'oppressione, il soffocamento, le nausee mi facevano angosciosissimo lo star seduto, e mentre il mio stomaco era sì malandato da rigettare persino ogni cibo. Con un fermo volere ne sono venuto a capo ed ho conseguito l'intento. Ho condotto la mia narrazione fino alla morte di Luigi XV. Non v'è più lacuna nella storia di Francia, non v'è più spazio inesplorato che il lettore non possa percorrere, non v'è più abisso il quale, come fin qui era sempre avvenuto, interrompa la serie delle memorie tra il tempo passato ed il presente. Ma io sono anche al tutto sfinito di forze, nè potrei muovere un solo passo più oltre.

Ognuno comprenderà di leggeri come non senza cocente rammarico un autore, dopo ventiquattr'anni compiuti d'indefessa fatica, trovisi astretto a fermarsi allorquando sta lì per toccare la meta che da principio si era prefissa, allorchè egli è persuaso, che, potendo continuare per un qualche mese gli stessi sforzi, perverrebbe a toccarla. Ond'è ch'io vorrei credere che i miei lettori, persuasi che la sola irresistibile necessità mi costringe ad accommiatarmi da loro, acconsentirebbero a prendere quel trentesimo volume ch'io rinunzio a dettare adesso, se mai, contro ogni speranza, la forza e la salute riedessero in me per dettarlo. Ma io non posso, aggravato come mi sento dal male e da quasi settant'anni, lusingarmi con tale speranza. Bensì, giunto al termine di sì lungo agone, e col piede, per così dire, sulla soglia di quella porta che separa il tempo dall'eternità, io spero che mi si perdonerà di trarre un certo qual diletto dalla considerazione di quanto ho pure compiuto.

A' varii storici varie furono le doti toccate in sorte: io conosco quelle onde sono privo, e di cui la natura fu liberale ad alcuni de' miei contemporanei. Ma oso però a me stesso rendere questa testimonianza, e fermamente confido sarà essa confermata dalla posterità, che l'opera cui pongo qui fine e ch'io presento al pubblico, è l'opera d'uno scrittore coscienzioso. Io sono sempre andato in cerca della verità, nè ho sfuggito fatiche nè spese per rintracciarla. Non posso darmi il vanto d'avere attinto da ignote sorgenti, da monoscritti chiusi ad ogni altro. Mi sono attenuto ai libri stampati; ma ben pochi sono quelli che sappiano quanta ne sia e quanto spaventevole la mole, trattandosi dell'istoria di quattordici secoli d'una delle più possenti e delle più vivaci ed operose nazioni della terra. Per altra parte mi si apersero novelle sorgenti di addottrinamento, e mi si pararon le cose sotto svariati aspetti mercè della cura ch'io ho posto così nell'esaminare intorno ad ogni fatto il narratore estero insieme col narratore francese, talmente che i pregiudizi e la parzialità dell'uno mi scorgessero a rav-

visare i pregiudizi e la parzialità dell'altro; come nel tener dietro alla sola e pura verità, senza mai propormi nè d'esaltare un popolo a scapito d'un altro popolo, nè di adornare le mie pagine con verun fregio che avesse splendore e colore drammatico qualora eravi ragione per credere che quest'ornamento non fosse altro che orpello.

Non già ch'io, scrivendo la storia de' Francesi, non avessi in cuore un profondo e costante sentimento di affetto al popolo ch'io volea far conoscere; chè, sebbene io non sia Francese, pure la mia famiglia, che in me si spegne, e i cui destini furono connessi con quelle di due repubbliche, ebbe tra l'epoca dell'estinzione della repubblica di Pisa e quella del rinascimento della repubblica di Ginevra, per quasi un secolo, amico ricetto in Francia, e in me trasfuse col sangue sentimenti francesi. Oltrechè coloro al cui servigio ci dedichiamo, non possiamo non amarli; nè io mi sono per ventiquattr'anni di seguito affaticato a studiare i casi della Francia di secolo in secolo e sotto ogni aspetto, senza avvincermi più strettamente ad essa, e senza far voti per la sua gloria e felicità.

Ma l'incarico dello storico è, per quanto io avviso, assai più alto che non sia quello di adoprarsi ad ampliare la rinomanza di un popolo: egli è quello di metterla continuamente alla pruova con la gran pietra di paragone degli eventi, cioè con un profondo sentimento delle leggi dell'onesto; di vituperare, senza umani rispetti, la crudeltà, la cupidigia, la perfidia, da qualunque parte si mostrino; di strappare la maschera con cui pur troppe volte gli scrittori compri hanno travisato le turpi azioni, sforzandosi di trarre altri in una opinione che non era la loro propria. Dai quali falsi ritratti molte avverse prevenzioni, molti odii nazionali derivarono; ed è certamente un bell'assunto quello di adoperare, col distruggerli, a ristabilire la carità fra le nazioni. Altronde la giustizia, la verità, la moralità sono i fondamenti della filosofia della storia. Quanto più alto è il luogo dal quale si sta

riguardandola, tanto maggiore riesce la convinzione che ai falli tengono dietro i patimenti, e ai delitti i gastighi. I popoli pagano così caro il fio dei loro errori, che i loro ammaestratori non puonno non essere in obbligo di fare in modo ch'ei dieno retta a tali avvertimenti.

È duopo pertanto dirlo, molti vizi e molti misfatti sono rivelati in questo lungo racconto. Non si dee già sperare di poter imparare l'istoria, e di rimanere in pari tempo in una felice ignoranza del male. Ed anzi parrà forse che prima di me niuno abbia fatto spiccare sì forte le conseguenze funeste che traggonsi dietro i guasti e licenziosi costumi dei re o dei popoli. Ma nei miei scritti, o ch'io spero, non si vedrà mai additato il vizio se non col ribrezzo ch'ei merita, nè mai vedrassi descritto con allettativi colori, o fatto tema di pericolosi motteggi; e mi giova credere che la più pudica vergine possa leggere ad alta voce qualunquesiasi parte de' miei ventinove volumi senza dover arrossire.

Io sono protestante; ma spero di non dover essere reputato straniero di verun sentimento religioso d'amore, di fede, di speranza e di carità, qualunque sia il vessillo sotto del quale si mostri. Ho impugnato, senza posa e senza riguardi pel clero di qualsivoglia denominazione, lo spirito d'intolleranza e di persecuzione; ma credetti servire in tal modo alla religione, discernendo bene il suo spirito celeste dalle passioni affatto mondane che ne hanno il più delle volte bruttata la causa. Io credetti mostrarmi in tal guisa vero servitore di quella gran Chiesa universale del Cristianesimo, che riunisce tutte le chiese dissidenti in una sola adorazione e in un solo culto, senza interrogarle della loro credenza intorno a ciò che supera l'umano intendimento, ma chiamando fratelli tutti coloro che intendono la mira a stringersi fra di loro per prestare un culto ad un Dio perfettissimo, e per amarsi scambievolmente.

Io sono repubblicano; ma serbando in cuore quell'acceso amore di libertà che i miei padri hannomi tramandato, e con

esso l' avversione ad ogni tirannide; spero di non essere mai apparso insensibile nè a quel culto di antiche ed illustri memorie che perpetua la virtù in nobili prosapie, nè a quella sublime divozione inverso ai capi delle nazioni, che ha tante volte reso illustri i sudditi. Non ho dovuto sdimenticare giammai che il grido di guerra il quale a me ed a' miei fu tanto tempo caro, e che in me si estingue: CARA FE' MI È LA VOSTRA, fu dato da un imperatore della casa di Svevia ad uno dei miei maggiori in premio dell'essersi questi avventato dinanzi al pugnale di un assassino e di avere difeso col suo proprio corpo la vita del sesto Enrico.

Fu la mia vita partita infra lo studio dell'economia politica e quello della storia. Ond'è che l'economista spesse volte dovea apparire in questo lungo racconto, allato dello storico. Ho procurato di fare in modo che non vadano perduti gli ammaestramenti dell'esperienza intorno a tutto che conferisce a produrre ed a perpetuare la prosperità delle nazioni; ma sopratutto ho risguardato la ricchezza come un mezzo, e non già come uno scopo; ho sempre investigato il come ella volgesse a diffondere l'agiatezza in tutti gli ordini sociali, e spero che dalla costante mia sollecitudine a pro dell'agricoltore, dell'artiere, del povero che mercasi il pane col sudor della fronte, si conoscerà che sono anch'io, e che mi tengo ad onore di esser uno del popolo.

Nel mese di maggio dell'anno 1818 io ho posto mano con determinato proponimento a scrivere la storia dei Francesi. E in maggio del 1842 depongo la penna, dopo di essermi fatto innanzi quant'oltre le mie forze me l'hanno concesso. Pubblicando compiuta quest'opera coi pregi che ho esposti e coi difetti ch'io pur troppo conosco, mi affido tuttavia d'aver fatto cosa utile alla nazione francese. Le ho dato con ciò un compiuto quadro della sua esistenza, un quadro coscienzioso, in cui nè dall'amore, nè dall'odio, nè dal timore, nè dall'adulazione non mi sono lasciato indurre a travisare alcuna verità; un quadro morale in cui ella potrà sempre riconoscere quali acer-

bi frutti abbia recato il vizio, e quali dolci saporosi frutti abbia partorito la virtù; e potrà imparare e trovar modo, senza gonfiarsi di vana gloria, d'insegnare a' suoi figli ad averla in istima ed a riverirla.

Chêne, presso Ginevra, a dì 9 maggio 1842.

G. C. L. de' Sismondi

640026

Digitized by Google

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME VENTESIMONONO ED ULTIMO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

OSSIA

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

1589-1774.

CAPITOLO LII. — Anarchia nello Stato. — Contesa relativa ai brevi od attestati di confessione. — Confino del Parlamento di Parigi; confino dell'arcivescovo. — Persecuzione degli ugonotti. — Carezze fatte da Maria Teresa alla Pompadúr per tirar seco in lèga la Francia. — Guerra contro gl'Inglesi pei contrastati confini dell'Acadia. — Lega con l'Austria. — 1750-1756 . . . . . pag. 5

1750. *Stato della Francia; suo crescente scompiglio* » ivi

Difetto di volontà nel re; mancanza di aperta contumacia . . . . . » 7

Indifferenza e negghienza di Luigi XV. Sua ritrosia a pigliar cognizione delle pubbliche cose, e a far l'uffizio di re. La marchesa di Pompadúr . . . . . » ivi

1750. *Costei prega il marito di riammetterla seco; ma egli è avvertito altronde di guardarsene bene* . . . . . pag. 8

1750-1756. *La marchesa, rifiutata dal marito, è ribenedetta dalla Chiesa, e creata dama di palazzo della regina* . . . . . » 9

Mezzi da lei posti in opera per procacciar solazzi al re » 10

Giovinette che alleva il re a guisa d'institutore. Suo ridotto nel Parco dei Cervi . . . . . » 11

Immensa spesa che fa il re per quel suo ridotto; inutilità della sua vita; sue consuetudini domestiche . . . . . » 12

Visite mattutine di lui alla figliuola primagenita; visite che gli fanno le figliuole al suo arrivo dalla caccia . . . . . » 14

Il mal costume dei cortigiani accresce il disordine e l'alienazione del popolo . . . . . » 15

Le spese della corte sconcertano le finanze, e avacciano l'inevitabile catastrofe . . . . » 16

Editto della vigesima. La nobiltà non vi si oppone gagliardamente; rimostranze del Parlamento; accatti . . . . . » 17

Nuove rimostranze del Parlamento contro gli accatti; contumacia delle province detto paesi di Stati . . . . . » 18

Progetto dell'Arnonvilla di porre le mani sui beni del clero; editto relativo ai beni delle persone di mano morta . . . . . » 20

Risposte del clero; ei tenta di divertire le offese attaccando i giansenisti . . . . . » 21

Il Belmonte, arcivescovo di Parigi, vietava che si desse l'estrema unzione a chi non presentasse attestati di confessione rilasciati da un prete costituzionario . . . . . » 24

1750-1756. *Violenze dei parrochi nel negare i sacramenti; il Parlamento si propone di raffrenarle* . . . . . pag. 25
Decreti del Parlamento annullati dal Consiglio; i sacramenti negati al duca d'Orliens, quale giansenista . . . . . » 26
Nuovo conflitto fra il Parlamento, il Consiglio reale e l'arcivescovo di Parigi, per aver questi rimosso dalla carica la superiora dello Spedale generale di Parigi . . . » 28
Maggior empito delle violenze che si commettono per tale causa nelle province; la corte rimane perplessa . . . . » 29
I tribunali ed i parrochi ricusano ognuno dal suo canto d'adempire i propri uffizi; sequestro dei beni della mensa arcivescovile . » 30
Imprigionamento di suor Perpetua in forza d'una lettera di sigillo; rimostranze decretate dal Parlamento contro quelle lettere . » 31
Cattura di quattro membri del Parlamento, ed esilio della gran camera a Pontoisa. 4 maggio 1753 . . . . . » 33
Nascita di Luigi XVI nei 23 di agosto del 1754; richiamata del Parlamento; l'Arnonville la lascia l'amministrazione delle finanze per assumere quella della marineria » 34
Editto intorno alle contese religiose; contumacia dell'arcivescovo di Parigi; suo confino » 35
Instanze dei vescovi delle province meridionali contro gli ugonotti; il conte di San Fiorentino rinnovella la persecuzione contro i religionisti . . . » 36
Vigilanza con cui si tenta di cogliere in flagrante le

congreghe ugonotte nel deserto, e di punire i matrimoni e i battesimi colà celebrati . . . . . pag. 37

1750-1756. *Pruove imposte dai parrochi ai protestanti che voleano contrarre matrimonio. Aprile, 1751. Fanciulli ribattezzati per forza* . . . . . » 39

Determinazione del re di costringere i ministri della setta a sfrattar dal reame; eroica loro resistenza . . . . . » 40

Supplizio del Benezet, nel 1752; abbiura e pentimento del Molines; nuove dragonate per costrignere i protestanti a far battezzare la loro prole . . . . . » 41

Resistenza di quei della Gardonenca, ove tre parrochi sono feriti; il re pone termine allo spargimento del sangue . . . . . » 43

La persecuzione è sospesa nel 1753; il maresciallo di Riciliù la rinnovella nel 1754 . » 44

Supplizio del Lafage, ministro della setta, nei 14 di agosto del 1754; cattura di Giovanni Fabre, l'onesto malfattore, il calen di gennaio del 1756 . . . . . » 45

La guerra imminente rallenta la persecuzione; funesta influenza della Pompadúr . . . » 47

Legazione del Kaunitz in Francia; suo progetto di alleanza fra l'Austria e la Francia; alterigia dell'Austria . . . . . » 48

Maria Teresa, offesa dagli Inglesi, si propone di soggiogar la Germania con l'aiuto della Francia . . . . . » 49

Maneggi per quest'alleanza, di Maria Teresa, della Pompadúr, dell'imperatrice Elisabetta e della regina di Polonia . . . . » 50

1750-1756. *Usanza dei ministri di imaginare buone ragioni per adonestare triste determinazioni; cambiamento dei ministri.* pag. 52
Acri dibattiti con l'Inghilterra intorno ai confini dell'Acadia e del Canadà . . . . . » 53
Impossibilità di andar d'accordo intorno all'estensione della contrada appellata dagl'Inglesi Nuova-Scozia e dai Francesi Acadia . . . . . » 54
Luoghi occupati dai Francesi lungo l'Ohio e nella contrada che giace tra 'l Canadà e la Luigiana . . . . . » 56
Prime ostilità tra gl'Inglesi e i Francesi in America; 23 maggio 1754 . . . . . » 57
10 *di giugno del 1755. Due navi da guerra francesi assaltate alla sprovveduta e predate dall'ammiraglio Boscawen: cattura delle navi mercantili francesi* . . . . » 58
Valore del Dupleix; sue perfidie; sue conquiste nell'Indie; è richiamato nel 1754, e rovinato . . . . . » 59
Sciagure con cui termina l'anno 1755; 1.° di novembre, terremoto di Lisbona . . . » 60
Armamento de' Francesi; il maresciallo di Bellisola sulle spiagge di Brettagna; trepidazione in Inghilterra . . . . . » 62
1756. *Spedizione disegnata nell'isola di Minorica; se ne affida la condotta al Riciliù; suo sbarco in quell'isola nei 17 di aprile* » 63
20 *maggio. L'ammiraglio Bing rispinto; 28 di giugno, la fortezza di San Filippo di Mahon espugnata d'assalto* . . . . . » 64
18 *di maggio. Dichiarazione di guerra degl'Inglesi* » 66

1756. *Negoziazioni intavolate in Babiole coll'ambasciatore austriaco; sue larghe esibizioni; sono da principio rifiutate* . . pag. 68
Alleanza proposta dalla Francia per la conservazione della pace. 16 di gennaio, trattato tra il re di Prusia e gl'Inglesi . . » 69
L'alleanza di quel re ambita contemporaneamente dalla Francia e dall'Inghilterra; sdegno dei Francesi contro di esso . . » 70
1.° *di maggio. Lega della Francia con l'Austria; iniquità dei patti a discapito della Francia* » 71
Questa opera di più di quanto avea per obbligo; cause dei suoi sinistri successi . . » 73
Capitolo LIII. — I Parlamenti vengono al cozzo con l'autorità regia. — Attentato del Damiens contro la vita di Luigi XV. — Guerra dei sette anni. — Primi prosperi successi dei Francesi nell'Annovria. — Convenzione di Closter Seven. — Sconfitte riportate dai Francesi a Rosbach ed a Crevelt. — Pertinacia della Pompadúr nel rifiutare la pace. — 1756 1758 . . » 75
La nazione priva di fiducia in chi la regge; instabilità del ministerio . . . . » ivi
Ministeri stranieri della politica; economato dei benefizi ecclesiastici. Il Boyer, il La Roccafuco, il Giarante . . . . » 76
Cancellierato. Il cancelliere Lamoegnon, i guardasigilli Maciò, Berrier, Feidò, Mopù » 77
Amministrazione della casa reale. Del conte di San Fiorentino, che la tenne per cinquant'anni . . . . » 78

1756. *Ministerio delle cose estere. Il Rugliè, il Bernis, il Ciuasúl* . . . . . pag. 79
Ministerio della guerra. L'Argiansone, il Polmì, suo figlio, il Bellisola, il Cremiglie, il Ciuasúl, il Monteinard . . . . . » 81
Ministerio della marineria. Il Maciò, il Moras, il Massias, il Mesì, il Berrier, il Ciuasúl » ivi
Amministrazione delle finanze. Del Morò di Seccielles, del Morò, del Bulogne, del Siluette, del Bertèn, dell'Averdì . . . » 82
I filosofi offendono piuttosto la religione che non il governo. Dell'Enciclopedia. Il popolo ubbidisce . . . . . » 84
Il re, il clero e il Parlamento in conflitto fra loro; attestati di confessione richiesti di nuovo dai parrochi . . . . . » 85
Secondo esilio dell'arcivescovo di Parigi; esaltazione del Gran Consiglio a discàpito del Parlamento; querele del Parlamento . . » 86
I principi, i duchi-pari, i parlamenti delle province tutti in agitazione; le classi; le imposte negate . . . . . » 87
Rimostranze delle Curie, rigettate dal re. 21 di agosto, letto di giustizia per far passare gli editti delle nuove imposizioni . . » 89
Ostilità dell'arcivescovo contro il Parlamento; inquietudine del re; suo disprezzo pei togati » 90
13 *di dicembre. Secondo letto di giustizia. Decreti contro il Parlamento; abolizione di parecchie camere di quello* . . . . . » 91
Malumore del popolo; risolutezza dei membri del Parlamento, costernazione del re, il quale tuttavia si ostina . . . . . » 93

1757, 5 *di gennaio. Il re è ferito con un temperino, nell'atto di salire in carrozza; si dà per morto* . . . . . pag. 94

Il suo feritore, per nome Damiens, opera e parla come un pazzo; torture orribili a cui è posto; incoerente accusa . . . . . » 96

Scambievoli imputazioni che fannosi i partiti fra loro; gara di essi nell'infierire contro il Damiens. Supplizio di quello sciaurato a dì 28 marzo . . . . . » 97

Dispetto del re contro i testimoni della sua debolezza; sua stizza contro l'Argianson . . . » 99

Esilio dell'Argianson e del Maciò, suo collega: bisogno di valenti ministri . . . . . » 100

1756. *Trattato di spartigione della monarchia prussiana; Federico II assalta la Sassonia* » 101

Presa di Dresda; vittoria di Lovosizza; presa del campo di Pirna; oppressione dei Sassoni » 102

1757. *La Francia dimentica la guerra da lei guerreggiata nel Canadà; assalta i Prussiani sulle rive del Vesero* . . . . . » 104

Il duca di Cumberlandia si fa innanzi per fermare i passi dell'Estrées e del Subisa: agguerrito esercito di Federico II . . . . » 105

6 *di maggio. Battaglia di Praga; uccisione del Brown; spaventevole carneficina; gli Austriaci si ricoverano in Praga* . . . . . » 106

19 *di luglio. Federico II assalta il maresciallo austriaco conte di Daun presso Kolin; è rispinto e ridotto a levarsi dall'assedio di Praga* . . . . . » 108

La marchesa di Pompadùr manda un esercito in Germania sotto il governo dell'Estrées e del Magliebuà . . . . . » 110

1757. *Il conte di San Germano milita sotto di loro; l'Estrées valica il Reno e rincaccia il duca di Cumberlandia* . . . . pag. 110
26 *di luglio. Vittoria riportata dall'Estrées contro l'esercito inglese ad Astenbeck oltre il Vesero* . . . . . » 112
Diffidenza eccitata dalla condotta del Magliebuà » 113
2 *di agosto. Il maresciallo Riciliù sottentra in luogo dell'Estrées* . . . . . » 114
Licenza e rapine dell'esercito sotto il comando del Riciliù . . . . . » ivi
8 *di settembre. Il duca di Cumberlandia capitola col Riciliù a Closter Seven* . . . . » 115
Mala contentezza causata dall'accordo di Closter Seven . . . . . » 116
Dappocaggine e rapine del Riciliù . . . . . » ivi
Federico II assalito da ogni parte; suo coraggio » 117
Berlino taglieggiata; Federico muove contro il Subisa . . . . . » 118
L'esercito de' Circoli, che opera, di conserva con questo generale francese, è mal disposto e mal condotto . . . . . » 119
3 *di novembre. Battaglia di Rosbach; fuga dei Francesi; Federico corre ad altre pugne* . » 120
22 *di novembre. Sconfitta tocca dal Bevern a Breslavia* . . . . . » 121
5 *di dicembre. Federico rompe il Daun a Lissa e lo discaccia dalla Slesia* . . . . . » ivi
29 *di agosto. Battaglia di Jagerndorf, vinta dai Russi sui Prussiani; grand'entusiasmo a pro di Federico* . . . . . » 122
Il nuovo ministro inglese Pitt sostiene il re di Prussia;

febbri nosocomiali che infieriscono in quell'inverno . . . . . pag. 124
1758. *Pensieri di pace nati nel gabinetto di Vienna e subito dismessi; concordia di tre femmine contro il re di Prussia* . . . » 125
Astio della Pompadur; dibattiti intorno all'accordo di Closter Seven . . . . . » 126
Gl'Inglesi infrangono l'accordo; Ferdinando di Brunsvigo assume il comando degli Annoveriani . . . . . » 127
Il conte di Chiermonte surrogato al maresciallo di Riciliù; si lascia rincacciare fino al Reno; è sconfitto nel 23 di giugno a Crefeldt » 128
Scritto del conte di San Germano intorno al tristo ordinamento dell'esercito, alla mala sua disciplina, al suo lusso . . . . . » 130
Prodigioso numero di cavalli e carri che seguono gli eserciti francesi; il Subisa irrompe in Assia . . . . . » 131
23 *di luglio. Pugna di Sangershausen; 10 di luglio, Ferdinando rivalica il Reno: 10 di ottobre, pugna di Luttemberga* . . . » 133
Superiorità delle forze dei Francesi; difetto di disciplina e di fiducia nei capitani; derisioni che gli avviliscono . . . . . » ivi
Distretta del re di Prussia; sua poca perizia negli assedii; sua irruzione in Moravia; principio di maggio . . . . . » 135
Calen di luglio. Federico è costretto a levar l'assedio da Olmutz; 25 di agosto, vittoria da lui riportata dei Russi a Zorndorf presso Custrin . . . . . » 137
Ei libera il principe Enrico pericolante presso Dresda;

tentativi di Federico e del conte di Daun per soprapprendersi l'un l'altro .. pag. 138
1758, 14 *di ottobre. Il conte di Daun coglie Federico alla sprovveduta presso Hochkirchen; fine della stagione campale; ostinazione della Pompadur* . . . . . » 139
Sbarchi degl'Inglesi sulle spiagge di Francia; incendiano San Malò e Cerburgo; sono sconfitti a San Casto . . . . . » 140
Capitolo LIV. Perdita del navilio e delle colonie. — Amministrazione del duca di Ciuasúl. — Accuse intentate contro i gesuiti. — Stizza dei Parlamenti contro di loro. — Abolizione dell'ordine gesuitico. — Patto di famiglia stipulato con la Spagna. — Fine della guerra dei sette anni. — Trattati di Parigi e di Ubertoburgo. — 1758-1763 . . . . . » 142
Contraposti nella condizione della Francia; miseria nelle province; prosperità di Parigi . » ivi
Grandi ricchezze accolte nella capitale; ignoranza delle province; infervoramento degli spiriti in Parigi . . . . . » 143
La Francia, intenta alla letteratura, non pone mente alla guerra, che serve in remote contrade . . . . . » 144
Coloni francesi nel Canadà; si fanno amici i Selvaggi, e guerreggiano unitamente con essi contro gl'Inglesi . . . . . » 145
Maggiore industria dei coloni inglesi di quella provincia . . . . . » 146
I marchesi di Vaudreuil e di Montcalm, governatori del Canadà . . . . . » 147

1758. *La Francia si dimentica del Canadà. Pitt assalta gagliardamente quella colonia; 8 giugno, 26 luglio, assedio e presa di Luisburgo* . . . . . pag. 148
8 *luglio. Gl'Inglesi ributtati da Ticonderoga* . » 150
24 *di novembre. Espugnano il forte detto Duchesne* » ivi
1759. *Triplice simultaneo attacco degl'Inglesi; luglio, prosperi loro successi sulle rive del lago Ciamplèn ed a Niagara* . . . . » 151
26 *giugno. L'armata navale inglese assalta Quebec; bel porto di quella città; saldezza delle fortificazioni di essa* . . . . . » 152
Campo trincerato del Montcalm; vano assalto datogli nel 30 di luglio dal generale Wolfe » 154
13 *di settembre. Vittoria riportata dal Wolfe; sua morte; morte del Montcalm; presa di Quebec; capitolazione di Monreale* . » 155
I Francesi perdono il Senegal e la Gorea; gl'Inglesi rispinti dalla Martinica; s'impadroniscono della Guadalupa . . . . . » 156
Incendio della Guadalupa; rovina del traffico; esortazioni del Bernis alla pace; consente con lui il Dalfino . . . . . » 157
Il re non dà loro retta; giudizio che facea il re del figliuolo; invio dello Stenvilla a Vienna latore di parole di pace . . . . . » 158
Dello Stenvilla e del Bernis; questi è creato cardinale nei 2 di ottobre del 1758. Lo Stenvilla gli succede nella carica di ministro . » 160
Titolo di duca di Ciuasùl conferito allo Stenvilla; carattere di costui e della sua consorte; poderoso partito che si forma in corte » 161
Suoi talenti per persuadere; sua leggerezza d'animo » 162

1759, 30 *dicembre del* 1758, *nuovo trattato con l'Austria, per cui la Francia scapita gravemente* . . . . . pag. 164
Ripigliasi la guerra in Germania; 13 *di aprile, pugna di Berghen; Ferdinando ributtato dal Broglio* . . . . . » 165
I Francesi vittoriosi inoltransi a verso il Vesero » 166
Calen di agosto. Battaglia di Mindena; rotta del Contades . . . . . » 167
Il comandante dei cavalli inglesi ricusa di dare addosso ai Francesi, ed è causa della loro salvezza . . . . . » 168
Conseguenze di quella battaglia; estremi a cui si trova ridotto in questo tempo il re di Prussia . . . . . » ivi
23 *d'agosto. Battaglia di Zullicavia; i Prussiani sconfitti dai Russi* . . . . . » 169
12 *d'agosto. Battaglia di Kunersdorfia* . . . » 170
Eccidio che pare sovrastare alla monarchia prussiana; il nome di Federico II è quel solo che arresta i progressi dei vittoriosi Russi » 171
21 *di novembre. Capitolazione del Finck a Maxen; disegno dei Francesi di attaccar da tre lati l'Inghilterra* . . . . . » 172
18 *di agosto. L'armata navale, uscita da Tolone, è distrutta dirimpetto a Lagos* . . . » 173
14 *di novembre. Flotta con cui il Conflans esce da Brest* . . . . . » 174
20 detto. *Sua sconfitta nel seno di Quiberon, imperversando la bufera* . . . . . » 175
1760. *Grossi eserciti in Germania; la guerra vi si tratta rimessamente; la Francia non se ne cura più* . . . . . » 176

1760. *La guerra in Prussia diventa sempre più feroce* . . . . . pag. 177
14-22 *di luglio. Assedio di Dresda; ruina ed incendio di quella città; battaglie di Landshut e di Lignizza* . . . . . » 178
Rovina di Berlino, di Franforte sull'Odero, di Lipsia . . . . . » 179
3 *di novembre. Tremenda battaglia di Torgavia* » 180
Guerra guerriata del maresciallo di Broglio; pugne di Corbacco, d'Empsdorfia, di Clostercamp; cavaliere d'Assas . . . . . » 181
Lega del Ciuasúl coi Parlamenti, ch'ei vede portati dall'aura pubblica . . . . . » 183
Discordie fra quel ministro e i gesuiti; il re insospettisce di loro, e la Pompadur ne fomenta i sospetti . . . . . » ivi
I gesuiti si fanno più rigidi per andare a' versi del Dalfino; sono perseguitati da per tutto » 185
Meraviglioso buon esito delle cure dei gesuiti nell'incivilimento dei Selvaggi d'America . » ivi
Liti nel Paraguai . . . . . » 187
Congiura in Portogallo; umore del re Giuseppe; tirannia del Pombal, suo ministro; tentativo d'assassinio contro il re . . . . . » 188
Consigli chiesti dai congiurati a dei gesuiti; processo contro i congiurati e contro i gesuiti » ivi
Atroce supplizio dei primi; cacciata dei gesuiti dal Portogallo; retta data alle accuse contro di loro . . . . . » 190
Regicidio giustificato un tempo dai gesuiti per servire a Filippo II; ingiustizia dei Parlamenti contro di loro . . . . . » 191
I filosofi gli attaccano; auge crescente del duca di

Ciuasúl, nemico della Compagnia; alterco di lui col Dalfino . . . . pag. 192
1760. *Traffichi dei gesuiti; fallimento del padre La Valetta; la Compagnia ricusa di pagare per lui* . . . . . » 194
1761, 8 *di maggio. Sentenza del Parlamento che condanna la Compagnia a pagare pel La Valetta; astio del Parlamento contro la Compagnia* . . . . . » 195
In tutta la cristianità si dà addosso ai gesuiti; colpo di Stato desiderato dalla Pompadur . » 196
6 *di agosto. I Gesuiti citati dal Parlamento a comparire fra un anno per giustificare le loro regole; abolizione della Compagnia, decretata alla scadenza di quel termine* » 198
La gente parla assai più dell'abolizione della Compagnia di Gesù, che non della guerra; morte di parecchi regnanti . . . » 199
Pazzia di Ferdinando VI; sua morte avvenuta nei 10 *d'agosto del* 1759; *prospero regno di suo fratello Carlo IV nelle Due Sicilie* . » 200
6 *di ottobre* 1759. *Carlo dichiara scemo od imbecille il suo figliuolo primogenito; destina a suo successore in Ispagna il secondonato, cede al terzogenito Ferdinando il regno delle Due Sicilie, e parte alla volta di Spagna, ove assume il nome di Carlo III* » 201
Suo astio contro l'Inghilterra; tentativi del duca di Ciuasúl per tirarlo in lega con la Francia . . . . . » 202
15 *di agosto. Patto di famiglia tra' Borbonici di Francia, di Spagna e di Napoli; scambievoli soccorsi promessi* . . . . . » 204

1761. *Morte di Giorgio II, re d'Inghilterra; 25 di ottobre 1760, Giorgio III ricusa di continuar a pagare i pattoviti sussidii al re di Prussia* . . . . . pag. 206

Federico II costretto a starsene sulle difese; campo di Bunzelvizza; perdita di Scveidnizza e di Colberga . . . . . » 207

Geste del Broglio e del Subisa contro i principi di Brunsvigo; 15 di luglio, pugna di Fillingshausen . . . . . » 208

Rimozione del Broglio dal governo degli eserciti, plauso fatto dal popolo a quel capitano; gli alleati sono abbandonati dall'Inghilterra » 210

25 di dicembre. Morte d'Elisabetta, imperatrice di Russia; Pietro III, suo successore, conchiude la pace col re di Prussia . . . » 211

1762. *Federico II risorge; negoziazioni tra gl'Inglesi e la Francia* . . . . . » 212

Rottura di quelle nei 21 di settembre del 1761 . » 214

Gl' Inglesi conquistano Bellisola dai 7 aprile ai 7 di giugno del 1761 . . . . . » 215

Perdita dell'isola Domenica e di Pondicerì; il re di Spagna dichiarisce la guerra agl' Inglesi ed a' Portoghesi . . . . . » 216

Poco esito dell'irruzione tentata dagli Spagnuoli nel Portogallo; rovina del traffico ispanico per opera degli Inglesi . . . . . » 217

2 giugno - 12 agosto. L'Avana assaltata e presa dagl'Inglesi; 24 di settembre, presa di Manilla . . . . . » 218

7 gennaio - 12 di febbraio. La Martinica occupata dagl' Inglesi; gli eserciti francesi in Germania stanno in sulle difese . . . » 219

1762. *Busse toccate dai marescialli d'Estrées e di Subisa nell'Assia* . . . . . pag. 220
9 *di luglio. Pietro III balzato dal trono di Russia* » 221
Prospere geste di Federico II contro gli Austriaci » 222
17 *settembre. Si ripigliano le pratiche per la pace* » 223
5 *di novembre. Capitoli preliminari di Fontanablò* » ivi
1763, 10 *febbraio. Trattato di pace stipulato in Parigi* . . . . . » ivi
15 detto. *Pace di Ubertoburgo tra la Prussia, l'Austria e il re di Polonia* . . . . » 224
Capitolo LV. Novelli dissapori fra 'l re e i Parlamenti. — Ardite rimostranze di questi. — Loro decreti contro i comandanti delle province. — Ferocia dei giudici. — Ultime persecuzioni. — Supplizi del Calas, del cavaliere della Barre, del conte di Lally-Tollendal. — Segreti politici maneggi di Luigi XV. — Acquisto dell'isola di Corsica. — Aspetto della corte. — Morte della Pompadúr, del Dalfino, della consorte di lui e della regina. — 1763-1768. . . . . » 226
Necessità della pace poco vantaggiosa del 1763 . » ivi
Indifferenza e leggerezza d'animo del pubblico . » 227
Ai trafficanti poco cale del Canadà; politica speculativa . . . . . » ivi
Desiderio d'una riforma fondamentale; disprezzo dell'ordine attuale di cose; il re mal pago de' suoi ministri . . . . . » 228
Soggezione che gli davano le persone di vaglia; sua paura del diavolo; suo amore della potestà assoluta . . . . . » 229

1763. *Suo disprezzo contro le persone di toga; ei viene al cozzo col Parlamento per novelle imposte* . . . . . pag. 231

31 *di maggio. Letto di giustizia per la registrazione di due editti fiscali, sulle imposte, e sui debiti* . . . . . » 232

18 *di giugno. Rimostranze dignitose e ferme del Parlamento contro l'abuso dei letti di giustizia* . . . . . » 233

Ardire del biasimo dato a' ministri; sgraziati effetti delle nuove leggi . . . . . » 235

Mancanza di fede con discapito del pubblico credito . . . . . » 236

24 *di giugno. Breve ed asciutta risposta del re* . » ivi

Rimostranze ancor più ardite dei Parlamenti di provincia; comandanti delle province . » 237

Fanno registrare a forza le nuove leggi; i Parlamenti decretano la cattura dei comandanti. Il Mopú creato vice-cancelliere . . . » 238

L'Averdi chiamato ministro di finanza; il re cede, imponendo che si taccia d'ogni cosa passata . . . . . » 240

Movimento degli animi tuttora superficiale; miseria delle province . . . . . » 241

Descrizione della miseria del popolo fatta dal parlamento di Roano . . . . . » 242

Pregiudizi dei Parlamenti; ei si oppongono all'inoculazione del vaiuolo; loro ferocia nei giudizi criminali . . . . . » 243

Cattura del Roccette, ministro della setta protestante; supplizio di lui e dei fratelli Grenier » 244

Raccapriccio che desta il loro martirio (19 febbraio 1762). Supplizio del Calas (9 marzo 1762) . . . . . » 246

1763. *Assurda imputazione fatta a quest' infelice di avere strozzato il proprio figliuolo; la famiglia Calas invoca l' aiuto del Voltère* . . . . . pag. 247

1763-1766. *Scritti del Voltère intorno a questo caso, che fanno abominare il fatto dall' Europa; la sentenza contro il Calas è annullata; il Sirven, per opera del Voltère, salvato* . . . . . » 248

Reazione della pubblica opinione; fine delle persecuzioni; continua ferocia dei tribunali » 249

Supplizio del cavaliere La Barra (1.° *luglio* 1766); *i giudici smaniosi di trovar delitti* . » 250

Lo sbaglio d' Arazzo *(19 novembre 1770); supplizio del conte di Lallì (9 maggio 1766)* » 252

Valenzia del Lallì; suoi difetti; nominato governatore dell' Indie Orientali francesi nel 1756, giugne colà addì 28 aprile 1758 . » 253

1758-1761. *Sue prospere geste; sua asprezza; sue avversità; captivo in Inghilterra; ei viene in Francia a sottoporsi a processo* . » 254

È condannato dalla gran camera per le sue operazioni militari; sua memoria difesa dal Voltère . . . . . » 256

Luigi XV più attento alle cose del di fuori che non a quelle del di dentro; suoi segreti maneggi politici . . . . . » ivi

Sua negghienza e curiosità; il conte di Broglio succede al principe di Contì nella carica di segretario della politica segreta . . » 257

Morte d' Augusto III, re di Polonia, in Dresda, il 5 ottobre del 1763; la Francia esorta i Polacchi ad una libera elezione del suo successore . . . . . » 260

1763-1766. *Ingresso delle truppe russe in Varsavia; elezione del Poniatowski, avvenuta il 7 settembre 1764* . . . . . pag. 261

27 *maggio* 1764. *Giuseppe, nominato re de' Romani. Ei succede al padre nei* 18 *di agosto del* 1765 . . . . . » 262

Influenza nelle cose di Spagna del duca di Ciuasúl; parentele di nozze per consolidare il predominio borbonico in Italia . . . » 263

7 *di agosto* 1764. *Trattata con Genova intorno alla Corsica. Pasquale Paoli richiamato in Corsica fin dal* 1755 . . . . . » 265

Governo del Paoli in una parte della Corsica; sette battaglioni francesi condotti in quell'isola dal Marbuf . . . . . » 266

15 *maggio* 1768. *Trattato di Versaglia, per cui Genova cede la Corsica alla Francia; intrighi dell'abate di Broglio* . . . . » 267

Il duca d'Aghiglione odiatissimo in Brettagna; inimicizia con lui del procuratore generale La Cialotè . . . . . » 269

Questi vien catturato negli 11 *di novembre del* 1756 *ed accusato di rei tentativi per circoscrivere l'autorità regale ed ampliar quella dei Parlamenti* . . . . . » 270

Le liti coi Parlamenti esacerbate; soggezione in cui è il re . . . . . » 271

Sua vana curiosità; suo disprezzo pei filosofi; modo con cui lo tratta la Pompadúr . . » 272

Come costei si vada addestrando agli affari; suo modo di operare mal coscienzioso; è odiata dal popolo . . . . . » 273

Del duca di Ciuasúl; suo editto sopra l'esercito; sua prodigalità pubblica e privata . . » 274

1763 1766. *Poco o niun credito goduto dal Dalfino, dalla Dalfina e dalla regina; 1762, principio della malattia del Dalfino* pag. 276
Malattia della Pompadur; sua morte nei 15 d'aprile del 1764; non curanza del re . . » 277
1765, 20 *dicembre. Morte del Dalfino; il re non altro in lui pregiava che l'astio contro i Parlamenti* . . . . . » 278
1766. *Luigi XV torna divoto; 5 di febbraio, il re Stanislao, padre della regina, cade nel fuoco; sua morte a' 23 di febbraio* . » 280
Riunione diffinitiva al reame delle ducee di Lorena e di Bar . . . . . » 281
1667, 13 *di marzo. Morte della Dalfina* . . . » 282
Voci che corrono di venefizi. I duchi della Voghion e d'Aghiglione indirizzano i sospetti contro il principale ministro. . . . . » ivi
1768, 25 *di giugno. Morte della regina; rammarico del re; ravvivasi in lui la lussuriosa foia* » 284
Capitolo LVI. Viepiù si esacerba la contesa fra il re ed i Parlamenti. — Bellicosi progetti del duca di Ciuasúl. — Il duca d'Aghiglione, il Mopù e l'abate Terrè, nemici di questo ministro, fanno lega colla Barrì, novella ganza del re. — Nozze del Dalfino con un'arciduchessa d'Austria. — Caduta del duca di Ciuasúl. — Soppressione di tutti gli antichi Parlamenti. — Nuovo Parlamento, chiamato di Mopù. — 1768-1771 . . . . . » 286
1768. *Primi indizi che si scorgono d'una rivoluzione che va appressandosi* . . . . . » ivi
La corte corrotta di Luigi XV proclive a sospettare

qualunque misfatto; sospetti contro il ministro . . . . . pag. 287
1768. *Declinazione della potenza militare della Francia; sua infelicità nei maneggi politici* » 288
1763, 11 *dicembre. Decreto del Parlamento tolosano contro il duca di Fitz-James. Il giudizio è rimesso al parlamento di Parigi* » 289
1764, 19 *di gennaio. Rimostranze del parlamento di Parigi; 20 gennaio, il re indietreggia* » 291
29 *maggio. Il parlamento di Parigi si riserva il giudizio dei Pari; malacontentezza degli altri Parlamenti* . . . . . » 292
7 *di giugno. Chiamata di deputati degli altri Parlamenti* . . . . . » 293
10 *di agosto. Protesta del parlamento di Roano* » 294
Il re avoca a sè la lite per far sentenza, nuovo richiamo del parlamento di Tolosa . . » 295
29 *di novembre. Rimostranze del parlamento di Rennes, avvalorate dagli Stati di Brettagna; abusi delle comandate* . . . . . » 296
Spese superflue per l'abbellimento delle città; il Parlamento osa solo lagnarsi. . . . » 298
1765, 18 *di marzo. Severe rampogne fatte dal re al parlamento di Rennes* . . . . . » 299
5 *di aprile. Quella curia dimette l'ufficio* . . . » 300
Accordo fra tutti i Parlamenti; parlamento di Pau; parlamento di Digione; calore della nobiltà di Brettagna . . . . . » 301
1766, 3 *di marzo. Letto di giustizia; il re si dichiara contro l'unità dei Parlamenti: i magistrati non formano un corpo civile* . » ivi
Ei disapprova e condanna il linguaggio del Parlamento, e i richiami fatti alla nazione » 302

1766. *Si dichiara investito egli solo dell' onnipotenza; la gara si prosegue tuttavia* . . pag. 304
1767. *Il duca di Ciuasúl attribuisce a' suoi nemici l'attacco contro i Parlamenti; tenta d'avvantaggiarsi al di fuori* . . . . . » 306
S'impadronisce di Avignone e della Corsica; progetta una guerra generale . . . . . » 307
Perseguita i gesuiti; imprudenza del generale di quell'ordine; il Ciuasúl aizza contro la compagnia tutta la casa borbonica . . » ivi
Sollevazione di Madrid por la capa y el sombrero (26 *marzo* 1766), *di cui sono accagionati i gesuiti; sdegno del re* . . . » 309
31 *di marzo. I gesuiti di Spagna sono tutti arrestati in una data ora e portati per mare a Civitavecchia* . . . . . » 310
Loro sfratto dalle province spagnuole d'America; rammarico del pontefice. 13 *novembre. Loro sfratto dal regno di Napoli* . » 312
1768, 26 *di gennaio. Decreto del papa contro il duca di Parma. Il Ciuasúl piglia a difendere il duca e s'inimica il pontefice* . . » 313
11 *di giugno. Fa staggire Avignone e il Contado Venessino; Clemente XIII muore di crepacuore il* 3 *febbraio* 1769 . . . . . » 315
Indignazione del Paoli all'udire la vendita della Corsica; suoi apparecchi per le difese . » 316
30 *di luglio. Prime ostilità nella Corsica; prosperi successi dei Corsi contro il Ciovelén* . » 317
1769. *Il conte di Vô approda in Corsica con un'armata; conquista l'isola nello spazio di tre mesi* . . . . . » 319
13 *giugno. Pasquale Paoli fugge di Corsica* . . » 320

1770, 15 *settembre. I Corsi giurano fede al re di Francia* . . . . . pag. 321
19 di maggio. Elezione di Clemente XIV, procurata dai Borbonici; suoi indugi prima di abolire l'ordine gesuitico . . . . . » ivi
Desiderio del Ciuasúl di far guerra agl'Inglesi e giovarsi delle loro contese con le proprie colonie . . . . . » 322
Assegnamento ch'ei fa sopra la Spagna per assaltare l'Inghilterra; gran riforme in Ispagna » 324
Astio del re Carlo III contro gl'Inglesi; giugno 1769, ei piglia possesso della Luigiana; dolore di quei coloni . . . . . » 325
Due colonie inviate nell'isole Falkland; i Francesi si ritraggono di là; gl'Inglesi ne sono scacciati . . . . . » 326
Intimazione fatta ai Francesi dall'Inghilterra di sgombrare la Corsica. Il duca di Ciuasúl cela al re i suoi bellicosi disegni . . » 327
Disposizioni pacifiche della Prussia e dell'Austria; ambizione della tsarina Catterina II » 329
Guerra tra i Russi e gli Ottomani; orrenda carnificina in tutto il Levante d'Europa . » 330
Contese dei dissidenti in Polonia; confederazioni rivali di Radom e di Bar . . . . . » 331
L'Inghilterra e la Francia, a dispetto delle discordi mire, avrebbero dovuto unirsi per interesse intorno alle cose di Polonia . » 333
La politica attraversata dagl'intrighi della corte e i vizi del re; rivalità del duca d'Aghiglione . . . . . » ivi
La meretrice Lange diventa druda del re; è fatta contessa del Berrì; ostacoli alla di lei ammissione alla corte . . . . . » 335

1769. *Il duca d'Aghiglione e il partito della Chiesa si uniscono con lei. Il nuovo cancelliere Mopù* . . . . . pag. 337
21 *dicembre. L'abate Terrè preposto all'amministrazione delle finanze; quanto fosse audace nei vizi, e duro di cuore* . . . . » 338
Suo ingegno; sua operosità. Il duca di Ciuasúl, per assicurarsi la sponda dell'Austria, ottiene per moglie al Dalfino un'arciduchessa . . . . . » 339
Politica antiaustriaca del duca d'Aghiglione; circostanze incresciose per Maria Antonietta » 340
1770. *Introduzione della contessa del Barrì nella corte; carestia nel reame; pazze spese per le feste nuziali* . . . . . » 341
16 *maggio. Celebrazione delle nozze.* 30 *maggio. Orrenda catastrofe cagionata dai fuochi artifiziati della città di Parigi* . . . . » 343
Il duca di Ciuasúl cade dalla grazia del re; progressi del triumvirato; il Ciuasúl vuole la guerra marittima . . . . . » 345
La Spagna chiede i convenuti soccorsi alla Francia; Luigi inopinatamente ricusa di darli; motivi del triumvirato . . . . . » 346
Destrezza della Barrì nel promuover la causa del triumvirato; questo si apparecchia a distruggere i Parlamenti . . . . . » 347
Contro le speranze di Luigi, che avea creduto d'imporre silenzio ai Parlamenti, vien fatto il processo al duca d'Aghiglione . » 348
4 *aprile. Avocazione di quel processo alla corte dei Pari* . . . . . » 350
27 *giugno. Letto di giustizia in Versaglia* . . . » 351

1770. *Protesta contro l'interruzione di un processo per via di letto di giustizia: atti della processura dichiariti nulli dal re* . pag. 351

Il duca d'Aghiglione dichiarato dal re scevro d'ogni colpa; il Parlamento dichiara all'incontro sussistenti le accuse contro di lui interposte . . . . . » 352

Accordo fra i Parlamenti. 7 dicembre. Nuovo letto di giustizia . . . . . » 354

Fulminante editto contro il sistema delle classi; il Parlamento cessa dall'amministrazione della giustizia . . . . . » ivi

Intento del Mopù d'indurre il Parlamento a dimettersi da sè . . . . . » 356

24 dicembre. Confino del duca di Ciuasúl . . . » 357

1771, *4 di gennaio. Iterate lettere di jussione al Parlamento acciò ripigli il suo ufficio; suo niego* . . . . . » 358

26 di gennaio. Ultimo niego del Parlamento; le cariche de' suoi membri sono confiscate, ed essi rinchiusi in varie fortezze . . » 359

Divisamento del Mopù di riformar tutto l'ordine giudiziario abolendo il Parlamento . » 360

Il gran Consiglio incaricato ad amministrare per intanto la giustizia in vece del Parlamento . . . . . » ivi

Nuovo Parlamento creato dal Mopù; sei curie supreme spiccate dal risórto di Parigi; amministrazione gratuita della giustizia . » 361

15 di aprile. Ultimo letto di giustizia. Il cancelliere espone i motivi di quel gran colpo di Stato . . . . . » 362

Ei vanta i riguardi usati dal re a verso al Parla-

mento; e ne chiama necessaria la abolizione . . . . . pag. 363

1771. *Protestazione del Seghier; abolizione della Curia dei sussidii; dichiarazione del re di non volere ricredersi in perpetuo* . » 365

Capitolo LVII. Governo del triumvirato, ossia del duca d'Aghiglione, del cancelliere Mopù e dell'abate Terrè. — La potestà assoluta non può infondergli vigoría. — Malumore del pubblico, che vi fa contrasto. — Dispregio in cui viene la Francia presso i potentati stranieri. — Prima spartizione della Polonia. — Luigi XV si lascia trascinare a vicenda ora alla divozione ed ora alle lascivie. — Sua malattia, sua morte. — 1771-1774 » 368

1771. *Vanto dei triumviri d'aver tolto lo scettro di mano dei graffieri; se abbiano ottenuto l'intento* . . . . . » ivi

Per fondare il dispotismo richiedesi un dispóto . » 369

La Francia era troppo accorta delle cose sue, nè potea sottomettersi al dispotismo . . . . » 370

Lo spirito pubblico, che da prima consentiva con Luigi XIV, si era poscia rivolto contro di lui . . . . . » 371

I Francesi studiano ognor più i principi dei governi; loro speranze in Luigi XV . . . » ivi

Difetti del re che fanno venire in fastidio il principato; come si deridessero i di lui vizi, e il riso si volgesse in disprezzo . . . » 372

Resistenza della pubblica opinione al triumvirato; attestazioni della pubblica stima date al Ciuasúl . . . . . » 373

1771. *Magnifico treno che tiene questi nell' esilio; protestazione dei principi del sangue* pag. 374
Allegano l'inamovibilità dei giudici a pro de' Pari del reame; in seguito però cedono . . » 375
Carattere dei principi del sangue allora viventi; senno che mostra il cancelliere Mopù . » 377
Egli perseguita tutte le curie giudiziarie, procurando di abbonire gli animi dei singoli membri di esse . . . . . » 378
Rimostranze dei parlamenti delle province; sono condannate. Il cancelliere gli abolisce tutti, e ne crea di nuovi . . . . . » 380
Lite del Bomarsè, che discredita il Parlamento del Mopù; orgoglio di questo cancelliere; il suo favore va declinando . . . . » 381
Ambizione dell' abate di Terrè, che vuol primeggiare egli solo; scritti del duca di Ciuasúl, che pruovano aver lui bene amministrato la cosa pubblica . . . . . » 382
Il Terrè propone di stremare i proventi ai creditori dello Stato; ride egli stesso de' suoi ladronecci . . . . . » 384
Ad onta delle scandalose sue rapine egli non può pareggiare la spesa all'entrata, chè mancano ancora venticinque milioni . » 386
Debito di cento milioni contratto dall'erario per riscattare le cariche; durezza del duca d'Aghiglione . . . . . » ivi
Freddezza fra costui e le corti di Madrid e di Vienna; egli careggia l'Inghilterra . . » 387
Sue minacce contro gli Stati di Brettagna, di Borgogna, di Linguadoca; debolezza a petto agli stranieri . . . . . » 389

1771. *Rivoluzione in Isvezia, fomentata dall'Aghiglione per accreseervi la potestà regia* p. 390
1772. *Gustavo III professa devozione alla costituzione dello Stato; sua doppiezza col Senato* . . . . . » 391
19 *di agosto. La rivoluzione a pro del re Gustavo si opera senza scompiglio: allegrezza di Luigi XV* . . . . . » 392
16 *gennaio. Rivoluzione nella Danimarca contro lo Struensée, contraria all'interesse della Francia* . . . . . » 394
Per quanto importi alla Francia l'independenza della Polonia, essa non può estender fin là la sua azione . . . . . » 395
Soccorsi insufficienti inviati alla Confederazione di Bar; titubanza dell'Austria . . . » 396
La Francia eccita i Turchi a muover l'armi contro la Russia; sconfitta degli Ottomani; squadra navale russa nel Mediterraneo . » 397
Sinistri successi dei confederati di Bar; il Dumuriez e poi il Viomenil mandati in loro aiuto » 399
Ragguagli dati dal Viomenil intorno alla condizione di quei confederati; il re di Prussia propone la spartizione della Polonia . » 400
Abboccamenti di Federico II con Giuseppe II; trattato di spartizione comunicato dall'Austria alla Francia . . . . . » 401
5 *agosto. Trattato conchiuso in Pietroburgo per lo smembramento della Polonia* . . » 403
Indignazione che eccita il trattato di spartizione. La Francia si tiene per gravemente offesa » 404
Non potendo mandare aiuti ai Polacchi per terra, si propone d'assaltare i Russi nel Mediterraneo . . . . . » 405

1773. *Gl' Inglesi allestiscono le armi per ispalleggiare i Russi; gli stessi Francesi desiderano vittoria ai Russi per causa dei Greci* pag. 406
Il giogo turchesco è di fatti il più oppressivo di tutti. L'opera d'iniquità si compie . . . . » 408
Il re, il Senato, la Dieta si rassegnano finalmente alla spartizione della Polonia. Pace di Sciumla . . . . . » 409
Negoziazione con Roma venuta a buon esito . » 410
20 *agosto. Abolizione dell'ordine dei gesuiti* . . » ivi
1774. *Il duca d'Aghiglione scopre il segreto politico carteggio di Luigi XV. Questi sagrifica i suoi agenti* . . . . . » 411
Libelli famosi contro i ministri; lettere della nobiltà di Normandia, e gastigo di quella . . » 412
Inclinazione che sembra sorgere nel re, alla divozione; come la Barrì la combatta . . » 413
Malinconia del re; suoi timori . . . . . » 415
28 *di aprile. Ei si ammala nella villa del Piccolo Trianon; è ricondotto a Versaglia* . » ivi
Cagioni di quella malattia; sua complicazione: eruzione delle pustule vaiuolose . . . » 416
Un partito della corte tenta di far cacciare con istrepito la Barrì; il duca d'Aghiglione vi si oppone . . . . . » 417
Calen di maggio. Prima visita dell'arcivescovo di Parigi al re ammalato; non gli si permette di parlare al re di confessione . . » 418
Le figliuole del re si chiudono col padre ammalato; la confessione del re è di bel nuovo differita » 419
5 *di maggio. La Barrì è condotta a Ruelle dalla duchessa d'Aghiglione* . . . . . » 421
6 detto. *Il re si confessa* . . . . . » ivi

1774. *Ei fa appalesare alla corte il suo pentimento dal gran limosiniero* . . . . pag. 422
10 *di maggio. Muore alle due pomeridiane* . . » 423
Conclusione dell'Opera . . . . . » 425

Fine dell'Indice del Tomo XXIX ed ultimo

SBN 646026

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google